BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III
201
25 B
17

2 tav. rifieg. in fine (21/2/01)

Digitized by Google

GLI AVVENIMENTI DEL 1870-71

Digitized by Google

GLI

AVVENIMENTI

DEL

1870-71

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

STUDIO POLITICO E MILITARE

DI

NICCOLA MARSELLI

Professore di Storia nella Scuola Superiore di Guerra.

LIBRO PRIMO

QUARTA EDIZIONE

BIBLIOTECA NAZIONALE

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1873.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino — Tipografia BONA — Via Carlo Alberto, 1.

AVVERTENZA

alla Terza Edizione.

Nel dare alle stampe questa terza edizione del mio lavoro sugli **Avvenimenti del 1870** *non posso rimanermi dal manifestare la profonda soddisfazione che provo; e non posso, perchè non trattasi soltanto di un fatto individuale. Sento di non avere adulato nessuno, e di aver detto francamente la verità al mio paese. L'accoglienza favorevole che a questo scritto è stata fatta, mi è chiara prova che noi Italiani non pure non isdegniamo, ma amiamo una franca parola, e che abbiamo la prima condizione per progredire: riconoscere ciò che a noi fa difetto; a differenza d'irragionevoli itterici, che trasportano negli oggetti esterni il giallo che vela i loro occhi come la loro mente!*

Da uomini che assai tengo in onore mi è stato consigliato di compiere questo lavoro, scritto mentre era assai intrecciato il dramma franco-germanico e non dopo la catastrofe. Ed ho obbedito; ma della continuazione farò argomento di un libro 2°, che tra qualche giorno verrà alla luce in un volume a parte.

Amo che questa terza edizione si presenti senza modificazioni, che sarebbe stato assai facile il fare. Il lettore comprenderà meglio che io non dica le ragioni che a ciò mi muovono, fra le quali primeggia quella di conservare al presente scritto la impronta che su di esso stamparono i casi in mezzo a' quali fu dettato.

N. Marselli.

INDICE

PARTE PRIMA

LE RAGIONI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA.

Necessità istorica della guerra del 1870 . . . . . *pag.* 1
La Francia e la Prussia al cospetto della Civiltà . » 10
Proprietà e valore delle diverse forme politiche e militari. . . . . » 23
L'Esercito prussiano e l'Esercito francese . . . . » 34
La campagna del 1870 . . . . . » 58

PARTE SECONDA

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA ATTUALE SOPRATTUTTO RISPETTO ALL'ITALIA

Effetti generali della guerra del 1870 . . . . . *pag.* 77
Effetti relativi all'Italia nei suoi rapporti internazionali . . . . . » 97
La questione del Papato . . . . . » 111
La vecchia e la nuova Camera . . . . . » 125
L'Esercito italiano . . . . . » 138
Conclusione . . . . . » 146

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LE RAGIONI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

I.

Necessità istorica della guerra del 1870.

Non v'ha uomo serio in Europa che non sia preoccupato per le conseguenze della presente guerra: non v'ha uomo colto che non si studii d'indagarne le cause, di comprenderne il carattere, di prevederne gli effetti, di trarne gl'insegnamenti. Provo il vivo desiderio di esprimere la mia opinione intorno a siffatti argomenti, che tanto importano al nostro paese, il quale col risolvere la questione romana è divenuto più che semplice spettatore inattivo nella guerra che si combatte. Noi siamo stati solleciti a trarre partito delle mutate condizioni dell'Europa, ed abbiamo fatto egregiamente; ma ora è mestieri non addormentarsi sui favori di una fortuna, che potrebbe diventare così pericolosa come è stata propizia.

La responsabilità della guerra attuale è una palla che si rimandano di rimbalzo le due nazioni avverse,

e il colto pubblico europeo non ha fatto che arrovellarsi per trovare il primo gran colpevole. Guardando più agli accidenti che alla sostanza, più ai pretesti che alla ragione, le opinioni si divisero in due campi, e fuvvi chi tenne per la Francia e chi per la Prussia. E se sino a Sedan la maggioranza accusò la iattanza francese e compianse quel povero vecchio re, che ad Ems si volle insultare, ciò come ben si scorge, accadde perchè la Francia per rompere la guerra scelse un cattivo pretesto, e lo condì sì malamente. I trionfi delle armi francesi avrebbero finito per offuscare il cattivo pretesto, e allora la buona maggioranza, passando sotto le bandiere della Francia, avrebbe trovato che questa Prussia era poi troppo molesta ed invaditrice, che voleva piantare un re persino nella Spagna, che la Francia non poteva rassegnarsi a soggiacere agli intrighi del Bismarck, che aveva avuto ragione di farla presto finita, e che in fine dei conti se la *blague* francese è seccante, la *morgue* prussiana è antipatica. E in tal caso avremmo veduto schierarsi a fianco della Francia qualche potenza che se ne stette rannicchiata, e fece gli occhi di amore con la Prussia. Ma il cattivo pretesto francese non essendo stato ratificato dalle buone armi, la Francia rimase sola col suo patriottismo, con i suoi pompieri, le sue guardie mobili, i franchi tiratori, i suoi piccioni ed i suoi palloni e la maggioranza continuò a credere che il più forte fosse il più ragionevole. Dopo Sedan la maggioranza cominciò a far divorzio dalla Prussia e andò facendosi tepida nei suoi amori; il che accadde perchè all'ammirazione pel vincitore sottentrò la paura pel forte, e al gusto di vedere battuti coloro che facevano professione di battere tutti, la simpatia per l'indomabile vinto e la preoccupazione del vedere sbranata una nazione co-

tanto necessaria all'equilibrio dell'Europa ed al progresso della civiltà. I nostri repubblicani in ultimo, dopo aver fatto echeggiare l'aria dei loro evviva alla Prussia, trovarono che la Francia aveva tutte le ragioni di questo mondo solo perchè proclamava la repubblica. E corsero a combattere per quella Francia, alla quale vorrebbero tôrre Nizza, Savoia, la Corsica, e contro la quale dovranno forse combatter domani per salvar Roma.

Queste mi paiono le oscillazioni e dirò anche le contraddizioni apparenti della pubblica opinione, questi i suoi modi di ragionare. Fenomeni della situazione! Eleviamoci ora ad un punto di vista più alto, più sostanziale, più sereno. Qual è la grande colpevole, la Francia o la Prussia? Nè l'una, nè l'altra. Qual è la causa della presente guerra? Una storica necessità.

Mi si permetta di riprodurre un brano di un lavoro intitolato *La Guerra e la sua Storia*, che io cominciava a pubblicare nella *Rivista Militare Italiana* prima che scoppiasse la guerra attuale. « Quando una nuova civiltà sorge, ella sorge gravida di lotta, imperocchè il popolo che le dà vita è rigoglioso, e l'idea prodotta è piena d'avvenire. Affermarsi prima ed espandersi poi, ecco i naturali stimolanti di questa giovane potenza ricca di generoso sangue rosso. E chi le fornisce il modo? Una civiltà più vecchia, determinata in una nazione che ha tenuto lo scettro, o materiale o morale del mondo ad essa cognito, che fiuta in questa nuova potenza un avversario, che la guarda da prima in cagnesco, che diventa poi il quartier generale dei fuorusciti di quella, che in fine si chiede come fa l'altra: a chi spetterà il dominio del mondo? E ne nasce guerra, la quale per la giovane civiltà sarà dapprima difensiva e d'indipendenza;

poi trascinata dalla difensiva all'offensiva, diverrà di conquista e di dilatazione; e sempre di sopra alle contingenti vicissitudini della guerra, definitivo sarà il trionfo della giovane e robusta civiltà sulla vecchia e già cadente. E le nuove idee si dilatano, e il nuovo centro di esuberante vitalità gitta le sue emanazioni sul vecchio e quasi esausto corpo. » Codesta legge io esponeva parlando delle conquiste e delle monarchie universali. Ai nostri tempi non si tratta di ciò o almeno non si dovrebbe, tanto che la Germania istessa giustifica col principio di nazionalità la sua aspirazione a riprendere l'Alsazia e la Lorena tedesca. Quella legge dovrebbe andare intesa adunque in senso diverso, poi che alla conquista dovrebbesi sostituire la rivendicazione della nazionalità: ma in fondo riman sempre una vera legge storica. In questa è la causa della lotta fra la Francia e la Germania; il che mi è paruto sempre così chiaro che fin dal 1867 io non ho mai discorso, nella Scuola Superiore di Guerra, di una di queste grandi lotte storiche, così della storia antica come della moderna, senza esclamare: era un cozzo fatale, fatale come quello che vedremo accadere tra la Francia e la Germania. E il risultato non poteva non essere la vittoria della Germania, sebbene imprevedibile ed inaspettata fosse la forma che questo risultato ha preso.

La battaglia di Königgrätz, rivelando all' Europa l'esistenza di una potenza cementata con forte organismo statàle e militare, pose di fronte la Francia e la Prussia, le quali si riconobbero come rappresentanti di due interessi che in nessun modo potevano venire a conciliazione. Da Luigi XIV a Napoleone III la Francia, attraverso ad oscillazioni continue, or vincitrice ed ora vinta, aveva con la letteratura, con le rivoluzioni, con le armi tenuto lo scettro dell'Eu-

ropa, camminato come dicono i Francesi a capo dell'incivilimento europeo. Il carattere francese, le tradizioni istoriche avevano creato quel sentimento del quale Thiers si è fatto il portabandiera: la grandezza della Francia riposare sulla debolezza delle nazioni vicine. Sentimento che Victor Ugo nei suoi eccentrici *rebus* ha tradotto così: Parigi è l'universo, perchè Parigi è la luce. Lo spirito francese da questo lato era rimasto rinchiuso nelle reminiscenze della politica di Richelieu e di Mazzarino, e non aveva progredito oltre a' giuochi di equilibrio del Trattato di Vestfalia, il quale, se fu un progresso al secolo XVII, è certo una vecchia pergamena nel XIX. I rapporti dei prefetti francesi al governo imperiale, trovati fra le carte delle Tuileries, e che accennano agli spiriti pacifici delle popolazioni, non valgono a farci pensare diversamente. Gli agricoltori ed i commercianti amano sempre la pace, ma non sono essi che portano la battuta e che fanno le rivoluzioni. Queste muovono dalle classi intellettuali, le quali nella Francia, se togli alcune illustri eccezioni, scambiano il patriottismo collo *chauvinisme*.

Lo spirito germanico, mediante la creazione di opere immortali, aveva di già incominciato a togliere alla Francia la egemonia intellettuale, quando si vide sorgere gigante la Prussia, che aspirando a raccogliere intorno a sè la Germania intera, minacciava toglierle eziandio l'egemonia politica, internazionale e militare. Come surse codesta Minerva, la Francia vide disegnarsi in essa la potenza rivale, fiutò anzi la potenza piena d'avvenire che un giorno non lontano le avrebbe strappato di mano lo scettro dell'Europa. Una nazione non si rassegna mai di buon grado a cedere il primo loco; ma quando questa Nazione chiamasi Francia, allora dall'esagerazione del proprio

carattere vanitoso dev'essere condotta a credere che a Sadowa fu vinta, poi che si ebbe l'impertinenza di vincere senza di lei una battaglia napoleonica. Un vero furore invase i cervelli francesi, persino i più calmi, e non si pubblicò scritto che non svelasse codesto malessere della Francia. La Francia obbediva al destino prescrittole dal suo carattere e dalla sua storia. Nè la cessione del Luxemburgo sarebbe bastata a frenarla. Una sola cosa poteva calmarla, e questa cosa era che la Prussia si fosse arrestata al Meno, e in tutte le questioni europee si fosse fatta piccina, piccina. Non eravi adunque che un solo modo di conciliazione, e questo modo era impossibile.

La Prussia, acquistata la coscienza della sua forza e della causa al cui servigio poneva la sua forza, doveva continuare imperturbabile a percorrere quel ciclo, che anche esso era determinato dal suo carattere tenace e dalle sue tradizioni istoriche. E dal 1866 continuò in questa via, e vi continuò con quella calma che è la dote dei forti, e con quella abilità che accompagna sempre le nazioni alle quali appartiene l'avvenire. Il Bismarck divide col Cavour la gloria di aver saputo avanzare quando poteva e cedere quando doveva. Ma poteva cedere nella questione sostanziale, e rinunziare a comporre la Germania in unico corpo? o d'altro canto poteva far la Germania consentendo in pari tempo a cedere alla Francia territorii tedeschi? Certo la battaglia di Sadowa non era tale da ispirargli una politica pusillanime. I recenti avvenimenti dimostrano che avrebbe fatto assai male a cedere un solo comune tedesco, mentre la sua patria aveva la forza di vincere la Francia aggressiva.

Nè la Francia adunque poteva rassegnarsi a perdere l'egemonia, nè la Prussia ad arrestarsi nella sua opera germanica: quella doveva vedere nella costituzione

della Germania una minaccia, questa una difesa necessaria. Erano due necessità inconciliabili, ma delle quali una non era giustificabile che dinanzi alla passione e all'interesse francese, mentre l'altra aveva a suo fondamento il principio della nazionalità, che è divenuto la base del diritto pubblico europeo. Perciò la Prussia aveva con sè il buon diritto, le favorevoli disposizioni della pubblica opinione, e le forti armi provate a Sadowa (1).

La situazione era gravida di lotta, la quale un giorno o l'altro, per questo o per quel pretesto, do-

(1) Io so bene che sarà difficile fare intendere codeste cose a coloro che nei grandi fatti storici non possono vedere altro che i piccoli accidenti; ma ciò non pertanto ho voluto rimanermi dall'offuscare con questioncelle il chiaro concetto della situazione. Solo in una nota si può discutere chi ha avuto torto, se Bismarck o Gramont, se Re Guglielmo o Napoleone III. Bismarck, dicono alcuni, aveva fatto all'Imperatore promesse che non ha mantenute, e l'Imperatore non poteva sorbirsi siffatta burla. Ecco una grande guerra ridotta alle proporzioni di un dispetto. Ma sappiamo noi con precisione quello che eransi detto i due interlocutori? Non ragioniamo adunque nel vuoto. Una cosa par certa ed è che il Bismarck non promettesse altro che di lasciar libero l'Imperatore di annettersi il Belgio. — Re Guglielmo, si aggiunge, ha urtato di fronte la suscettività francese coll'aderire alla candidatura dell'Hohenzollern. È vero. Io non dirò che l'aveva fatta ritirare, perchè già conosco tutti gl'infiniti arzigogoli che si contrappongono a questa schietta osservazione; ma chiederò soltanto: perchè le suscettività francesi avevano a irritarsi per un Hohenzollern sul cosidetto trono di Carlo V? Perchè erano state già svegliate dal cannone di Sadowa. Qui sta il punto di partenza. Dinanzi alla ragione è giustificabile una potenza che si offende se la Germania vuol costituirsi, se l'Italia vuole andare a Roma, se la Spagna vuole eliggersi il re che le va a genio? No. — Ma le ragioni della politica pratica la giustificano. — È anche vero, ma questa politica non ha altra base che un mero interesse francese, al quale altro interesse si contrappone con uguale ragione. Portata la questione su questo ristretto terreno si può dire che la Prussia aveva pur ragione di cercarsi nella Spagna una base contro quella potenza che non voleva permetterle di far la Germania. E così si va all'infinito, e non si esce dal circolo se non a colpi di cannone, vale a dire che la miglior politica pratica finisce per farla colui che sa aver ragione con le armi. Persuadiamoci che un solo modo vero havvi di comprendere la questione, e questo modo consiste nel riconoscere che non vi furono individui colpevoli, ma una situazione fatale, la quale ha fatto sì che la guerra si accendesse quantunque l'occasione si togliesse.

veva fatalmente accendersi. Era da prevedersi che il cattivo pretesto sarebbe stato scelto dal più impaziente, e che il più impaziente non poteva essere colui che sentiva di avere per sè la ragione, la forza e l'avvenire, ma colui che era febbrilmente agitato pel sorgere di questa nuova potenza. E aggiungiamo che era febbre francese. Il gabinetto di Berlino aveva avuto la forza di cedere nella questione del Luxemburgo, di declinare l'offerta annessione del Baden, di far ritardare la candidatura dell'Hohenzollern, ed io credo che se il governo imperiale avesse avuto l'abilità di suscitare la guerra alla Prussia a cagione della questione danese, il Conte di Bismarck avrebbe saputo battere in ritirata, quando gli fosse mancata l'adesione della Germania. Per contrario il gabinetto francese, afferrata un'occasione di guerra, non ha potuto arrestarsi eziandio quando codesta occasione erasi dileguata, perchè non erasi dileguato medesimamente il febbrile eccitamento della Francia. E coloro che dei recenti avvenimenti gittano tutta la colpa sulla leggerezza del Gramont, sulla vanità dell'Ollivier, sulla imprudenza del Leboeuf, sull'egoismo dinastico dell'imperatore, debbono pur comprendere che tutte queste passioni sono conseguenze del carattere francese e fenomeni della situazione della Francia. I diplomatici, usi a vivere in un'atmosfera artificiale, sogliono credere che la storia sia governata dalle piccole relazioni e dagl' intrighi individuali; ma coloro che profondamente leggono in essa, comprendono che gl' individui sono strumenti di una situazione generale creata da cause complesse.

Il fatto è che il modo prescelto dalla Francia per rompere la guerra fu tale da far sì che la Prussia passasse in un giorno quel Meno che molto avrebbe dovuto penare per passare, e che la maggioranza della

pubblica opinione facesse un passo di più verso la Prussia: la disposizione favorevole diventò simpatica. E così la Prussia scese nella lizza accompagnata dal prestigio di Sadowa, dal suo buon diritto, dall'aiuto della Germania meridionale e dalla simpatia dell'Europa per una giovane potenza che lottava per costituirsi e difendersi. Quando si pensa che tutte queste favorevoli condizioni s'impernavano in un esercito forte, disciplinato, istruito ed egregiamente comandato, si comprenderà agevolmente che tutte le cause del successo benedicevano le bandiere germaniche.

II.

La Francia e la Prussia al cospetto della Civiltà.

Ho detto di sopra che nell'urto tra due Civiltà il trionfo definitivo tocca sempre alla più giovane e robusta, ed ho poi soggiunto che il risultato finale della presente guerra non poteva non essere favorevole alla Germania. Nella guerra attuale la Germania rappresenta adunque una Civiltà più alta e più giovane della Civiltà francese? È una questione degna di esser toccata.

Se poniamo di fronte la Francia e la Prussia e le guardiamo superficialmente, noi siamo colpiti dai seguenti fatti: la Francia era retta da un Imperatore che traeva il suo potere dal suffragio universale, la Prussia è governata da un re pio che proclama di avere il suo potere da Dio, che si stempera in omelie sulla grazia divina, e ascrive le sue vittorie al valore della divina Provvidenza; la Francia è una nazione impregnata di spirito democratico e fornita di istituzioni democratiche, la Prussia ancora avvinta nelle pastoie del feudalesimo e impacciata dallo spirito castale dell'aristocrazia; nell'esercito francese, non v'ha soldato che non possa diventar Maresciallo, mentre in quello prussiano è ben raro che poggi ai sommi gradi colui che non ha il cognome preceduto da un *von;* il carattere francese vivo, pronto, allegro, spontaneo che par quello d'un giovane, il carattere prussiano tardo, sobrio, serio, laconico che par quello di

un uomo più che maturo. Non se ne dovrebbe inferire che la civiltà moderna trovi nel popolo, che proclama i principii dell'89, un rappresentante più degno del popolo che fa appello alla vigorìa della razza germanica? che la Francia segni un progresso sulla Prussia, sulla intera Germania, e che per assicurare il progresso dell'incivilimento è mestieri che dalla lotta esca vincitrice la grande nazione?

Guardiamo più in fondo.

La Francia rappresenta nella storia moderna il gran conduttore delle nuove idee, le quali per diventare universali hanno avuto mestieri diventar prima francesi. L'idea spagnuola della monarchia assoluta ed accentratrice, l'emancipazione intellettuale della letteratura inglese, gli ordini costituzionali dell'Inghilterra, i principii democratici dell'America, tutto questo per diventare un fatto europeo ha dovuto diventare prima Monarchia di Luigi XIV, letteratura francese del secolo XVIII, rivoluzione francese. È una bella e grande missione, alla quale si presta maravigliosamente la pieghevolezza del carattere francese, anzi possiamo dire con più precisione che è determinata appunto dal facile e mobile carattere francese. Rammentiamocene con gratitudine nei giorni di lutto della Francia; ma la gratitudine non ci neghi di parlare con quella ruvida franchezza che è la condizione per conoscere il vero, per trarre partito dalle lezioni della sventura.

Era quella una missione che dòveva gittare la Francia in una perenne e turbinosa ridda, e che a lungo andare non poteva non istancare e sciupare eziandio un carattere così elastico come quello dei francesi. Più volte, osservando l'attuale decadenza della Francia, io ho detto a me stesso: le convulsioni della Francia, l'alterna vicenda della sua storia sono forse giunte

a prostrarla? la rivoluzione francese e le guerre dell'Impero furono il sovrumano sforzo che esaurisce di poi? segnarono l'apogeo d'una potenza che deve di poi declinare come tutto declina sulla terra? e la Francia paga infine come pagò l'Italia la gloria di una missione cosmopolita? Se in questo o se nelle conseguenze dell'accentramento e del governo personale debbansi trovare le cause della decadenza della Francia, io non saprei dire, sebbene il ridestarsi di questa Nazione mi faccia inclinare a credere che la sua vitalità era piuttosto fiaccata che estinta. Che che sia di ciò, egli è certo che la Francia del 1870 si è presentata all'Europa con tutti i segni della decadenza e spoglia dei principali ornamenti d'una Civiltà seria e robusta. Questo fatto non era punto sfuggito a coloro che sogliono scrutare addentro nella vita delle nazioni. Il principale fenomeno di una Civiltà rigogliosa trovasi nella ricchezza delle creazioni intellettuali. Ebbene era scorso un lungo periodo, senza che la Francia producesse alcuna opera grande. Dichiaro che io mi studio di cogliere il carattere generale della situazione, che non è mia mente attenuare il pregio di egregi lavori pubblicati da illustri francesi, e che per opera grande intendo quella che contiene un'idea originale e segna un rivolgimento nella storia dello spirito umano. In questo generale impoverimento la letteratura militare era quella che dimostravasi più coperta di cenci. In difetto di libri seri la Francia inondava l'Europa con una profluvie di romanzi corruttori, immagine della vita delle cortigiane, che a Parigi erano divenute regine della società. Raffazzonare un libro con lo scopo di farne *articolo* di commercio, tradurre le opere straniere e soprattutto le tedesche, esporre in una Rassegna le altrui creazioni: ecco l'officio principale al quale erasi

ridotta la letteratura francese. In vero non si può negare che col tradurre, esporre, divulgare, popolarizzare le idee elaborate altrove, ella rendeva un eminente servigio agli studiosi di tutte le nazioni. Ma non è un officio troppo modesto per la patria di Cartesio, di Voltaire, di Rousseau, di Cuvier, di Montesquieu? non è un chiaro indizio che il pensiero francese aveva perduto qualunque vigore di originalità? che la letteratura francese da sovrana era divenuta ancella?

La letteratura è l'espressione della vita dei popoli. La vita della società francese, e soprattutto parigina, trascinavasi anch'essa nel vuoto di ogni profondo sentire, nell'artificio di convenzionali relazioni, nelle superficialità di esteriori bisogni, nell'abbrutimento di materiali interessi. A questo fatto io credo avesse grandemente cooperato il governo personale dell'Imperatore, il quale, come un tempo il governo austriaco, aveva precluso all'attività francese i nobili sbocchi della libertà, e l'aveva incanalata piuttosto nel sentiero delle materiali occupazioni, delle gioie seduttrici di una vita molle e voluttuosa. Un solo elemento vitale aveva il governo imperiale alimentato senza volerlo, anzi sperando attutirne le aspirazioni, e questo elemento era il quarto stato, la classe operaia. Si creava il lavoro per appagarla e stordirla, e il benessere che viene dal lavoro le dava agio a pensare, sperare, ambire, fremere. Ed allora effondeva la sua vitalità in agitazioni, che compromettendo la libertà del lavoro, menomavano la solidità e la prosperità della nazione. Onde il solo elemento vitale della Francia era anzi dissolvente che corroborante, forse una forza dell'avvenire, ma certo una potenza perturbatrice nel presente. All'infuori di ciò la Francia era divenuta un cadavere egregiamente imbalsamato. Corruzione

nelle amministrazioni, venalità nelle relazioni sociali, negligenza negli affari, cecità nel trarre partito delle lezioni dell'esperienza, e per soprassello confidenza illimitata nelle proprie forze, e disprezzo francese per tutto quello che non è francese. Qual meraviglia se sotto questa atmosfera non siensi prodotti nè uomini di stato, nè generali? Qual meraviglia se una situazione così diversa da quella della rivoluzione francese vi abbia dato Leboeuf invece di Carnot, Napoleone III invece di Napoleone I, e dirò anche Rochefort invece di Danton? Sono le situazioni che producono le grandi individualità. Nè state a dire: ah se viveva Niel! Non fu forse lui che dichiarò di già pronta la Francia, e che forse è morto di crepacuore perchè vide un momento dileguarsi le probabilità di fare man bassa sulla Prussia? No, non sono le idrofobie e le illusioni individuali che possono salvare una Nazione, ma è tutta se stessa che deve sapersi salvare. In quanto ai principii dell'89, onore e vanto alla Francia, noi dobbiamo persuaderci che dinanzi ad una politica pratica i principii valgono per quel che producono e non per quel che proclamano. Riconosciamo pure che la Francia ha contribuito a produrre molti fatti in armonia con quei principii, ma non possiamo neanche negare che è appunto nella Francia che i due grandi fatti dei nostri tempi, la costituzione delle nazionalità e la caduta del Papato, trovano i più acerrimi nemici. Per questo rispetto l'Imperatore Napoleone III aveva camminato più del suo popolo: alla sua volontà devesi la guerra del 1859, e anzi che essere il gran responsabile della presente guerra, io credo che era davvero il solo che avrebbe voluto evitarla, se non l'avesse stimata una condizione indispensabile per reggersi al governo della Francia. Ma riguardo alla massa del paese, la Francia è la sola Nazione al mondo che

ci dia lo spettacolo di repubblicani papisti, di democratici protezionisti e accentratori, di atei cattolici e di liberali avversi alla costituzione delle nazionalità.

Nel mezzo di tanti scoppi di vita che illuminano il mondo e di tante scosse che eccitano i nervi della società europea e la spingono a camminare, quale spettacolo ci ha offerto la Francia dal 1815?

Da prima all'interno una libertà borboniana e all'estero la spedizione del 1823 contro i liberali della Spagna, fatta sotto il Ministero Chateaubriand col segreto movente di rialzare il prestigio delle armi francesi. Legatevelo al dito, o Italiani! Dopo la rivoluzione del 1830, all'interno la libertà orleanese cioè maschera di libertà: e all'estero una politica fiacca che lasciava all'Austria le mani libere per schiacciare i moti di Romagna e intervenire negli statini italiani, violando il principio del non intervento che Lafflitte dalla tribuna aveva proclamato inviolabile. La repubblica del 1848 si negava colla spedizione di Roma e si abdicava in Luigi Napoleone, il quale, divenuto padrone di una Francia che lo volle tale, condusse le aquile francesi a servizio di due cause civili, quella d'Oriente e quella d'Italia, ma cedendo dipoi alla pressione del suo paese si atteggiò ad oppositore del compimento dell'unità italiana e della germanica. L'isolamento fu il prezzo di una politica di tentennamenti. Cadendo dal trono lascia come il primo Napoleone una situazione peggiore di quella ereditata, ma questa non era bella. E tu, o Francia, potresti nell'avvenire ritornare indietro invece di procedere innanzi a purificare il tuo sangue, che è ancora ricco di generosi globuli? Ah tu mostreresti non solo di aver troppo meritata la tua sventura, ma anche di essere un'inguaribile inferma!

Conchiudiamo adunque: la Civiltà francese era di-

venuta una vernice di Civiltà, e i principii dell'89 erano rimasti allo stato teorico.

La Prussia era un ermafrodito territoriale ed è un ermafrodito politico e sociale. Federico II aveva di già detto che eravi gloria a decidere questo essere, e lo aveva detto a proposito del suo territorio. Se al gran re spetta la gloria di aver cominciato a decidere codesto ibrido corpo, al Bismarck tocca quella di aver condotto a compimento l'opera di Federico. La Prussia, seguendo con perseveranza e con calma la tradizione ereditaria, era giunta dopo Sadowa a costituirsi in corpo compatto e forte, per quanto potevano comportarlo i numerosi incastri di cui era lardellato il territorio sulla destra del Meno. Inoltre con trattati militari e doganali il governo prussiano erasi aperta la via al passaggio del Meno e al collocamento della patria germanica sotto una qualsiasi unità. Per questo rispetto la Prussia aveva preso la posizione di una potenza, che seguendo con moto ininterrotto ed ascensivo le spinte di una politica tradizionale, era divenuta campione della nazionalità germanica, dopo essare stata cittadella del protestantesimo tedesco. Quale posizione più degna dei principii di libertà morale e d'indipendenza nazionale? Non si può negare che la Caserma era posta a servizio della Civiltà [1]. Egli è vero che andavasi susurrando che la Germania sarebbe stata condannata a diventare una grande Prussia, che il militarismo prussiano e lo spirito feudale degli *hoberaux* avrebbero soffocata la libertà germanica e disfiorato il variopinto dei fiori prodotti nei giardini della vita particolarista; ma queste voci, con le quali cercavasi stuzzicare la suscettività della Ger-

(1) Eduardo Gans osservava finamente che a Berlino l'Arsenale trovasi presso l'Università.

mania meridionale, trovavano di già una fiera opposizione in quegli uomini illustri che riponevano in cima dei loro pensieri la questione dell'essere, e avrebbero finito per ricevere una smentita dal sentimento generale dei Tedeschi tutti, i quali un bel mattino si sarebbero svegliati con la coscienza che il solo modo di togliere dal tronco prussiano le frondi feudali consisteva nel far che la Prussia diventasse Germania. Ma questo risveglio poteva penare e avrebbe penato a venire, se la gelosia leggera e piccola di una nazione grande e unita non l'avesse affrettato, prendendo di fronte ad una nazione che si vuole costituire l'attitudine di una nazione che vuole camorreggiare. Quale potenza ha rappresentato meglio il progresso della Civiltà, quella che si tien ferma nella politica di predominio, di protettorato, d'ingerenza e d'invasione di Luigi XIV o quella che fa suo scudo del principio di nazionalità? Questa volta l'ermafrodito territoriale dimostrava di aver saputo diventar un bell' essere pieno di vita moderna.

La Prussia, è vero, è ancora obesa per istituzioni feudali e per eccesso di militarismo. Ma guardatela da un altro punto e voi scorgerete che un nuovo soffio muove dallo spirito democratico che si elabora nelle scuole primarie, sboccia nelle università e s'insinua nell'Esercito mediante l'obbligo generale al servizio militare e l'attiva cooperazione, nell'ora del pericolo, di tutti i cittadini validi. È un soffio che deve inesorabilmente produrre il suo effetto e decidere l'ermafrodito politico e sociale. Tutti i Tedeschi intelligenti sanno che il Giano prussiano ha in sè gli elementi per trasformarsi in Giove germanico. Ora parliamoci schietto e confessiamo pure che la sostanza dei principii dell'89 vive più in pace con una Nazione che alimenta le Università, ove regna da sovrana la libertà

della scienza, anzi che con una che ha fatto la sentinella al Papa; che l'essenza della Civiltà trovasi più in armonia con un popolo sobrio che vede l'istruzione diffusa in tutte le sue classi, anzi che con uno che ha permesso la schiavitù del pensiero e la distruzione della libertà d'insegnamento; che il progresso dei tempi moderni è penetrato meglio in un esercito che crea per il nobile l'obbligo della istruzione, anzi che in quello che statuisce pel contadino il diritto a diventar generale. Datemi Moltke, Roon, ecc. ed io perdono loro i *von*, datemi Bismark ed io gli fo grazia di esser conte. E che vorreste che io chiamassi più civile un democratico asino, che un aristocratico studioso, laborioso e che si fa ammazzare pel suo paese? La Civiltà si trova ove regnano la libertà del pensiero, la diffusione dell'istruzione, la sobrietà nei costumi, la moralità nelle amministrazioni, la fede in un principio ideale, la disciplina nell'Esercito, e in tutti il sentimento del dovere, in tutti quel medesimo rispetto ai diritti dell'autorità che questa deve avere per i diritti del popolo.

Ma questo non è tutto.

Gli elementi feudali e il predominio militare sono destinati a cadere, lo so; non sono elementi che ai nostri tempi possano rimanere al governo di una nazione senza trasformarsi assai più radicalmente che nella Prussia non abbiano fatto, lo comprendo e lo affretto con i miei voti; ma intanto codesti elementi, quali sono in Prussia, sonosi dimostrati parte integrante dell'adempimento della missione che la Prussia ha sortito dalla Storia. Essi sono stati un fattore di quel forte organesimo politico e militare, di quello spirito concorde e disciplinato che, illuminato dall'istruzione, agevolato dal sentimento del dovere, ed infiammato dal patriottismo, ha operato prodigi. Com-

piuta la missione germanica della Prussia, quello spirito e le relative istituzioni andranno mano mano scemando per dare sempre più posto agli elementi della Civiltà moderna, ma non si può tacere che a recare ad atto con vigore antico una missione che alla Prussia era stata assegnata dallo spirito dei tempi, lo spirito disciplinato è stato migliore istrumento al certo dell'individualismo indipendente. Questo fatto non è nuovo nella Storia. Nel medesimo lavoro che ho citato di sopra, io scriveva così: « Ci vogliono Stati organati per avere Eserciti compatti; e la coesistenza di queste forze fu sinora la condizione delle grandi imprese. La potenza militare fu indispensabile strumento alla grandezza degli Stati, e cominciando dal popolo persiano nell'Oriente, passando per Sparta, la Macedonia, Roma e giungendo al Piemonte e alla Prussia, la Storia ci mostra come il forte organesimo politico e militare fosse cagione della realizzata missione egemoniaca » (1).

E poi che ho scritto il nome di Roma, mi si consenta di fare un raffronto, che forse gitterà luce sulla relazione tra la Prussia e la Francia dal punto di vista del cammino della Civiltà. Quando la Civiltà latina venne a contatto con la greca e la sottopose, parve che un' aristocrazia militare avesse schiacciata una democrazia colta, che la forza brutale avesse soggiogata la regina dell'incivilimento; ma meditando sulla decadenza della Grecia all'epoca che precesse la sua caduta si è dovuto riconoscere che era la virtude latina che trionfava della corruzione greca. E per virtude

(1) Chiedo perdono se per una seconda volta, che sarà l'ultima, cito me stesso, ma io provo il desiderio di mostrare che le mie sono opinioni della vigilia e non dell'indomani. Del resto coloro che mi conoscono e soprattutto coloro che hanno ascoltato le mie conferenze, sanno che io non fo che esporre in pubblico e a grandi tratti quello che in mille guise andava esponendo prima che i fatti venissero a corroborare i miei principii.

intendiamo giovinezza di spirito, vigoria di tempra, sobrietà di costumi, fede in un'idea, abnegazione dell'individuo sull'altare della patria. La espansiva vitalità latina impose a Roma la missione di comporre ad unità il corpo della società, e Roma seguì questa missione con politica vasta sostenuta da armi valide. Apportò al mondo il diritto e assorbì dal vinto quello che le mancava, che solo il vinto poteva darle, e che era il solo avanzo della grandezza della Grecia: la Coltura. Che cosa sarebbe divenuto il mondo senza Roma? Disgregamento. Codesti urti sono indispensabili al progresso, e il popolo che ne esce vittorioso non è sempre il più civile nel senso del più *poli*, ma nel senso del più vergine, del più giovane, dell'essere meglio vivificato da elementi pregni di effetti a venire. Ora il popolo romano appunto perchè più giovane era più lontano da una certa meta, che la Grecia aveva raggiunta e che aveva oltrepassata avviandosi pel dolce pendìo della decadenza. Roma incolta, aristocratica e militare impresse alla società una spinta vigorosa, che doveva farla uscire dal ristretto orizzonte della vita greca per farla entrare ne'vasti campi dell'umanità. E a compiere questa missione fu mesteri Roma fosse rozza, e guidata da un senato compatto. Da questo punto di vista è stata considerata come un progresso persino la conquista dei Germani.

Trasportiamoci di nuovo ai tempi nostri, e poniamo a calcolo le differenze che questi tempi creano. La Prussia non è Roma, nè i Germani sono barbari, la Dio mercè. Ma la Prussia si presenta dinanzi alla Francia come Roma dinanzi alla Grecia: maggiore vigoria di carattere, più forte organesimo politico e militare con forme aristocratiche e castali, fede profonda in una missione, coscienza invitta che ella ha

un ciclo da percorrere e che lo percorrerà indeclinabilmente. Grandi differenze vi sono, le quali prodotte dalle condizioni della società moderna, sono a vantaggio della Prussia. E in prima se Roma doveva accattar dalla Grecia i maestri del sapere, la Prussia (e questa volta possiamo dire la Germania) trovasi davvero alla testa del sapere mondiale e tempra colla scienza le armi. Felice paese che apporta al mondo l'esempio della forza sposata al sapere, che è il più civile perchè è insieme il più sapiente e il più forte. In secondo la Germania non pone il sapere e la forza al servigio della conquista come tale, ma della creazione di una gran Patria, la quale conquisterà il mondo come si conquista al secolo XIX: con l'egemonia morale.

Riassumiamo: sui campi di Vörth, di Metz, di Sedan si sono trovate di fronte due potenze, l'una delle quali dal 1815 non ha fatto che discendere in tutti i rami della Civiltà, pur continuando a proclamare nobili principii e a compiere alcune egregie cose, mentre l'altra da Lutero a Bismarck non ha fatto che ascendere nella letteratura, nella libertà, nella vita politica, nelle armi. Quale delle due rappresenta quel vigore che è il lievito del progresso? quale il movimento scientifico del secolo XIX? quale i nuovi principii del Diritto Pubblico? qual è più degna per serietà e moralità di porsi a capo dell'Incivilimento europeo? Il centro di gravità di questo Incivilimento doveva spostarsi e da Parigi viaggiare a Berlino. E quando codesto spostamento accade, tutto viaggia col centro di gravità, e la Nazione che esprime meglio la nuova fase in cui entra la Civiltà vede sorgere dal suo suolo e scrittori e artisti e uomini di Stato e generali e soldati e cittadini, mentre quella che tramonta vede tutto fuggire dinanzi a sè, e nella sua vedovanza invano va evo-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

cando quelle falangi di grandi individualità, delle quali un tempo fu sì fecondo il suo suolo. Ah, povera Francia! ogni anima nobile comprende il tuo dolore, ma ogni mente scrutatrice deve pur dire sommessamente: ciascuna nazione ha il suo tempo ed ora è venuto quello della Germania. Nella tua sublime resistenza tu puoi fare generosi sforzi per liberarti dagli invasori che hai chiamati, ma tu non uscirai dal tuo isolamento. E quando le armi saranno deposte tu potrai con la tua prodigiosa vitalità rifarti, rialzarti, e pesare ancora sui destini dell'Europa, ma assai difficilmente potrai riconquistare un primato che per lunga serie di anni spetterà ad altra nazione.

III.

Proprietà e valore delle diverse forme politiche e militari.

Queste considerazioni mi paiono contenere la causa ed il significato della presente guerra, causa e significato che contengono in sè la ragione dello svolgimento di essa. La Prussia ha in sè elementi nuovi che la pongono più innanzi della Francia nella via della Civiltà, ed elementi antichi che ringiovaniti da quelli hanno conferito a porgerle quel disciplinato organesimo, che è condizione di forza nelle supreme lotte di una nazione.

Molti dubitano che l'individualismo indipendente del sistema liberale possa conciliarsi col robusto organesimo statàle ed essere acconcio a sostenere imprese, non dirò come quelle compiute p. e. da Roma e da Napoleone I, incompatibili con lo spirito della società moderna, ma come quella che va compiendo la Prussia. È un'importante e difficile questione, degna di essere trattata, massime in uno scritto che si occupa dell'argomento che stiamo studiando, e massime dopo quello che ho detto intorno alla forza di certi elementi della Prussia. Se non svolgessi tutto il mio pensiero potrei essere frainteso e svegliare false idee. Prego i lettori di voler meditare sulle seguenti proposizioni, le quali mentre a me pare contengano la soluzione del quesito, esprimono d'altro canto i principii che governano il presente lavoro.

I governi sono o assoluti o liberi, e questi noi li sogliamo distinguere per abitudine in monarchie miste o in repubbliche democratiche. Per non impacciare lo svolgimento della tesi, accetto senza dissertazione codeste distinzioni.

Ogni forma di governo ha certe sue proprietà. I governi assoluti, sia monarchici sia aristocratici, come quelli che s'imperniano in una suprema unità non soggetta ad oscillazioni e controlli, sono più acconci nei momenti transitorii, nei quali o debbasi costituire una nazione con la forza o debbasi conquistare altra nazione o in generale guerreggiare. In tali momenti anche una repubblica democratica si abdica e si deve abdicare in una dittatura. Nella missione dilatatrice di Roma sta una delle ragioni che le tolsero di raggiungere la pienezza della vita democratica: come al senato aristocratico sfuggiva l'autorità di mano e trionfavano le leggi di Licinio Stolone, così la guerra glielo ridava e lo riponeva sul trono di Roma. La repubblica francese, quando fu costretta a combattere con vigore offensivo la coalizione, accettò il governo di un soldato assoluto. E la Prussia mezza costituzionale non ha potuto apparecchiarsi l'istrumento militare proporzionato alla sua grandiosa impresa, che col metodo bismarckiano. Il piccolo Piemonte ha la gloria d'aver concorso a far l'Italia senza velare la statua della libertà; ma era piccolo, era formato da popolazioni obbedienti, si rassegnò infine a lasciarsi guidare politicamente dal Cavour e ordinare militarmente dal Lamarmora, non ebbe da solo a lottare contro potenti stranieri, non ebbe a far l'Italia, malgrado l'Italia, ma al contrario pienamente secondato da tutte le forze italiane; e aggiungiamo pure dalla singolare cecità delle cadute dinastie. Era l'opposto il fatto della Prussia. Ma se vogliamo ragionare securi e spicci guardiamo

alla legge generale e non ci lasciamo distrarre dalle piccole eccezioni, che esaminate a fondo confermano la legge. Il governo assoluto, se ha da un lato la transitoria proprietà positiva di porgere unità, equilibrio stabile agli sforzi collettivi, ha dall'altro quella negativa di soffocare qualunque attività rigeneratrice, di essiccare la vitalità umana. Passando dallo stato transitorio a quello permanente, esso uccide la nazione che aveva contribuito a creare, alla legge sostituendo l'arbitrio, allo sviluppo particolarista l'idrocefalite dell'accentramento, alla dignità umana il servilismo plebeo. — La forma militare rispondente al governo assoluto, nei tempi moderni, è l'Esercito stanziale con lunga ferma, l'Esercito offensivo e di linea, come dicesi. È il mezzo per separare l'Esercito dal paese per servirsene non pure contro lo straniero, ma anche tirannicamente contro i cittadini. — I sentimenti cavallereschi sono propri dei tempi aristocratici.

Le moderne repubbliche democratiche hanno proprietà opposte a quelle dei governi assoluti. Riposano come qualunque governo libero sulla base più duratura, anzi sola duratura, del potere posto sotto il controllo del paese e della legge affidata al sentimento del dovere sociale, che in fondo è il vero interesse individuale. Il principio della sovranità popolare che è la loro razionale legittimità, l'alta coscienza della dignità umana che è loro fondamento, e il sentimento della libertà individuale che è loro vita, sconfinando a scapito dell'unità del potere e della forza della legge, possono degenerare in individualismo dissolvitore dell'organesimo statàle. Allora l'individualismo, che era forza, vita e felicità, diviene debolezza, egoismo, disordine: vale a dire che nel medesimo principio della grandezza democratica sta lo sdrucciolo alla decadenza, che nelle tendenze democratiche vi è la

porta aperta alla demagogia, come in quelle monarchiche al despotismo e in quelle aristocratiche all'oligarchia. Tutto dipende, come diremo, dal carattere del popolo che assume la forma democratica e che o chiude quella porta o la spalanca. Nell'età moderna, in cui è sviluppatissima la riflessione, le democrazie tendono più al predominio della scienza che a quello dell'arte spontanea: più all'industria che al militarismo: più all'utile che al cavalleresco: più alla filantropia economica che a quella sentimentale: più a difendersi che ad offendere. Il sapere si è diffuso a scapito dell'aristocratica concentrazione di esso; e l'uguaglianza livellatrice abbassa la signoria delle grandi individualità; l'amore alla vita particolare, cantonale, federale è più forte di quello alla vita generale dei grandi corpi nazionali. È quella una macchina delicatissima, che tutta riposa sulla scienza sviluppata che l'interesse individuale va riposto nell'interesse sociale, e la quale trova la rispondente forma militare nelle milizie che nell'ora della difesa si aggruppano intorno ad un piccolo nocciolo permanente. È la forma delle nazioni mature, costituite e che intendono solo a conservare e difendersi sul proprio suolo, ma non più che tanto. E per difendersi strenuamente e ordinatamente è pure mestieri che le abitudini democratiche si rassegnino a tacere quando si tratta di operare. Inoltre la costituzione militare dev'essere anche rispondente alla situazione geografica. Se una democrazia insulare e marinara, se una democrazia disarmata circondata da altre del pari disarmate, può dare sfogo alle sue antipatie belligere, una democrazia posta nel continente europeo è costretta ad adottare forti ordini militari, salvo che non voglia vivere per l'altrui tolleranza, cioè essere esposta alle intolleranze di tutti i potenti. Quando le nazionalità saranno co-

stituite, e uscendo dal loro ristretto egoismo avranno aperta la via all'idea della solidarietà umana, quando lo spirito industriale e scientifico avrà compiuta la conquista dell'Europa intera, allora il predominio dei sentimenti antimilitari non sarà pericoloso, anzi sarà la salvaguardia della Civiltà; ma è innegabile che nell'attuale condizione dell'Europa il trionfo di quei sentimenti in uno Stato singolo potrebb'essere la rovina di questo stato, massime se ha una nazionalità da costituire o una da difendere contro le pretensioni e le usurpazioni altrui. Per me vado certo che la democrazia americana se fosse collocata nel mezzo dell'Europa trasformerebbe i suoi ordini militari a seconda di quelli delle altre Potenze. Ma siccome gli ordini militari sono espressione dei sociali e politici, siccome il bisogno della conservazione dovrebbe metter capo a istituzioni militari che fanno violenza alle tendenze democratiche e produrre un disquilibrio, così io penso che una nazione del continente europeo a volersi conservar forte è mestieri, per quanto è in lei, si equilibri con le condizioni generali dell'Europa, ossia si rimanga alla forma dei governi liberi così detti misti.

Questi ritengono delle due forme esposte di sopra, ed è perciò che sono quale più quale meno un po' ermafroditi. Vogliono conciliare i contrari, e col giuoco delle forze costituzionali temperare gli arbitrii dell'assolutismo e gli eccessi dell'individualismo. Nelle attuali condizioni dell'Europa sono i migliori. Quando in essi predomina il sesso democratico sono più acconci a stati costituiti e difensivi, e quando il sesso monarchico più acconci a organizzare quelle offese che sono necessarie per costituirsi. È il caso della Prussia. E la forma militare rispondente a quella politica è la mista prussiana, è l'esercito nazionale

e difensivo, ma che può anche per tempo non lungo lanciarsi in guerre offensive, a patto che il paese voglia sorreggere codesta guerra.

Ma siffatte forme di per sè sono un zero.

Le proprietà di una forma politica o militare acquistano valore mediante lo spirito che vi si cola dentro. Il Protestantesimo è sistema religioso più liberale del Cattolicesimo, ma soffiatevi dentro lo spirito scozzese ed avrete una intolleranza ed una servilità da disgradare quella del cattolicesimo spagnuolo. Ogni forma politica su di un dato suolo, in un determinato momento, ha fatto valere le sue proprietà ed ha raggiunto i suoi fini peculiari, e la medesima forma su di un altro suolo, in altro momento, non vi è riuscita. Prendiamo ad esempio l'assolutismo di Luigi XIV e di Napoleone I. Esso stesso giovò alla grandezza della Francia e conferì alla sua umiliazione. Quale fu la causa della sua forza, quale della sua debolezza? L'assolutismo al principio della sua carriera, trovò a sostegno il vigore nazionale dei tempi immediatamente precedenti, accenno ai tempi della Fronda e della Rivoluzione. L'attività cittadina e l'unità governativa cooperarono al medesimo fine. Ma il risultato di quei monarcati assoluti, passati allo stato cronico, fu l'annichilamento della Francia; il che seguì perchè insieme alle intemperanze del potere personale camminarono non solo la stanchezza della nazione ed il suo divorzio dal potere, ma anche la distruzione dei germi che producono le grandi individualità. Queste che avevano brillato nel primo periodo di quei regni si andarono estinguendo, e la terra isterilita dal cattivo coltivatore non produsse i loro successori. Il che mentre ci prova che l'assolutismo trae la sua forza non da sè ma dal paese, ci riprova che a lungo andare dissecca le sorgenti della

forza. Osserviamo ora quel che accade con le democrazie. Nel tempo della rivoluzione francese, quando a servigio della libertà e dell'indipendenza eravi l'ingegno e la volontà del paese, la giovane democrazia ha vinto la vecchia Prussia, i vecchi monarcati dispotici. Rammentatelo, voi che della Prussia levate a cielo la parte più brutta, l'assolutismo monarchico-feudale! E rammentate pure che la Francia ora vinta era la Francia che usciva appena dalle mani corroditrici del potere assoluto, e che la Francia che risolleva il capo è la Francia libera! Infondete in una democrazia lo spirito messicano ed essa non potrà difendersi nemmanco da quattro zuavi. Le conseguenze anarchiche o egoistiche della democrazia non nascono da questa forma presa in sè, ma dal disquilibrio che per caso regna tra la maturità della forma e l'immaturità di un popolo fanciullo o la senilità di un altro barbogio. Applicata ad un popolo serio, essa le fornisce il maggiore sbocco all'espansione della sua attività, e l'attività coll'espandersi si rinnovella e col rinnovarsi progredisce. Che a siffatta potente espansione succeda, coll'esaurirsi della fibra, la decadenza e la dissoluzione, è questo il fato delle umane cose. Fato che piomba più sollecito sulle nazioni latine europee che su quelle anglosassoni dell'America non per altro che per essere quelle di già più esauste quando entrano nella forma democratica. Il vigore nazionale è adunque il principio che dà vita al corpo, è l'unità che porge valore allo zero delle forme politiche, e che le pone in grado di raggiungere il fine proporzionato a queste proprietà. Un popolo pertanto allora è forte quando ha fede profonda in una idea: e quando questa idea è quella che risponde ad un dato momento storico, questo popolo, guidato dalle grandi individualità che la sua attività crea, giunge

all'apogeo della potenza e reca nelle sue mani o il dominio materiale del mondo o l'egemonia morale. Or questi popoli passano successivamente pel zenit della grandezza e vi passano rivestiti così da forme assolute come da forme libere. La loro forza assoluta sta nell'armonia tra la forma politica, sociale, il contenuto spirituale che vi scorre dentro e l'idea che ne spiccia fuori: la loro forza relativamente ad altri popoli sta in quest'armonia e nella sua maggior rispondenza colle tendenze generali dei tempi. Or queste due forze coincidono. È cosa superficiale il dire che la monarchia prussiana è più forte della repubblica francese, perchè il vero è che tutta la Civiltà prussiana è più forte di tutta l'attuale Civiltà francese. È ozioso il dire che la Francia del 92 sarebbe stata vinta in un mese dalla Germania del 1870, per la semplicissima ragione che questi due fatti non potevano essere in alcun modo contemporanei. Al 1792 la Francia era la nuova potenza che rappresentava un nuovo principio e che poneva a servigio del progresso tutte le forze intellettuali del paese: essa camminava e le altre stavano, essa doveva rompere le barriere logore. Al 1870 tutta questa forza è passata a traverso il cervello tedesco, ed è discesa sui campi di battaglia. Non impicciolíamo le questioni: non è una forma che vince l'altra, ma una sostanza l'altra: è il fuoco del pensiero tedesco, di tutta la vita tedesca che ha liquefatta la Civiltà francese tutta vernice.

Ma io non ho ancora detto tutto. Le nostre società europee ora soltanto vanno entrando praticamente nella vita democratica, e vi entrano alquanto stanche dalle loro lotte interne ed esterne. È chiaro che in questo periodo di passaggio siasi ancora lungi da quella felice condizione di cose, raggiunta dall'Inghilterra, cioè di poter riporre la forza della legge

sotto la salvaguardia del sentimento individuale del dovere sociale, di poter conciliare l'unità dello Stato col *self-governement*. Nell'Inghilterra, la libertà è venuta dopo di una certa educazione dell'individuo, mediante le abitudini del governo di sè nel comune, che le condizioni storiche del paese avevano create; anzi, diciamo di più, quelle condizioni, quell'educazione, quelle abitudini accelerarono la venuta della libertà e le assicurarono un moto tranquillo, equabilmente accelerato. Appresso le nazioni latine del continente la libertà ha preceduto nei tempi moderni la educazione dell'individuo e le abitudini del governo locale. Anche le nazioni che ebbero un potente svolgimento di vita comunale videro questa soffocata da' saturnali del centralismo. Per tanto l'educazione dell'individuo devesi compiere in mezzo alle larghezze della libertà. Era l'unico modo, ma è modo penoso, massime quando si osserva che queste nazioni pagano con la loro presente fiacchezza il rigoglio di un tempo e il primato perduto. Or le nazioni germaniche del continente trovansi essere più nella condizione inglese che in quella latina. Ed io credo che le abitudini del governo di sè attorno a sè, del particolarismo in generale prodotte dalle tradizioni germaniche, mentre apparecchiano lo sviluppo di una libertà soda, svolgono dalle aspirazioni dell'unità nazionale. Egli è per questo che la Germania si è dovuta fare col ferro e col fuoco, con la conquista: forma vecchia di principio nuovo; ed è anche per ciò che dal fuoco non ne esce fuori una pasta fusa, ma una confederazione. Per contra nell'Italia non si era più padroni di sè nel natio loco e si odiava il potere, onde la via all'unità fu facile, non ebbe mestieri della conquista, o almeno questa fu preceduta dalla rivoluzione e assoluta dal plebiscito; ma in pari tempo la via alla

libertà è più tormentosa, sebbene lo sia assai, ma assai meno che presso tutte le rimanenti nazioni latine. È chiaro che in tempi cosiffatti il robusto e disciplinato prussiano debba trionfare sulla indisciplina di democrazie parolaie, inesperte e fiacche, come lo spirito illuminato dei Tedeschi deve trionfare sull'impoverimento intellettuale che sempre reca un sistema centralizzatore, protettore, personale, dispotico. Se vogliamo comprendere la Prussia non guardiamo ad un solo lato. La Francia è appunto una potenza agitata ed oscillante mai sempre fra le esagerazioni del sentimento democratico e del principio centralizzatore. La democrazia degenera prestissimo a demagogia e l'assolutismo a spegnitoio: quella la dissolve e questo la consuma. Gitta di tanto in tanto lampi che illuminano il mondo, ma vive tra reazioni, cammina a sbalzi, allegra sempre e soddisfatta mai.

Or quale Francia la Germania ha trovato ora contro di sè? Da prima una Francia impoverita intellettualmente dalla servitù dell'impero e disavvezza alla scuola del governo di sè e della responsabilità individuale; di poi una Francia repubblicana in preda alla confusione. E per soprassello codesto passaggio da un contrario all'altro, appena cominciato sotto l'Impero, si è dovuto compiere dinanzi la punta delle spade tedesche. E quale Germania la Francia ha trovato contro di sè? Una Germania che ha condensato tutta la forza che emanava dalla buona causa, dall'entusiasmo nazionale, dall'attiva cooperazione di tutti, dalla coltura nazionale intorno al nocciolo del potente organesimo prussiano. L'ermafrodita Prussia doveva vincere la contraddittoria Francia, e il vincitore non doveva essere solo il più forte ma anche il più civile. La virtù ha vinto la degenerazione, la nuova Germania la vecchia Francia, e non la monarchia reazionaria la democrazia progressiva.

Le leggi storiche e le ragioni di politica pratica concordano adunque con la direzione presa dalla pubblica opinione, la quale giunge al vero per certo suo senso spontaneo ed irriflesso e mediante certi suoi particolari modi di ragionare.

Codesta direzione della pubblica opinione è andata mutando. La Germania potrà avere le sue ragioni per pretendere l'Alsazia e la Lorena tedesca, ma la Francia ha pure ragione di rispondere con fierezza. Lo spettacolo di una Nazione indomabile sotto il tallone tedesco, di una Nazione che crea eserciti dopo Sedan e Metz, di una Babilonia che strenuamente resiste alle privazioni, è troppo nobile per non destare l'ammirazione del mondo. E dall'ammirazione alla simpatia la via è breve. Non saprei fare al mio paese augurio migliore di questo: che si conservi mai sempre lontano da quell'assolutismo che ha gittato la Francia a piè dello straniero, e che si stringa alla libertà che ha posto in grado i caduti di arrestare i vincitori.

IV.

L'Esercito prussiano e l'Esercito francese.

L'esercito prussiano ed il francese sono immagine delle società prussiana e francese, come qualunque esercito al mondo è specchio della società che lo crea ed alimenta. La vecchia Prussia provò il bisogno di ringiovanirsi per reagire contro l'oppressione napoleonica, che le fu apportatrice di quella sventura che è la scuola dei popoli forti. E per ringiovanirsi dovette fare appello a quel concorso di popolo che rinsanguò il vecchio tronco. Non v'ha uomo colto che non sappia delle nuove istituzioni militari prussiane, create dal pericolo e applicate dall'ingegno di Scharnorst. Queste istituzioni permisero alla Prussia di rialzarsi, e di compiere i maravigliosi fatti del 1866 e del 1870. E le consentiranno di tenere alta la bandiera della Germania, insino a quando la politica del governo trovi adesione nella volontà del popolo. Se un giorno dovesse far difetto codesta base democratica, l'edifizio che ora empie di maraviglia l'Europa, rovinerebbe con non minore maraviglia di questa, perchè l'edifizio riposa su quell'attiva cooperazione nazionale che ha sorretto la politica popolare della Prussia nel 1813, 14, 15, 66 e 70. È bene che i ciechi spasimanti per le forme prussiane meditino sull'importanza vitale della sostanza che anima quelle forme. Un esercito come il prussiano risponde per tanto alle condizioni

della vita moderna: è acconcio a guerre brevi, rade e nazionali. Si comprenderà agevolmente che le espressioni *brevi e rade* sono relative a quelle *lunghe* e *spesse* che si attagliano alle guerre d'una volta. Io stesso ho sostenuto in un *Dialogo sulla strategia* che una guerra tra Francia e Germania non sarebbe stata una campagna di 7 giorni. Se le guerre dovessero essere lunghe e spesse, codesto largo armamento nazionale esprimerebbe un ritorno al medio evo, in cui tutti erano armati e sempre, in cui non si era applicato alla vita il principio della divisione del lavoro, e la massa della nazione valida mal potrebbe sopportare l'abbandono delle occupazioni che l'alimentano. E se le guerre non fossero nazionali l'immensa macchina si sfascerebbe nelle mani di colui che l'adopera. Qui sta il suo pregio, qui il suo pericolo, qui la salvaguardia dell'Europa.

Nel mentre la Prussia modificava nel senso dei tempi le basi del suo ordinamento nazionale, la Francia rimaneva stazionaria negli antichi ordini degli Eserciti permanenti. Il nuovo ordinamento adottato dopo il 1866 non aveva ancora avuto tempo di diventare un fatto. Ella riposò sulle seduzioni della sue glorie, e rimase tenace in quelle tradizioni che nella Francia sogliono soprannuotare alle violenti scosse delle rivoluzioni, chè lo spirito dei Francesi è a sbalzi ora eccessivamente rivoluzionario, ora eccessivamente conservatore. L'esercito francese conservò assai più del prussiano quel carattere di permanente, che è conseguenza di tempi da governi dispotici, personali, accentratori. Tale qual era fe' buona prova, sino a quando ebbe a lottare con migliore spirito contro peggiori eserciti, coniati anche essi a modo monarchico assoluto; sino a quando esso rappresentò lo spirito di fronte ad eserciti automatici, macchinali,

pesanti, inerti; ma è chiaro che doveva rompersi contro un esercito che aveva per sè la quantità, l'organesimo, la direzione e il soffio patriottico.

Esaminiamo più partitamente alcuni elementi integranti dei due eserciti. Non scrivo un lavoro per specialisti, e però mi rimango a richiamare l'attenzione sul valore di poche ma essenziali istituzioni.

Un principio fondamentale dell'ordinamento prussiano è l'obbligo generale al servizio militare col correttivo del volontariato di un anno, e con altre disposizioni lenitive, a fine di conciliare gl'interessi civili e militari della società [1], mentre in Francia era ammesso il privilegio pecuniario del rimpiazzo. L'obbligo generale era scritto nella legge, ma solo scritto: nel fatto chi aveva danaro per pagarsi un rimpiazzante, poteva tranquillamente leggersi le gazzette che narrano le geste militari, come osserva il Kummer. Non parlo dei ringaggi e di tutte quelle disposizioni che, costituendo il soldato come un proprietario e la carriera delle armi come una speculazione, uccidevano lo spirito militare. I lettori non avranno dimenticato il libro del Trochu. Voglio solo fare osservare come l'obbligo generale al servizio militare sia non pure un'applicazione del principio dell'uguaglianza, ma eziandio un valido mezzo per rendere civile l'esercito e militare il paese. La classe colta ed agiata, non potendo sottrarsi all'obbligo del servizio, mentre da un lato si tempra, dall'altro sparge

(1) La legge del 9 novembre 1867, contenente l'obbligo del servizio militare nella Confederazione del Nord, contiene il paragrafo seguente:

« I giovani colti che durante il tempo del servizio si vestono, corredano e mantengono a proprie spese, e i quali nel modo prescritto dimostrano le cognizioni acquistate, vengono, dopo un anno di servizio nell'esercito stanziale, passati nella riserva, ove rimangono per 6 anni. Essi possono, a seconda della loro capacità e delle loro azioni, essere destinati come Uffiziali della Riserva e della Landwehr ».

nell'esercito istruzione ed elevato sentire: penetrando nell'esercito e formandone parte vitale costituisce il legame tra l'esercito e il paese, e crea pel governo la necessità di non andare troppo a ritroso della volontà popolare.

La ferma del soldato non dev'essere nè lunga in guisa da avere *grognards*, nè breve sino a non avere che inesperti. Il termine di 3 anni per la fanteria, base degli eserciti, è stato reputato il giusto mezzo per conciliare gl'interessi dell'esercito con i rimanenti del paese, ed è anche un modo utile a far sì che il soldato non abbia tempo a considerarsi e a diventare istrumento del potere. La nazione retta dal governo dispotico per eccellenza, la Russia, la nazione alla quale spetta un avvenire che io vedo molto lontano, è quella che ritiene maggior tempo il soldato sotto le bandiere: 12 anni. Or bene la Francia aveva sempre sorpassato questo termine di 3 anni. Secondo l'articolo 30 della legge francese del 21 marzo 1832 la durata del servizio permanente era di 7 anni, e secondo la legge del febbraio 1868, codesta durata era di 5 anni, dopo dei quali il soldato entrava nella riserva e vi rimaneva per 4 anni. In pari tempo la Prussia si manteneva di qua per consuetudine più che per legge; vale a dire, che quella erasi conservata di troppo nella via del passato, mentre questa erasi di troppo lanciata innanzi. Secondo la legge del 3 settembre 1814 la ferma era di 5 anni, dei quali 3 sotto le bandiere e 2 nella riserva; ma di rado i soldati rimanevano 3 anni sotto le armi. Al 1850 la proporzione tra l'esercito e la popolazione era di 0,79 per 100. Il governo di Berlino, compreso di già dal pensiero della sua ardua missione, vide la necessità di rafforzare il nocciolo permanente dell'esercito: i 3 anni dovevano diventare un fatto, la permanenza nella riserva fu

portata a 4 anni, la proporzione fra l'esercito e la popolazione all'1 per 100, e il contingente nel 1860 fu portato da 40,000 a 63,000 uomini. Mentre la Prussia camminava in questa via, l'Impero francese non trovava in sè nè il vigore nè la volontà di mutar nulla di essenziale nella legge del 1832. La Prussia, senza rovesciare le basi del suo ordinamento, fece un passo verso la forza: la Francia non fece a tempo mutazioni serie nel senso di quei principii che, attivando la circolazione fra il paese e l'esercito, rendono quello più prospero e questo più numeroso, più civile, più nazionale, più forte.

E tra questi principii vi ha quello che istituiva la *landwehr* prussiana, creata dal bisogno d'improvvisare un esercito e divenuta una forza non solo nelle mani del potere, ma anche in quelle del paese. Intorno all'ordinamento della Landwehr corrono nel pubblico idee false: si crede che sia quasi una milizia improvvisata, e si è per tanto colpiti di maraviglia quando la si vede funzionare sì strenuamente, come è accaduto nel 1866 e come accade nel 1870, quando la si vede cooperare coll'esercito mobilizzato in modo degno di questo. Secondo l'articolo 59 della Costituzione della Confederazione ogni cittadino valido, compiuto il suo 20° anno, deve entrare nell'Esercito stanziale, ove rimane 7 anni, dei quali 3 sotto le bandiere e 4 nella riserva: di poi passa nella Landwehr, in cui rimane 5 anni. I riservisti sono obbligati a due esercizi, i quali non oltrepassano la durata di 8 settimane. Così gli uomini della riserva come quelli della landwehr fanno gli esercizi nel proprio distretto. Inoltre appartengono alla landwehr quei volontari i quali servirono 1 anno attivamente e 6 anni nella riserva e non rimasero come ufficiali nella riserva. Durante i 5 anni la fanteria della land-

wehr è chiamata due volte agli esercizi, i quali durano da 8 a 14 giorni: essa formasi in particolari compagnie o battaglioni. E se togli la cavalleria della landwehr, tutte le rimanenti armi fanno codesti esercizi. Onde si scorge che le truppe della landwehr sono formate da vecchi ed esperti soldati, anzi che da gente raccolta a furia e nuova alle armi. E però il § 5 della legge 9 novembre 1867 dice che la *Landwehr* e la *Seewehr* sono destinate a sostegno dell'Esercito e della Marina; che la fanteria della landwehr viene per la difesa della patria formata in particolari corpi e adoperata come riserva dell'esercito stanziale (1); la cavalleria ugualmente formata secondo il bisogno in particolari corpi, e le rimanenti armi possono essere chiamate sotto le bandiere dell'Esercito permanente. Oltre di ciò havvi la *Landsturm*, la quale consiste di tutti gli obbligati al servizio militare, dal 17° anno compiuto sino al 42°, che non appartengono nè all'Esercito nè alla Marina.

Non v'ha niuno che non scorga la forza di queste istituzioni, le quali mentre aumentano la potenza militare diminuiscono i suoi effetti esiziali allo sviluppo del lavoro, in una parola al benessere pubblico. Ed io volendo fare opera che non stanchi coloro che sono estranei alle cose militari non fo che accennare, senza distendermi ad esporre molte istituzioni che rendono più tollerabile il peso degli eserciti stanziali. Un ordinamento simile è in pace meno gravoso e in guerra più pronto; la riserva tosto viene a completare i corpi che stanziano nel suo distretto e forma con i permanenti una massa sola, alla quale la landwehr serve di riserva. Riserva composta in gran parte di gente

(1) Gli uomini appartenenti alle classi più giovani possono anche essere incorporati nelle truppe di deposito.

passata per la scuola dell'esercito, e non di gente che solo per pochi giorni vide le armi e tosto le depose.

La Francia doveva ascrivere al difetto di riserva se non ostante la nominale forza del suo esercito (476,000 uomini nel 1851) non poteva di fatto porre in campo molto più di 200,000 uomini. Gli è vero che la legge del 1832 creava una riserva, ma questa era affatto inutile, perchè composta in gran parte di giovani inesperti nelle armi, non educati a militare disciplina, come è la nostra vana 2ª categoria. La campagna del 1859 aprì gli occhi al governo imperiale, sicchè colla circolare del 10 gennaio 1861, il Ministro della Guerra intese appunto a riparare al difetto di riserva. E così l'Esercito stanziale veniva stabilito di 400,000 uomini, e formata la nuova riserva di 200,000. Il fulmine del 1866 gli spalancò gli occhi, ma troppo tardi: si elaborò la legge del 1° febbraio 1868, la quale aggiunse all'Esercito stanziale, composto di permanenti e riservisti, una Guardia nazionale mobile per difendere le fortezze, le coste, i confini e per mantenere l'ordine all'interno. Ma la guardia nazionale mobile, come diremo, non era un solido elemento, e le riserve erano in parte composte dalla prima porzione di ciascun contingente, che doveva passare per 4 anni nella riserva dopo essere stata per 5 sotto le armi, e in parte della seconda porzione del contingente annuale. Questa parte non poteva essere che poco istruita e niente disciplinata, mentre nella Prussia è istruita e disciplinata a cagione dei 3 anni nei quali tutto il contingente annuale, salvo la piccola porzione della riserva di reclutamento, viene sotto le armi e dopo tre anni diviene riserva e dopo altri 4 landwehr. Lo ripeto a disegno, perchè il nostro paese non ha penuria di gente dalla dura cervice, alla quale non basta par-

lare all'orecchio, ma è mestieri martellare e con forza sul capo. Inoltre le istituzioni vogliono tempo per entrare nei costumi e vogliono costumi per acquistare saldezza. La Francia che o si abdica nel governo, ed allora non ambisce partecipare attivamente alla sua difesa, o si risveglia e facendo divorzio dal governo arma le indisciplinate guerre insurrezionali, la Francia accolse con antipatia le nuove istituzioni. E queste furono un compromesso, come dicesi, tra i nuovi bisogni e le vecchie abitudini. A queste ragioni, come ad altre molte che diremo, devesi ascrivere se ad alcuni militari intelligenti paressero più solida cosa gli ordini prussiani che i francesi.

Un parallelo positivo fra le forze combattenti che i due paesi potevano porre su, non si deve fare col solo còmputo delle cifre, nè col formalismo di alcune istituzioni, ma comparando tutto il complesso delle leggi e degli elementi morali. Guardando alle sole cifre la Francia non era o meglio non doveva diventare una potenza militare inferiore alla Germania del Nord. Molto si gridò in Francia sulla necessità di avere il milione di soldati. Vediamo quale poteva essere effettivamente, dopo la promulgazione della legge 1868, la forza che la Francia era in grado di portare sul campo di battaglia. La Francia con una popolazione di 38,000,000 sparsa su di una superficie di 9862 miglia quadrate, manteneva in pace un Esercito di 400,000 uomini, con un bilancio di 346 milioni di lire, e poteva porre su *piede di carta* in guerra di 776,000 uomini dietro ai quali avrebbero dovuto essere 400 in 500,000 Guardie Nazionali. Detraendo gli 80,000 uomini [1] per la Gendarmeria, per le Scuole, per i

(1) Secondo i calcoli dello *Spectateur*, riportati dal Kummer: *Grundzüge der Heeres Organisation.*

depositi di rimonte, ospedali, arsenali, polveriere, ecc., ecc., i 60,000 nell'Algeria e i 55,000 pei depositi, rimangono al più 580,000 [1] uomini per una guerra difensiva, ma che in una guerra offensiva dopo le prime perdite sarebbonsi tosto ridotti a meno di 300 mila, senza avere dietro una forza adeguata a riparare le perdite, senza avere una riserva, come è la landwehr tedesca. Ma questo doveva accadere quando la nuova legge avesse avuto pieno effetto. Nel periodo di transizione poteva mobilizzare soltanto 390,000 uomini secondo il colonnello Ricci, 380,000 secondo il Kummer, dei quali in prima linea 286,000 e in seconda 95,000. Ora al 3 luglio 1866 la sola Prussia portava 220,000 uomini in Boemia e 66,000 in Germania. — Nel 1870 la Confederazione del Nord con una popolazione di 30,000,000 sparsi su di una superficie di 7537 miglia quadrate, aveva in pace 315,526 uomini, con un bilancio di 66,699,765 talleri (3,75 lire) e poteva portare davvero in campo 551,993, soldati dietro ai quali trovavansi, oltre a 187,274 uomini di truppe complementari o di deposito, 205,054 di truppe di occupazione o landwehr. Se nei cómputi paragoniamo i totali, comprendendo tutte le forze armate dei due paesi, noi avremo che la Francia poteva levare in armi 942,000 uomini (vi comprendiamo 300,000 guardie mobili), e la Germania del Nord 944,321. Ma si osservi che la popolazione della Germania del Nord è minore di quella della Francia, e che l'esercito tedesco poteva mantenersi meglio del francese all'altezza di questa cifra, a cagione dell'attivo concorso della landwehr, la quale nel 1866 uscendo dal suo paese

(1) « Plus de 500,000 soldats » secondo la conferenza del Luogotenente Colonnello Nugues sull'*État militaire de la France*. Secondo i calcoli del Colonnello Ricci 554,000.

seppe combattere a fianco dell'Esercito e in modo degno di questo. La Guardia nazionale mobile doveva essere reclutata così: da quella parte del contingente del 1867 e seguenti che a cagione del numero di sorteggio non fu chiamata sotto le armi; dagli esenti delle classi più anziane, per difetto di statura o per infermità; da coloro che avevano posto un rimpiazzante. La landwehr è truppa, è truppa, signori miei! e la Guardia nazionale mobile era un gran nome.

Parmi che la Germania del Nord non abbia promesso lungo e mantenuto corto, mentre la Francia sul proprio territorio, e avendo a suo vantaggio l'iniziativa della guerra non potè, al principio della campagna, riunire o non seppe (e se non seppe fu non solo torto degli uomini ma anche difetto degli ordini) che poco più di 200,000 soldati.

Se facciamo entrare nel parallelo la Germania del Sud, allora la bilancia trabocca di più. La Germania del Sud insieme a quella del Nord occupa una superficie di 9546 miglia quadrate con una popolazione di 38,063,000, e poteva porre in campo, ma davvero, 659,061 uomini, senza le truppe di deposito e senza la landwehr, con le quali si raggiungeva la cifra di 1,150,000 uomini. La Germania adunque, cogliendo la Francia nel suo periodo di transizione, poteva portare in campo un numero di truppe quasi doppio di quello della Francia, e ciò con una popolazione quasi pari. Se anco la nuova legge avesse avuto pieno effetto, poteva sempre contrapporre 659,000 uomini a 554,000 francesi, la landwehr alla Guardia mobile, l'istruzione alla negligenza, e la serietà alla leggerezza. I bollettini francesi hanno creduto giustificare i disastri dell' esercito accusando sempre la preponderanza delle masse tedesche; ma chi non comprende che siffatta giustificazione, non solo era la più grande

condanna dei movimenti logistici, del concetto direttore, ma anche di ordinamenti levati a cielo dalle dorate illusioni?

I mediocri ordinamenti, la poca abilità e le vanitose illusioni formano la vera causa che nel momento dell'azione difetti quella forza su cui facevasi assegnamento. Alle imprudenti illusioni succede allora la scoraggiante realtà. La base di un buon ordinamento militare sta nel principio che l'esercito è deputato a far la guerra, e che è tanto migliore quanto più presto può passare dal piede di pace a quello di guerra. Il modo principale col quale i Prussiani hanno risoluto questo problema, consiste nell'apparecchiare in pace tutte le disposizioni di guerra in guisa che basti un ordine del Ministero per vedere tutta la macchina animarsi e muovere; nel tener modo che ciascuno sappia il dovere suo in caso di mobilizzazione e nella istituzione dei corpi territoriali. Il dominio della Confederazione del Nord si rompe in 12 circoli, rispondenti quasi alle 11 provincie del regno, a ciascuno dei quali è assegnato un corpo d'esercito. Il Granducato dell'Assia forma un circolo particolare. Ogni corpo, composto di tutte le armi, stanzia nel suo circolo; ivi si recluta, ivi trova la sua corrispondente landwehr, ivi ha tutto l'occorrente. Questo sistema non solo è più economico, ma apparecchia in pace quella conoscenza, quella fusione fra chi comanda e chi obbedisce che è tanto indispensabile in guerra: in una parola facilita il passaggio dal piede di pace al piede di guerra e rende solido e non di argilla il piede di guerra. Un esercito tedesco concentrato in una determinata regione non è che una macchina, i cui pezzi, preparati ciascuno nella propria officina, si avviano per ferrovia e si connettono sul posto del concentramento. È un'applicazione nel

campo militare del principio del *self government*. Nella Francia accadeva il contrario di ciò: gli arbitrii del centralismo intendono a rimaneggiare e rimescolare di continuo codesti pezzi, di guisa che nell'ora dell'azione non vi ha solo una macchina da montare, ma anche le sue parti da comporre. Ed allora vedesi quell'incrocciarsi di truppe che si sottraggono ai proprii capi, e si fanno muovere da punti diversi per accozzarle sotto nuovi capi, che non mai videro, e dei quali forse non udirono neanche a parlare. Noi italiani abbiamo fatto di ciò esperimento nel 1866. Oltre di ciò, nè noi nè i Francesi intendiamo il valore della divisione del lavoro. Un Uffiziale deve far di tutto, e basta un qualunque Generale intelligente a darci un Capo di Stato Maggiore Generale o un Intendente Generale. Quando a così cattivo ordinamento si mescola lo spirito di pedantesca rotina che governava l'esercito francese, allora non recherà maraviglia l'intendere, che dopo Weissemburgo, Wörth e Forbach, continuavansi a mandare da Parigi nei depositi dell'Algeria individui destinati a raggiungere un reggimento, che trovavasi alla presenza dell'inimico.

Ordinamenti imperfetti, eccesso di rotina, ed eccesso di spensieratezza sono tre cause che hanno impedito alla Francia di avere forze militari pari alla potenza nazionale, e di trarre il miglior profitto dalle forze esistenti. Non si possono valutare le conseguenze di un ordinamento senza aggiungere al còmputo secondario delle cifre e dei regolamenti, quello principale delle cause morali. E tra le cause morali io pongo quella spensieratezza che faceva credere ad ogni Francese che egli valesse almeno due Tedeschi; che costoro non mai avrebbero ardito prender l'offensiva; e che *le pot de terre* per grande

che fosse doveva rompersi all'urto del *pot de fer* (il *pot de fer* era l'esercito francese) e che bastava mettersi in moto per giungere a Berlino. Io non mi unisco alla gente che grida al tradimento di Leboeuf, perchè sono persuaso che Leboeuf, e prima di lui Niel, in coscienza credevano nella potenza delle forze francesi. In otto giorni gitteremo 250,000 Francesi di là del Reno, ed eglino basteranno a scompaginarla tutta codesta Germania! E un recente opuscolo (*Causes qui ont amené la Capitulation de Sedan*), dovuto evidentemente all'ispirazione dell'Imperatore, lo dice chiaro: « D'un autre côté l'Empereur, confiant dans « des armées qui avaient remporté de si glorieux « succès en Crimée et en Italie, n'était pas loin de « penser qu'avec leur irrésistible élan elles pourraient « suppléer à bien des insuffisances et assurer la vic- « toire. Ses illusions ne furent pas de longue durée.»

L'autore o l'ispiratore, il quale dice di aver compreso i difetti degli ordini francesi, avrebbe potuto servirsi del suo potere assoluto per ripararli. La inerzia e i veleni del potere assoluto, non l'uso della libertà hanno minato l'esercito. Pochi mesi di libertà avrebbero fatto discendere gli uffiziali da quell'altezza del sapere, alla quale non erano infatti pervenuti mai? Per contra la Francia dovrà alla libertà o la sua risurrezione o una gloriosa caduta!

Il sistema di esagerare con le illusioni la potenza delle proprie risorse, il sistema di andare spensierati, in pochi e senza mezzi adeguati contro l'inimico, sempre sprezzabile, è vecchio nella Francia. Coloro che vogliono rendersene coscienza leggano il bel lavoro del Duca di Orleans sulle Campagne dell'Africa. Cade in acconcio riportare il brano seguente:

« La Campagne de 1837 commençait sous de tristes « auspices.

« En face d'ennemis grandis et fortifiés, disposant « de ressources toujours croissantes, l'armée d'Afrique, « appauvrie, se tenait sur la défensive. Tout s'écrou- « lait à la fois, comme ces édifices longtemps aban- « donnés, qu'une vive secousse fait tomber. Hommes, « chevaux, transports et materiel, tout, excepté le « moral, était usé, non seulement par suite d'efforts « fréquents et prolongés, mais aussi par l'application « du système d'accorder moins que le nécessaire, « système qui est une des faiblesses de la France, « et peut un jour devenir un de ses dangers » (pag. 261).

Il 1870 contiene una grande lezione, dalla quale io dubito si tragga profitto. In quest'anno funereo la Francia non ha avuto con sè il genio di Napoleone, e non ha trovato contro di sè gli Alvinzi, i Provera, i Mack, e popoli chinesi, algerini e messicani. Solo in questa ultima condizione si può trascurare il numero e non badare agli ordinamenti. Ma nelle condizioni di questa campagna che cosa avrebbe potuto fare lo stesso Napoleone I alla testa solo di 200,000 uomini? Evitare Sedan al certo, e difendere al più il suolo della Francia.

Esaminiamo un'altra causa essenziale, dico l'istruzione.

Se guardiamo alla massa dell'esercito francese in comparazione di quella del prussiano, noi dobbiamo riconoscere tosto che il privilegio del rimpiazzo deve recar seco l'assenza della classe colta nell'esercito. Ogni contingente racchiude dal 30 al 40 per 100 di analfabeti. Se meditiamo sul modo col quale si diventa uffiziale nei due eserciti noi verremo pure alla conseguenza che questa classe, alla quale è affidato il moto e la disciplina della macchina militare, poggia ad un'altezza maggiore nell'esercito prussiano che nel

francese. Nell'esercito prussiano gli uffiziali provengono dalla classe colta e civile. Sono forniti in parte dal corpo dei Cadetti, il quale dà il 42 per 100; in parte da giovani di così detta civile condizione, i quali entrati nell'esercito come soldati, nel corso di circa un anno e mezzo possono essere dal re nominati uffiziali, dopo aver dato un esame ed essere stati eletti dalla classe degli uffiziali. Una parte degli alunni del corpo dei cadetti entra subito col grado di uffiziale nell'esercito, ed un'altra come alfiere, la quale di poi è anche sottoposta ad esame. Gli uffiziali del genio e dell'artiglieria debbono inoltre frequentare la scuola del genio e dell'artiglieria e sostenere l'esame prima di essere ammesi nelle due armi. Quelli dello Stato maggiore non provengono da una particolare scuola di Stato maggiore, perchè la Prussia non l'ha, nè soltanto dall'Accademia di guerra (rispondente alla nostra Scuola superiore di guerra), perchè questa è, come è divenuta la nostra, non una Scuola per lo Stato maggiore, ma un'alta Scuola che provvede all'elevata coltura dell'esercito. La scelta degli uffiziali di Stato maggiore dipende dal capo del corpo di Stato maggiore, e non presenta difficoltà atteso l'elevato grado di coltura della massa degli uffiziali dell'esercito. Questo sistema, proficuo sino a quando vi saranno a capo del corpo uomini integerrimi ed intelligenti come il Moltke, potrà aprire le porte all'arbitrio; come l'altro sistema del lasciare al re la facoltà di nominare uffiziali di suo moto, è al certo incompatibile con un governo libero. E con questa espressione intendo governo che offra garanzia di giustizia.

Da ciò scorgesi che nella Prussia non si diviene in tempi normali uffiziale se non dopo essere stato o cadetto o soldato, e attraversando la via della coltura

e del servizio militare [1]. La via è adunque aperta all'intelligenza a traverso le file dell'esercito. Solo mi fa paura l'espressione « civile condizione », perchè nella Prussia non ancora è sempre civile colui che è colto ed educato. A questo modo la Prussia ottiene una solida classe di sotto-uffiziali, perni degli Eserciti, e una istruita classe di uffiziali, anima degli Eserciti. Il sott'uffiziale si acqueta alla posizione che gli è fatta dalla sua coltura, frena le sue ambiziose smanie, e si conforta col pensiero che dopo 12 anni di servizio (dei quali 9 come sott'uffiziale) egli avrà dallo Stato un impiego civile: l'uffiziale si educa per la sua alta missione, acquista quelle qualità militari e corrobora quelle civili che solo possono renderlo degno di comandare con intelligenza e dignità personale. Il sott'uffiziale austriaco può diventare uffiziale, ma solo superando un esame difficilissimo, un esame che possa pareggiarlo, in coltura, agli uffiziali. È giusto che anche questa porta sia aperta, e che abbia la più larga applicazione il solo privilegio degno dei tempi moderni: il privilegio dell'istruzione, che è il più alto diritto dell'uomo e come tale non è un privilegio. Eleviamo pure il livello della classe degli uffiziali, ma conserviamo intatto il principio francese che ogni soldato può diventare Maresciallo. Certo noi non vorremo muover guerra al nobile solo perchè nobile, ma non vorremo neanche escludere il borghese e l'operaio solo perchè tali.

In quanto al principio elettivo, che esiste nell'esercito prussiano, io non lo porrò tra i principii democratici, ma tra quelli aristocratici e caduchi. Anzi

(1) Istituzione come la nostra Scuola di Modena la Prussia non ha. Oltre le Scuole dei Cadetti vi sono 6 scuole di guerra per l'istruzione militare dei giovani destinati a diventare uffiziali.

che elezione del merito, finisce per essere esclusione della così detta *roture*. È un vecchiume che morirà nella forma che ha preso, ma che ringiovanirà nella sostanza, trasformandosi in un voto alla moralità. Il giudizio sull'istruzione lo dà la commissione esaminatrice.

Nell'esercito francese vien proclamato il principio che ogni soldato porta il bastone di Maresciallo nella sua giberna. Ma, salvo eccezioni, il soldato non giungeva di fatti che a diventare al più un grosso, incolto e vecchio capitano. Secondo i regolamenti $^1/_3$ degli uffiziali di tutte le armi era preso dai sotto-uffiziali e $^2/_3$ dagli uffiziali subalterni. Questo fatto incomincia a dividere la classe degli uffiziali in due parti, l'una destinata ad ascendere ai sommi gradi, l'altra stazionaria: il giovane e colto Luogotenente guarda con occhio compassionevole quel rozzo *troupier* del suo Capitano; il quale apparterrà forse un giorno al battaglione comandato dal suo Luogotenente, divenuto maggiore prima di lui. Il Tenente compatisce il Capitano e il Capitano disprezza codesto bellimbusto divenuto Maggiore senza avere i suoi anni di servizio. Inoltre il largo e arbitrario uso che si faceva della scelta nella promozione dava luogo al favoritismo e gittava la demoralizzazione nel corpo degli uffiziali. Da cosiffatte istituzioni seguiva che le truppe perdevano i buoni sotto-uffiziali, e la classe degli uffiziali non acquistava buoni uffiziali, perdeva ogni omogeneità di coltura e di educazione, scapitava nel suo valore e nel rispetto a cui aveva diritto.

A queste cause, provenienti dalle istituzioni, sono da aggiungerne altre che accrescono la distanza che corre fra gli uffiziali prussiani ed i francesi. Sono le cause dipendenti dalla coltura generale dei due paesi e dal carattere dei due popoli. In tutti i rami delle

scienze militari gli uffiziali tedeschi esprimono il progresso, mentre, salvo eccezione, il corpo degli uffiziali francesi era tenace nelle viete tradizioni, e poco amante dello studio. Proverbiale era la stazionarietà dei Comitati francesi, e gli stessi scrittori militari francesi ci hanno fatto sapere che si perveniva agli alti gradi malgrado lo studio ed il sapere, non a causa di essi. Mentre gl'intelligenti uffiziali del Genio di tutta Europa si erano convinti dei grandi vantaggi del sistema poligonale, solo il Genio francese s'incaponiva a sostenere esclusivamente il suo bastionato. E ciò per mal fondata vanità nazionale, perchè il bastione non è invenzione francese e la verità deve porsi di sopra alle affezioni nazionali. Mentre la Prussia, dopo le vittorie del 1866, riparava ai difetti della sua artiglieria e dava il maggior segno di forza e di serietà che una nazione possa dare, di non ubbriacarsi cioè sulle vittorie, che cosa facevasi di grande dall'artiglieria francese? *Les métrailleuses*, le quali si spacciavano come la vera salute dell'esercito. Profondo indizio di decadenza! Mentre gli uffiziali dello Stato Maggiore prussiano davano opera alacremente a quegli studii che insegnano a conoscere i teatri di guerra ed a condurvi le truppe, gli uffiziali di Stato Maggiore francese poco si curavano di riparare al difetto delle loro conoscenze geografiche. Il Goethe aveva osservato questo vuoto nell'istruzione dei Francesi, ed il Lavallée, senza dire che i Francesi non sapevano la geografia della Francia, aveva detto che gli uffiziali dello Stato Maggiore prussiano dimostrarono di saperla egregiamente sin dal 1814. Squadre di uffiziali prussiani, accompagnati da ingegneri, percorrevano prima della guerra con la Francia il probabile teatro di una guerra offensiva dal Reno a Parigi, ne studiavano tutte le particolarità, e apparec-

chiavano gli studî per la distruzione e per la costruzione di ponti e di ferrovie. Che cosa facevano gli Uffiziali francesi che trovavansi in missione? Salvo eccezioni [1], in generale dicesi che avessero imperfetta cognizione degli ordinamenti tedeschi. E così mentre i Corpi tedeschi nei campi e con grandi manovre esercitavansi nella nuova tattica, seguendo metodi più razionali e più appropriati alle condizioni della guerra moderna, i Francesi continuavano nel vecchio sistema dei loro campi teatrali, come li chiama il Corsi, e nel vecchio andazzo di spregiar la nuova tattica e tutto. Dall'una parte adunque un corpo di Uffiziali, che aveva la coscienza della serietà del suo ufficio e della gravità della missione della Germania, e che con perseverante intelligenza studiava, lavorava, progrediva, si occupava non solo di sè, ma anche di quel che le rimanenti nazioni facevano: dall'altra..... la penna mi cade dalle mani, perchè penso che parlo di una nazione sventurata! Ma la raccolgo: ora è il tempo di dire il vero. Quando si ha la forza di parlare con franchezza dei mali non minori che affliggono il proprio paese, credo si abbia pure il diritto a non essere tacciato d'ingenerosa boria verso un paese avvolto nel lutto.

Un'ultima osservazione prima di abbandonare questo breve parallelo fra i due eserciti. Gli uomini che hanno il sentimento della vita moderna non possono provare illimitata simpatia per un esercito, il quale è ancora invaso da spiriti aristocratici e il quale si considera come l'esercito del Re, anzi che del Paese,

(1) Il Colonnello Stoffel col suo rapporto trovato nelle carte delle Tuileries ha dimostrato di esserne una e splendidissima. Egli fin dal 1868 aveva chiaramente indicati al governo dell' Imperatore gli elementi di superiorità dell'Esercito prussiano sul francese. E chi sa se anche verso gli altri Uffiziali in missione non sia immeritato il rimprovero della stampa.

e di un Re che così spesso, sebbene così gloriosamente, trasgredisce il secondo comandamento di Dio. Tal è l'Esercito prussiano. L'importanza che ha l'elemento militare nella Prussia accresce la sua fierezza e questa lo separa in qualche modo dall'elemento civile. L'obbligo perenne della divisa militare ribadisce questa separazione, la quale trova piuttosto un limite nella ospitalità che in tutti i saloni è accordata ad un Uffiziale colto rivestito di un uniforme onorato; ma ciò nonostante l'Uffiziale prussiano guarda da su in giù il cittadino, e sentendosi uomo perchè militare finisce per rinchiudere il suo animo negli stretti cancelli della sua classe. Per tutte queste ragioni si è detto che la Prussia non è un Paese che ha un Esercito, ma un Esercito che ha un Paese, e di qui i timori che le vittorie germaniche non abbiano a servir di sgabello al trionfo dei principii della reazione, e al regno di un militarismo nauseante ed incompatibile con tutte le tendenze della Civiltà del secolo XIX. Per contra nell'Esercito francese si scorgeva un corpo più pregno di vita moderna, un corpo che nelle supreme trasformazioni interne finiva per far causa comune col popolo.

È vero: l'Esercito prussiano comprende ancora in sè alcuni elementi che hanno fatto il loro tempo, che potrebbero essere avversi alla libertà, che sono destinati a sparire e spariranno. Gli avvenimenti del 66 e del 70 hanno di già rotto quel ghiaccio che separava gli uffiziali dai cittadini. Ma di ciò diremo più diffusamente nel ragionare intorno agli effetti della presente guerra. Pel momento mi rimango ad osservare che cosiffatti elementi hanno recato sinora più bene che male. La Prussia ha avuto uno svolgimento lento e calmo, senza gravi scosse interne. A cagione della tendenza della classe intelligente, sino a non

molto più rivolta agli studi teorici che desiderosa di libertà pratica, ed anche a cagione delle qualità ereditarie nella casa Hohenzollern, la Prussia non ha avuto bisogno di dover progredire scuotendo violentemente la catena della tradizione. Onde l'Esercito non ha la trista rimembranza della soffocata libertà cittadina, mentre se l'Esercito francese si è piegato qualche volta alla volontà popolare, qualche altra si è fatto strumento dei colpi di Stato. — La Storia di queste ultime campagne ci ha dimostrato che la nobiltà militare prussiana, al pari dell'inglese, non ha obbliato che *noblesse oblige*. Certo gli uffiziali francesi non erano ad altri secondi per valore personale; ma la caccia che in Francia, anche più che in Italia, si faceva ai titoli ed ai *petits bouts de rubans* era forse anch'essa una virtù democratica? — Il rispetto alla gerarchia tradizionale dei tempi feudali è destinato a cedere il posto al rispetto per la gerarchia dell'ingegno, del sapere, della moralità; ma in qualunque più democratica età un soldato che ha devozione pel capo dello Stato, subordinazione verso il suo superiore, rispetto per la disciplina, un soldato che crede a qualcosa di serio e di rispettabile nella vita, sarà sempre migliore di quello che ride di tutto, che non crede che alla gloria del vincere, che non è disciplinato se non a patto di essere condotto alla vittoria. La vera virtù democratica esclude il servilismo, ma non la subordinazione negli offici pubblici; esclude l'arbitrio in chi comanda, ma non la disciplina in tutti.

Lasciamo adunque che Re Guglielmo si consoli con la fede nella grazia, quando vediamo questo vecchio venerando consacrarsi alla grandezza della sua patria e accorrere in mezzo ai suoi bravi per ricevere il saluto delle storiche granate di Königgrätz e di Gorce:

lasciamo pure che i nobili vadano altieri della loro stirpe, quando seminano delle loro ossa l'altipiano di Chlum. Non è l'orgoglio che a me fa paura, ma la vanità! In un secolo come il nostro il nobile orgoglioso porrà la sua forza nell'imparare a leggere e nel farsi bello delle virtù dell'ingegno, mentre vediamo pur troppo! che cittadini usciti dalle file del popolo ripongono la loro ambizione in una croce di cavaliere o in un titolo di conte.

La Prussia adunque, nonostante alcune viete tradizioni che il soffio liberale e germanico spazzerà, ha risoluto meglio di ogni altra potenza il problema di metter su un Esercito numeroso, istruito, disciplinato, nazionale, ed economico relativamente al numero di uomini che può levare in armi nell'ora dell'azione. È la vera nazione armata ed organata. Quest'Esercito, avendo il Paese dietro di sè, non poteva non portare nelle sue file la vittoria.

La differenza tra la macchina militare francese e quella prussiana non istava tanto nelle cifre promettitrici quanto nelle istituzioni mantenitrici e nello spirito che le animavano. Non esageriamo il valore delle cose formali. Stando agli organici francesi, la Francia poteva benissimo aprire una campagna, almeno con 400,000 combattenti, ma quando consideriamo la confusione e la lentezza inerenti alla mobilitazione francese, noi dobbiamo conchiudere che questa cifra non poteva essere raggiunta; e quando osserviamo il difetto di una buona landwehr che servisse di solida riserva, noi possiamo anche conchiudere che se pure quella cifra poteva essere raggiunta, certo non poteva essere mantenuta dopo le prime disfatte. A queste cause, dipendenti dalle istituzioni, si sono aggiunte quelle provenienti dalla inabilità, dalla indisciplina e dalla demoralizzazione, le quali

cose trovano pure il loro riscontro in istituzioni non rivolte a spargere e ad elevare l'istruzione degli uffiziali, a corroborare la disciplina ed a frenare la corruzione. Il valore del sistema prussiano consiste nella identificazione delle istituzioni militari con le civili, dello spirito del Paese con quello dell'Esercito, nella forza della Coltura, del sentimento del Dovere, della Disciplina, nella prontezza del passare dal piede di pace al piede di guerra. Tutto il complesso delle istituzioni, delle abitudini, dei sentimenti, dell'istruzione costituisce una macchina tale che ella par si muova da sè, e quasi senza necessità dell'impulso di un uomo di straordinario ingegno. Come la inabilità dimostrata da tutti i generali francesi è un sintomo delle condizioni generali nelle quali versava l'esercito francese, così l'abilità dimostrata da quasi tutti i Generali prussiani nel 1866 e nel 1870 è un fenomeno prodotto dall'eccellenza del sistema prussiano, preso nel suo complesso. Non mi si vorrà negare che la causa precipua di questo fenomeno è l'istruzione: il pensiero è la più solida forza delle nazioni ed è la forza della Germania. Il quartiere e la *routine* elevati a potenza, ecco la debolezza dell'Esercito francese. Quella conoscenza del proprio mestiere, così sparsa in tutti i gradi della gerarchia prussiana, fa sì che basti il dare ordini razionali perchè tutto segua con precisione. Un esercito cosiffatto non ha mestieri di essere comandato da un Napoleone, per produrre opere egregie: esso stesso mediante l'indefesso studio crea il suo Moltke e forse riparerà facilmente alla perdita di un uomo cotanto stimabile; mentre un Esercito tale quale era il francese non poteva lottare vantaggiosamente contro un nemico tale quale era quello gli stava di fronte, se non a condizione di essere guidato da Napoleone I. L'abile direzione esce dalle

file tedesche per un fatto ordinario, mentre da quelle francesi poteva escire o in grazia della inattesa comparsa di un ingegno straordinario (cosa difficile in tempi officiali) o per la inferiorità relativa dell'inimico, più inabile di Napoleone III nel 1859. Ma da ciò non ne segue quello che alcuni credono, cioè che un Esercito tedesco trovi la sua principale forza nel meccanismo, anzi che nella direzione, sibbene che la vera forza sua sta nell'armonia dell'uno e dell'altra. La direzione rimane sempre l'anima informatrice dei concentramenti e dei movimenti militari, e il meccanismo senza l'ingegno che lo unifichi e vivifichi è forma vuota.

Io vorrei che codeste cause complesse fossero meditate da coloro che credono rafforzare un Esercito applicandovi ciecamente le estrinseche forme prussiane.

V.

La Campagna del 1870.

Non è mio scopo il narrare gli avvenimenti militari del 1870; ma intendo solo di riassumerli e farvi su alcune considerazioni.

La campagna dal 1870 è stata condotta dalla parte germanica in modo degno del paese e dell'esercito, e con un'abilità luminosa da non potere essere offuscata che dall'inabilità dell'avversario. Dato il medesimo ordinamento francese, con i suoi difetti relativi alla mobilitazione, data la medesima quantità di truppe che al 15 luglio era pronta ad operare, certo non se ne poteva trarre partito peggiore. Se con una massa di soli 100,000 Francesi sarebbe stato imprudente l'intraprendere operazioni sulla destra del Reno, non si può negare che sarebbe stato facilissimo il penetrare nelle province tedesche sulla sinistra del Reno. Si cominciava a vivere sul territorio nemico e si prendeva l'iniziativa nella guerra, mentre tutte le truppe tedesche erano nelle loro guarnigioni. Ma l'abilità fece difetto, e non fu caso, perchè l'abilità di chi comanda, come ho detto, è creata dal sistema complesso che regge l'esercito. Per contrario non si poteva in peggiori condizioni fare uso migliore dell'ordinamento prussiano. In vece di soggiacere ad un afflusso di sangue al cervello, che fa smarrire la ragione, e di lanciare in fretta e in furia alla frontiera

distaccamenti di truppe dimoranti nelle guarnigioni, gli uomini preposti nella Prussia alla direzione delle cose di guerra deliberarono compiere la regolare preparazione delle truppe ed avviarle di poi alla frontiera quando fossero in grado di operare con frutto, mentre le guarnigioni dell'Ovest avrebbero all'inimico contrastato il suolo tedesco così come potevano.

I Francesi adunque non seppero trarre vantaggio dalle forze che avevano nel momento della dichiarazione della guerra, rimasero immobili e andarono accrescendo le loro forze con quella confusione che è natura del loro sistema di mobilitazione (e del nostro), mentre i Tedeschi, quantunque dessero l'ordine della mobilitazione al momento della dichiarazione di guerra, pure si trovarono pel 3 agosto in grado di prendere l'offensiva sulle linee della Sarra e della Lauter. Era impossibile il fare più presto.

L'Imperatore ha scritto o fatto scrivere, nel citato opuscolo sulla capitolazione di Sedan, che il suo piano era di riunire 150,000 uomini a Metz, 100,000 a Strasburgo e 50,000 al campo di Châlons. Destata così nell'inimico l'incertezza sul punto di passaggio del Reno, egli avrebbe riunito l'esercito di Metz a quello di Strasburgo, e con una massa di 250,000 uomini passato il Reno a Maxau, lasciando a destra Rastadt e a sinistra Germersheim, forzando gli Stati del sud a conservarsi neutrali e muovendo ad incontrare i Prussiani. Nel mentre eseguivasi codesto movimento, i 50,000 uomini del campo di Châlons dovevano avanzare su Metz per proteggere le spalle dell'Esercito e guardare la frontiera Nord-Est. La flotta incrociando nel Baltico, e minacciando uno sbarco doveva ritenere nel Nord della Prussia parte delle forze di questa potenza.

Era quello che l'Europa si aspettava.

Ma per riuscire ci voleva prontezza di moto, quantità di soldati, abilità di capi. Era quello che all'Esercito francese mancava. A tanta impresa i 250,000 uomini erano sempre pochi, salvo che potessero contare su 15 giorni almeno di anticipazione. L'Imperatore nelle condizioni del 1870 non avrebbe potuto avanzare sul Reno con più di 200,000 uomini, dovendo lasciare i rimanenti a guardia delle sue spalle. È probabilissimo che la campagna sarebbe finita in una giornata, nella quale tutto l'esercito francese, tagliato dal Reno, deponeva le armi. Così essendo era forza riparare con i vincoli del concentramento ai difetti del sistema, alla scarsezza del numero e alla pochezza dell'abilità, e smettendo le pretensioni di tentare un'operazione oltrerenana, ardita e pericolosa, invadere il Palatinato e prendere una forte posizione ove accettar battaglia. Avrebbe l'Imperatore manovrato offensivamente, combattuto difensivamente, come è utile di fare, quando non si è in molti. Non era una campagna decisiva nè brillante, ma almeno proporzionata ai mezzi, più prudente e tale da apparecchiargli un primo vantaggio, al quale altri potevano tener dietro. In quella vece le illusioni impedirongli di comprendere la situazione, e non ebbe nè la forza di abbandonare affatto il primo concetto, nè quella di afferrarne un secondo: rimase inerte nelle disposizioni preliminari. Quali erano?

Riassumiamo in poche parole i primi avvenimenti e poi faremo i nostri comenti. Dobbiamo tenerci in su i generali pel difetto di materiali copiosi e officiali. Mi avvalgo delle brevi relazioni pubblicate dal Monitore officiale prussiano, di uno schizzo dei *Militärische Blätter*, e del pregevole lavoro del Corsi.

Il primo collocamento delle truppe francesi era questo:

Il 1° corpo (Mac-Mahon) forte di 4 Divisioni, for-

mava l'ala destra presso Hagenau e Strasburgo e minacciava il Baden, la Germania meridionale in generale. Il 2° corpo (Frossard) a St-Avold minacciava la Baviera renana; il 3° (Bazaine), presso Boulay e il 4° (Ladmirault) a Thionville e Sierck sulla Mosella, formavano la sinistra, si appoggiavano al neutrale Lussemburgo ed erano rivolti contro la Sarra prussiana. Nel mezzo tra Bitsch e Saargemünden era il 5° corpo (De Failly). — Come riserva stava la Guardia a Metz ed a Nancy. Il 6° corpo (Canrobert) si andava formando a Châlons, e il 7° (Douay) si formava a Lione e a Belfort.

Basta esporre questo collocamento per essere colpiti dal suo difetto intrinseco: disseminamento. In retta linea corrono 20 miglia tedesche da Thionville a Strasburgo. Inoltre non v'era oscuro farmacista di villaggio che da qualunque giornale non intendesse con precisione ove erano collocate le truppe francesi e non ne inducesse l'obbiettivo principale. Certo in una guerra solamente contro la Germania del Nord, la Francia non aveva altro sbocco che la breve frontiera della Prussia renana, cortina che è rinchiusa tra la Baviera renana e il Lussemburgo. Ma ciò non toglie che sia sempre indispensabile il far tacere la stampa e il prendere quelle misure che ingannano l'inimico sulla vera concentrazione delle truppe. Dal loro lato i Tedeschi conservavano tale segreto che riusciva impossibile ad un viaggiatore curioso il sapere con certezza ove fossero avviate e si concentrassero le truppe mobilizzate. La pubblicità delle cose di guerra francesi non era stata sino allora superata che da quella italiana nel 1866. E si dice che siamo un popolo furbo e politico!

Queste prime disposizioni francesi erano fatte per una guerra contro la Germania del Nord, senza porre

a calcolo la cooperazione del Sud. Ed in tal caso perchè isolare cotanto il corpo di Mac-Mahon? Per una curiosa coincidenza questo corpo richiamavasi verso il grosso dell'esercito francese appunto quando la Germania del Sud dichiaravasi. Se era utile prima, posto nelle circostanze di Strasburgo, lo era tanto più dopo che al sospetto di un attacco per l'alto Reno era sottentrata la certezza: e se era inutile dopo, lo era tanto più prima. Il fatto è che il collocarlo isolato era inutile e pericoloso sempre. Nè era presumibile che questo solo corpo potesse prendere la offensiva nella Germania meridionale. L'autore dell'opuscolo dice che l'Imperatore voleva lasciare incerto l'inimico sul vero punto di passaggio del Reno. Vale a dire che per uno scopo che si poteva tentar di conseguire altrimenti, si distraevano le forze necessarie a vincere e si distraevano in guisa da non potere in alcun modo compensare la loro assenza, nè richiamarle a piacimento e a tempo.

Dichiaratasi la Germania del Sud, e il quartier generale francese saputo di forti concentramenti di truppe nella Baviera renana, comprese il pericolo al quale era esposta la sottile linea Thionville-Strasburgo. Mac-Mahon ebbe l'ordine di marciare verso l'obbiettivo Bitsch. Si provò il bisogno di raccogliersi quando il tempo stringeva; si smarrì qualunque concetto direttore appena s'incominciò a passare dalle illusioni di una facile offensiva alla necessità della difensiva. La marcia di fianco di Mac-Mahon doveva essere coperta dalla Divisione Douay a Weissenburgo, sulla Lauter, e forse l'attacco di Saarbrücken al 2 agosto ebbe lo scopo di svolgere l'attenzione dell'inimico dalle operazioni che si andavano compiendo pel nuovo concentramento.

Le disposizioni prese dai Tedeschi erano queste:

Tra Treveri e Landau si concentrarono rapidissimamente 3 eserciti: 1° (Steinmetz) composto dal I, VII e VIII corpo. Primo concentramento a Coblenza. 2° Esercito (Principe Federico Carlo), Guardia, III, IV, IX, X e XII corpo. Punto di concentramento: Magonza. 3° esercito (Principe ereditario di Prussia), V, XI corpo prussiano, I e II corpo bavarese, Divisione wurtemberghese e Divisione badese. Questo esercito si raccoglieva tra Manheim e Rastadt, ed ebbe Carlsruhe come punto di concentramento. Calcolando all'ingrosso le forze delle due parti al rompersi delle ostilità si hanno, secondo il Corsi, 360,000 e più Tedeschi contro 210,000 e meno Francesi, e quelli più concentrati di questi. Era il caso di prendere l'offensiva e non ci voleva molta strategia per vincere. Una pronta mobilitazione e il numero avevano ai Tedeschi spianata la via alla vittoria. E l'offensiva fu presa, facendo una grande conversione a sinistra, perno Gemersheim.

Dopo alcuni combattimenti avanzati, dei quali non accade dire, ma che fecero ai Tedeschi conseguire lo scopo di tenere in iscacco le truppe francesi che avviate da Châlons a St-Avold e Forbach avrebbero potuto sostenere un movimento offensivo di Frossard, il 3 agosto gli eserciti tedeschi prendevano l'offensiva. I primi due eserciti marciarono, il primo verso Treveri e Saarbrücken rimontando Mosella e Sarra; il secondo su Hombourg, Zweibrücken e Saargemünd; mentre il 3° si diresse da Landau su Weissenburgo. Quelli, come si vede, procedevano riuniti formando una massa di 200,000 uomini, e questo (160,000) dopo entrato sul territorio nemico doveva piegare a destra, e congiunto agli altri avanzare sulla Mosella.

Il 4 agosto il Principe di Prussia col V, XI corpo prussiano e col II corpo bavarese sconfiggeva a *Weissenburgo* la Divisione Douay; di poi piegava a destra

verso *Wörth*, ove disfaceva il 6 agosto il corpo di Mac-Mahon, rafforzato il mattino da una divisione del 7° corpo, in una battaglia nella quale prendeva parte anche la divisione wurtemberghese. Quella badese era avviata verso Strasburgo. Nello stesso giorno alcuni corpi del 1° e del 2° esercito spingevano la loro marcia offensiva su *Saarbrücken-Forbach* contro il corpo di Frossard, e lo sconfiggevano. L'intero esercito francese ripiegava su tutta la linea: l'ala destra su Luneville per Saverne, la sinistra su Metz, abbandonando la forte posizione presso alla Seille tra Metz e la piccola fortezza di Marsal, che trovasi sulla strada Nancy-Bitsch, strada che corre nel mezzo alle due linee Metz-Saarbrücken e Nancy-Strasburgo. La confusione invadeva le menti, la demoralizzazione dovè succedere alla sconfinata fiducia. E così finiva il primo atto di questa campagna senza pari nella Storia.

Noi lo vediamo: l'abile direzione tedesca di già disegnava l'andamento di tutta la campagna, perchè con la savia applicazione dei principii della pronta e solida mobilitazione, con la scelta dei punti di concentramento e del modo di aggrupparvi le truppe si ponevano le premesse delle vittorie. Concentrare l'esercito difensivamente sul Reno, ma esser pronti a prender l'offensiva, movendo dagli estremi lembi della Baviera renana, fu savio pensiero, fu la risposta logica alla domanda dell'avversario. Anche un uomo intelligente avrebbe potuto ragionare come l'Hess nel 1859 in Italia, e a quel modo che questi opinava doversi sgombrare dalla Lombardia per ritirarsi dietro l'Adige ed appoggiarsi al quadrilatero, parimente il Moltke avrebbe potuto reputare partito più securo il lasciare che la furia francese si sfogasse a correre insino al Reno, e che qui, sotto la protezione di Ra-

stadt, Manheim, Magonza, Coblenza e Colonia avessero ad incominciare le ostilità serie. Non v'ha niuno che oggi non iscorga come da siffatto concetto sarebbe seguìta una campagna affatto diversa e certo meno disastrosa per la Francia, se questa non si fosse gittata con poche forze e all'impazzata sulla destra del Reno, ma avesse fatto guerra prudente. Ispirandosi ad un simile concetto, e perdurandovi a qualunque costo, il Moltke avrebbe perduto gl'immensi vantaggi risultanti dalla pronta mobilitazione e dall'iniziativa nell'offensiva, i quali vantaggi erano tanto più certi e grandi quanto maggiore e più evidente era il disseminamento delle truppe francesi. Invece egli prescelse come base offensiva una regione che tosto poneva a contatto i due eserciti, che ha belle posizioni difensive, come Kaiserlautern, illustrate dalle guerre della rivoluzione, che contrasta i primi palmi di terra tedesca e che si avanza minacciosa anche contro la linea d'operazione di un esercito che voglia sboccare per Strasburgo e piombare sulla Germania meridionale. Non è stato al certo un concetto di valore straordinario, non è il piano del 1805: è stata una risoluzione quasi determinata dalla necessità, ma una risoluzione piena di buon senso. E vi par poco!

Al cordone francese fu contrapposto il concentramento tedesco in 3 eserciti, riuniti in due masse. Le quali sebbene separate dalla catena dei Vosgi prolungantesi nella Baviera renana, pure e per la posizione centrale rispetto a quella allungata ed eccentrica dei Francesi, e pel numero dei combattenti, costituivano ciascuna una massa superiore a quella che stavale di fronte: i due eserciti di Steinmetz e del Principe Federico Carlo superiori a quello francese di Metz; l'esercito del Principe ereditario superiore di gran lunga a quello di Mac-Mahon, il Clam Gallas

della prima parte di questa campagna. Si potevano considerare come un grande esercito principale ed un forte esercito secondario. Essere dappertutto sfondati è la conseguenza del volere tutto coprire: i primi lembi della sottile trama che distendevasi da Thionville per Metz a Strasburgo furono strappati, e dovevano esserlo, a Weissenburgo, a Wörth, a Forbach. Ed allora il cuneo entrò nel cavo e scompaginò man mano tutto l'arco: le pietre si videro cadere l'una dopo l'altra e ridursi in frantumi. Chi può misurare le conseguenze d'un assennato concetto? Chi quelle delle folli illusioni e delle violazioni di elementari regole dell'arte? Chi quelle della demoralizzazione che segue le inaspettate sconfitte? Come filari di carte da giuoco che una dopo l'altra cadono ad un soffio, così vidersi sparire i soldati della prima nazione belligera del mondo!

Che cosa c'insegna in Strategia questa prima parte della campagna? Nulla di nuovo: è un'altra conferma del principio cardinale del concentramento. In condizioni pari, vince colui che porta sul campo di battaglia e al punto decisivo la massa maggiore. Principio vecchio e pur sempre trascurato da generali o inabili o timidi o illusi, i quali lo ottenebrano e violano, trascinati da quelle secondarie considerazioni che sono in cima ai pensieri di uomini senza ingegno e senza serietà di carattere. I Prussiani anch'essi erano separati, ma lo erano meno, lo potevano più a cagione delle loro forze, non fecero marce di fianco ma avanti, non scelsero frettolosamente come punti di confusa raccolta quelli che erano assai prossimi all'inimico, e non posero tra le parti quegli ostacoli e quelle distanze che vi frapposero nel 1866. Per questi rispetti la campagna del 1870 è più corretta di quella del 1866. Allora furono salvati dai gravis-

simi errori dell'inimico, questa volta solo un ingegno straordinario poteva far loro pagare il vizio della separazione, quasi sempre pericolosa ma in alcuni casi inevitabile. In condizioni simili anche il gran concentratore, Napoleone, faceva con un esercito principale cooperare uno secondario a distanza e di là di ostacoli. Arroge che le grandi masse moderne impediscono i concentramenti come quelli di un tempo. Se vogliamo far critica positiva non rimaniamo nel campo dei principii astratti, ma vediamoli in funzione dello spazio, del tempo, del numero, del morale, e non scordiamo che le operazioni di un esercito si debbono giudicare in relazione a quelle dell'avversario.

Mentre l'Imperatore ripiegava frettoloso, e o non ebbe il pensiero di prendere una forte posizione sulla Seille verso Marsal, o il disordine glielo impedì; mentre egli concentrava sulla Mosella, e a Metz invece di Nancy, tutto l'esercito del Nord, affidandone il comando al Maresciallo Bazaine; mentre Mac-Mahon ritiratosi su Saverne riesciva a passar la Mosella, gli eserciti tedeschi avanzavano in tre colonne: il primo esercito su Metz, il secondo su Pont-à-Mousson, il terzo su Nancy. La direzione della marcia, determinata e naturale, era in pari tempo tale da permettere ai Prussiani di realizzare l'usata loro manovra, cioè di attaccare di fronte e girar di fianco per minacciare le comunicazioni. E i Francesi fecero ogni opera perchè riuscisse. L'Imperatore aveva commesso il primo errore: ritirarsi a Metz, non ligata con ferrovia a Verdun, e girabile a Nancy, invece di ritirarsi col grosso a Nancy, ligata con ferrovia a Châlons e non girabile per Metz. Un secondo errore fu commesso col lasciare affatto abbandonati i passi della Mosella, di guisa che i Tedeschi potettero fa-

cilmente passare a Pont-à-Mousson. Inoltre il Bazaine, o per sua colpa o per colpa dei tentennamenti che seguono ad un cambiamento di comando, non seppe nè arrestarsi a Metz, nè partirne a tempo.

Il Generale Steinmetz vide che i Francesi si disponevano ad accettar la battaglia sulla destra della Mosella, e propriamente sulla Nied, e fu sostenuto dalle divisioni del 2° esercito che gli erano più vicine. Ma il rimanente di questo esercito, avendo passata la Mosella a Pont-à-Mousson, e minacciando la ritirata da Metz a Verdun, i Francesi furono costretti a sgombrare la destra della Mosella, di guisa che il fatto del 14 agosto pareva dover essere un semplice combattimento di avanguardie tedesche contro retroguardie francesi; ma invece il Bazaine a sostegno della Divisione Metman del 3° Corpo fece entrare in azione il 4° Corpo che quasi tutto era di già sulla sinistra della Mosella [1]; il che gli fece perdere non solo la battaglia di Borny, ma anche un tempo preziosissimo a ritirarsi in buon ordine. Egli o non avrebbe dovuto lasciarsi adescare ad accettar battaglia sulla destra della Mosella, o avrebbe dovuto impegnarla sino a fondo, piombando con tutte le sue forze sul primo esercito che era dagli altri separato mediante la Mosella. Incalcolabili sono i vantaggi di una vittoria. Steinmetz battuto, è assai difficile che l'Esercito tedesco perdurasse nel pensiero di manovrare sulle comunicazioni dell'avversario, senza aver secure le proprie.

Con le due battaglie di Mars-la-Tour (16) e di Gravelotte (18) gli eserciti tedeschi conseguivano lo scopo della loro bella manovra, cioè toglievano all'esercito

(1) V. Rapporto del maresciallo Bazaine sulle operazioni dell' Esercito del Reno dal 13 agosto al 29 ottobre 1870. — Berlino.

di Bazaine le due strade più meridionali, che da Metz conducono a Verdun. E l'esercito francese era rinchiuso nel campo di Metz ed accerchiato dappertutto. Questo gran perno di manovra fu occasione di errori e di sciagura inaudita, invece di essere causa di forza come avrebbe potuto e dovuto. Vi si accorre in massa quando non si dovrebbe, vi si rimane quando è mestieri lasciarlo o non vi si rimane abbastanza quando si è deciso a farvi sosta; infine si esce incerti; e quando vi si è gettati dentro vi si rimane presso che inerti e inchiodati. Direi che Metz fu un dono fatale alla Francia, se il vero non fosse che le cose sono in gran parte quali gli uomini se le fanno.

A Châlons si raggranellò un altro esercito sotto il comando del risorto Mac-Mahon, mentre i Tedeschi facevano uscir fuori dai loro 3 eserciti un quarto esercito affidato al Principe reale di Sassonia. Il Principe Federico Carlo con 210,000 uomini rimase a bloccare Metz, il Principe di Prussia marciò per Bar-le-Duc su Châlons con 150,000 uomini e quello di Sassonia con 100,000 occupava il paese che distendesi dalla frontiera belga a Verdun, ligando le due ali, una immobile e l'altra mobile. Mac-Mahon con un esercito di poco più di 100,000 uomini, composto di elementi raffazzonati e demoralizzati, aveva i seguenti partiti a prendere: rimanere a Châlons ed arrestare la marcia del Principe reale di Prussia; ritirarsi sotto Parigi; fare sua base della Francia meridionale ed attaccandosi alla sinistra dell'esercito del Principe molestarne la marcia, minacciarne le comunicazioni, obbligarlo ad arrestarsi. In pochi giorni l'esercito di Mac-Mahon sarebbesi accresciuto e perfezionato. Era quest'ultimo, a parer mio, il miglior consiglio da seguire. Il Maresciallo preferiva ritirarsi su Parigi e diceva che « soltanto sotto le mura della

« capitale il suo esercito riposato e ricostituito potrebbe « offrire all'inimico una seria resistenza ». Vale a dire chè egli non lo reputava tale da accettar la battaglia a Châlons, ove l'esercito del Principe di Prussia avrebbe fatta l'usata manovra dell'attaccare cingendo, e la via della ritirata sarebbe andata perduta. E però il Mac-Mahon si diresse il 21 alla volta di Reims. Ma la Reggenza, così narrasi nel citato opuscolo, atto di accusa piuttosto che difesa dell'Impero e del suo illustre rappresentante, volle ad ogni costo che un esercito sciupato compisse una di quelle operazioni mai sempre erronee e pericolose, volle insomma che l'esercito di Mac-Mahon corresse a liberare quello di Bazaine, come sarebbe corso un cavaliere da poemi epici a liberare una donzella. Quei Rinaldi non contavano i nemici, e combattendo da soli contro innumerevoli stuoli, li ponevano in fuga. L'operazione comandata a Mac-Mahon è al disotto della critica; ma non tutti possono con tranquilla coscienza pronunziare oggi queste parole. Quanti militari reputati intelligenti ho udito a chiamarla una *mossa di genio!* Il Mac-Mahon comprese il pericolo e protestò, come dicesi nell'opuscolo. Ciò fa onore alla sua intelligenza; ma mi si permetta di pensare che prima di porsi ad obbedire doveva spezzar la sua valorosa spada. In quanto all'Imperatore, che era al campo e che ora dice d'aver compreso l'errore, il quale era in suo potere di evitare, e' scontava col nullismo l'assolutismo, ed aveva fatta la peggiore abdicazione: quella della sua personalità. Come umile pecora seguì il fatale cammino, pel quale il gregge si avviò al macello o meglio nella trappola. I Francesi partirono il 23. Non ebbero fatta una marcia sino alla Suippe, a Bethniville, che i primi segni della difficoltà dell' impresa si fecero palesi: il difetto di provvigioni costrinse il

Maresciallo ad avvicinarsi alla linea della ferrovia. Appoggiò a sinistra e giunse il 24 a Rethel, ove rimase tutto il 25. Il 27 l'esercito arrivò Chêne-populeux. Doveva entrare pei passi di quella foresta che Dumouriez occupava al 1792 per sbarrare ai Prussiani e agli Austriaci la via di Châlons e di Parigi. Ma questa volta le condizioni erano mutate, oh quanto! L'esercito del Principe di Prussia non aveva perduto, mediante la cavalleria, il contatto coll'inimico, di guisa che non penò ad accorgersi che esso s'involava ai suoi abbracci e a comprendere quale fosse il suo romantico disegno. Il comando dell'Esercito ordinava che il Principe lasciasse la sua linea di marcia e piegasse a destra. E così andò a congiungersi con l'esercito del Principe di Sassonia proprio a Chêne-populeux, ove le loro avanguardie attaccarono zuffa con truppe dei corpi di De Failly e Douai. Era chiaro e prevedibile: il nemico percorrendo rapidamente la corda aveva preceduto i Francesi che facevano un movimento lento e più esterno. Il Maresciallo avrebbe voluto allora abbandonar l'impresa e volgere ad Ovest, ma sopravvennero nuovi ordini formali di un redivivo consiglio aulico e nuove debolezze di degeneri eredi degli eroi del primo Impero. Questa volta si pose la testa giù e si andò difilati al precipizio. Il 28 a Stonne e...., ma che vado io raccontando questa immensa follia! il 30 a Sedan, ove accerchiati da tutte le parti, l'Imperatore depose la spada, perdè il trono, l'esercito, la fama, tutto, salvo la vita. E pure, sulla strada di Mezières si poteva, operando con vigore, penetrare tra il 2° Corpo bavarese e la Divisione wurtemberghese, e almeno tentare o di perdere la vita o di salvare l'onore.

Sedan pareva dover essere la catastrofe che pon fine alla tragedia, ma davvero non fu che il termine

della seconda parte di una campagna, della quale ogni atto era una tragedia. Metz e Parigi, come grandi perni della minuta guerra sparpagliata su tutta la Francia, sono le due figure che giganteggiano nella terza parte. L'una è caduta tra l'universale stupore e l'altra non ha detto la sua ultima parola[1]. Fermiamoci qui.

Quale è stato il metodo di guerra prussiano in questa campagna? Il medesimo che nel 1866: così nella Strategia come nella Tattica voi vedete costantemente la doppia linea di operazione, o strategica o tattica, che determina un attacco di fronte, per tenere in iscacco il difensore e dar tempo alla forte colonna girante di piombare sui fianchi e alle spalle di esso. Metodo vecchio, del quale si fece lusso inesperto nelle guerre della rivoluzione francese, ma che riesce ai Prussiani a causa del numero, della collegata e non allargata direzione data alle colonne giranti, della disciplina, del valore, dell'istruzione delle truppe e di quello spirito d'iniziativa sviluppato nei comandanti, spirito che nasce dal conoscere i propri doveri e dall'applicarli con intelligenza. In una parola la perfetta esecuzione è il lato saliente, non le inattese e subitanee rivelazioni di un ingegno potente che nelle grandi operazioni apre una via nuova e sconcerta tutti i vecchi calcoli. È piuttosto lo studio che sconcerta l'ignoranza.

Io non fo eco a coloro che credono di menomare il valore della direzione prussiana, dicendo: che diamine, non si può non vincere nemici che le fanno sì grosse! Io vorrei mi si facesse leggere quel detto

(1) Ora l'ha detta non solo alla Germania, ma anche alla Francia, qual parola ardente!

di Napoleone, sì spesso citato, cioè che alla guerra vince colui che commette minori errori. Napoleone non mi pare uomo da darsi così la zappa sul piede. No, nella guerra, e massime nelle brevi guerre modernissime, vince colui che incomincia coll'operare razionalmente e che sa prendere l'iniziativa: questi toglie all'inimico ogni libertà di azione, gli prende la mano, come dicesi, esercita su di lui la influenza magnetica che il serpe sul gallo, o quella elettrica dell'ambra stropicciata sulla povera pagliuca. L'inimico si muove come l'altro vuole, e mentre questi ha in mano le fila per imbrogliarlo, l'altro si agita nell'indecisione di confuse deliberazioni. E allora cominciano gli errori, che a nuovi errori aprono la via, e che tutti mettono capo alle disfatte. Si ha bel dire che i Prussiani hanno più e migliori spie dei Francesi e che per ciò sanno quello che gli altri non sanno. Questo è vero, ma non basta. I Tedeschi avevano una immensa spia nel campo dei Francesi, e questa li consigliava a muovere come essi volevano: la spia era lo spettro di tutto l'Esercito tedesco. Questo fatto è vecchio quanto la guerra, ed io vi dirò che se esaminate profondamente le operazioni di Napoleone, e voi scorgerete pure che correlative alle sue belle operazioni sono le bruttissime dell'avversario. Avrebbe egli vinto pel concentramento se gli avversari non si separavano nè si lasciavano battere partitamente? Anzi a Napoleone doveva riuscire più facile la vittoria, perchè quei principii della guerra che ora sono noti a tutti i militari, allora formavano il suo segreto. Bisogna persuadersi che non tutti, ma gran parte degli errori di una parte combattente sono da ascrivere al merito delle operazioni dell'avversario. Questo merito fa traboccare la bilancia, e quando questa trabocca cascano tutte le ciliegie di cui era piena, e

a terra si raccolgono e Ulma e Jena e Sadowa e Sedan e Metz.

Dicendo di sopra che non veggo le rivelazioni del genio nelle campagne del 1866 e del 1870, non ho inteso punto menomare il valore dello Stato Maggiore prussiano. Dopo che Napoleone ha posto in sì chiara luce i principii dell'arte militare, dopo le molteplici combinazioni che offrono le sue campagne, vera sintesi dell'arte della guerra, io non saprei in verità qual nuovo metodo di guerra ci potrebbero arrecare i Prussiani nelle grandi operazioni. Il campo dei principii mi pare esaurito, ma per la fertilità dell'ingegno vi rimane sempre posto. Codesta fertilità si scorge nella varietà d'inattese manovre. Non è questo il carattere della manovra prussiana, ma piuttosto la ripetizione di una forma stereotipata. La bella manovra che si chiude con la triplice battaglia di Metz, le pronte marce che mettono capo a Sedan, non escono fuori del giro di questa forma, come abbiamo veduto. Fronteggiare ed avvolgere, ecco il pensiero dominante. E per non andare a tentoni ma securi, fare in guisa da non perdere mai il contatto coll'inimico mediante una numerosa e vigile cavalleria. Certo si è operato bene e si è riesciti a meraviglia, e certo è stato gran cosa il fare tutto quello che la situazione richiedeva; ma la situazione non ha presentato il caso di una manovra francese razionale, inaspettata, geniale. Noi non sappiamo se la mente del Moltke avrebbe trovato quella esuberante pieghevolezza dell'ingegno, che muta piano, muta manovra e non ha un solo mododi vincere la battaglia, come Napoleone diceva a Ligny.

Ove eccelle l'arte di guerra dei Prussiani è nell'esecuzione, nei movimenti logistici, nella tattica, nei servizi amministrativi e simili. Lo studio delle due

ultime campagne racchiude da questo lato un tesoro d'insegnamenti pratici, i quali debbono essere continuamente meditati dagli uomini tecnici e molto più imitati di quel che non si suole fare. In cosiffatto campo la guerra attuale è una solenne smentita alle false credenze, abbracciate superficialmente, sulle moderne trasformazioni dell'arte militare. Dinanzi alla rapidità del fuoco erasi esclamato: la tattica dell'urto ha fatto il suo tempo; ora non rimane altro da fare che fucilarsi a distaza. Invece i militari che meditano prima di vomitar giudizi, e son pochi, come dappertutto son pochi gli uomini che hanno il senso comune, negavano queste conclusioni più accelerate del tiro rapido, e sostenevano che non si conquista una posizione se non quando il piede dell'assalitore si sostituisce a quello del difensore. Ed aggiungevano: le nuove armi vogliono soltanto maggiore uso del combattere aperto, maggiore studio del trarre partito degli accidenti del terreno, maggiore potenza di artiglieria, maggiore spirito di risorsa nella manovra: ma, dopo ciò, all'urto delle colonne e al suggello della baionetta toccherà l'onore della vittoria.

Povera cavalleria, quanto sei stata invilita! e povera molto più la fortificazione che fu svillaneggiata e collocata a dirittura a riposo. La prima esce dalla guerra presente trasformata da arma dell'urto in arma della esplorazione e la seconda affatto temprata, quantunque ella non sempre abbia fatto vedere quanto possa. L'assedio di Strasburgo e la difesa di Parigi rimarranno le più serie cose di questa guerra. Senza le fortificazioni di Parigi la campagna sarebbe finita il giorno della capitolazione di Metz e senza la inqualificabile difesa e la capitolazione di questa fortezza, la campagna avrebbe ancora potuto volgere a male pei Tedeschi. La difesa di Parigi, non salverà di per

sè la Francia; ma se i fati fossero stati propizi a questa caduta, quella difesa sarebbe stata l'occasione a fare che i fati si maturassero, il tempo si guadagnasse e il paese si trovasse in grado di cogliere la favorevole occasione. Chi sa se la decennale fiacchezza con cui sono condotte le cose italiane, si scuota una volta e si decida a risolvere il problema della difesa dello Stato e fra le altre cose a fortificar Roma, Roma che potrebbe diventar pretesto di guerra? E chi sa se l'assenza di vero e profondo patriottismo sarà nel paese, supremo responsabile, sostituita almeno dal presentimento dei nostri materiali pericoli? Perdurando a vivacchiare come abbiamo fatto sinora, noi rimaniamo in molte parti scoperti alle offese, e potremmo veder ripetersi in Italia una campagna come quella del 1870, ed essere vinti non dai vincitori di Metz e di Sedan!

PARTE SECONDA

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA ATTUALE SOPRATTUTTO RISPETTO ALL'ITALIA

VI.

Effetti generali della Guerra del 1870.

Abbiamo veduto quale fosse la causa della guerra del 1870, quale il principio che al momento della lotta rappresentavano le due nazioni belligeranti, il posto che occupavano dinanzi la Civiltà moderna; abbiamo paragonato i due eserciti e veduto come le due società si riflettevano in essi; abbiamo cercato in somma di indagare quale delle due nazioni avesse in sè gli elementi potenziali della vittoria, a fine di spiegarci la ragione dei maravigliosi successi dell'una, degli straordinari disastri dell'altra. E ci siamo dovuti convincere una volta di più che nulla sulla terra è lasciato in balìa del caso, e che tutto è governato da leggi. Il popolo che comprende queste leggi ed ha la forza di applicarle, è un popolo che si è apparecchiato a diventar grande. Ma non vorrei che si generalizzassero a modo sommario e superficiale le mie conclusioni; onde non mi stancherò di ripetere: non è la monarchia feudale che ha vinto la democrazia moderna, non è il vecchio mondo che ha vinto l'89,

No. La vecchia Prussia, è stata respinta a Valmy e sfasciata a Jena! qui su questo campo di fuggiaschi, non valsero a proteggerla dalla dissoluzione nè il prestigio regale, nè le burbanze e i privilegi aristocratici, nè i pregiudizi del rigido militarismo, nè le tradizioni della guerra dei sette anni. Questi elementi non impedirono che Colui, il quale ancora traeva la sua forza dalla Francia dell'89, venisse a salutare la tomba di Federico. È il vecchio tronco prussiano ringiovanito dagli spiriti germanici che nel 13, nel 14, e nel 15 ha contribuito a vincere Colui, che, divenuto a sua volta la personificazione del passato, conculcava la libertà e violava la nazionalità: è la Germania nuova, la Germania che pone la forza e la coltura al servizio dell'idea nazionale, che ha vinto il Basso Impero francese. Se la Germania prussiana avesse fatto guerra prepotente all'Inghilterra a all'America (posto che il potesse) e fosse riescita ad abbatterle, il nostro ragionamento non avrebbe potuto ravvisare nella detta Germania che la personificazione del regresso.

Ed eccoci giunti al punto di parlare degli effetti della guerra del 1870. Sarò più breve, perchè sul terreno dell'avvenire si sdrucciola facilmente, se non vi si corre su rapidamente.

E il più grande effetto è certamente che nell'Europa alla egemonia francese si sostituirà la germanica, e che nel centro di questa parte del mondo si costituirà una potente Nazione. E un pericolo? È un vantaggio? Non manca il pericolo e vi è il vantaggio.

Se da questa guerra ne avessero ad uscire ribattezzati i vecchi attrezzi prussiani, in verità l'Europa farebbe un gran passo indietro. Convengo che sarebbe per prendere l'abbrivo a spingersi di nuovo avanti con più vigore, ma sarebbe un passo addietro. La

tenacità arrogante dei vecchi elementi prussiani ascriverà per fermo i nuovi trionfi ad un miracolo, e questo miracolo l'avrà fatto Dio incarnato nell'assolutismo del re, nei privilegi dei nobili, nell'obbedienza passiva al principio di autorità, nello spirito castale dei militari; Dio che presa un'altra volta la forma umana non ha potuto altrimenti coprirsi il capo che coll'elmo prussiano. E la logica esclusiva degli uomini superficiali terrà bordone al prussianesimo vieto. Se questa corrente avesse a trionfare (e per breve tempo lo potrebbe) certo che su tutta l'Europa correrebbe un soffio reazionario. E noi ci sentiremmo a ripetere, e forse assisteremmo al tentativo di applicare quelle massime che furono la delizia dei governi caduti, e che li precipitarono nella tomba. Ma questo pericolo mi pare passeggero. La Prussia, uccidendo l'Austria, si è uccisa come Prussia; atterrando la Francia col concorso della Germania del Sud, ella si trasformerà in un membro della Germania liberale. Di già al 1867, e non ostante il prestigio della vittoria di Königgrätz, la Camera dei deputati di Berlino era riescita a sottoporre pel 1871 il bilancio militare alla sua giurisdizione. Domata la Francia, collegata a tutta la Germania, la Prussia non potrà sfuggire all'influenza del nuovo spirito germanico, alla pressione delle idee moderne, al lavorìo della interna trasformazione, salvo che non si sollevi la minaccia di un urto slavo o di un nuovo conflitto con l'Impero austro-ungarico; salvo che in una parola non debba ancora rimanere con la mano sull'elsa. In tal caso quella trasformazione sarebbe differita, perchè si comprenderebbe che alle crisi nazionali è compagna la debolezza. Siccome la Germania è fatta ma non compiuta, così è prevedibile che ancora per qualche tempo codesta trasformazione sarà allontanata, o almeno non

sarà gran fatto radicale. In siffatta questione è difficile pronunziarsi con sicurezza, imperocchè la sua soluzione dipende dalla potenza di dilatazione che ancora serba in sè la nuova Germania, dalle questioni che possono prossimamente sorgere minacciose nell'Europa, in una parola dall'ambizione della Germania e dall'attitudine ostile e gelosa che l'Europa per avventura prenderà verso di essa. Ma appena la Germania sentirà di avere realizzato i suoi voti fondamentali e crederà di poter contare su di un lungo periodo di pace, allora la necessità dell'interna trasformazione comparirà alla superficie. E vi comparirà tanto più quanto maggiore è il malessere che giace in fondo alla società prussiana, anzi alla società germanica in generale, malessere che è creato dalla sorda lotta che si fanno nei visceri della nazione i due elementi coesistenti. Ad un viaggiatore intelligente, che siasi recato solo per poco tempo a Berlino, non ha potuto sfuggire la contraddizione fra le libere aspirazioni della classe universitaria e l'oppressione del plumbeo cielo della burocrazia e del militarismo. Le guerre nazionali fanno tacere questo malessere, come una forte distrazione acqueta eziandio acuti dolori corporali: le guerre nazionali fondono le due parti in uno scopo comune; ma fate che alla guerra succeda un periodo di pace relativamente lungo e voi vedrete il malessere venire a galla, e la trasformazione politica e sociale della Prussia andarsi sempre più compiendo sotto l'azione di reagenti interni e di stimolanti esterni. Ora codesto malessere, come ho detto, non è solo prussiano, ma germanico. La Germania è stata la culla dei Barbari e la grande patria del Feudalesimo, onde in essa la invasione dello spirito moderno trova ancora scogli da logorare o da infrangere.

Questa trasformazione interna sarà lenta, è vero, a

causa della tenacità tedesca, di un certo spirito politico piuttosto teorico di quella razza, e del prestigio che circonda istituzioni temprate dalla vittoria; la sparizione della Prussia nella Germania non sarà come quella del Piemonte nell'Italia anche perchè il legame è federale, non unitario; ma ciò non per tanto sarà secura la modificazione prodotta dai contatti germanici. La Prussia attinge la sua presente forza in quelle istituzioni, le quali mentre nobilitano e coltivano l'esercito, dall'altra disciplinano militarmente la nazione; ma tutta la sua meccanica uniformità crea una macchina rigida e un corpo i cui nervi sono tesi soverchiamente. È una situazione forzata, indispensabile strumento per compiere l'unità nazionale, ma che a lungo non può reggere: il predominio militare deve essere un mezzo di grandezza e non lo scopo del vivere sociale.

Molti pensano che la Prussia scemerà di forza quando il Re sarà meno autocrate, il ministro meno prepotente, in una parola quando perderà quei sentimenti di personale fedeltà, ai quali costoro ascrivono tutta la presente grandezza. Al contrario io ho dimostrato di sopra (§ III) che per una nazione piena di energia non vi sia altro modo di perpetuare la sua potenza, la sua grandezza, che il sostituire al sentimento della devozione personale quello del rispetto di sè. Una razza sobria e morale ha la forza di porre la legge sotto la salvaguardia del sentimento del dovere cittadino. Ed io son certo che la Prussia è apparecchiata a sostenere egregiamente questa trasformazione, perchè nessuno potrà persuadermi che una gente colta ami re Guglielmo solo perchè re, e non perchè è degno di esserlo. No, la fedeltà castigliana non è forza duratura, ma caduca; perchè usando gl'individui ad abdicarsi in altri, li rende inetti a fare da sè il giorno

in cui non potranno essere retti da un uomo intelligente. Quando quest'uomo esiste ed esiste una idea che infiammi tutta la nazione, quel sentimento castigliano fa prodigi, ed io ho riconosciuto di sopra quanto potesse la disciplina e la fede prussiana contro l'indisciplina e lo scetticismo francese; ma se altra virtù non avesse la Prussia, oltre alla fedeltà personale, che cosa diverrebbe la macchina prussiana dopo la morte di Bismarck e di Moltke? Un bel pianoforte senza il buon suonatore. Sapete voi qual è l'esercito che perduta questa devozione personale ha tutto perduto? L'austriaco. Perchè alla bandiera dell'imperatore non ha potuto sostituire quella della Patria. Che cosa è di fatti la nazionalità austriaca? Un nome vuoto di senso.

E poi che ho parlato di fedeltà castigliana, mi si consenta recare a sostegno delle mie idee un brano della *Storia dell'Incivilimento nell'Inghilterra* del Buckle. È molto istruttivo per coloro che dalle vittorie germaniche si affrettano a trarre conseguenze, che potrebbero essere rovinose per la causa della libertà.

« Fedeltà e superstizione; riverenza pel re e pel « clero, tali erano i grandi principii che informavano « il carattere spagnuolo e governavano il cammino « della storia spagnuola.....

« Gli effetti di questa combinazione furono, durante « un lungo periodo, chiaramente vantaggiosi e cer- « tamente splendidi. Difatti la Chiesa e la Corona « facendo causa comune, ed essendo incoraggiate dal « cordiale appoggio del popolo, si dedicarono intera- « mente alle loro intraprese, e spiegarono un ardore « che doveva assicurarne il successo. I Cristiani, a- « vanzando lentamente dal Nord della Spagna, gua- « dagnando terreno a passo a passo, si spinsero in-

« nanzi sino alla frontiera meridionale, soggiogarono
« compiutamente i Maomettani, e riunirono tutto il
« paese sotto un solo governo ed una sola credenza.
« Questo gran fatto fu compiuto verso la fine del se-
« colo XV e circondò di lustro straordinario il nome
« spagnuolo. La Spagna, intesa per lungo tempo alle
« sue guerre religiose, aveva sino allora ben poco
« attirata l'attenzione delle potenze estere, ed essa
« stessa non aveva quell'ozio necessario per occuparsi
« degli altri paesi. Ma all'epoca sopra indicata, for-
« mando essa una monarchia compatta e indivisa,
« prese subito una posizione importante negli affari
« dell'Europa. Nel secolo seguente la sua potenza fece
« sì rapidi progressi da superare tutti gli esempi che
« il mondo aveva offerti, dopo i giorni dell'Impero
« romano. Sino al 1478, la Spagna fu divisa in Stati
« indipendenti e sovente ostili: Granata apparteneva
« ai Maomettani, il trono della Castiglia era occupato
« da un principe, quello dell'Aragona da un altro. Ma
« prima del 1590, non pure codesti frammenti si tro-
« varono fortemente consolidati in un sol regno, ma
« nuove conquiste seguirono e sì rapidamente da
« porre in pericolo l'indipendenza dell'Europa. La
« Storia della Spagna, durante questo periodo, è la
« Storia di una ininterrotta prosperità. Questa nazione
« sino a poco tempo indietro rovinata da guerre ci-
« vili e divisa da credenze ostili, pervenne in tre
« generazioni ad annettersi il Portogallo, la Navarra
« e il Rossiglione. Sia con la diplomazia, sia con
« le armi, essa ottenne l'Artois, la Franca Contea,
« i Paesi Bassi, il Milanese, Napoli, la Sicilia, la
« Sardegna, le Isole Baleari e le Canarie. Uno dei
« suoi re fu Imperatore di Germania, e il suo fi-
« gliuolo fece sentire il suo peso sui consigli del-
« l'Inghilterra, la cui regina menò in moglie. La

« potenza turca, una delle più formidabili al mondo, « fu rotta e calpestata. La monarchia francese umi- « liata; i suoi eserciti costantemente battuti; Parigi « si vide una volta correre pericolo imminente; e un « re di Francia, dopo essere stato vinto in una campa- « gna decisiva, fu fatto prigione e condotto a Madrid. « Le geste spagnuole furono del pari segnalate fuori « dell'Europa ». (E qui il Buckle parla delle conquiste nell'America, nell'Asia, nell'Africa). « Si sollevò allora « nella Spagna uno spirito militare quale non mai « erasi veduto altrove: le intelligenze del paese che « non erano al servizio della Chiesa dedicaronsi alla « carriera delle armi.

« L'elenco delle battaglie e degli assedi, nei quali « gli Spagnuoli furono vincitori al secolo XVI e in « parte del XV sarebbe tale da comprovare la loro « vasta superiorità militare sui loro contemporanei, « e dimostrerebbe quale ingegno avevano spiegato « nel perfezionamento delle arti di distruzione ». (Una prova ancora il Buckle la trova nell'elenco degli autori celebri che avevano militato).

« Noi abbiamo adunque qui una combinazione di « cose che andrà a genio ad un gran numero di let- « tori, e che a quell'epoca svegliò l'ammirazione, se « non piuttosto il terrore dell'Europa. Noi abbiamo « un gran popolo caldo per ardore militare, patriot- « tico e religioso, il cui zelo ardente era accresciuto, « anzi che temperato, dall'obbedienza rispettosa verso « il clero e dalla devozione cavalleresca al re. L'e- « nergia della Spagna, essendo così eccitata e con- « trollata in pari tempo, divenne altrettanto prudente « quanto viva; ed a siffatta rara colleganza di op- « poste qualità noi dobbiamo ascrivere i grandi trionfi « enumerati. Ma quel che v'ha di malsano in un co- « siffatto progresso è che esso dipende troppo dagli

« individui, e però non può essere permanente. Tale « movimento dura insino a quando è diretto da uo- « mini intelligenti; ma appena i capi competenti « hanno per successori uomini dappoco, il sistema « cade immediatamente, perchè il popolo è stato edu- « cato a fornire lo zelo, ma non l'abilità che deve « guidare il suo zelo. In condizione simile, un paese « governato da principi ereditari deve necessariamente « decadere, perchè è evidente che nel corso ordinario « delle cose, re inetti si debbano presentare qualche « volta. La decadenza comincia tosto che si offre « questo caso, perchè il popolo usato a non ragionare « sulla sua fedeltà, si lascia condurre ovunque si vuole, « e dà ai consigli nocivi la stessa obbedienza che ai « savii. Il che ci induce a comprendere la essenziale « differenza che esiste tra la Civiltà della Spagna e « quella dell'Inghilterra.

« Gl'Inglesi costituiscono un popolo disposto alla « censura, difficile a soddisfare, permaloso, il quale « lamentasi mai sempre dei suoi governanti, ha in « sospetto le loro idee, discute le loro decisioni con « spirito ostile, concede poco potere alla Chiesa ed « alla Corona, dirige a suo modo i propri affari ed è « pronto per la più piccola provocazione a rinnegare « questa fedeltà convenzionale, che è sulle sue labbra « senza mai penetrare nel suo cuore, e la quale non « è che un'abitudine superficiale, anzi che una pas- « sione radicata nel suo spirito. La fedeltà degli In- « glesi non è una fedeltà che farebbe loro sacrificare « la libertà per fare piacere al loro re, ed eglino non « perdono mai il vivo sentimento dei propri interessi. « Da ciò segue che nell'Inghilterra il progresso non « si arresta, così se i re son buoni come se sono cat- « tivi. I re dell'Inghilterra hanno avuto la loro buona « dose d'imbecillità e di delitti. Ciò nonostante uomini

« come Enrico III e come Carlo II non hanno potuto
« nuocere al loro paese. Anna e i due primi Giorgi
« erano grossolanamente ignoranti, poveramente e-
« ducati, deboli, ostinati di natura. I loro regni riu-
« niti durarono quasi 60 anni, dopo i quali, per altri
« 60 anni, il paese fu governato da un principe che
« l'infermità rese per lunga pezza inetto. Ebbene si
« può dire con verità che i periodi meno funesti del
« suo regno furono quelli nei quali egli era più inetto
« a regnare. Non è questo il momento di censurare
« i principii mostruosi sostenuti da Giorgio III: gli
« scrittori contemporanei esitano sovente a dare un
« giudizio: la posterità si occuperà di ciò; ma egli
« è evidente che non la sua ristretta intelligenza,
« non il suo dispotico carattere, non la sua misera-
« bile superstizione, non l'incredibile bassezza dell'i-
« gnobile epicureo che gli successe sul trono, potet-
« tero arrestare il cammino dell'incivilimento inglese
« o schiacciare il movimento della prosperità dell'In-
« ghilterra. Il popolo andò avanti, senza occuparsi
« delle sue miserie. La follia dei re non poteva svol-
« gerlo dalla sua strada, perchè esso sapeva bene che il
« suo destino era nelle proprie mani, e che possedeva
« in sè stesso quelle risorse e quella fertilità di com-
« binazioni che solanto possono render l'uomo grande,
« felice, saggio. Ma nella Spagna come il governo
« indebolissi, la nazione cadde in ruina. Durante
« tutto il periodo di prosperità del quale abbiamo di-
« scorso, il trono spagnuolo era stato occupato senza
« eccezione da principi abili ed intelligenti. Ferdi-
« nando e Isabella, Carlo V e Filippo II formano una
« serie di sovrani senza paragone in altri paesi,
« quando si tien conto di un periodo di uguale du-
« rata. Da essi furono compiute le grandi cose, e per
« essi la Spagna fiorì, almeno apparentemente. Ma

« quel che seguì quando essi sparirono dalla scena,
« dimostra quanto fosse artificiale tutta quella gran-
« dezza e quanto cariato questo sistema di governo,
« che chiede di essere protetto prima di porsi a pro-
« sperare, e che, avendo per base la fedeltà e il ri-
« spetto del popolo, fonda il suo successo non sulla
« intelligenza dell'intera nazione, ma sull'abilità di
« coloro ai quali sono affidati gli interessi della na-
« zione. »

(V. Buckle, Storia della Civiltà nell'Inghilterra, tomo 2°).

Queste pagine sono troppo chiare ed eloquenti, perchè abbiano bisogno di lungo comento. Se la Prussia non avesse altri elementi vitali che quelli dai conservatori feudali levati a cielo, alla Prussia toccherebbe una sorte quasi simile a quella della Spagna; ma la Prussia non è la Spagna, appunto per la forza espansiva degli elementi moderni che ella cova nel suo seno. La Germania non cadrà così come la Spagna è caduta, appunto perchè ha la potenza di porre la statua delle istituzioni sulla salda base del dovere cittadino, della responsabilità individuale, dell'amore alla libertà. Se v'ha qualcosa che potrebbe atrofizzare la Prussia, questo è lo spirito feudale, assoluto, conservatore; ma la sua fortuna sta in quel calorico latente che impedisce al sistema di dissolversi. Un paese che sviluppa sì potentemente l'intelligenza, la coltura e la coscienza di sè che nasce dalla coltura: un esercito, nel quale si ammette più che altrove il principio della responsabilità individuale e dell'iniziativa hanno di già in sè i germi rinnovatori del sangue. La civiltà prussiana o germanica non cadrà come la spagnuola, appunto perchè il sistema ha in sè la forza di trasformarsi e di rendersi indipendente dagli individui che governano, e questa forza gliela dà l'i-

struzione, il sentimento del dovere, l'amore al paese. La forza dell'elemento monarchico assoluto e dell'elemento aristocratico nella Prussia sta nel ligame fra questi elementi e parte dei sentimenti del paese; di sorta che quando questi mutano e progrediscono, e lo debbono per necessità, quella forza si rallenta e cade. Allora dai nuovi sentimenti sorge una nuova forza, se questi sentimenti sono energici, ed in tal caso la forza delle istituzioni starà nel trasformarsi a seconda dello spirito del paese. Alla domanda se codesta trasformazione sia bene o male, io potrei rispondere che è necessaria e basta; ma credo aver dimostrato che è anche un bene. La Germania conserverà la potenza necessaria per difendersi, e se, compiuta la sua costituzione, non potrà annettersi province non sue ed andare così facilmente a Parigi sarà un bene per essa, per l'Europa e per la Civiltà.

Riassumo adunque il mio pensiero così: la forza della Germania non sta negli elementi aristocratici e assolutisti in sè, ma nel fatto che questi attingono vigore dal paese e dalla coltura. Questo accordo dura un istante nella vita delle nazioni. Di poi uno dei due elementi, il feudale o il democratico, deve predominare. Coesistere senza lottare? È impossibile, e sarebbe marasmo. Lottano? È screzio. Vince il feudale? È regresso e debolezza, perchè è soffocata la vera sorgente di vita delle nazioni. Vince il democratico? È progresso ed è forza, perchè la forza sta nel porsi in armonia con i tempi.

La Prussia dovrà adunque spogliarsi dei vecchi arnesi, se vuole continuare ad essere una forza nei tempi moderni, ed è sperabile che questa mutazione accada senza violenti scosse, è sperabile perchè la fortuna, no, i tempi moderni e l'atmosfera della giovane Prussia hanno apparecchiato alla Germania un

Principe che, da quel che unanimemente affermasi, par degno non solo di condurre le schiere alla vittoria, ma anche la Germania alla libertà e l'Europa al rispetto delle nazionalità. Questo nobile e colto Principe sarà convinto che le istituzioni assolute e le ambizioni prepotenti se hanno dato un giorno di potenza e di splendore alla Francia napoleonica l'hanno costantemente perduta così nel 1814 come nel 1870; sarà convinto che queste ambizioni umiliarono la Prussia nel 1792, che queste istituzioni non la salvarono nel 1806, e che la vera, la potente forza germanica si riassume in una sola parola: il Pensiero. Questa è la forza prima, come il cervello è il re del corpo umano; questa crea la grandezza duratura, mentre le altre sono destinate a cadere quando non si rassegnino a servire quel potentissimo re. È il Pensiero germanico, sprigionato da Lutero, corroborato dalla Scienza, animato da una Idea, che ha vinto la Francia sui campi della Civiltà prima di vincerla su quei di battaglia. Ed è il sapere sposato alle armi che ha compiuto questa ultima vittoria, dalla quale ne uscirà una Germania che ha lo scettro della Civiltà moderna, non una Germania che rinnega le sue forze vitali e che vorrebbe ricondurre l'Europa un secolo indietro.

Le trasformazioni sociali e politiche della Germania, miste agli screzi del particolarismo ed alle discordanze delle confederazioni, nel mentre formeranno una forte occupazione per gli spiriti tedeschi, costituiranno pure una protezione per l'Europa. Non potrà essere molto molesta agli altri una Germania confederata e che lavora al suo riordinamento. Dal quale io ho fede uscirà fuori una Nazione, che darà all'Europa l'esempio della contemperanza fra la libertà dell'individuo e l'autorità della legge, fra lo sviluppo

della libertà della scienza e la dignità della vita, fra l'unità del centro e la vitalità della membra, fra la forza militare e i diritti dell'agricoltura, dell'industria, del benessere. L'Europa ha tanto bisogno di libertà, quanto di ordine e di autorità. Rialziamo l'ossequio dell'autorità, che emana dalla legge, ma teniamoci stretti alla libertà, perchè questa è la garanzia delle leggi. — Inoltre l'egemonia morale dell'Europa sarà tolta ad un centro mai sempre mobile ed abbastanza infetto, sebbene a volta a volta vivo ed eroico, per essere tenuto da una gente seria. Questo è per me l'appellativo più acconcio ed insieme più onorevole.

È sperabile che le pretensioni del gabinetto di Berlino non si conservino tali da far sì che la Francia, questa forza europea, sia abbassata di troppo, e che la Germania si presenti all'Europa come una minaccia, come l'incarnazione della forza prepotente, come la personificazione della vecchia politica europea. Pretendere che essa l'indomani di Sedan, avesse abbracciata la Francia, e non le avesse chiesto altro che il pagamento delle spese di guerra, è pretendere cosa sovrumana. Dire che doveva tenersi paga dello smantellamento delle fortezze di Strasburgo e di Metz, non è trovare la soluzione della guerra, perchè il Favre ha esclamato: nè un palmo del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze. La guerra doveva continuare e continuò per necessità della situazione, anzi che per eccesso di pretensioni. Fu nobile il rifiuto della Francia, e fu naturale la perseveranza tedesca. Questa incomincia a parere eccessiva, quando si afferra all'idea di togliere alla Francia l'Alsazia e la Lorena e vi s'incaponisce. È difficile definire la nazionalità e determinare ove finisce il diritto e comincia la forza nella costituzione di essa, ove finisce

il principio di nazionalità e subentra quello di conquista. Vi ha chi pone la lingua a base della nazionalità, chi la geografia, chi la storia, chi la libera e spontanea volontà e chi la forza e la ragione della maggioranza sulla minoranza. Il fatto in sè è complesso, ed è la sintesi di tutti questi elementi; ma raramente occorrono tutti in un determinato momento storico e appresso una determinata nazione. L'Italia ha risoluto felicemente il problema della sua costituzione; ma ciò non pertanto i plebisciti furono sempre preceduti dalle cannonate; il che è indizio che un tantin vi si mescola eziandio la forza. Io penso che se Roma non avesse voluto venire a noi, noi avevamo il diritto di prendercela, come avremmo il diritto di prenderci anche suo malgrado il Tirolo italiano, se l'Austria ci attaccasse prepotentemente, e fosse da noi sconfitta. È il diritto primogenito del padre sul figliuolo ebreo, che i Gesuiti hanno rapito, trasformato e alienato dal genitore. Il figlio, divenuto maggiore, ha il diritto di non far ritorno al genitore; ma una particella avulsa dal corpo nazionale non ha il diritto di conservarsi separata, quando codesto membro è necessario alla vita totale. Una nazione liberamente può o non può costituirsi come unico Stato, ma una volta che a ciò si è risoluta, ha il diritto di compiersi togliendo allo straniero quelle parti che hanno ad essa comune la lingua, la geografia, gran parte della storia, che furonle tolte con la forza e che sono una porta aperta a nuove invasioni. Questo è il caso dell'Alsazia. Riconosco per tanto la necessità ed anche il diritto di togliere l'Alsazia alla Francia, ma parmi esorbitante la pretensione di volersi spingere sino alla Mosella, occupando Metz. Il Reno è fiume tedesco, e i monti, non i fiumi costituiscono i migliori confini tra gli Stati; onde i Vosgi sono da conside-

rare come la vera e razionale frontiera tra la Francia e la Germania. L'Alsazia è una protezione per la Germania del Sud, e le assicura il possesso dell'alto Reno, possibile sbocco offensivo nelle mani della Francia. Rimane solo a vedere se il profitto di tale acquisto superi i danni, e in verità si potrebbe cominciare a rispondere negativamente[1]. A ciò risponderà meglio l'avvenire; ma sin da ora possiamo dire che la Lorena, e propriamente Metz, che ne è il perno, non solo rappresenta una nazionalità sostanzialmente trasformata, ma anche una garanzia non necessaria alla Germania. I grandi campi trincerati, collocati all'estremo della frontiera, sono una debolezza in quanto sono una seduzione a ritirarsi in una posizione, nella quale un esercito può sin dal principio della campagna essere separato dal rimanente paese. Sarebbe un dono così fatale alla Germania come è stato alla Francia, e come potrebbe diventare per noi Verona. La Germania dovrebbe incominciare per demolire il campo e farne una piazza chiusa. Ne ha di già tante! E in tutto ci vuole la misura[2]. Persistere in questa pretensione in guisa da prolungare la guerra solo per ciò, sarebbe indizio di spiriti rapaci e crudeli; non lasciarsi commovere dal nobile spettacolo che la Francia dà al mondo, sarebbe cosa

(1) Queste parole furono scritte quando la situazione erasi fatta così incerta che la guerra pareva non avesse uscita alcuna.

(2) Alcuni pensano che la riunione del Lussemburgo, della Lorena tedesca e dell'Alsazia in un solo Stato neutrale potrebb'essere la migliore soluzione. Anch'io credo che l'esistenza di Stati neutrali tra le grandi potenze sia una garanzia di pace; ma nel caso concreto mi pare assai effimera la vita di questo nuovo Stato. La Francia e la Germania non avrebbero alcun punto di contatto, e alla prima occasione di guerra passerebbero necessariamente sul corpo di questo inane Stato neutrale. Oltre di ciò, come Italiano, io non saprei vagheggiare una soluzione, la quale se fosse efficace a smorzare gli attriti franco-germanici, sarebbe in pari tempo l'argine che farebbe deviare verso l'Italia la irrequieta e belligera corrente delle aspirazioni francesi.

ingenerosa; dare al Bismarck il titolo di Duca di Lorena, sarebbe un insulto che ricorderebbe le follie napoleoniche; volere la demolizione delle fortificazioni di Parigi, sarebbe un toccar l'estremo limite dell'intemperanza. Il mondo avrebbe ragione di allarmarsi, e, connettendo la violata promessa di restituire alla Danimarca la parte nordica dello Schleswig, il grido di ferro e fuoco col quale si è fatta la Germania, gli arbitrii governativi nel meccanismo parlamentare, la risuscitata questione russa, col cinismo di certi dispacci prussiani, potrebbe esclamare, anzi di già comincia ad esclamare: è surto un altro Impero della forza e l'Europa ritorna ai tempi delle conquiste. E con la sola forza nulla si fonda. Ed è una legge del dramma come della storia che la catastrofe si rovescia sul suo autore. Che? Sedan rappresentasse il punto culminante della Germania? Guardate si dice: dopo Sedan neanche la guerra è condotta con l'usata energia e intelligenza, e par che scomposta la regolarità della macchina, il genio artificiale se ne sia ito; e par che la Francia, passata da una guerra offensiva (intendo politicamente) ad una difensiva, acquisti tutta la forza che la Germania perde nel seguire un processo opposto. Questa è costretta a sparpagliar le sue forze, e lo sparpagliamento le consuma. Facciamo voti che il gabinetto di Berlino comprenda la sua alta missione. È ancora a tempo di arrestarsi sul fatale pendìo e sinora se vi si ha ragione a dubitare, non ve n'ha a disperare. Discendere per quel pendìo sarebbe un rinnegare il principio che sta in fondo alla guerra, un rinnegare gli acquisti della moderna civiltà, sarebbe la vittoria degli elementi medioevali, e un disconoscere la futura missione internazionale della Germania, che non è quella di violare le nazionalità europee, ma al con-

trario di proteggerle dalle invasioni slave, rigettando la Russia indietro, verso l'Asia. Cotesto pare strano a dire oggidì che tra la Prussia e la Russia regna sì pieno accordo, ma a quale uomo intelligente può sfuggire che di sotto all'accordo vi ha l'equivoco di Tilsit?[1] L'accordo riposa su simpatie troppo personali per essere duraturo, e il disaccordo è troppo nella situazione per non venire a galla in un giorno non lontano. La dilatazione germanica continuerà forse in epoca lontana la sua via sulle regioni germaniche dipendenti dalla Russia e dall'Austria, e chi sa se non assisteremo prima ad una lega austro-germanica a fine di arrestare la Russia e spogliarla delle provincie tedesche, per assistere di poi alla totale trasformazione dell'Austria. Egli è certo che nè la Germania può secondare davvero l'ingrandimento della Russia, nè l'Austria resistere al moto che attira le sue popolazioni tedesche verso la Germania[2].

Ed ecco che la costituzione di una grande Germania, nel mezzo dell'Europa, dovrebbe avere la missione di arrestare le aspirazioni invaditrici della Francia all'Ovest e della Russia all'Est. Com'ebbe la forza di abbattere vecchi elementi che si andavano disfacendo, così avrà quella di arrestare i nuovi elementi slavi non ancora culti e composti; insino a quando per-

(1) La risorta questione d'Oriente non muta le mie credenze. La Prussia, minacciata da una triplice alleanza e non ancora secura del concorso della Germania del Sud, non poteva non stringersi alla Russia. Posta a tal partito, la minor concessione che alla Russia poteva fare era di non opporsi alla creazione di una flotta russa nel Mar Nero; ma fate che la Russia riprenda davvero la politica di Pietro il Grande, e voi vedrete la Germania porsi a capo di una Crociata europea contro la Russia.

(2) Se togli l'annessione di Metz, del resto nessuna delle esagerate dicerie sparse sul conto del Gabinetto di Berlino si è verificata. L'Impero germanico ha dato, dopo sì grandi vittorie, argomento a pensare che esso voglia essere affatto diverso dal primo. Una politica moderata e rispettosa delle nazionalità trasparisce dai suoi atti recenti.

corso il suo ciclo, e incominciata a declinare, ella cederà l'egemonia ad una nuova potenza. È il destino di tutte le nazioni e la Germania non vi si sottrarrà. Sarebbe puerile il negare i pericoli che l'Europa corre pel sorgere di una Germania potente, con la mano armata, con la fronte carca di nuvole e di pensiero, e guidata da un uomo audace; ma è pure puerile esagerare soggettivamente i pericoli e provocare gli odii con la gelosia. Se l'audacia del Bismarck, il quale del resto non è che uno strumento passeggero, può dar luoghi a timori, la sua abilità dà ragione di sperare. Egli è stato fortunato, perchè ha posto e l'una e l'altra a servigio di una giusta causa e perchè ha avuto il paese dietro di sè; ma se altra volta ciò non avesse a succedere, o se la causa da giusta avesse a divenire ingiusta, noi potremmo accorgerci che la Germania del 1870 è più debole della Prussia del 1866. Gl'Imperi che cresciuti e saliti a grande potenza, governandosi con l'arbitrio di un solo o con i capricci di molti, soffocarono all'interno la libertà e manomisero all'estero le nazionalità, finirono col cadere sotto i colpi degli avversari e in mezzo all'indifferenza dei cittadini. L'Impero germanico ha la responsabilità di rispondere al quesito: gl'Imperi si rassomigliano tutti o l'azione del progresso e dei lumi li differenzia? I disastri della Francia sieno una vivente lezione per tutti. Quando la Germania imitasse i metodi napoleonici, ella non isfuggirebbe al medesimo fato, e nell'Europa sorgendo ove meno si aspetta un nuovo centro vitale, noi dopo aver veduto nel secolo XIX per tre volte aperta la via di Parigi, potremmo vedere di nuovo dischiusa quella di Berlino.

Ma intanto incominciamo noi stranieri, e massime noi Italiani, a non guardare in cagnesco la nuova

potenza: inspiriamoci al largo principio di nazionalità, anzi che a quello artificiale dell'equilibrio westfaliano, o a quello francese del pretezionismo, o a quello sentimentale delle leghe di razze: *en attendant* non prendiamo l'attitudine ostile della vecchia Civiltà contro la nuova: non impiccioliamo con gretti pregiudizi una grande questione, e non impiccioliamo noi stessi con basse invidie e con gratuite paure [1]. Teniamoci sulle guardie, ed apparecchiamoci a qualunque evento, questa è prudenza; ma disponiamo l'animo a considerare il sorgere della Germania come una indeclinabile necessità dei tempi e un progresso della Civiltà. Per qual popolo più che pel popolo italiano questa politica è un dovere?

(1) I documenti diplomatici presentati dal Ministro degli Affari Esteri al nostro Parlamento avranno disingannato coloro che supponevano che la Prussia volesse farla da paladina del Papato.

VII.

Effetti relativi all'Italia nei suoi rapporti internazionali.

Infine mi trovo a faccia a faccia con la mia Patria, e posso rivolgere la mente a studiare le conseguenze della guerra del 1870 sui destini dell'Italia.

Una prima conseguenza, e la più grande, è di già un fatto concreto: con l'Impero napoleonico cadeva il Papato temporale, e gli eserciti che trovavano la via di Parigi ci dischiudevano quella di Roma. La realtà di questo fatto oscura tutti gli arzigogoli da legulei. Ogni Italiano di nobile sentire deve conservare intatta la sua gratitudine pel prigioniero di Wilhemshöhe, ma non può anteporre questo sentimento a quello dell'amore pel proprio paese. A quei Francesi poi sì fertili d'insulti contro noi e che scambiano la gratitudine col servilismo, è meglio non rispondere. La campagna del 1859 era un bel quadro, e rimarrà il più bel quadro di Napoleone III; ma su di esso l'artista crudele aveva disteso un fitto velo, e sul velo vi erano malamente disegnate due figure che dovevano stare unite ed erano separate, l'una delle quali guardata a vista da un zuavo e l'altra insultata dalla protezione di un ambasciatore qualunque. Nel mezzo alle due figure campeggiava a lettere vuote un arrogante *Jamais*. Questo velo così imbrattato poteva essere un prodotto della convenienza dell'artista, il quale intendeva proteggere il quadro per

trarne maggior profitto, ma come lavoro d'arte era goffo, era un indizio delle degenerate facoltà dell'artista o del cattivo gusto dei suoi concittadini. In fondo era pure un cattivo calcolo. I seguaci della vecchia scuola non volevano saperne del quadro, e quelli della nuova rifuggivano dalla vista dello sconcio velo.

La Germania che aveva avuto la storica gloria di protestare contro il Papato spirituale, ha anche quella di aver contribuito alla caduta del Papato temporale; e noi Italiani che le abbiamo dato esempio ed aiuto a costituirsi, ne abbiamo ricevuto in contraccambio una volta aiuto diretto ed un'altra, indiretto. Questi sono i vincoli più indissolubili tra le nazioni, perchè riposano non sulla gratitudine soltanto, non sulle viete reminiscenze storiche o sulle sottigliezze sentimentali dell'affinità di razza, ma sulla compiuta identità di causa, di missione, d'interesse. E queste parole sono la base dei positivi legami politici. Il rimanente è ipocrisia da gesuita o rettorica da collegiale.

La prima conseguenza pertanto del nuovo stato di cose che si elabora per l'Europa è questa: con le vittorie germaniche noi siamo andati a Roma, e la potenza di un vicino molesto, inchinevole a dominare sugli Stati limitrofi, è abbassata. Se le armi francesi fossero state vittoriose non pure non avremmo avuta la nostra capitale, ma avremmo veduto ancora più come sa di sale il predominio francese. L'Imperatore, prima di lasciare Roma, ristorando la Convenzione di Settembre, dicesi volesse sgombrarla solo a patto che l'Italia gli fornisse 100,000 soldati, e promettesse di non occuparla. Modesti desiderii! Ah no! meglio lupo lontano che can rapace e baiante vicino.

— Ma questo lupo si avvicinerà e non vi sarà meno dell'altro molesto.

— Questa molestia è possibile, quella era reale. —

Che la Germania sorga minacciosa contro tutto e tutti è per lo meno una supposizione gratuita, ma che ella sia cinta di gelosie, di sospetti, di odii, è un fatto certo. Confinante con una Francia irreconciliabile e che ogni propizia occasione spierà per prendere una rivincita, con un'Austria tremante e celante rancori profondi, con una Russia sospettosa, la Germania non può disprezzare l'amicizia di una nazione che non ha alcuna causa presente d'inimicizia verso la nuova potenza. Le alleanze palesi e segrete che la Germania potrà stringere con qualcuno dei suoi vicini, a fine di abbattere l'altro, non possono riposare che sull'equivoco e l'artificio, perchè è appunto con questi vicini che avrà conti da regolare. I buoni rapporti con l'Italia riposano su base duratura, e torneranno vantaggiosi ad entrambe le nazioni. E di fatti per noi Italiani quale amicizia più vantaggiosa? Noi confiniamo all'Ovest con la Francia e a Nord Nord-Est con l'Austria. Che cosa possiamo riprometterci da queste due nazioni, e ci conviene legare i nostri destini ai loro?

Se la Francia, ammaestrata dalla dura lezione toccatale, si rassegnasse all'opera grande e civile dell'interno rinnovamento e smettesse le velleità di preponderanza sui vicini, noi saremmo lieti di vivere in perfetta armonia con questa nazione, e i nostri due paesi stringerebbero sempre più i loro legami commerciali. Ma è sperabile tanto bene, tanta saviezza? Ahimè! un terribile pensiero m'attraversa sovente la mente, ed io veggo questa Francia irritata dell'isolamento in cui è stata lasciata, invida che noi abbiamo prosperato mercè le sue sconfitte, rabbiosa che un popolo cotanto calunniato faccia pieno e costante uso di una libertà alla quale ella non seppe resistere

mai, io vedo questa Francia dimenticare che tutto ciò fu sua colpa, e accarezzare il pensiero di gittarsi su di noi, per rialzarsi innanzi al mondo (certo non al mondo civile) con un successo ch'ella reputa facilissimo. E non mi rassicura la forma di governo: la Francia repubblicana deliberò la spedizione di Roma nel 1849, e non fu la Francia repubblicana che scese in campo il 1859. Il socialista Proudhon, il repubblicano Lamartine, l'orleanista Thiers, il bonapartista Rouher si accordavano in un medesimo sentimento: avversione all'Italia. Forse non avevamo che un solo amico in Francia e questi è uno dei Francesi più serii, ma egli soggiacque ai determinanti del paese non meno che ai proprii errori. Faccia il cielo che la Francia esca ribattezzata; ma se ciò non avesse ad accadere, io vi direi che solo la costituzione della Germania potrà frenare queste irrequiete aspirazioni, ed essere da questo lato una garanzia di tranquillità per l'Europa e soprattutto per l'Italia. E noi Italiani, evitiamo qualunque inconsulto moto che possa dar pretesto alla Francia, ma apparecchiamoci seriamente a respingere qualunque offesa. Noi non dobbiamo voler contare sull'altrui cooperazione.

Adunque io vedo all'Ovest un'ombra mobile, a cui non si può stringersi in alleanza, e la vedo errare piuttosto minacciosa sulle cime delle Alpi. Che il vento sperda la visione!

Nell'Austria per contrario sono affatto sopiti, sinceramente distrutti i vecchi rancori contro di noi. Ho avuto occasione di assicurarmene personalmente. E dirò di più: spira di là un soffio simpatico verso l'Italia. Nota è la cortesia austriaca, ma per noi è più che cortesia, è l'affetto che succede a lunghi odii. Pel governo, pel paese austro-ungarico l'Italia è un fatto compiuto che bisogna rispettare; per l'esercito

il soldato italiano è argomento di stima. Premuta l'Austria tra due giganti, ella guarda con compiacenza alla possibilità di un'alleanza con l'Italia, nel caso che nuovi pericoli la minacciassero. E forse il prezzo è apparecchiato. Noi contraccambiamo gli Austriaci con sentimenti di simpatia e di stima, e non vediamo ragione alcuna per non vivere in pace con l'Austria. L'indispensabile rettificazione dei nostri confini è una questione la cui soluzione, le buone relazioni apparecchiano, il tempo matura e basta un modo pacifico a risolvere. Ma se non abbiamo ragione di essere all'Austria nemici, non ne abbiamo nemmanco di associare le nostre sorti alle sue. È vano il dissimularlo: l'Austria non è una nazione, non può avere una politica conseguente e non ha avvenire. Lo screzio della nazionalità che la compongono determina opposti correnti, le quali obbligano i gabinetti austriaci a vivere di espedienti, e tolgono alla loro politica un obbiettivo fisso ed una linea di condotta chiaramente tracciata. I giuochi di equilibrio labile debbono tener le veci di un solido sistema politico, ed il procedere sui trampoli dev'essere sostituito al retto e securo andare. L'Austria è per tanto da considerare come un bastone che si spezza nelle mani di colui che vi si appoggia. Questo fatto esistente prima del 1866, è divenuto più grave dopo che l'Impero fu costretto a scindersi in due, e diviene gravissimo oggi che è aumentata la forza centrifuga delle popolazioni germaniche. Non ho mestieri di spendere molte parole per dimostrare l'influenza dissolvente che queste cagioni debbono esercitare sull' esercito austro-ungarico. Senza unità nazionale, senza unità di lingua, insomma senza vera omogeneità, col ricordo demoralizzatore di una grande disfatta, in preda alle reazioni eccessive prodotte da

una radicale trasformazione, col presentimento di un avvenire sinistro, io credo che, se esso si rallegra molto delle nuove istituzioni foggiate alla prussiana, non si rallegra parimente dello spirito che vi è infuso. Tra una Germania piena di forza e di avvenire ed un'Austria logora e caduca, io non credo che la scelta possa esser dubbia. La famosa triplice alleanza, della quale si è cotanto parlato dal 1866 al 1870, posto che fosse stato davvero un progetto, era da considerarsi dagli Italiani come una politica immorale ed erronea. Da oggi in poi, come prima, una guerra dell'Italia contro la Germania, senza una causa difensiva o umanitaria, sarebbe e sarebbe stata una colpa non meno che un errore. Un paese che si è costituito a nazione, proclamando il principio che ciascun popolo dev'essere padrone in casa sua, non può, non deve portare le sue armi contro un'altra nazione che imita il suo esempio. È vero che la Germania del Nord si è formata con la conquista, ma questo è un fatto interno, che riguarda i Tedeschi, e che di poi è stato sanzionato dalla coscienza pubblica, sebbene non lo sia stato dai plebisciti. La politica morale coincideva per noi con la politica utile. Neanche a prezzo di aver Roma dalla Francia e il Trentino dall'Austria, io avrei dato il mio voto ad una tale politica. E i miei amici possono far testimonio se io ragioni così dopo i fatti compiuti. Ho sempre detto che l'azione dell'Austria sarebbe stata neutralizzata da quella della Russia, e che il nostro intervento non avrebbe mutato l'esito della lotta tra la Francia e la Germania. Allo scoppiar della guerra noi non eravamo preparati, anzi eravamo disarmatissimi, e nel seguito ci saremmo trovati avvolti nelle vicende di una guerra senza uscita, mentre il fatto ci ha dimostrato che potevamo aver Roma, che era l'essenziale, senza gittarci in così

intrigate peripezie. Ed io non aveva bisogno di arrovellarmi troppo il cervello con sofismi politici per ragionar così anzi che in modo affatto opposto. La mia idea dominante in politica è figlia della fede immensa nelle cause giuste. Questa fede in me non è solo un sentimento spontaneo, ma anche una conseguenza del continuo e serio meditare sulla Storia. Egli è vero che la Storia ci svela cause giuste che riescono vincitrici dopo lunghi periodi di copiose disfatte, ma quando? Quando sono affidate a popoli numericamente piccoli e intrinsecamente non ancora degni. Non era questo il caso della Germania. Questa doveva uscir vittoriosa. Come Italiano nessuno più di me è convinto della necessità di Roma, come Italiano e come militare della necessità strategica di avere il Tirolo italiano: ma la questione dell'essere e dell'essere onesti veniva e viene prima.

— Ma tu, uomo ingenuo e dabbene, non vedi qual pericolo corra l'Italia confinante con un Impero germanico che occupi il Tirolo e Trieste? — Potrei rispondere:

— Andiamo adagio. Per ora non occupa nè l'uno nè l'altro, per ora io non vedo altro che il possesso di Roma senza il prezzo di 100,000 uomini; non vedo che l'abbassamento di una potenza che riponeva la sua politica nel negare all'Italia la facoltà di governarsi a posta sua, che negava alla Spagna quella di scegliersi il sovrano che le va a genio o la forma di governo che le torna comoda, che negava alla Germania il permesso di costituirsi, che andava al Messico a mestare per la separazione americana, e che aveva come pensiero dominante l'acquisto della frontiera renana. Perchè debbo spaventarmi più di una Germania di 40,000,000 che di una Francia di altrettanti e più abitanti? Oh quanto sarebbe stata noiosa una

Francia vittoriosa! Ella ci tornava a Roma, te lo assicuro io. Bella situazione per l'Italia se le si fosse alleata nel 1870: vinta la Francia, noi vinti e umiliati da rimorsi; vincitrice, noi vittima di un arrogante dispotismo (1).

— Ma questo Impero verrà sino alle Alpi e occuperà Trieste, e forse anche...

— Basta, basta non vaneggiare.

— E il Tirolo non ce lo darà, no, non ce lo darà.

— Potremmo averlo avuto di già, quando questo mostro si accosterà a noi. E se non l'avessimo ancora,

(1) Coloro che, risuscitando le tradizioni tedesche dell'Impero germanico e le aspirazioni di certi Tedeschi in tempi radicalmente mutati, vogliono gittare l'allarme sulle future usurpazioni estranazionali della costituita Germania, faranno bene a ricordarsi pure questo breve periodo del Thiers, che trovasi nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*:

« Une fois sur le Rhin (Napoleone nel 1813) l'Autriche persistant dans sa « prudence fit offrir à Napoléon la paix aux conditions du traité de Lunéville, c'est-à-dire la France avec ses frontières naturelles » (Vol. XVII, pag. 883).

Anche l'Adige è adunque una frontiera naturale per la Francia? Il Thiers avrà scritto con sì poca precisione in un giorno di stordimento. Ma che cosa è davvero pel Thiers questo Trattato di Lunéville, pel quale ei va in solluchero, e col quale pargli Napoleone potesse reputarsi pago?

« Tel fut le célèbre traité de Lunéville, qui terminait la guerre de la deuxième coalition, et, pour la seconde fois, concédait *la rive gauche du Rhin « à la France, avec une situation dominante en Italie* ». Nientedimeno il Piemonte « confiné aux sources du Po, dépendait de nous » e la Cisalpina e la Toscana si sa che non dipendevano da altri (Vol. II, pag. 299). Comprendo che neanche il Thiers potrebbe di nuovo pretendere ciò, ma la *situation dominante en Italie* come in Germania, non gli spiace punto; e si tenga ben a mente dagli Italiani che per lo scrittore francese non fanno a calci i due periodi seguenti:

« L'Italie se trouve donc constituée sur une base beaucoup plus avantageuse pour la France (à Lunéville) qu'à l'époque du Traité de Campo-« Formio ». (Vol. II, p. 300).

« Elle (la Francia) avait affranchi l'Italie jusqu'à l'Adige » (Vol. XVII, p. 841).

Ecco la *profonde sagesse de la politique consulaire* (idem), ecco quel che in Francia chiamavasi liberar l'Italia: sostituirsi al giogo austriaco. Così Roma diceva di liberar la Grecia. E poi si pretende la gratitudine, dopo aver voluto il prezzo materiale del servizio! Meritatela e l'avrete, e l'avrete non ostante la cessione della Savoia e di Nizza.

sarebbe più probabile ottenerlo da una Germania amica, anzi che da una alla quale facessimo sempre il viso dell'armi.

— Va bene, ma andrebbe meglio che, quando non potessimo averlo pacificamente dall'Austria, l'avessimo alleandoci con essa contro questa schiacciante potenza germanica.

— Pel gusto forse di lasciarci schiacciare? Va! che a darsi sì bel gusto il Tirolo è poco prezzo, anzi non v'ha prezzo al mondo.

— E Trieste in mano alla Germania! Oh Dio, che cosa va a diventare l'Adriatico? Un mare tedesco. Il Laguerronière l'ha detto: il continente l'affogano nel loro amplesso i due colossi, il germanico e il russo, e sui mari domineranno le flotte di questi colossi e di quell'altro d'America.

— Via, non arzigogoliamo più tanto sulle indefinite ed indeterminate combinazioni future. Ci sarebbe a diventarne matti o a ritornar fanciulli. Una sola cosa voglio dirti: ebbene, sia. Trieste sarà nelle mani della Germania anzi che dell'Austria. La concorrenza commerciale è un benefizio generale. Ci credi o sei protezionista? Già tu hai un po' lo spirito francese, e questo non si stacca dalle delizie del protezionismo. La concorrenza poi marinara di una nazione poco marittima dovrà spaventare un'Italia tutta coste, nazione marittima per eccellenza, una Italia che abbia la forza di essere quello che dice di voler diventare, cioè grande potenza, Inghilterra del mezzodì? Se sì, è segno che siamo un tal popolo degenere che non l'altrui potenza, ma la nostra debolezza uccide. Che un colpo di bora ci regali pure Trieste, e noi avremo un porto di più ove poche navi languiranno inoperose.

— Puoi aver ragione, ma toglimi una difficoltà. Tu dici che abbiamo un paese tutto coste ed hai accen-

nato ai probabili pericoli che trae seco la vicinanza con la Francia. Ma non ti spaventa lo scempio che delle nostre coste farebbe una flotta francese?

— Certo non mi piace, e non vorrei provocar guerra; ma se altri la provoca vorrei accettarla securo, e però grido che è dovere santo il pensarvi a tempo, e anche per questo non guardo con tutta questa vostra paura alla formazione di una flotta tedesca, che insieme alla nostra possa impedire che il Mediterraneo sia lago francese. Volgerei la mente all'Inghilterra, che ha tutte le mie simpatie, ma ella è lontana e sempre più si rinchiude nella sua isola. Appunto perchè penso che la Francia, sbarrata alla sua frontiera dell'Est, proverà il bisogno di padroneggiare al Sud-Est e sul mare, io non vedo come un pericolo, ma come una forza il poter contare su di una flotta appartenente alla nazione che ha per missione di frenare la possanza francese, come dice il principe Federico Carlo, alla nazione che nel Mediterraneo avrà tanto bisogno del nostro concorso, come e forse più che noi del suo. Questa mi pare una condizione di equilibrio marittimo, che a noi importa più del continentale. Infine, io invece di raccomandarmi a Santa Barbara, mi porrò sotto il patronato di Santa Batteria corazzata. Non ti pare?

— Ma e allora perchè non stringersi piuttosto alla Francia, nazione latina?

— Lascia stare i Latini, sangue gentile. Siamo innanzi tutto Italiani e facciamo gl'interessi del nostro paese. Tu vorresti p. e. che a me piacessero più i così detti Latini, i Celti a Roma, che i Germani a casa loro? Non dire di queste melensaggini nel nostro secolo, il quale non riconosce che nazioni indipendenti fra loro e riunite nell'umanità. Escludo l'alleanza per gratitudine e simpatia come la guerra per rancore, e non ac-

cetto che l'una e l'altra per interesse. Per interesse io non vo' allearmi che innanzi tutto con me, e poi con quello che o mi aiuta a difendermi, o vuole arrestare un prepotente che minaccia tutti. Se questo prepotente avesse a diventar la Germania, allora tu puoi aver ragione e la Germania potrebbe accorgersi che se noi non abbiamo vinto a Custoza, abbiamo però con tenace lavorìo di talpa logorato il piedistallo austriaco e fatto cader la statua che la Prussia invano si affaticava a trarre giù; ma se la Germania non ci fosse molesta, perchè vorresti tu che io per amor di cuginato abbia a bruciarmi le dita per torre dal fuoco le castagne francesi? Or vedi la questione come sta: la Francia non ha dato ancor prova che si possa fare a fidanza con essa, e la Germania non ancora che non si possa. Ed or che m'hai messo su e riscaldato il sangue, ti lancio l'ultima parola e formulo così il mio pensiero e i miei sentimenti:

Come cittadino e come soldato io ho sofferto ed arrossito per la posizione di pupilli in cui la Francia ci teneva e in cui noi ci lasciavamo tenere. Come uomo che ha meditato sui fatti storici, io da lunga pezza scorgeva i segni della decadenza della Francia e dell'ascendere della Germania in tutte le vie della Civiltà. Inoltre tra l'Italia e la Germania io vedeva correre legami assai più solidi di quelli creati dal sentimentalismo della maggiore o minore omogeneità di razza, cioè i legami creati dal medesimo principio di nazionalità, dalla medesima guerra al Papismo, dalla medesima guerra alla preponderanza francese. Per tutte queste ragioni io confesso francamente che non pure non sono rimasto meravigliato per le vittorie germaniche, ma ne ho gioito. E ne ho gioito anche perchè io stimava un bene immensurabile che l'Italia si sottraesse all'influenza della Coltura francese

e vivesse in più stretta armonia con quella germanica, che è la grande Coltura del secolo XIX. Or quale a me pare che debba essere la nostra politica estera? Di fronte ad un partito che, cessate le momentanee vicende della Francia, tornerà alle sue illusioni di leghe latine, ai suoi amori francesi ed ai suoi odii germanici, io credo che possa sorgerne un altro il quale adotti per le relazioni internazionali quel medesimo principio che il mondo civile ha adottato per le relazioni commerciali. Vi fu un tempo nel quale si credeva che la prosperità di una nazione consistesse nel protezionismo, nel chiudere le porte alle mercanzie e nell'aprirle solo all'oro, in una parola nel rialzare le proprie industrie e nel veder rovinate le altrui. Questo principio ha felicemente ceduto il posto a quello della libertà del commercio, e se ancora trova qualche illustre rappresentante lo trova in quella Francia, che è l'erede diretta dell'altro principio: la forza di una nazione sta nel circondarsi di nazioni deboli. Essa ha pagato caro di avere abbandonata la politica difensiva della sua gloriosa rivoluzione per riprendere le tradizioni di Luigi XIV e di Napoleone I. Vorremo noi perpetuare questo errore? Per me penso che l'onore e la salute dell'Italia stieno piuttosto nel rispetto alla costituzione delle nazioni, salvo che una di siffatte nazioni, o per lo stato di barbarie in cui versi o pei metodi prepotenti che adotti, non sia un pericolo per gli altri Stati. Allora noi dovremo combatterla in grazia del medesimo principio di nazionalità. Comprendo la differenza che vi ha tra un vicino materialmente prospero ed un vicino forte per numero. e per armi, ma ho pure gran fede nella influenza moderatrice dello spirito dei tempi, e della coltura di questo popolo. Del resto per noi sarebbe stata una colpa non meno che un errore il combattere contro

una Germania che si voleva costituire seguendo l'esempio nostro, ed una volta affermato il principio di nazionalità noi non possiamo farlo valere in ragione inversa del numero degli abitanti (1). Accettiamo ras-

(1) A conforto di quei Latini i quali si spaventano soprattutto della potenza numerica delle razze o meglio delle famiglie germanica e slava, reco il seguente quadro della suddivisione del ramo europeo in famiglie e in popoli. Da esso scorgesi che quando le ragioni della difesa determinassero i Latini a stringersi in confederazione, non sarebbe al certo la inferiorità numerica quella che dovrebbe preoccuparli.

Preoccupiamoci piuttosto della qualità e facciamo ogni opera per renderla degna della quantità.

Suddivisione del Ramo europeo in Famiglie e in Popoli.

Famiglia teutonica	Germani	Alemanni	59,027,000	115,603,000
		Neerlandesi		
	Scandinavi	Danesi	1,863,000	
		Norvegi	1,866,000	
		Svedesi	4,347,000	
	Inglesi e Yankee		48,500,000	
Famiglia latina	Francesi		39,523,000	105,242,000
	Ispani	Spagnuoli	31,000,000	
		Portoghesi		
	Italiani		27,055,000	
	Rumeni		7,664,000	
Famiglia greca	Greci		4,000,000	5,000,000
	Albanesi		1,000,000	
Famiglia slava	Russi	Russi proprii	57,500,000	87,190,000
		Rusniaci		
		Cosacchi		
	Bulgari		3,500,000	
	Serbi		6,000,000	
	Sloveni		1,400,000	
	Vendici		150,000	
	Zechi	Boemi	3,550,000	
		Moravi	1,280,000	
		Slovachi	1,750,000	
	Polacchi		9,490,000	
	Lituani	Lituani proprii	2,570,000	
		Lettici		
Famiglia Erso-Kimrica	Kimrici	Gallesi	600,000	8,000,000
		Bassi-Bretoni	1,000,000	
	Ersi	Irlandesi	6,000,000	
		Higlanderi	400,000	
			Totale	321,035,000

(V. d'Omalius: le Razze Umane).

segnati quello che una storica necessità produce, e studiamoci a trarre partito dalle situazioni che il destino crea. Per ora io scorgo la caduta di Roma teocratica contemporanea alla vittoria delle armi tedesche, e veggo la costituzione della Germania come un freno alla ingerenza ed alla dilatazione francese, come anche a quella slava. Amici ai nostri vicini di Francia e d'Austria, noi però non possiamo nè seguire l'una nella sua politica di avventure, nè ligare i nostri destini a quelli caduchi dell'altra; ma guardando con simpatia ad una Germania che si costituisce, apparecchiar le armi contro qualunque potenza volesse o violare la nostra indipendenza o insultare alla nostra dignità. Amici o alleati con le nazioni che si costituiscono o si difendono da ingiusti attacchi, nemici o almeno indifferenti, a seconda dei casi, di quelle che offendono i principii del Diritto moderno. —

VIII.

La questione del Papato.

La grande questione che tramezza tra l'estera e l'interna, ma che sarebbe deplorabile porgerle più il primo che il secondo carattere, è quella del Pontefice e della posizione da fargli, perchè abbia una piena libertà religiosa, senza manomettere i principii costitutivi delle nostre istituzioni.

Italia e Papato sono gli estremi termini di una inconciliabile contraddizione. Scrutando la Storia italiana, e risalendo alle sue origini moderne per discendere fino ai tempi nostri, noi incontriamo nel Papato il costante nemico dell'unità nazionale dell'Italia. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra debbono la loro costituzione ad unità, dopo le invasioni barbare, all'essersi fissata, consolidata la conquista e all'essere dalla fusione tra conquistati e conquistatori uscito alla luce un popolo omogeneo, governato da un potere unico. La Germania e l'Italia sfuggirono a questo destino, la prima per essere la patria dei Barbari e la culla del particolarismo, la seconda per essere la patria del latinismo, l'erede dello spirito municipale e imperiale, entrambi avversi al consolidamento dei Barbari nella penisola. L'Italia latina era un'accozzaglia di municipii, riuniti da una mano di ferro: quando la mano si liquefece, le molecole municipali ricomparvero in tutta la loro diversità e costituirono

tanti centri reagenti contro il Barbaro che accampava nei castelli della campagna. L'idea imperiale latina sorrise un momento, ad intervalli, al fatto di un Impero risuscitato da Capi barbari, ma quando si avvide che il centro di gravità era portato dall'Italia nella Germania, allora divorziò da questo fatto, e lo spirito italiano si atteggiò a nemico dello spirito germanico. In cosiffatte disposizioni soffiò il Papato, il quale ebbe questo supremo obbiettivo: affermare la sua potenza, impedendo la costituzione di qualunque potenza secolare potesse rimenare l'Italia ad unità. Il Papato temporale comprese tosto che una forte monarchia italiana avrebbe finito per assorbirlo, prese posizione come il gran nemico dell'unità monarchica, e riuscì nell'intento, come riescono tutti coloro che vi camminano risolutamente e tenacemente, e che sono secondati dallo spirito dei tempi. E i tempi, nell'Italia, volgevano avversi all'unità. Noi fummo imperialisti a modo nostro, municipali, papalini, più guelfi che ghibellini, avversi al germanesimo, al feudalesimo, all'unità monarchica, la quale allora solo da Germani e da qualche grande feudatario avrebbe potuto effettuarsi. Le conquiste si succedono alle conquiste e nessuna vi attecchisce; le monarchie sorgono ora nel settentrione ed ora e molto più nel mezzogiorno d'Italia, ma sono conati infruttuosi. L'Italia ha nel suo spirito la forza repulsiva di queste nuove forze, e trova nel Papato la personificazione di questo suo spirito, nel Papato che fu il gran chiamator degli stranieri, il terribile avversario dei potenti re d'Italia e che col suo manto pria coperse la vita comunale e poi la spense.

Ho promesso a me stesso di non sopraccaricare questo scritto con lusso di erudizione; onde non farò citazioni, ma posso assicurare i miei lettori che non

v'ha proposizione che non potrei corroborare con i fatti.

Nella Storia io sono educato alla scuola che spiega i fatti, e non a quella che li narra superficialmente per avere occasione o ad esaltarli o a deplorarli, a seconda che essi rispondono o no alle nostre passioni di oggi o alle passioncelle di un Minosse in diciottesimo. Non rimpiango adunque la caduta monarchia, non mi addoloro per la solitudine del fiero ghibellino, non maledico l'Italia guelfa, papalina e comunale. Quella vita era figlia delle nostre tradizioni, e l'eredità di queste, sposata al rigoglio di quella, ci pose in grado di adempiere alla nostra missione incivilitrice nel Medio-evo, ci pose in grado d'incarnare una determinata Civiltà che fu maestra alle altre. Noi fummo democratici quando gli altri erano feudali; noi demmo sviluppo all'industria e al commercio quando gli altri correvano alla quintana; noi fummo colti quando gli altri erano ignoranti; e noi ridemmo del Medio-evo quando gli altri credevano nei miracoli di Ser Ciappelletto. Non rinneghiamo adunque la nostra grandezza; non offendiamo quella Civiltà che ha formato la nostra individualità nella Storia, e abbiamo oggi il coraggio di esclamare: la nostra Coltura valeva la vostra unità, il nostro Comune i vostri briganti aristocratici, e la nostra Chiesa ha dominato il mondo.

Ma i tempi mutarono, e non dirò: *ahimè!*

Il mondo dell'Arte non ci salvò dallo straniero, anzi lo invitò e gli apparecchiò la via coperta di fiori e nuda di armi. Le nostre tradizioni, il nostro genio, diciamo pure il nostro clima, ma soprattutto la nostra Storia intera nauseò della vita politica la coscienza italiana e la gittò nel mondo dell'Arte. E l'Italia fu la Grecia rediviva, e come la Grecia pagò a prezzo

della indipendenza la grandezza di una missione cosmopolita. Questa ci fè grandi e questa ci tolse dal seggio della sovranità. Agli stranieri che passeggiarono per la nostra penisola, sovente chiamati e qualche volta condotti dai Papi, noi potevamo opporre meravigliosi quadri, un generoso grido capponiano, ma non quelle armi nazionali la cui assenza cotanto lamentava la grande anima di Machiavelli. E l'Italia fu serva, e fu vinta da conquiste fatte *col gesso dei forieri francesi.*

Ma non discese nella tomba, come ha detto l'arroganza straniera. O se vi discese, avvolta in un funebre lenzuolo i cui lembi eran tenuti dal Papa e dallo straniero, e'fu per elaborare in quella notte uno spirito novello. L'Arte decadde e al XVII secolo surse gigante la Scienza. Noi abbiamo due immensi nomi da gittare in faccia al mondo, quando il mondo ci dice che eravamo morti: Galilei e Bruno. Le nazioni europee andarono successivamente occupando quel primo loco che l'Italia aveva lasciato vuoto. E da ancelle nel sapere cominciate a diventar maestre, elle ci offrirono l' invidiabile spettacolo del sapere sposato alla forza, elle ci fecero comprendere di quanto valore fossero l'indipendenza e l'unità nazionale. Quando, dopo il lavorìo di gestazione, noi incominciammo a levarci in piedi e a voler riprendere il cammino con mutato spirito, quali potenze ci trovammo di fronte? Lo straniero, i nostri governi e il Papato, stretti in triplice alleanza, e vincolati spontaneamente da unico patto: negare all'Italia e indipendenza e libertà e unità. L'inesauribile vivacità dello spirito italiano, aiutato da favorevoli condizioni, scosse le due prime potenze, e vide la terza riprendere con ostinazione l'obbiettivo, che del resto non mai aveva perduto di vista. Il Papato ch'era stato

acerrimo avversario della monarchia meridionale, quando questa si disegnava come una potenza anticlericale e dilatatrice; che sopportò di poi i deboli e bigotti principati italiani, si rizzò infine contro la monarchia italiana del 1860, quando vide che il concetto degli Svevi era divenuto un fatto. Ma questa volta non trovò contro di sè Federico, ma tutta l'Italia, e se ebbe l'aiuto angioino, il Dio della Storia gli conservò ancora vita per farlo assistere al miserando spettacolo non di Manfredi vinto, ma della infranta potenza angioina. Come a Re Ferdinando di Napoli! Un fiero morbo lo spegneva quando l'eco di Magenta colpiva le sue orecchie. Ed ora tu puoi morire, o Papato, in compagnia del tuo *Non possumus* e del tuo Anatema! L'Italia ne ride, perchè tu le hai tolto la religione e l'hai fatta indifferente ai tuoi fulmini. Tu amasti questo nobile paese quando esso era debole e diviso, e quando e comuni, e re, e artisti si prostrarono ai tuoi piedi, ma ora che la coscienza italiana si solleva alla sua indipendenza, ora tu rammenti all'Italia che fosti mai sempre il nemico della sua unità, e che una sola conciliazione possibile vi ha tra la Nazione e il Papato e questa conciliazione sta nel separarsi, dico nel separarsi dello Stato dalla Chiesa.

La Chiesa, dopo aver percorso un periodo di umiltà gloriosa e di purità cristiana, nel quale ella si tenne separata dallo Stato, salì sul trono con Costantino, divenne privilegiata, fe' connubio con lo Stato sotto Teodosio nel IV secolo, ed entrò decisamente dopo il V secolo nel periodo della mondanità. In questo periodo di potenza più che di vera gloria, la Chiesa mescolata allo Stato ne seguì le vicende, e or protetta

ed or protettrice si avviò alla sua decadenza. Imperialista sotto gl'Imperatori romani; barbara al tempo delle invasioni; trasformata in potere temporale col gran regalo di Pipino il Breve; rifattasi imperialista con Carlo Magno; caduta nel particolarismo feudale come tutta la società, volle di poi svincolarsi da Ludovico il Pio e divenire con i due Niccolò I e II e con Gregorio VII una Teocrazia dominante lo Stato e la Società intera, volle essere non pure il principio spirituale raggruppante intorno a sè il mondo delle anime, ma anche il potere secolare dominante persino su i dominatori. E venne in lotta con lo Stato, dalla quale uscì vittoriosa in apparenza, ma logora e avvelenata nella sostanza. Non riescì a sottoporre la società alla teocrazia; giunse è vero a condurre le genti europee in una Crociata contro il paganesimo, ma sulla tomba di Cristo il medio-evo si disciolse, e la Chiesa invece di trovarvi il suo Salvatore vide sorgere un nuovo Spirito, lo Spirito della tolleranza, circondato dai primi colori dell'età moderna. E dinanzi alla risorgente libertà del Pensiero i germi della decadenza della Chiesa si fecero palesi, e la contraddizione di una società religiosa fattasi mondana apparve a nudo. La Chiesa mondana, che erasi andata formando dal IV al IX secolo, che aveva toccato l'apogeo dal IX al XIII, incominciò a declinare come potenza all'uscire dalle Crociate, entrò a piene vele in cosiffatta decadenza nel XIV secolo, la cui prima metà assistè alla lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello, e precipitò nella seconda metà e in seguito, quando si vide sorgere lo scisma in essa, l'eresia di Vicleffo e di Huss contro di essa, e i concilii di Costanza e di Basilea tentare vanamente di purificarla e accennare col loro tentativo alle piaghe della Chiesa. La decadenza mondana trasse adunque

seco quella spirituale, e la Chiesa cristiana fattasi pagana trovò nel risorto spirito della coltura pagana l'arme che doveva vibrarle il colpo mortale. Lutero fu il grande strumento dello spirito moderno, e l'Unità cattolica si ruppe.

D'indi in poi la Chiesa cattolica ha vissuto come una protetta dello Stato, al pari delle Chiese protestanti; ha offerto nel suo regno temporale lo spettacolo di un governo antiumano e anticivile, ed ha veduto ogni giorno di più ingrandirsi il vero potere del mondo: la Scienza. La Scienza che doveva minarne la potenza dalle fondamenta, e far cadere tra la pubblica indifferenza il trono più alto al mondo.

E questa caduta coincide coll'ultimo termine al quale poteva giungere la Chiesa nella sua evoluzione. Imperocchè essa, dopo aver rivestito la forma democratica nel suo splendido periodo di separazione dallo Stato, dopo essersi trasformata in aristocrazia dei vescovi quando incominciò a desiderare ed a provare i favori del potere secolare, si fece monarchia con Niccolò I e volle diventare monarchia assoluta con l'infallibile Pio IX. Credè di toccare il cielo e invece toccò la terra! Ella ha esaurito il suo viaggio, ella ha sorpassato tutte le mondane forme, ha dimostrato di sapersi trasformare ma non di poter progredire; onde è mestieri che ritorni alle sue origini, è mestieri che viva come nacque, separata dallo Stato, e ceda il suo potere alle due forze dell'età moderna, alle sole due forze che possono governare la società esterna e il mondo interno: lo Stato e la Scienza. E pensi che solo in quel libero ritiro ella può aspirare a governare le ultime anime che le lascia la Scienza non ancora compiutamente dilatata. In quel libero ritiro io non saprei assicurarle l'immortalità, ma certo la sua dignità e l'altrui rispetto.

L' Italia, che aveva dato al mondo antico il Diritto e l'Unità politica, che aveva dato al mondo di mezzo l'Arte e l'Unità religiosa, l'Italia aveva contratto un obbligo offrendo un presente; imperocchè questo presente era stato fatto una volta sulla punta di una spada brutale e un'altra sotto il manto d'una opprimente Teocrazia. Qui la Teocrazia romana aveva trovato alimento e qui doveva trovar la morte, come ha egregiamente detto il Professore Moleschott. Premuto da quella forza, che regna da sovrana in Italia da dieci anni, e che ripara col suo buon fiuto alla perdita di Camillo Cavour, il nostro governo ha dato il colpo, ma ora par che troppo gli tremi il braccio per compiere l'opera. E l'opera sta non mica nell'essere a Roma, ma nella fondazione dello Stato laico, di uno Stato in cui tutte le Religioni godano la pienezza della libertà che è la vita della coscienza morale e intellettuale, ma in cui non sia alcuna specialmente protetta, specialmente officiale e privilegiata, e in cui non sia sovrana che la legge e non regni altro diritto che quello comune. Teniamolo dinanzi la mente, e non offuschiamo con grette ambagi e gesuitici veli la stella polare del nostro risorgimento!

La questione del Pontefice è la prima che la nuova Camera dovrà risolvere, e faccia il vero che l'Italia trovi rappresentanti degni dell'alto obbietto, rappresentanti che abbiano idee nette e fede intera nella nostra missione, nel nostro diritto, nella libertà, nella dignità nazionale. In quanto a me, non avendo l'onore di dare il mio voto ad una soluzione libera, chiara, razionale, troverò compenso in queste solitarie pagine, figlie di una coscienza che ama con passione il vero. E francamente dirò che mi sento troppo libero pensatore per non riconoscere che quella libertà,

che alla Scienza basta, offre al Pontefice cattolico la facoltà di esercitare pienamente i suoi offici religiosi: mi sento cittadino troppo ossequioso alla legge per dimenticare che in un libero paese non v'ha alcuno che vi si possa sottrarre. Il Re non vi si sottrae, ma ne è la personificazione. E però la sua persona è inviolabile, ma circondata da ministri responsabili. Dovrebb'essere del pari inviolabile chi è piuttosto la negazione della legge? Ma si dice: la politica è la scienza delle transazioni. È vero, pur troppo! solo vorrei aggiungere che la debolezza è l'arte che crea la necessità di maggiori transazioni. Non abbiamo per caso offerto più di quel che ci si chiedeva, e dimostrando titubanza invitato ad accrescere le pretensioni? In verità, ammettendo tutti i riguardi dovuti al mondo cattolico, io non concepisco la coesistenza in una medesima città di due sovranità irreconciliabili. Comprendo che si debba assicurare *la dignità, il decoro, la indipendenza* spirituale del Pontefice; comprendo che gli si debba consentire che si circondi dei rappresentanti della Chiesa, che aduni Concilii, che sia liberissimo in tutti gli atti religiosi, che temporaneamente riceva dallo Stato un appanaggio ricavato da parte della rendita dei beni ecclesiastici; ma il mio concetto di un libero Stato è ribelle al pensiero che il Palazzo del Vaticano possa diventare impunemente conciliabolo di nemici, asilo di malfattori ed esposizione permanente di lettere, bolle, encicliche, sillabi che insultino alla maestà dei nostri poteri costituiti. O pure lasciate a tutte le sêtte religiose e a tutti i partiti politici illimitata libertà di opinioni. La posizione del Pontefice a Roma è unica. L'ambasciadore estero si fa richiamare o si accomiata; il sovrano estero non viene ad ingiuriarvi in casa, e se sì lo mettete alla porta; ma al Pontefice che cosa faremo? Lo sotto-

porremo alla legge? E allora non è inviolabile. Non lo sottoporremo? Ed avremo il mostruoso fatto di una legge protettrice della cospirazione. Non posso adunque riconoscere altro sovrano che la Legge e i poteri che la incarnano: respingo qualunque privilegio papale che leda i principii costitutivi di un libero Stato: accetto i temperamenti che valgano ad assicurare decoro, dignità e indipendenza spirituale al Pontefice: affretto con fervidi voti ogni deliberazione che sia rivolta a separare davvero e radicalmente la Chiesa dallo Stato. Ma questa separazione dev'essere schietta e coraggiosa. Abolite ogni maniera di *placet*, lasciate pure a tutti la facoltà d'insegnare, non temete la libera concorrenza che l'errore e le tenebre fanno al vero e alla luce, ma in pari tempo cancellate l'articolo 1° dallo Statuto e sottoponete tutti alla legge. Non restrizioni ma neanche privilegi, non eccezioni ma legge e libertà. Se avete in questa, nel vero e nei tempi la fede che le grandi anime e le grandi menti, come Camillo Cavour, hanno avuto, e voi guarderete sorridendo agli ultimi e sterili conati di uomini del passato. E mentre alla Chiesa darete libertà vera, anzichè vani titoli, alla legge darete forza e su tutti campeggerà l'uguaglianza. E che dirà la coscienza dei cattolici? Vi dirò anzi tutto: preoccupatevi della vostra coscienza di uomini liberi; ma soggiungerò pure che la vera coscienza cattolica sarà più lieta di questa sostanziale, anzi che di qualunque formale soluzione. E l'Europa? Lo stesso. Date guarentige reali e quelle Potenze che non hanno impedito neanche colla più leggera protesta la caduta del potere temporale, non faranno un *casus belli* per l'assenza di quelle formali franchige che vi apparecchiate a dare. Ora che sono intente ad altro; profittatene per far loro trovare compiutamente risoluto il

problema. Qual momento più bello! Che se ci si volesse imporre una soluzione lesiva ai nostri interessi, allora la nostra situazione c'impone la nostra risposta. Chi è entrato a Roma per la breccia non deve uscirne che col cannone. Ma la grande soluzione della libertà, da molti propugnata, io la stimo non pure più razionale, ma anche più prudente appunto perchè offre concessioni più reali. L'accettate? Sopprimete il titolo 1° della Legge sulle guarentige. Credete indispensabile una soluzione temporanea? Allora voi abbandonate il terreno dei principii per quello della politica pratica. E sia, poichè lo credete giusto; ma allora sopprimete il titolo 2°. In quella vece che cosa vediamo accadere? Se uno afferma che la legge è uguale per tutti, gli si risponde che questa del Pontefice è questione da risolversi pel momento politicamente, non filosoficamente; ma se quell'uno trascinato sul terreno della politica, accetta l'osservazione, e dice che non è razionale spogliarsi dei freni appunto quando si largiscono privilegi e che val meglio in tal caso rimandare a tempo più maturo la intera soluzione ideale, allora si grida: guardateli codesti liberali che non sanno comprendere la libertà.

L'Italia avrà a temere per le conseguenze morali che reca seco codesta grande trasformazione del Papato? Temere e di che? Chi è religioso davvero dovrebbe piuttosto aver ragione di sperare. E coloro che credono la religione cattolica ed officiale essere un gran freno alla immoralità e che paventano un ribasso nei fondi religiosi, dopo la separazione totale della Chiesa cattolica dallo Stato, rileggano questo brano del Machiavelli.

« La quale religione se ne' principii della repubblica « cristiana si fosse mantenuta, secondo che dal da- « tore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le

« repubbliche cristiane più unite e più felici assai
« ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggior con-
« iettura della declinazione di essa, quanto è vedere
« come quelli popoli che sono più propinqui alla
« Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno
« meno religione. E chi considerasse i fondamenti
« suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da
« quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio,
« o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'o-
« pinione, che il ben esser delle cose d'Italia dipende
« dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discor-
« rere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò
« due potentissime, le quali, secondo me, non hanno
« repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di
« quella corte, questa provincia ha perduto ogni di-
« vozione ed ogni religione: il che si tira indietro
« infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè
« così come dove è religione si presuppone ogni bene,
« così dove ella manca, si presuppone il contrario.
« Abbiamo adunque con la Chiesa e coi preti noi Ita-
« liani questo primo obbligo, d'esser diventati senza
« religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un mag-
« giore, il quale è cagione della rovina nostra. Que-
« sto è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra
« provincia divisa. E veramente alcuna provincia non
« fu mai unita o felice se la non viene tutta alla ub-
« bidienza d'una repubblica o d'un principe, come è
« avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione
« che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè
« abbia anche ella o una repubblica o un principe
« che la governi, è solamente la Chiesa; perchè aven-
« dovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata
« sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occu-
« pare il restante d'Italia, e farsene principe; e non
« è stata, d'altra parte sì debile, che, per paura di

« non perdere il dominio delle cose temporali, la non « abbia potuto convocare un potente che la difenda « contro a quello che in Italia fosse diventato troppo « potente; come si è veduto anticamente per assai « esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne « cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta « Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la po- « tenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, di poi ne « cacciò i Francesi con l'aiuto dei Svizzeri. Non es- « sendo dunque stata la Chiesa potente da poter oc- « cupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la « occupi, è stato cagione che la non è potuta venire « sotto un capo, ma è stata sotto più principi e si- « gnori, da' quali è nata tanta disunione e tanta de- « bolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, « non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque « l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con « la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per « esperienza certa vedere più pronta la verità, biso- « gnerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse « ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha « in Italia, in le terre dei Svizzeri, i quali oggi sono « quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione « e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; « e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disor- « dine in quella provincia i costumi tristi di quella « corte, che qualunque altro accidente che in qua- « lunque tempo vi potesse surgere ».

Che le paurose coscenze si quetino e che gl'Italiani intendano che la istruzione e il lavoro sono le sole potenze che in modo duraturo e sostanziale creano il sentimento del dovere morale. Per questo rispetto noi siamo degeneri, noi non siamo ancora degni di rendere feconda la nostra costituzione a nazione libera e indipendente. Ignoranza, svogliatezza e im-

moralità ancora pesano su noi e molto. Il cattolicismo non ci salvò dalla degradazione, anzi la ribadì. Il sentimento della libertà fu l'unico nostro amico, ed ora l'amore alla libera scienza sia il nostro grande rigeneratore. Ne abbiamo bisogno, oh quanto! E però occupiamoci un po' più da vicino di noi stessi e delle nostre questioni interne.

IX.

La vecchia e la nuova Camera.

Per giudicare della situazione del paese e della vecchia Camera, che n'era l'espressione, è mestieri rifarsi al tempo della rivoluzione del 1860. A questa epoca di già trovaronsi di fronte il partito degli emigrati, aggruppato intorno al Piemonte, e quello della giovane generazione liberale che spontaneamente era cresciuta sotto i governi dispotici. Il primo propenso alla rivoluzione legale e temperata, il secondo a quella radicale: quello desideroso di far l'unità a gradi, avanzando un passo e consolidando l'acquisto, l'altro prontamente e sino a fondo: da una parte la speranza di far pronunciare l'esercito del desposta, dall'altro la fiducia solo nelle forze insurrezionali. Queste parti, soprattutto nell'Italia meridionale, presero nome da Cavour e da Garibaldi, e si designarono come partito dell'ordine e partito dell'azione. Dicendo che l'uno era il partito degli emigrati e l'altro della generazione locale io intendo accennare al lato saliente, perchè e nell'uno e nell'altro si frammischiavano i due elementi.

La rivoluzione italiana nel 1860 fu per necessità strozzata prima di compiersi, e rivestì carattere officiale prima di aver percorso il suo ciclo. L'applicazione cinese delle istituzioni piemontesi fu fatta dagli uomini del Piemonte, che il cuore del rivoluzionario

avevano schiacciato sotto la corazza delle forme regolamentari, coadiuvati dagli emigrati cavourriani, che il proprio paese non conoscevano più, e che il pedantismo di vecchi uomini di Stato assunsero quando era tempo di rivoluzione. Questa parte sovrabbondò e l'altra fu gittata in ombra, se non calpestata. Essa si agitò nel paese, si affacciò nella Camera dei Deputati, ove furono portate le vitali questioni, non ancora risolute, con tutte le passioni che accendevano. Ed avemmo uomini, animati tutti a realizzare ciò che era rimasto sospeso, dico ad ottenere il Veneto e Roma, ma gli uni intesi a realizzarlo con metodi officiali e gli altri con forme rivoluzionarie. Progressisti tutti, ma gli uni malve e gli altri impazienti: rivoluzionari tutti, ma quelli mascherati e questi a visiera alzata. La soverchia identità del fine generava la confusione delle lingue e impediva la netta costituzione di due partiti parlamentari. Un vero partito conservatore non poteva nascere quando eravi ancora tanta ragione di muovere, ed una opposizione costituzionale non poteva aver vita sino a quando non si smettesssero certe forme troppo rivoluzionarie. I due partiti principali della Camera distinguevansi piuttosto per diversità di mezzi che di fini. I mezzi in generale non bastano a creare scolpite differenze; ma nel caso della nostra Camera non solo le scolpivano, ma creavano l'abisso tra i due partiti. Soverchia identità di fine adunque, e soverchia discrepanza nella opportunità dei mezzi, alcuni dei quali erano di quelli da cui ogni governo rifugge in tempi ordinari. L'identità creava l'equivoco e l'abisso rendeva impossibile l'altalena costituzionale.

La vecchia Camera versava in situazione anormale e scoraggiante. Che cosa era dessa? Una destra sciupata ad una sinistra impossibile. Una destra che no-

verava molti uomini illustri per servigi resi al paese, alcuni dei quali non seppero spogliarsi del praticismo di vecchia scuola ed altri si dimostrarono dotti nelle teorie dei governi, anzi che esperti nel maneggio delle pubbliche faccende, rigidi dottrinari anzi che politici tolleranti: una destra che aveva dato molto al paese, ma che gli aveva dato tutto quello che poteva dargli. Signori, siamo tolleranti e soprattutto giusti: diciamo pure che la parte liberale moderata, recatosi prima nelle mani il potere e avendo dovuto amministrare una nazione nuova, nuova anch'essa negli affari, non potè non calpestare interessi, non commettere errori e non uscirne logora. Non incolpiamo nessuno o incolpiamoci tutti: il paese perchè ha eletto quegli uomini, perchè li ha conservati e tollerati; la sinistra perchè non ha saputo strappar loro il potere di mano. Ma diciamo piuttosto che in politica non vi hanno partiti colpevoli, vi regnano situazioni fatali. Che che sia di ciò, egli è certo che la destra aveva fatto il suo tempo, che non ci dava che uomini vecchi e idee vecchie. Or ora io diceva: se v'ha colpa in ciò, questa era pure della sinistra. La sinistra noverava certamente uomini forniti di nobili e calde aspirazioni, ma forse troppo calde. In politica il nobile è il possibile domani, proprio domani, e il caldo deve consistere nel battere il ferro quando è rovente. La sinistra è stata, dicesi, un pungolo ed uno spauracchio per la destra. È vero; ma sapete che cosa i vecchi uomini di destra temevano soprattutto? Che la sinistra diventasse possibile. In quella vece ella ha vissuto disorganata: una parte facendo una politica extraparlamentare e l'altra accettando il connubio con questa più per far numero ed attinger forza ad abbattere un ministero, che per convinzioni comuni. Gruppi diversi, molti generali, moltissimi soldati indisciplinati, quartier generale di

tutti i malcontenti, anche dei malcontenti che vi fosse un'Italia, anche che questa Italia volesse essere laica e non papalina, paracaduta degli areonauti senza più navicella, ecco la sinistra. Come da cosiffatto *pot pourri* poteva uscirne una falange compatta, con un solo *leader*, con un programma ben definito e da tutti accettato? Queglino che meglio lo potevano formulare stavano più a disagio nel partito, vi erano ascoltati meno e se fossero giunti al potere mediante il trionfo d'un programma formulato, si sarebbero veduti di fronte i loro irreconciliabili amici della vigilia. Vi è stato un momento nel quale la sinistra sembrava essere divenuta un vero partito politico, e nel quale si affermò come maggioranza e questa diè un voto di sfiducia al primo ministero Menabrea. In quel momento parve che si potesse affidare agli uomini primeggianti nella sinistra il governo del paese, ma avendolo impedito forse le preoccupazioni di Mentana, ancora calde, avendolo impedito pertanto la tema che il tappeto verde non riuscisse a smorzare, come farebbe davvero, i colori carichi della parola oppositrice, spettava alla sinistra perseverare tenacemente nella via secura nella quale era entrata. Avrebbe finito per trionfare! Per contra la impazienza divenne stanchezza di una lotta tranquilla e regolare, la disillusione diè luogo alla irritazione, e questa aprì la porta a tutti quei venti che hanno agitato non ha guari il nostro paese.

In generale gli uomini di destra recavano a colpa della sinistra il non avere un programma parlamentare che per idee nuove e concrete essenzialmente si differisse dal loro, e da ciò traevano argomento per chiamare la sinistra almeno almeno una superfetazione. Eppure se non un partito chiaramente scolpito, almeno una pronunziata gradazione poteva esservi al

punto da rendere possibile il giuoco costituzionale, se si fossero realizzate alcune condizioni. Sarebbe bastato che un ministero di sinistra avesse mostrato più dignità verso l'estero, più energia nell'interno, più carattere insomma nella esecuzione del programma nazionale perchè ciò fosse bastato a dargli ragione di essere. La esperienza della vita c'insegna che le idee sono un nulla senza il carattere, e come diceva il Cardinale di Retz: *l'esprit dans les grandes affaires, n'est rien sans le coeur*. Io mi onoro dell'amicizia di parecchi uomini di destra e di sinistra e non posso negare che accanto a molti punti di contratto che si fanno vedere qualche volta a dispetto della logica, se ho potuto scorgere in questi impazienze forse non soddisfacibili, in quelli ho dovuto sempre osservare una fiacchezza deplorabile, un felice addormentarsi sui pericoli veri, come un timido scoraggiarsi per quelli fantastici, una trascuraggine degli individui massime pei non adepti, una propensione a consolarsi sempre del presente col futuro, un far la Politica come si fa nella Filosofia della Storia. Immaginate che un uomo incarni con vivacità di carattere, con vigore di esecuzione un'idea che altri si contenta di estrinsecare mollemente sdraiato su di un divano e tra una boccata di fumo e l'altra, voi non dite subito che quei due sono due caratteri e che vi rappresentano due situazioni? Mi par chiaro che sì. Adunque io non avrei tanto deplorato nella sinistra l'assenza totale, posto che sia così, di idee radicalmente differenti da quelle della destra, ma mi pare piuttosto deplorabile il difetto nella costituzione intrinseca del partito, e la poca cura delle opportunità nell'applicazione dei principii. Bisogna aggiungere che a fine di chiarire meglio la situazione della Camera non bastava che la sinistra si temperasse e si organasse; ma era pure necessario

che parte della destra avesse avuto sul labbro quel che aveva nel petto e francamente avesse detto quello che in segreto diceva: Roma non esser necessaria all'Italia, il Cattolicesimo dover essere la religione protetta dello Stato, le libertà politiche doversi restringere, le aspirazioni nazionali abbandonare o rimettere a tempo indeterminato e darsi tutti ad amministrare e farsi amministrare sotto la paternità di un governo napoleonico. Così non fu, e se conservatori e retrogradi non ebbero coraggio di proclamarsi tali, coloro che con dolore avevano veduto arrestata la rivoluzione del 1860 si atteggiarono ad oppositori sistematici, e non riuscirono a calmare le apprensioni neanche quando il partito di sinistra era divenuto numeroso, più compatto e meglio governativo.

Che cosa n'è seguito? Che il potere è rimasto infeudato nelle mani del medesimo partito, che un monotono ritornello ha sempre chiuso le strofe diverse, che l'immobilismo di un medesimo sistema ha sostituito il progresso, che eziandio un'idea più nuova e più larga ha duvuto essere incarnata da cervelli pietrificati nel vecchio, i quali l'avevano piuttosto accettata che concepita e sovente accettata più per paura o per necessità che per fede. In una parola l'altalena costituzionale è mancata. Per blandire che si faccia le cose, di qui non si sfugge: la situazione è questa, e il paese la riconosce e la proclama tale. Ogni parola spassionata, ogni discorso spontaneo finisce per confessare che la vecchia Camera era anormale e che gli aranci più grossi che la componevano erano stati spremuti e spaccati. Quelli spremuti a dare il succo, questi spaccati tempestando.

Questa situazione deve avere un termine e il termine sta nelle mani del paese, degli elettori. Vi è stata in Italia una tendenza ad eliggere l'irreconciliabile e a

batter le mani all'oppositore sistematico. Era un segno dei tempi, del quale s'ha da tener conto, e non fare come parecchi uomini di destra che si stringono nelle spalle e borbottano: *o tempora, o mores*. Era, lo ripeto, un segno dei tempi che vuole essere studiato, spiegato, compreso, e al quale è mestieri apportare rimedio. Una parte del rimedio sta in un governo forte, giusto, progressivo ed onesto, è vero. Ma questo governo donde viene? Dalla Camera. E questa? Dagli elettori. Gridare contro il Governo e la Camera è gridare contro noi, contro il paese. Il quale paga cogli oneri della responsabilità gli onori del suffragio, e deve col senno nelle elezioni riparare ai mali della patria. Or sapete voi qual è la conseguenza prima ed immediata dell'ingrossar la schiera degli oppositori irreconciliabili? È il perpetuare l'anormalità nella Camera ed il malessere nel paese, il che io comprenderei se dietro gl'irreconciliabili gli elettori apparecchiassero le barricate. Ma non è così, non è così. Coloro istessi che gli eliggono rifuggono da rivoluzioni, che non sono necessarie in un paese libero come l'Inghilterra. Eh via, diciamoci la verità: queglino che eliggono un rosso ne potranno essere lieti sino a quando questo colore tinge le sue frementi parole, dirette a fulminare un governo impopolare; ma la cosa non andrebbe più tanto liscia se costui afferrasse il potere e volesse, dato e non concesso, tingere pure in rosso la poltrona da ministro. Son certo che al solo pensiero di poter essere gittati in una impresa inconsiderata eglino eleverebbero grida d'allarme. In verità io credo che non vi sarebbe da allarmarsi troppo, perchè abbiamo fatto sperienza che quella certa poltrona produce trasformazioni ed evoluzioni subitanee, come quelle prodotte da un bagno freddo su di un uomo tutto molle e fradicio di sudore. Riconosciamolo: l'an-

dazzo di certe passate elezioni non ha felice uscita. Si perpetua il malessere dentro e fuori la Camera e ci aggiriamo nel seguente circolo vizioso: mandiamo oppositori sistematici per distruggere il monopolio governativo, e gli oppositori sistematici lo ribadiscono. — Altro rimedio non v'ha che fare ogni possa per costituire una Camera come quella inglese, con due partiti parlamentari e governativi rappresentanti l'uno la conservazione, l'altro il progresso.

Costituita l'Italia è sperabile cessi omai quell'ondeggiamento nei partiti, quella confusa mobilità che tanto travagliava la vecchia Camera, producendo le diserzioni degli uni, le ire degli altri, e scemando il prestigio di tutti. Oggi un partito conservatore è possibile, ed io fo voti che sorga e sia numeroso, e che a dirimpetto gli si ponga una sinistra progressiva, la quale con netta linea di separazione si differenzi da esso negli scopi e nei mezzi.

Quali sono i concetti diversi intorno ai quali si possono aggruppare i due partiti? Parlando della questione estera abbiamo veduto come a dirimpetto di un partito che si conservi ligio all'alleanza francese e tenero delle idee di leghe latine, si debba porre un altro che si tenga fermo alla politica internazionale creata dal principio di nazionalità. L'elezione del Duca di Aosta al trono di Spagna aumenta le tentazioni di connubi latini, dai quali altri vorrebbe veder svincolata l'Italia. E le vittorie della Prussia, come abbiamo veduto, fanno rialzare il capo a quegli uomini, i quali non avendo la mente educata allo studio delle cause complesse, le ascriveranno soprattutto agli elementi conservatori e del passato in generale. La questione del Pontefice disegna anch'essa i due par-

titi: secondo l'uno il Pontefice cattolico dovrà essere Re, fornito di privilegi sebbene privo di territorii, ospite intangibile quantunque nemico irreconciliabile; secondo l'altro egli dovrà essere primo Vescovo della Cattolicità, rispettato nella sua libertà spirituale ma rispettante la legge.

Le interne questioni amministrative, giudiziarie, economiche, militari non formano per me che una sola questione, un solo sistema. Odo spesso a ripetere che la buona finanza fa la buona politica, ma vedo pure sovente posto in non cale che la buona politica fa le buone finanze. Si dice che i forti ordini militari proteggono gli Stati, ma non si dice abbastanza che l'organesimo statale crea i forti ordini militari, che il paese fa l'esercito. Questioni complesse, che è impossibile svolgere nei brevi confini di questo scritto, e che mi rimarrò ad accennare piuttosto come dichiarazione di principii.

Sul terreno della questione amministrativa vi ha campo alla separazione fra accentratori e dicentratori. È omai tempo che conservando intatta e vigorosa l'unità politica dello Stato, si venga al dicentramento amministrativo sulla base della libertà del comune e della provincia, ma non su quella della ricostituzione delle àntiche divisioni sotto il nome nuovo di regioni. Le nostre tradizioni come le nostre condizioni presenti richieggono le prime cose ed escludono l'ultima. Noi abbiamo veduto che i popoli latini, nei tempi moderni, a differenza di quelli della famiglia germanica, non hanno potuto far precedere al regno della libertà politica quello del *self government* amministrativo, non hanno potuto apparecchiare il possesso della libertà coll'educazione libera dell'individuo nel Comune. Ciò è seguito perchè essi dall'assolutismo accentratore e spegnitore sono direttamente passati alla pienezza della

libertà politica. E da questa ragione istorica, anzi che dalle sottigliezze sulla incapacità della razza, è venuta la difficoltà di ordinarsi solidamente. Che faremo? Perpetueremo la malattia anche quando abbiamo la libertà di guarirla? Negheremo la libertà amministrativa perchè non siamo maturi a farne uso? Sarebbe un circolo vizioso, sarebbe una ripetizione di quel ragionamento fossile mediante il quale ci si negava la libertà politica perchè non eravamo Inglesi. E intanto ci si abbrutiva. Invece noi abbiamo detto e diciamo: se non ci gettate neanche nell'acqua alta un palmo e come impareremo a nuotare? E ora che abbiamo incominciato a nuotare nell'acqua della libertà politica, ora potremo lanciarci meglio in quella della libertà amministrativa. E via facendo, e sbagliando ed esercitandoci diventeremo buoni nuotatori, se abbiamo vigore di membra. I Latini avevano codesto vigore e speriamo che i loro nepoti non l'abbiano affatto perduto. So che anche gli accentratori si chiamano dicentratori, ma eglino intendono il dicentramento come spostamento, dal centro all'autorità prefettizia, di molte occupazioni del governo.

Nel riordinare l'istruzione è sperabile che si separi interamente quella religiosa da quella laicale, e che la prima sia data a chi vuole riceverla. È doloroso il vedere che i nostri giovinetti debbano occupare lunghe ore a mandare alla memoria le storie di Abramo e di Giacobbe, mentre non sanno qual è la capitale d'Italia. In verità questo è difficile a sapersi. Ed è anche doloroso il vedere quanto tempo si sciupi per non imparare il latino e il greco. Infine io reputo indispensabile l'ordinare le nostre Università sul modello di quelle germaniche, ove i professori o si mantengono all'altezza della Scienza moderna o sono rovesciati dai privati docenti. Appresso noi,

salvo le eccezioni, o si diserta la cattedra o vi si dorme su, invitando gli uditori ad imitare l'esempio del professore. L'istruzione non è passione, ma mestiere e peggio. Anche qui avremo il partito della sinecura e quello della Scienza instancabilmente progressiva. — Riguardo all'istruzione elementare obbligatoria meglio del proclamarla è il farla divenire un bisogno del paese, col rendere impossibile l'esistenza a chi non sa leggere nè scrivere.

In quanto alle economie, io non posso negare la necessità che si facciano quelle sostanziali, dipendenti da riforme organiche; non posso non sperare che si facciano quelle morali, dipendenti dalla correzione di abusi; ma non posso dividere l'illusione che con esse si salvi menomamente la finanza. Ci vogliono razionali economie per dare al paese la garanzia della giustizia e della moralità del governo; ma da parte dei cittadini ci vogliono sacrifizi, non lusinghe; ci vuol vero patriottismo, non parole; ci vuole la vera onestà del pagare, e non la bassa abitudine di schermirsi con frode dall'obbedire alle leggi votate. Invece noi siamo abituati a vedere che alla inesorabilità verso l'individuo non corrisponde l'incrollabilità verso le masse. Io sono persuaso che i giusti ed equi sacrifizi il paese li possa fare, sebbene non sia convinto che il voglia. Guardo coraggiosamente in viso alle difficoltà ed ai pericoli della questione finanziaria, quando vedo uno Stato che tutto si rinsangua, e dove le industrie prosperano, il prezzo della vita ascende e i cenciosi spariscono, i teatri e ogni maniera di pubblici ritrovi si popolano, ove i lumi si diffondono e al cittadino non pesi di pagare allo stato quella moneta che esso così facilmente dissipa pei suoi capricci. Qui sta il segreto della questione finanziaria, e le fonti della ricchezza dobbiamo alimentare meglio che non

si è fatto sinora, tralasciando il vezzo di blandire le male voglie. Onde io penso che dando sollecita e coraggiosa opera a fare ogni onesta ed utile economia, dobbiamo ritenere come un delitto il discorrere di rachitiche economie sull'Istruzione, sui Lavori, sull'Esercito, sulla Marina, essendo siffatte cose vita e difesa degli Stati. Ma, lo confesso, non credo che in ciò il partito progressista sarà quello più radicale, almeno insino a quando non avrà conquistato il potere.

Anch'io vagheggio un'età nella quale, smessi i poderosi armamenti, noi potremo rivolgere tutta la nostra attività a sviluppare le arti della pace e i legami fra i popoli. L'Europa ha bisogno che questa felice età affretti la sua venuta. Ma ora ella è carca di nubi e coperta di armi: ora ella va compiendo faticosamente la sua trasformazione. E per noi Italiani può sorgere in poco tempo la possibilità di guerra. Disarmarsi è suicidarsi. Adottiamo adunque tutti quegli ordinamenti militari che possano conciliare il numero con la qualità e queste due cose coll'economia; procediamo arditamente nelle riforme amministrative; ma non ci culliamo nella speranza che possiamo essere pronti a difenderci, mentre non lo siamo a spendere. Applicando i principali ordini dell'esercito prussiano non è a credere che il bilancio della guerra ne risulti sgravato. Noi dovremo in tal caso tenere sotto le armi i soldati dei primi 3 anni di ferma permanente, come fanno i Prussiani, ossia 240,000 uomini, detratte le perdite, le esenzioni, ecc. ecc. Ma il numero a che giova senza l'armamento? Or noi difettiamo nelle armi, nel materiale in generale, e le nostre fortezze, comprese quelle lasciateci dagli Austriaci, hanno mestieri di essere rifatte e fatte. E come ripareremo senza danaro, e come faremo danaro senza sacrifizi? Non è il militare, no, ma il militare

cittadino che vi dice: affrontate qualunque privazione piuttosto che consentire allo straniero di farsi in un giorno pagare più di quello che in molti anni avete economizzato. E pagare anche a prezzo della indipendenza e dell'unità! Nè crediate che in epoche di ferro, come la nostra, i buoni eserciti s'improvvisino. Massime ai nostri tempi in cui lo sviluppo del benessere, il predominio dei prosastici interessi e degli egoistici sentimenti menomeranno lo slancio delle riscosse nazionali, voi non potete contare seriamente che sulle forze preventivamente organate ed istruite. Che la Camera, che tutto il paese si occupi seriamente della questione militare, se non vogliamo un giorno, un tristo giorno finire..... Ma anche in ciò io so di predicare al deserto! E pure è questa la grande questione dinanzi alla quale non ci dovrebbero essere partiti!

X.

L'esercito italiano.

Io credo aver tutto detto sul nostro esercito quando affermo che esso, preso in complesso, si avvicina più al francese che al prussiano. Intrinsecamente ha alcune qualità peggiori ed alcune migliori: non ha e non può avere l'unità di tradizioni militari, ma è più sobrio e disciplinato e, cresciuto ed educato nella libertà, non è uno strumento del potere dispotico, ma del paese, pel quale è pieno di affetto e di ossequio. Le buone tradizioni subalpine hanno sino ad un certo punto riparato al difetto di unità nella tradizione ed agevolato quello spirito di sacrifizio, di abnegazione, di rispetto alle leggi e alla volontà del paese che rendono il nostro esercito sì caro alla parte eletta della nazione. Estrinsecamente esso è piuttosto modellato sul sistema francese, sebbene per alcuni ordinamenti avesse accennato a fare un passo verso il prussiano.

Non ho il disegno di parlare a dilungo del suo riordinamento. Anch'esso è sottoposto alla turbinosa ridda che agita tutte le cose italiane. I sistemi succedonsi ai sistemi, le proposte cadono così sollecitamente come spuntano, ed i militari sono giunti al segno di non saper più quel che erano, e di non indovinare quel che diverranno. Questo è da dieci anni il nostro stato normale, e non accade dire quanto sia

anormale e demoralizzante. Ho ripugnanza per tanto ad aggiungere il mio progetto alle miriadi di quelli che ci passarono dinanzi agli occhi e che non riescirono che ad abbagliarli vanamente. È sperabile che si ponga freno a codesta prolifica generazione, e che una buona volta si formuli e si voti un razionale progetto, il quale si applichi con costanza. Meglio uno stabile sistema mediocre che la lanterna magica di mille capi lavori.

Omai tutti provano il desiderio di trasformare le nostre istituzioni militari, di porle in armonia con i progressi dell'arte, e naturalmente la panacea appare nel sistema prussiano. Di già l'aria è ripiena delle voci foriere di prossimi mutamenti, e al Ministero della guerra già si elabora un nuovo progetto che la nuova Camera dovrà discutere.

Con quale pro ci porremmo a studiare la questione in un tempo nel quale non v'ha cosa meditata che non giunga in ritardo, in cui il giornale discaccia il libro e il telegrafo fa la storia?

Applichiamo adunque il sistema prussiano, poi che questo comandano le necessità dei tempi e i ragionamenti serii, ma applichiamolo con intelligenza e lasciamolo poi funzionare con stabilità. E soprattutto guardiamo alla sostanza e non alle forme secondarie, guardiamo all'istruzione, al sentimento del dovere, e non a certe rigide costumanze prussiane contro le quali si ribella il nostro carattere e che ad altro non riescono che a spegnere la nostra ingenita vivacità e la nostra rigogliosa libertà di fare. Non tutti i popoli danno i medesimi effetti con gli stessi mezzi, e gl'Italiani vogliono essere disciplinati ma non allineati di troppo. — Il nostro Paese ha bisogno di militarizzarsi e disciplinarsi come il nostro Esercito di coltivarsi, e il servizio militare obbligatorio, con i

voluti correttivi e lenitivi, recherà bene all'uno e all'altro. L'Esercito difetta di una vera riserva, imperocchè le 6 classi più anziane di 1ª categoria, quelle in congedo illimitato, dovrebbero incorporarsi nell'Esercito mobilizzato se si vuole che questo sia numeroso come richiede la guerra d'oggidì, e la nostra 2ª categoria non ha l'istruzione e la disciplina militare acconce a renderla una solida riserva. Questa 2ª categoria va abolita, non rappezzata con mezzi termini, nè semplicemente vaccinata con l'inocularvi un po' di *virus* o di *pus* che si voglia: al sistema delle inesperte riserve va sostituito il principio prussiano: salvo eccezioni, come p. es., la riserva detta di reclutamento, del resto *tutte le parti di un Esercito, anche quelle in riserva, debbono avere scontato per 3 anni la ferma sotto le armi.* E così essendo, accettiamo, senza lambiccarci il cervello a crear nuovi sistemi complicati, la partizione dei 3 anni di permanenza nell'esercito attivo, 4 nella riserva e 5 nella landweher.

E i danari per pagare le spese di un ordinamento che ci costringerebbe a mantenere sotto le armi l'intera classe annuale? Lo so, e sebbene io non abbia l'illusione di credere che si riesca a scuotere il nostro letargo e a far comprendere appieno i nostri pericoli, pure ho voluto accennare alla meta da raggiungere nell'attuale periodo di trasformazione nazionale, politica, sociale, religiosa dell'Europa. Nello stato presente delle nostre finanze e della nostra lassezza di spirito, non si potrà fare altro che lambiccarsi appunto il cervello o a crear bisticci o a proporre una ingegnosa transazione. A parer mio sarà migliore quel sistema che, accettando per amara necessità la divisione di ciascuna classe in due categorie (entrambe composte d'individui soggetti all'istessa ferma e diversi solo per essere i primi incorporati e i secondi

in aspettativa), tenga modo che la seconda sia ristretta quanto si può maggiore, e che riducendo di alcuni mesi i tre anni di permanenza sotto le armi a favore dei più abili e meglio disciplinati, compensi il vuoto che costoro lasciano cogli uomini di 2ª categoria. Vale a dire che di ciascuna classe si dovrebbero inviare anzi tempo a casa tanti individui quanti sono quelli di 2ª categoria della medesima classe. I quali individui di 2ª categoria riceverebbero così nei reggimenti una istruzione ed una educazione militare discreta se non compiuta. Godo di trovarmi in ciò di accordo con un egregio colonnello del nostro esercito. E così si voterebbe una legge definitiva, e solo il numero degl'incorporati dipenderebbe dalle temporanee condizioni del bilancio. Onde codesta 2ª categoria sarebbe indeterminata e affatto diversa dall'attuale 2ª categoria, la quale non pure non provvede all'istruzione ed alla disciplina, ma viola anche la giustizia, imperocchè dipende dal sorteggio l'appartenere o a' paria che debbono rimanere per 11 anni a disposizione del Governo o agli eletti che vi rimangono solo per 5 anni. Nel caso nostro sarebbe codesto maleficio della sorte ristretto d'assai e affermato il principio dell'uguaglianza. E se parrà che i nomi traggano in inganno aboliamo col fatto anche il nome di 2ª categoria e dividiamo la classe in *incorporati* e *non incorporati*.

Una cosa nella quale fa mestieri andare adagio è per fermo la creazione dei Corpi territoriali a modo prussiano, il che ci darebbe Corpi composti per intero di Siciliani, Napoletani, Toscani, Piemontesi, ecc., e sempre dimoranti in pace nella rispettiva provincia. So che questo sistema è un elemento di pronta mobilitazione, di migliore istruzione e di razionale economia; ma so pure che l'Italia è riunita solo da

dieci anni, che essa non è ancora consolidata, che le nostre plebi sono ignoranti, e che, massime dopo il dicentramento amministrativo, l'Esercito rimane come il gran crogiuolo in cui tutti gli elementi provinciali vanno a fondersi in unità italiana. Ho potuto toccar con mano quale immenso vantaggio vi sia a trapiantare nell'Italia settentrionale un soldato del mezzogiorno e viceversa; ed ho sempre detto che se l'Esercito non avesse altra ragione di esistere avrebbe sempre quella di essere una grande scuola d'italianità. Questo mi pare un interesse superiore a quello che reca l'ordinamento territoriale, applicato pedantescamente, tanto più che vi ha modo di riparare al difetto che non adottandolo seguirebbe per la mobilitazione, l'istruzione e l'economia. Il modo sta nel dividere l'Italia in dipartimenti militari corrispondenti a più province, nel fare che ogni dipartimento sia sede permanente di un corpo d'esercito, nell'inviare mescolati a questi corpi i soldati che debbono scontare i loro 3 anni di ferma sotto le armi, e quando questi passano per 4 nella riserva, esercitarli annualmente presso i reggimenti che dimorano nella propria provincia, e in caso di guerra incorporarli nei medesimi. Avremmo così quel dicentramento militare che le nostre condizioni consentono.

Ma la riforma delle istituzioni dell'Esercito non è che la riforma estrinseca. Per le forme militari vale il principio che abbiamo enunciato:

« Le forme militari hanno alcune proprietà, ma queste non acquistano valore che mediante lo spirito che le anima. »

La elevazione e la depurazione di questo spirito è per me la prima riforma da fare in un Esercito. E il nostro ne ha bisogno. Nell'Esercito si ripete quella medesima condizione di cose che esiste nel Paese,

che esisteva nella vecchia Camera e creava il suo malessere. Sono i medesimi effetti di un'unica causa, la quale rimonta al 1860. A cagione del modo col quale necessariamente si svolse la rivoluzione del 1860, l'Esercito piemontese dovette essere il nucleo dell'Esercito italiano, il quale divenne la coda di quella cometa, anzi che un corpo organico. I quadri di quell'Esercito si allargarono per accogliere gli estranei elementi, ma coll'allargarsi dei quadri e coll'elevarsi dei gradi non fu possibile allargare l'istruzione ed elevare l'educazione. Questo fatto accadde pure nella Toscana, la quale non avea neanche gli elementi militari del Piemonte. Aggiungi i gradi improvvisati nell'Esercito dell'Emilia e nel Meridionale. Su di tutto questo miscuglio di elementi provenienti da fonti diverse e opposte preponderò l'elemento piemontese. E fu fortuna, perchè o si doveva costituire di getto un Esercito affatto nuovo o era indispensabile che una unità, un perno vi fosse. A questo perno è da ascrivere se l'Esercito italiano si conservò più compatto della Marineria, e al predominio piemontese se esso acquistò solide qualità militari. Ma non v'ha bene che non rechi seco i suoi mali, ed i mali furono non solo generati da quel disquilibrio tra il grado e la capacità, ma anche dall'applicazione del principio dei due pesi e delle due misure, che è così funesto agli Eserciti, perchè li scardina e li demoralizza. Nell'Esercito come nella Camera vi fu un partito, un sistema, un gruppo di uomini che s'impose al rimanente, che favorì gli amici, e fu ingiusto verso i così detti estranei, e che continuò a rimanere al timone anche quando i nuovi mari volevano nuovi piloti. E così mentre avemmo difetto nella direzione, vedemmo la sfiducia e lo scoraggiamento serpeggiare nelle file e guadagnare ogni più robusta tempra. La colpa

anche qui non è di alcun individuo, ma della situazione. La generazione ch'era al governo dell'Esercito non favorì caldamente sino al 1866 (parlo in generale) l'istruzione, e non avvivò questo altro elemento di forza dopo avere minato quello morale dell'omogeneità. E si vide un Esercito, ricco di nobili ed intelligenti individualità, costituire una cattiva macchina che fe' mala prova. Allora il paese cominciò a far divorzio da esso, e col crescere delle ingiurie di fuori si vide scemare dentro l'orgoglio di essere soldato, la disciplina, e la confidenza nell'avvenire. Eppure questo medesimo Esercito continuò a dar prova di patriottismo, a far sacrifizio di sè sotto tutte le forme, e dimostrò di avere la forza di rinnovellarsi, compensando la disciplina che negli uni andava rallentandosi con l'ardore degli altri nello studio che molto potrà a sanare, se si vedrà ciò che v'ha di nobile sollevato, e ciò che v'ha d'ignobile e d'ignorante tagliato inesorabilmente e senza riguardi provinciali. Codesta depurazione del sangue è per me il punto di partenza. Senza la riforma degli uomini quella della istituzione è vana. L'intelligenza e la giustizia debbono sole essere al governo dell'Esercito.

Adunque io dirò: non vi esagerate il valore dei sistemi militari come dei politici, come di qualunque sistema. Non è solo il sistema militare prussiano che ha vinto il francese, ma tutta la Civiltà germanica tutta la francese. Il sistema prussiano va considerato come un complesso in armonia con le condizioni generali del paese. E però io soggiungo: non crediate che si sarà fatto tutto col votare belle leggi. Non avremo fatto nulla. È mestieri fare la più grande delle nostre riforme: è mestieri educare e illuminare la pianta uomo: è mestieri rialzare il morale dell'Esercito, temprare la disciplina, e depurare il suo

personale. L'Esercito italiano è così ricco di belli elementi che ha in sè stesso la facoltà di ringiovanirsi. Ah! se voi vedeste come me Uffiziali, che molte volte hanno combattuto pel nostro paese, venire in questa Scuola di guerra ad assidersi al banco dello scolaro e lavorare con ardore per accrescere le loro cognizioni, voi provereste un indicibile sentimento di consolazione e di orgoglio; ed esclamereste: quando un paese produce simile gioventù militare, questo paese vive ed ha avvenire. Ma per carità, non sciupiamo le piante più rigogliose sotto un'atmosfera plumbea! E che alla fine spariscano le memorie provinciali dinanzi alla grandezza di uno scopo nazionale! Nel giorno del pericolo voi, o cittadini, troverete quell'Esercito che voi stessi avete saputo apparecchiare.

Ed anche in siffatta questione militare, come in tutto, avremo i due partiti: l'uno tenace nel conservare le antiche tradizioni, i vecchi sistemi, e l'altro anelante a riformare ed a progredire.

XI.

Conclusione.

Eccomi al termine. La nostra rivoluzione del 1860 fu per necessità arrestata. Per fortuna degli eventi, per bontà della nostra causa, per effetto del lavorìo de'secoli, noi riprendemmo il moto esterno ed avemmo il Veneto ed abbiamo Roma. Ora è da riprendere con forme legali il moto interno ed a rifare la vita italiana dopo che il corpo è quasi tutto compiuto. Fo voti che a dirimpetto di un partito che vorrà dormire sugli allori, sorga dalle nuove elezioni un altro che non irreconciliabile, ma dimentico dell'antica ruggine, voglia essere desto e progredire. Nella vecchia Camera noi avevamo partiti separati da sfumature o dall'abisso: le prime creavano l'equivoco e il secondo uccideva la vita costituzionale. Risolute le questioni che oscuravano la situazione della Camera ed accendevano le passioni, noi potremo avere partiti meglio definiti ed insieme più tolleranti. La sinistra ha renduto importanti servigi al paese, ponendosi come pungolo nei fianchi del governo; ma essa non era riuscita a calmare i sospetti. Se nella nuova Camera saprà conservare l'organesimo interno e l'attitudine parlamentare, essa vedrà le sue file ingrossare mediante alcuni uomini progressisti della istessa vecchia destra, mediante tutte le giovani intelligenze del paese. E allora diverrà maggioranza, e salendo al

potere vi arrecherà nuovo vigore e renderà un fatto la vita costituzionale.

Nelle mani degli Elettori sta in grandissima parte il creare questa situazione.

Ma che cosa sono gli Elettori? Sono il Paese. E il Paese è di già maturo alla seria vita politica? È innanzi nell'istruzione? È compreso della gravità della nostra situazione e dell'altezza della nostra missione? Ah no! E dopo aver detto alla sventurata Francia sì dure verità, dobbiamo pure aver la forza di dire a noi stessi: quanti e quanti difetti che rimproveriamo alla Francia sono difetti nostri! E come potremmo un tristo giorno sentirci incapaci della vigoria della sua eroica resistenza! Noi siamo risorti come Nazione di primo ordine; ma lo siamo per numero o per potenza? Sovente chiediamo a noi stessi se siamo una giovane Nazione che riprende il moto o una vecchia a cui furono gittate due stampelle. E veggendo tanta confusione amministrativa, tanta assenza di dignità in faccia allo straniero, tanta sterile passione politica, tanto predominio di questioni personali, così poco amore a'severi studi, così grande fiacchezza nel trasformarsi, noi non sogliamo fare altro che stemperarci in vani lamenti contro un governo che noi produciamo ed alimentiamo. In noi, in noi stessi è il vizio e su di noi deve applicarsi il rimedio. In mezzo a tante cause di scoramento balena ancora un certo fuoco italiano vergine e vigoroso. Soffiamovi dentro e dilatiamolo noi stessi, senza aspettare l'aiuto dei governi che sogliono piuttosto seguire che precedere la coscienza pubblica. Istruiamoci sempre più, lavoriamo indefessamente, moralizziamoci, rinnoviamo la fede nella libertà, non rifuggiamo da'necessari sacrifici, sottoponiamo le nostre azioni alla coscienza della nostra dignità e al sentimento del dovere, rifacciamo

l'educazione dell'uomo, ed allora vedremo uscire dalle nuove generazioni un governo che degnamente le rappresenterà, un governo che potrà alzare la fronte in faccia al mondo, perchè saprà di aver dietro di sè un gran paese.

Ecco qual è per me la base fondamentale del problema italiano, ecco a quale centro va applicata la cura. Che riforma di legge elettorale, che suffragio universale! Circolo vizioso. Che uomini nuovi, quando non esistono coloro che possano conoscerli e comprenderli, e quando forse non esistono essi stessi! Istruzione, Lavoro, Dovere, ecco le nostre nuove potenze. Lo comprenderemo? È segno che siamo degni di alti destini e di grande avvenire. No? Saremo risorti per accorgerci che eravamo caduti per sempre!

Torino, 1° dicembre 1870.

MAG 2000021

GLI AVVENIMENTI DEL 1870-71

Digitized by Google

CHR 000 999
1 - MO 100 13558
2 - RMS 00 47 618

GLI
AVVENIMENTI
DEL
1870-71

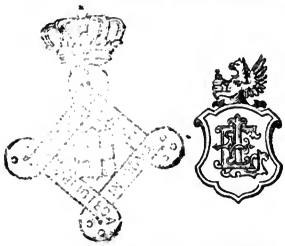
STUDIO POLITICO E MILITARE

DI

NICCOLA MARSELLI

Maggiore di Stato Maggiore, Professore di Storia nella Scuola Superiore di Guerra.

LIBRO SECONDO



ROMA Corso, 346-347 — TORINO Carlo Alberto, 5 — FIRENZE Tornabuoni, 20

ERMANNO LOESCHER

1871.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino — Tipografia BONA — Via Carlo Alberto, 1.

AVVERTENZA

Il mio lavoro sugli **Avvenimenti del 1870** *fu quasi tutto sbozzato nell'ottobre, compiuto a dicembre del 1870 e dato fuori nel gennaio del 1871. Il dramma franco-germanico non era giunto al suo ultimo atto; per il che tornava impossibile l'abbracciare tutto il ciclo degli avvenimenti e il ragionarvi su con piena sicurezza. Non ostante ciò, anzi appunto per ciò deliberai di manifestare la mia opinione intorno ai fatti straordinari che svolgevansi nell'Europa: parvemi utile il formulare qualcosa di preciso nel mezzo delle fluttuazioni, delle incertezze, delle preoccupazioni della pubblica opinione italiana. Ma il racconto non poteva riescire che brevissimo ed incompiuto, alcuni giudizi non potevano non essere gratuiti, e piuttosto divinazioni che giudizi. Il che se per avventura accresce ora il merito dell'indovino, certo non accresceva allora il valore dello storico. Per attenuare la difficoltà del discorrere con serietà di fatti non ancora compiuti, io divisi nella mia mente*

l'argomento in due parti, la prima delle quali si risolvesse a Sedan e la seconda rimanesse abbandonata alle mani dell'oscuro destino. E dissi: della prima parliamo come di Storia retrospettiva, e intorno alla seconda con quei calzari di piombo che non sempre calzano i profeti.

*Non posso tacere che il mio scritto è stato accolto con lieto viso, come non posso nascondere che ciò mi ha recato grande soddisfazione, e mi ha determinato a compiere l'opera, ora che gli avvenimenti sono precipitati alla catastrofe. Certo non ho la dabbenaggine di credere che il favore della pubblica opinione debba ascriversi tutto al valore intrinseco del libro, anzi che all'*attualità *dell'argomento; ma non sono neanche di sì rugiadosa modestia da celare che un pochino di simpatia fra i pensieri, i sentimenti dell'autore e quelli della sua patria vi ha dovuto far capolino. E ciò mi ha fatto animo a ripigliare la penna ed a sperare.*

Continuerò ad essere brevissimo nel racconto, perchè questo scritto non è una Storia, a tessere la quale fanno difetto gli elementi positivi. Mio scopo precipuo è di riassumere i fatti e di ragionarvi su, colla mente in essi e col cuore alla mia patria.

N. Marselli.

INDICE

I. La Situazione politica dopo di Sedan e prima di Valmy (1870 e 1792) . . . . . *pag.* 1
II. La Situazione militare a Valmy ed a Sedan . . » 26
III. Cenno delle Operazioni militari da Sedan ai Preliminari di Versailles . . . . . » 41
IV. I Preliminari di Versailles e il moderno Diritto internazionale . . . . . » 96
V. Il Comune di Parigi e la Questione sociale . . » 142
Conclusione. Intorno alle condizioni dell'Europa e ad un dovere degl'Italiani . . . . . » 192
Appendice. I. I Rapporti del Colonnello Stoffel . . » 223
II. La seduta dell'Assemblea di Versailles il 22 luglio 1871 . . . . . » 230

Digitized by Google

I.

La situazione politica dopo di Sedan e prima di Valmy

(1870 e 1792).

La Storia è stata da Cicerone definita la maestra della vita, ed il Vico vi ha scoperto dentro una legge di corsi e di ricorsi. Vale a dire che le nazioni, descritta una certa loro curva, rifanno il cammino e la povera umanità divien fradicia per sudore in cosiffatto monotono travaglio di Sisifo. La definizione di Cicerone e la dottrina di Vico, che intese per bene hanno un fondo vero, passate a traverso lo staccio della superficiale coscienza, son venute fuori tutte storpie e sconciate. E si è pensato che i fatti umani sogliousi ripetere in modo matematicamente uniforme, e che appunto per ciò lo studio del passato sia la regola di condotta nel presente. Non vi ha errore più grosso di codesta verità, come in tal caso non vi sarebbe definizione più esatta di questa: la Storia è la maestra degli errori.

Certo siccome l'uomo è sempre il fabbro della Storia, e siccome l'uomo non può diventare un angiolo, così

un fondo identico permane e si ripete nel flusso del tempo; ma ciò non deve escludere che l'uomo si trasformi, si perfezioni e progredisca: come fiume che a misura si allontana dalla sorgente allarga il suo letto, visita nuove regioni, accoglie nella medesima acqua nuovi elementi che la tingono di vario colore; e non sa mai ove sarà sua foce, mai! Il cammino generale della umanità è determinato da una forza trasformatrice, la quale crea un ambiente che tutto penetra. Nel mezzo di quest'ambiente, anche i fatti che paiono ripetizioni, assumono un colorito particolare, e mandano diversa luce. Onde coloro che all'udire ripetere il nome credono riveder la cosa, e che per tanto intendono ad applicare le vecchie massime alle nuove cose, sono condannati ad errare mai sempre, e possono considerare la Storia come la fonte dei loro errori. La Storia è libro utilmente aperto solo per coloro che fondono la dottrina dell'immutabilità generalissima della natura umana con quella del trasformismo particolarissimo; che non osservano solo i fatti ma scoprono pure le leggi; e che per tanto nel sentenziare su di una situazione non fanno astrazione da nessuna delle peculiari condizioni di spazio e di tempo. Il complesso di queste doti costituisce quel tatto istorico, che è ai fatti umani ciò che il gusto è nelle arti. E però al Ségur *(Campagne du 1812)* che diceva: a che cosa serve l'esempio del passato in un mondo nel quale non mai si trovano due uomini, due cose, due situazioni assolutamente simili? rispondo: serve appunto a farci comprendere e valutare l'identità della natura umana e la differenza delle situazioni.

Nel campo politico come nel militare noi vedremo qual fonte di giudizi fallaci furono i ricordi storici del primo Impero e della rivoluzione del 1789.

Il secondo Impero ha avuto di comune col primo soprattutto il nome di napoleonico; ma in realtà il primo passerà alla Storia come l'Impero militare e conquistatore, il secondo come l'Impero industriale e politico. Il che non toglie che il primo abbia fatto uso di politica e il secondo di armi, ma accenna al carattere predominante. La politica di quello era armigera e la guerra di questo, politica: preceduta da sotterraneo lavorìo, incominciata col segreto pensiero di finirla presto, condotta con studiato calcolo del vantaggio, terminata frettolosamente, anzi paurosamente appena sorgevano nuvole sull'orizzonte. Tanto che al 1870 mi si narrò che un semidiplomatico semifrancese dicesse: *l'Empereur veut souffleter la Prusse, et après il fera la paix comme à Villafranca.* Ma non è vero, o Salomone, che nulla muta sotto il sole!

Or siffatto carattere dei due Imperi non era mica accidentale, ma per contrario necessario, voglio dire creato dai tempi. La forza espansiva della rivoluzione francese determinava la dilatazione conquistatrice del primo Impero, la quale dapprima sepolta nei visceri della Francia del 1789, venne stuzzicata di poi dai paladini delle vecchie potenze, e s'individuò infine nel giovane Buonaparte. Il Guizot, nella *Storia dell'incivilimento nella Francia*, ha creduto di rompere in due parti la vita istorica dei grandi Monarchi militari, come Carlo Magno e Napoleone, e la prima considerare come rispondente ad un bisogno generale della società, la seconda ad un sogno capriccioso ed individuale; la prima rivolta ad ordinare e difendere una determinata società, la seconda ad imporre l'ambiziosa forma della monarchia universale ad un intero continente. Se egli avesse guardato più addentro avrebbe scorto che un necessario ligame avvinse la

seconda alla prima parte, e che, dati i tempi di Carlo Magno e di Napoleone, dato il carattere dei Barbari di allora e dei Francesi dell'89 e dato il carattere di Napoleone Buonaparte, era bello e apparecchiato un levigatissimo piano inclinato per passare dalla difensiva all'offensiva. Ne è a dire che il moderno Impero germanico sarebbe lungi dal varcare la soglia, se si volesse dai suoi nemici o segreti o palesi porre a dura prova la prudenza che dimostra nella inflessibilità.

Il secondo Impero fu come il primo una creazione della Francia. Reso possibile dal successivo logorarsi de' due rami della dinastia nazionale, detta legittima, e dell'albero della repubblica, poco fruttifero in Francia, nacque sì dal bisogno dell'ordine come dal desiderio di rialzare il prestigio della bandiera francese, ma in tempi di sviluppata riflessione politica, di predominante spirito industriale, di rumoreggianti questioni sociali. E trovò l'istrumento acconcio in un uomo pacifico anzi che battagliero, calmo anzi che impetuoso, taciturno anzi che parolaio, generale d'occasione e non politico per trastullo, sofferente piuttosto per senili infermità che all'organo secretorio della bile. L'occhio vitreo che nasconde pensieri reconditi sostituì lo sguardo sfolgorante dell'aquila; l'alchimista che distilla la politica col filtro, il soldato che taglia i nodi colla sciabola; il cospiratore, l'artigliere.

La situazione aveva in sè una contraddizione: si doveva condurre la guerra nel mezzo di tendenze pacifiche; si voleva soddisfare artificiosamente l'operaio togliendo la libertà al borghese; fondarsi sul suffragio universale per non fondarsi sul suffragio intelligente. E la contraddizione si rivelò nel carattere tentennante dell'uomo, che tutto ha rovinato

volendo tutto salvare. Ma ciò non ostante l'Europa, salvo la Francia e compresa la Germania, rimpiange la perdita di un prudente moderatore della Francia e la caduta di un Sovrano di mente larga ed elevata. Infelice vittima di sciagurata situazione!

I due Imperi omonimi caddero per la causa istessa: l'esagerazione dei principii che loro dettero vita, e del carattere dei due uomini che li personificarono. Ma quei principii erano diversi e diverso fu il modo della caduta. Il primo Impero vide esaurirsi la forza di espansione a misura che si dilatava, e vide che i suoi nemici erano d'acciaio: quanto più si battevano e tanto più si tempravano. Ma era un Impero militare personificato nel Genio della Guerra, onde non fu sì facile di strappare la spada a questo Titano, il quale dopo sedici anni di gloriose vittorie e tre di gloriose disfatte era sempre vigoroso di corpo ed inesauribile di mente, e circondato da un pugno di bravi ripeteva i prodigi della sua prima giovinezza. Cadde, risorse, e dopo morto lasciò alla Francia la tradizione della gloria. Quanto diversa è la caduta del secondo Impero! Un mese, un mese solo è bastato a far crollare un Impero che pareva potentissimo, e nella sua caduta non si ode il romore d'una quercia spezzata dall'urto d'impetuoso aquilone, ma quasi il rantolo di un moribondo rassegnato al suo destino. Non si vede più il gran protagonista darsi con febbrile impazienza a raccogliere nella prigionia di S. Elena le memorie delle sue geste; ma il successore porsi tranquillamente a studiare nella tetra solitudine di Wilhelmshöhe la perfezione degli ordinamenti nemici. E questo Impero non apparirà, no, alle future generazioni francesi come un sogno da ristorare, ma come uno spettro da fuggire. Anche esso è caduto nell'isolamento e per l'eccesso del suo principio: la sapienza

divenuta inerzia, e l'inerzia pria debolezza e poi follia; la politica degenerata nell'altalena; la riflessione nell'indecisione tra il vecchio e il nuovo; lo sviluppo industriale nella corruzione materiale: guerre sbozzate, nemici non domati, amici non ligati, pace non assicurata, libertà non garantita. Il benessere, il benessere era divenuto il Dio della Francia, Haussmann il suo principale eroe, e quando una deplorabile necessità la spinse alla guerra, ella si accorse che il benessere posto in cima dei pensieri aveva logorato tutto, perchè aveva logorato la forza delle Nazioni: lo spirito del sacrifizio.

E a Sedan cadeva non pure l'Impero, ma anche la Francia.

Un colpo di scena aveva distrutto a Parigi un Impero rifondato sul recente suffragio universale, e la Francia chinava riverente la fronte al colpo di scena parigino, e diveniva repubblicana senza volerlo [1]. La tirannide della capitale e del centralismo si rivelò un'altra volta in modo evidente: tirannide sì deplobile da far consolare noi Italiani, che abbiamo splendidi e numerosi municipii, i quali possono sottoporsi ad un centro di affari, ma non vogliono al certo soggiacere ad una capitalocrazia.

(1) A spiegare le contraddizioni repentine della Francia si reca in mezzo l'altalena delle città e delle campagne, e si dice che il trionfo dei voti delle une apporta libertà, quello delle altre reazione assoluta e clericale. Ciò è vero, ma non spiega tutto. In tutte le Nazioni vi ha una differenza tra le idee urbane e le idee rurali; ma vi ha pure al disopra delle differenze lo spirito generale della Nazione, il quale è più amalgamato e più temperato di quello dei Francesi. Ecco perchè, con tutte quelle differenze, non si generano sbalzi come gli sbalzi francesi. Ma qual è oggidì codesto spirito generale della Francia? Grand'uomo colui che potrebbe dirlo! Invece quel dualismo, al quale alcuni si arrestano per ispiegar tutto, è divenuto non solo trilogismo, quatrilogismo, milionismo, ma per la direzione affatto divergente dei partiti è divenuto nullismo.

La dittatura rivoluzionaria del 5 settembre 1870 seguiva il secondo Impero, mentre la Convenzione nazionale del settembre 1792 precedeva il primo. Questa differenza è rilevante e non è la sola che si faccia valere insieme ad alcuni elementi identici. Se vogliamo comprendere la situazione dopo Sedan comparativamente a quella prima di Valmy, dobbiamo esaminare ciò che v'ha d'identico e ciò che vi ha di diverso nelle due situazioni.

Più e più volte meditando sullo scompiglio che ha sconvolto la Francia dopo Sedan, sulla indisciplina, sulle sconfitte, anzi sulle fughe disordinate dei suoi armati, sulla poca volontà dei suoi volontari, sulla indifferenza dei suoi schiamazzatori, sul despotismo dei suoi liberali, e guardando alla ubbriachezza delle plebi e leggendo delle fucilazioni brutali eseguite contro i generali Lecomte e Thomas, che ci hanno fatto raccapricciare, e infine sorridendo per le ridicole scene tumultuarie dei legislatori della *Comune*, i quali discutono col pugilato e votano a colpi di sedie, il mio pensiero è corso involontariamente alla grande rivoluzione del 1789, e mi ha spinto a domandarmi: è stata questa davvero una epopea così gloriosa come ce l'hanno dipinta, o vi ha una leggenda della rivoluzione francese come vi ha una leggenda della guerra di Troja, una leggenda dei primi secoli della storia dei popoli, una delle Crociate, una del primo Impero napoleonico e simili? Le Storie scritte secondo il classicismo inverniciatore del Thiers non sono fatte per rispondere a questa domanda. In esse tutto il vero è sacrificato nelle modanature di bene architettati periodi; tutto è troppo chiaro e sovente troppo bello perchè possa reputarsi molto vero; tutto è troppo francese e poco storico. La messa in iscena di pomposi discorsi costituisce una rappresentazione che nasconde le miserie

delle quinte, e lo splendore delle battaglie coreografiche gitta in ombra la confusione delle vere mischie. Sono romanzi passionati e scritti in bella lingua, anzi che storie degne del nome. Anche su di cosiffatta fantasmagoria è utile di aprire gli occhi, e queglino che si alimentano di questo solo pane farebbero bene a convincersi che esso non porge vital nutrimento, e che nelle oscure relazioni sepolte in romiti archivi trovasi quel di sotto delle cose che la Storia parziale e classica ricopre col manto regale.

Camillo Rousset, modesto conservatore degli Archivi storici della guerra a Parigi, ha scritto un libro sui *Volontari del 1791-94*, o meglio ha raccolto documenti i quali servono ad alzare il velo e a farci scoprire quello che non si vedeva di troppo. Sono brani di relazioni di Autorità politiche e militari, le quali sovente scrivono sotto i dettami della realtà e non mossi da segreti pensieri. Non so quale sia stato il segreto movente di questo libro pubblicato sotto l'Impero, nello scorso anno, e non voglio saperlo: posso anche permettermi di sospettarlo e tenermi sulle guardie: ma il positivo è che i documenti cantano di per sè. Esorto tutti coloro che vogliono farsi un'idea netta delle cose umane a leggere questo libro, ma ad andare adagio nel trarre conclusioni. Nulla parrà strano a chi studia e comprende la natura umana; ma le disillusioni più amare aspettano coloro che si sono formata un'idea esagerata degli slanci nazionali, dei fervori patriottici, dei calori umanitari, della potenza delle masse improvvisate.

Prima di farmi a discorrere più addentro di queste cose io provo il desiderio di dichiarare che nessun pregiudizio militare mi muove a parlare dei volontari; che io riconosco tutto quello che hanno operato di grande dappertutto, e che come Italiano di Napoli

conservo e conserverò sempre riconoscenza verso quei bravi che condotti dal Garibaldi hanno tanto contribuito a darmi una patria libera. Che se di quell'Eroe non sono un seguace, sento nondimeno di comprenderlo e di amarlo almeno quanto i suoi più fidi amici. Mio scopo è di appurare il vero, combattere le esagerazioni, dimostrare che l'uomo, o volontario o regolare, è più o meno un mezzo animale quando non è un semideo, e che a compiere imprese solide e durature è mestieri di non fare fondamento solo sull'entusiasmo spontaneo e subitaneo, ma anche e molto più sulle forze preventivamente ordinate, rigorosamente disciplinate e seriamente istruite.

Ed incomincio col dire che la medesima indisciplina che abbiamo biasimata nelle truppe regolari francesi nella campagna del 1870-71, prima e dopo Sedan, era da biasimarsi al 1792. Di poi che il timor panico gittò il disordine nelle due colonne dell'Esercito del Nord che furono dirette su Tournay e su Mons : i soldati della prima colonna gridando al solito tradimento, massacrarono il loro generale Teobaldo Dillon, e quelli della seconda tentarono di massacrare il generale Biron. Nè questi fatti erano isolati, tanto che il generale Montesquieu era giunto al termine di preferire battaglioni di volontari ai reggimenti di linea, come scrisse da Grenoble il 20 maggio al Ministro della Guerra, Servan. Ma non durò a lungo questo gusto, e due mesi dopo, il 12 luglio, scriveva al Ministro Lajard (un nuovo Ministro della Guerra!): « Le guardie nazionali possono condursi bene in una spedizione di pochi giorni, ma non possono fare un servizio permanente ». Ed infine l'aiutante generale Gaultier Kerveguen lo disingannò appieno, e obbedendo all'ordine d'inviargli tutti i battaglioni della 10ª Divisione militare, scriveva: « Ma e' non sarà contento

dei battaglioni volontari i quali non sono punto disciplinati nè organati ». Soldati che si ubbriacano. insultano, minacciano, saccheggiano; amministratori molli nel completare i battaglioni dei volontari; cittadini che si fanno iscrivere e poi ricusano di marciare; disordine nelle distribuzioni; volontari che in massa disertano le file, senza regolare congedo, appena si avvicina il termine legale del loro ingaggio, producendo la quasi dissoluzione dell'Esercito della Mosella, come nell'ultima guerra d'America abbiamo veduto accadere perfino alla vigilia d'una battaglia; volontari e regolari che si ammutinano perchè il pane di munizione è meno bianco di quello di Parigi: iattanza, borbottìo, disobbedienza, fughe ignominiose, confusione. Ecco il fondo del bel quadro che precede i fatti di Valmy e di Jemmapes, nei quali le truppe di linea costituivano i solidi perni dei primi volontari del 91. Eppure è innegabile che c'era buona stoffa d'uomini e che brillarono egregie virtù; ma è anche innegabile che non è tutto oro quello che luce nelle Storie, e che insieme all'eroismo si ficca sempre l'animalismo. Uscirei dal mio tema se mi dilungassi di soverchio: mi rimango a riporre il dito su certe identiche piaghe del 1792 e del 1870-71. Riporto una lettera dell'aiutante generale Vieusseux al suo amico Brissot, scritta il 15 maggio 1792 e avente per argomento lo stato morale dell'Esercito del Reno. Pare scritta ai nostri giorni e contiene per tutti una lezione sempre viva, che potrebb'essere utile se fosse più ascoltata.

« È mestieri avere il coraggio di dirlo: le nostre truppe non sono in grado di resistere ad un nemico disciplinato ed agguerrito. Solo coloro che non hanno idea alcuna della guerra attuale possono credere un istante che il coraggio solo tenga luogo di tutto quello

di cui difettiamo. Il francese ha per fermo questo coraggio momentaneo, conseguenza dell'impeto, della vivacità nazionale; ma trascorso il primo istante di foga, lo scoramento succede e si propaga con una rapidità senza esempi altrove. A noi manca questo coraggio freddo e riflessivo, questa calma nel pericolo, questa pazienza che vince gli ostacoli e resiste alla loro prova... — Quello che è accaduto nella Fiandra n'è una nuova prova fra mille: le notizie particolari su di ciò sono desolanti, e ci parlano di azioni straordinariamente vigliacche dopo un'estrema iattanza e le più rumorose dimostrazioni di patriottismo. Io ne ho il cuore ulcerato, perchè scorgo i medesimi effetti apparecchiarsi attorno a noi. Ah! se potessi entrare nei particolari, voi v'accorgereste se vi ha patriottismo nell'Assemblea Nazionale, la quale cede vilmente a tutti i capricci di una soldatesca ammutinata e furiosa, strepita contro qualunque idea di subordinazione e di disciplina, e declama continuamente contro tutti i mezzi acconci a ricondurre l'ordine e la tranquillità. Io vorrei vedere codesti pretesi patrioti nel mezzo di soldati avvinazzati o furiosi che minacciano coloro che osano parlar loro di legge, e che vessano, saccheggiano, insultano i cittadini che son deputati a proteggere e difendere. Direi troppo, se volessi dir tutto, e mi taccio. »

I disordini che sonosi cotanto deplorati nella mobilitazione che ha preceduto la guerra del 1870-71 fanno parte eziandio della vittoriosa campagna del 1792. Ascoltate quello che diceva Dubois-Crancé nella discussione che ebbe luogo nella Convenzione, a proposito del suo rapporto sull'*Amalgama*, cioè sull'imbrigadamento dei volontari colla linea. « Io dico che l'Esercito è disordinato, perchè la subitanea invasione del Brunswick ha costretto il Ministero a separare

siffattamente i reggimenti di linea che la sua amministrazione è divenuta impossibile. Tale reggimento ha il suo primo battaglione all'Esercito di Miranda, il suo secondo a quello di Custine, i suoi granatieri a quello di Dumouriez, e il suo deposito a Metz ed a Strasburgo. Nessuna di queste parti è ligata; nè possono prestarsi mutuo soccorso; a pena gl'individui si conoscono oggidì . . . . . .
Io dico che l'Esercito è disorganizzato . . . . .
Dappertutto i principii sono violati: quasi nessuno è contento del suo stato, e se il patriottismo uguaglia tutto in un giorno di battaglia, esso è un alimento di più alle passioni per le eccezioni dell'indomani. »

Fate che il giorno di battaglia sia un giorno di sconfitta, come a Neerwinden, ed allora vedrete venire a galla i germi di demoralizzazione. Leggete questo, che il Ministro della Guerra Beurnonville scriveva il 22 marzo 1793 alla Convenzione. « Egli è adunque alle cause morali da ascrivere l'insuccesso di Neerwinden, e ve le enumererò. La poca confidenza del soldato nell'uffiziale, il poco imperio di questi su quegli indeboliscono il ligame della disciplina e della subordinazione. Sino a quando il soldato si reputerà uguale in lumi e in cognizioni ai capi che la legge gli dà o che egli si è scelti, egli porrà le proprie idee al posto dell'obbedienza passiva che gli deve. Se gli ordini che riceve contrariano il suo ragionamento o il suo modo di vedere, esso li eseguirà con lentezza e con scoramento funesti, e se non vince chiamerà tradimento qualunque operazione militare che con maggiore buona volontà avrebbe fatto riuscire. Si saprà ancora battere, ma non sa più obbedire. »

Rovesciate sui capi una parte della responsabilità che essi rovesciano tutta sui soldati, ed avrete il vero,

il quale è utile fare uscire fuori dalla testimonianza degli stessi Francesi serii.

Ed intanto, vedi apparente capriccio delle cose umane, a tanta sfiducia seguirono gloriose vittorie, mentre alla fiducia del 1870 tennero dietro impareggiabili disfatte. Il che è indizio che la situazione era diversa.

Le due situazioni differiscono per cause intrinseche e per estrinseche. Liancourt avrebbe detto che il 14 luglio del 1789 fu una rivoluzione e il 5 settembre del 1870 una ribellione. O l'una, o l'altra, la Francia non avrebbe ragione di rimpiangere il colpo di stato di pochi uomini intelligenti, i quali sbalzavano di seggio la Reggenza di un Impero, che in un paese come la Francia e con una dinastia come la napoleonica, non poteva non cadere coll'Imperatore a Sedan. La Reggenza avrebbe fatto la pace dopo Sedan: la Francia se poteva conseguire migliori condizioni materiali, non avrebbe evitato gli orrori della guerra civile, e quelle avrebbe pagato a prezzo del disonore di essere caduta sì basso senza tentare un supremo sforzo. L'onore è il più ricco patrimonio delle Nazioni, e non è solo un tesoro ideale! Ma ciò non distrugge l'intervallo che corre fra una rivoluzione e una ribellione, fra un movimento apparecchiato di lunga mano nel paese e recato ad atto dalla maggioranza dei suoi illustri rappresentanti ed un parapiglia di pochi che operano per conto proprio: la sorpresa dev'essere maggiore e l'eco minore.

Una differenza intrinseca di maggior peso sta nel carattere e nel valore dei due moti. Colle cose dette di sopra io ho inteso porre a nudo l'orpello della grande rivoluzione francese, ma non negarne l'oro: svelare il fittizio dei rosei racconti, non menomare

l'importanza reale di un avvenimento così storico. So che vi è una scuola storica realista che vorrebbe rendere polluta la Dea dei liberali, come so che vi ha una scuola storica liberale che vorrebbe sfrondare gli allori napoleonici ed abbassare l'Eroe al livello della sua fisica statura. A nessuna di queste scuole appartengo, perchè non considero la Storia come l'officina di un armaiuolo. La rivoluzione dell'89 adunque rimane un gigantesco fatto istorico, al quale l'Europa intera va debitrice nientedimeno che del principio di uguaglianza, passato dal dominio puramente religioso del Cristianesimo, dalle aspirazioni filosofiche degli scrittori, nel campo pratico della vita civile e politica. Ella ha abbattuto i privilegi, senza fare la guerra al lavoro sotto il nome di capitale; ella ha dato posto al terzo stato nella società, e affermando i diritti della borghesia lo ha fatto in guisa da strasformare il terzo stato in popolo, che comprende tutte le classi. Il Sieyès ha detto bene che il terzo stato era la Nazione, salvo i nobili e il clero: ha detto bene che era nulla è voleva diventar tutto; ma avrebbe fatto anche bene se avesse aggiunto: perchè vuole fondere tutti gli stati nell'unità di Popolo. Ma quello che non disse è accaduto, e le Nazioni moderne non riconoscono disuguaglianze in faccia alla legge. Che se ancora veggono dei nobili, non li considerano del resto che come un ornamento, come un oggetto di lusso: al clero sottraggono i fori ecclesiastici e il dominio temporale: il quarto stato istruiscono e rialzano col lavoro. Onde la conseguenza della riscossa del terzo stato è la creazione dell'*unico stato*. Che cosa vuole ora il cosiddetto quarto stato? Diritti politici ed agiatezza? S'istruisca e lavori: la libertà non pone cancelli a nessuno innalzamento. Col principio dell'uguaglianza civile e della libertà politica il vasto problema delle classi fu

in fondo risoluto dalle rivoluzioni d'America e di Francia e non riman più che a far nuove applicazioni, tra le quali le economiche obbediscono alla legge dell'offerta e della domanda. Ponendosi su questo terreno gli operai possono aver diritto a richiamarvi i capitalisti, quando costoro fanno orecchie da mercanti e aumentato il lavoro non accrescono il salario; e noi possiamo continuare a credere che nei principii della rivoluzione dell'89 eravi la vera trasformazione della società da medioevana in moderna.

Una Idea così grande non viene mai al mondo senza il ricco corteggio di luminosi rappresentanti, i quali appunto perchè sono l'espressione di un confuso bisogno sociale, appunto perchè formulano colla loro parola quello che la società sente e non sa, veggono questa seguirli nel cammino del trionfo. La parola di un Mirabeau scuote l'assemblea, ricerca le fibre della Nazione e la elettrizza. La corrente che si stabilisce fra il paese ed i suoi rappresentanti crea una atmosfera satura di elettricità, e quest'atmosfera disarma il potere, sovraeccita il popolo, ripara coll'entusiasmo dei più all'infingardaggine dei meno, tutto soggioga e determina la situazione.

Una grande idea; numerosi ed illustri rappresentanti di essa riuniti in assemblea dirigente; consenso di popolo; suolo fertile; ambiente eccitante: ecco gli elementi vitali dell'89. Vi sono miserie, è vero, lì sotto; ma vi sono pure grandezze rare: la rivoluzione smove la peggiore feccia che abbia mai imbrattato la Storia, ma dal precipitarsi dalla poltiglia in fondo al vaso galleggiano almeno limpidi, luminosi, civili principii. Qual cosa invece troviamo nel 1870? Suolo isterilito; ambiente orientale; nessun uomo eminente: apatia di popolo. Una nobile idea ispira il Governo della difesa nazionale, una idea che fa sempre battere

i cuori e comanda a tutti il rispetto: l'Indipendenza nazionale. Ma, vedete differenza: la Francia del 92 si difendeva attaccata, quella del 70 si difendeva dopo di avere provocata la guerra, mossa in fondo da una necessità che comprende solo il filosofo, ma in apparenza per un pretesto la cui futilità colpiva le masse. Chi non iscorge quanto debb'essere grande la distanza tra l'irritazione prodotta da una prepotente invasione straniera e lo scoramento e il rimorso generati da una meritata disgrazia? Inoltre la Francia del 92 sapeva di difendere non pure la sua indipendenza, ma anche quella dell'umanità.

Eravi adunque una intrinseca differenza tra il 1789 e l'agosto del 1870, e la differenza era anche maggiore fra il 1792 e il 4 settembre 1870. Lì vediamo il destarsi di una Francia piena di energia e di vita intellettuale; qui una Francia che esce disseccata dalle mani dell'Impero: l'antecedente dell'89 è la schiera dei liberi scrittori del secolo XVIII, mentre l'antecedente della riscossa del 1870 è il silenzio sepolcrale dell'Impero; nel 1792 la nuova Francia era costituita; al 5 settembre del 1870 la decadeute Francia aveva ricevuto un colpo mortale (1).

Eppure la Francia dopo Sedan non è stata sorda all'appello dei suoi patrioti massime dell'energico Gambetta, e se non ha prodotto grandi uomini o almeno piccole vittorie, ha certamente improvvisato

(1) Non mi diffonderò più sulla enumerazione delle cause preesistenti alla guerra del 1870-71 ed al suo scioglimento, avendolo fatto nel Libro primo. Solo non posso rimanermi dal manifestare il contento che provo nel vedere confermato, in un documento importantissimo, quello che ho detto non pure sull'Esercito prussiano e sul francese, ma anche sulla necessità della guerra franco-germanica e sulla politica delle due Nazioni. Parlo dei due rapporti del colonnello Stoffel, scritti nel 1869 ma pubblicati dai giornali francesi nel marzo 1871, dopo che furono trovati tra le carte segrete delle Tuileries. Contengono una lezione utilissima anche per noi.

Eserciti, prolungata la guerra, ed è caduta con più onore che non cedendo le armi a Sedan. Non bastano a parer mio le cause di sopra a spiegarci tutti gli avvenimenti dopo Sedan. Chi può misurare tutto quello che la Francia avrebbe fatto se avesse potuto avere il tempo di ordinare le sue schiere e di riscaldare il suo patriottismo? E chi può giurare sul destino temporaneo della prima rivoluzione se a Valmy si fosse presentato il Moltke con 500,000 agguerriti soldati? Nel mondo tutto si collega ed è relativo, onde è impossibile giudicare a fondo di un fatto istorico senza porlo in relazione ai suoi adiacenti, dopo di averlo considerato in sè.

Codeste cause estrinseche sono di due ordini, l'una relativa alla rivoluzione del 1789 medesima e però più vicina all'intrinseca, l'altra relativa al suo urto colle vecchie monarchie e però più decisamente estrinseca: la prima originata dal tempo che corse fra lo scoppio della rivoluzione e quello della guerra; la seconda dal carattere che la guerra rivestì. Il 20 aprile 1792 fu dichiarata la guerra, di guisa che erano passati tre anni dal primo adunarsi della Assemblea nazionale: la rivoluzione aveva avuto il tempo di definirsi, di compiersi e di trovare persino i suoi primi generali, tra i quali primeggiò Dumouriez. Questi non aveva al certo un ingegno di primo ordine, ma aveva molte doti necessarie in quella determinata situazione. Comprese quali uomini avesse a comandare e li comandò con energia: severo nel punire l'indisciplina: ardito sino ai limiti della prudenza e prudente sino a quelli della ragione, comprese che con soldati e volontari inesperti non doveva da prima avventurarsi nell'offensiva, nè retrocedere di troppo nella difensiva: formulò un razionale piano di campagna: scelse bene il suo terreno difensivo nella foresta dell'Argonne:

quando perdè la posizione non perdè la testa e invece di ripiegare in fretta e confusione su Châlons, marciò su Sainte-Menehould, di dove poteva più facilmente unirsi a Kellermann e proteggere di fianco la via che da Verdun mena a Châlons e a Parigi. Ottenne il guiderdone di sua fermezza a Valmy, a Jemmapes, ma battuto a Neerwinden, perdette se stesso preferendo alla ghigliottina il patteggiare collo straniero a danno della Francia. Era più ambizioso di servire la sua gloria e la sua persona che la sua patria, ma schieratosi fra' nemici di questa smarrì la nobile gloria del cittadino.

Neanche il tempo che ebbe per porsi in guardia, neanche i nomi di Dumouriez, di Kellermann, di Carnot, di Hoche, di Jourdan, ecc., ecc., bastavano a salvare la rivoluzione. Ci volevano in pari tempo le tentennanti, le fiacche e scucite operazioni degli Alleati. Piccoli e divisi Eserciti, manovranti con peso e con lentezza, combattenti con mollezza. Il vecchio Brunswick non era più Brunswick; i Prussiani non più quei di Federico e il re non più Federico. Un forte cannoneggiamento, un debole strepito di baionette e il maggior fracasso per le grida di *Vive la Nation*, ecco Valmy, la famora Valmy. Il Brunswick, non vincitore ma non vinto, collocato sulla principale linea di operazione dell'avversario senza aver avuto tagliata la propria, oziò ancora un po' e di poi..... andò a prendere i quartieri d'inverno [1].

Quasi nessuna delle sostanziali condizioni del 1792 si riscontrano nel 1870-71. Il passaggio dall'Impero alla Repubblica si è fatto dopo una immensa catastrofe,

(1) Il parallelo fra le due situazioni militari sarà più sviluppato nel capitolo seguente.

sotto il piede dello straniero che a grandi passi marcia sulla capitale della Francia che è più della capitale di altra nazione; vi arriva, la cinge, la isola, neutralizza il governo della difesa o l'obliga a scindersi in due parti, l'una delle quali sta e l'altra viaggia in pallone destando l'ilarità universale. La Francia segue l'energica iniziativa di un ardito areonauta, e questa volta gli uomini dal giglio si mescolano a quelli dal berretto frigio; ma il tempo fa difetto all'opera: quelli che avrebbero potuto essere i solidi battaglioni di linea sono quasi tutti prigionieri e quelli che si sperava fossero i patriottici battaglioni di Guardie nazionali non trovano a loro principale sostegno che i figli del mare. Del resto non maggioreggia un Generale e quello che su tutto torreggia è la macchina di guerra della Germania che ove passa, schiaccia. Alla sua testa vi sono pure dei vecchi, ma pei quali la vita non è ancora un passato e il loro sogno è ancora da realizzare. Un re fervente mena le schiere; uno stratega sapiente le dirige; un audace ed accorto diplomatico sposa la politica alla guerra e copre coll'elmo il suo capo e le sue note; valorosi ed intelligenti principi secondano il concetto direttore; illustri uomini di nobili famiglie forniscono gli esempi del sacrifizio e del valore; uffiziali che hanno coscienza dei loro doveri intellettuali e morali comandano soldati disciplinati; il Paese viaggia coll'Esercito. Numero, ordine, cemento, regolato patriottismo, fede profonda nella realizzazione della grande Nazione germanica, sapere, movimenti razionali e coordinati costituiscono un tutto assai diverso dalla sdrucita macchina degli Alleati del 92, un tutto di fronte al quale s'infrange l'incomposta massa francese e si volatilizza il liquido patriottismo.

Adunque nel dramma del 1870-71 — dramma nel cui

primo atto l'azione si pone e si svolge da Wörth alla triplice battaglia di Metz, nel secondo si scioglie un nodo attorno al perno di Sedan e nel terzo un ultimo intorno a quello di Parigi — ogni atto coll'altro si concatena e ogni catastrofe l'altra produce; di guisa che al cadere del sipario si trova che è caduto il grande protagonista: non l'Impero, ma la Francia.

Nel mezzo del fervore della riscossa francese, certo era difficile il misurare tutta l'efficacia del sentimento dell'indipendenza di un popolo come il francese, e mentre a Versailles i Tedeschi facevano i bagagli — se è vero quel che narrasi — poteva essere permesso alle menti più calme un istante d'incertezza sulle vicende della lotta. Nessun uomo serio, cred'io, ha mai posto dubbio dopo Sedan che la Germania avesse la forza di costituirsi non solo, ma anche di farlo coll'Alsazia e la Lorena tedesca. Solo era almeno incerto se questo grande risultato dovesse conseguirlo con un trattato sottoscritto dalla Francia o trincerandosi in quelle regioni, dopo essere stata obbligata a sgombrare dalla presente Francia e di averlo saputo fare ripiegando a tempo. La scienza istorica e politica può tracciare la curva che segue una nazione nel suo corso, dopo di avere piena contezza del proiettile che descrive la traiettoria; ma oltre che codesta contezza non è mai piena, non è mai piena neanche la cognizione delle cause acceleratrici o ritardatrici che incontra nel suo corso. Pascal diceva che la faccia del mondo sarebbesi cambiata se Cleopatra avesse avuto un naso più corto, e l'Humbolt ha pure detto nel secondo volume del *Cosmo* che da un volo di pappagalli è seguìto il primo collocamento della razza germanica e della latina nel continente americano. La prima è una facezia francese e il secondo è un

sobrio e prudente tratto di spirito tedesco. È innegabile che quel volo di pappagalli ispirò Martino Alonso Pinzon a persuadere Colombo di fare rotta verso quella direzione ove trovarono l'isola di San Salvadore, una delle Antille, dalle quali passarono i Latini alla foce dell'Orenoco e presero possesso di alcune terre dell'America del sud. Ma ciò se ha esercitato influenza sul primo collocamento della razza latina, non ha mutato le sorti definitive delle due Americhe. Pochi viaggiatori che fossero sbarcati al capo di Hatteras, anzi che alla foce dell'Orenoco, non avrebbero potuto distruggere il fatto dell'essere l'America del nord la via naturale delle immigrazioni germaniche e quella del sud delle latine. Le quali ultime, se pure si fossero colle prime trovate a contatto nel nord, sarebbe stato sempre per rinchiudersi nel Messico, ove sono senza che nulla sia mutato, e nella Florida ove potrebbero essere senza mutare gran fatto la Storia d'America. Da ciò segue che se il tracciato generale della curva non cambia, possono bensì prodursi in essa incalcolabili ed imprevedibili oscillazioni. E il naso di Cleopatra puo aver avuto in tal modo la sua importanza mondiale. Parimente imprevedibili erano gli zig-zag e i rimbalzi generati dall'elasticità di un proiettile come quello francese; ma una cosa poteva affermarsi con certezza ed era il trionfo *definitivo* della Germania. Ora che tutti i fatti ci sono noti e possiamo abbracciarli nel loro complesso, ora possiamo anche aggiungere che era cosa posta e naturale, sebbene non prevedibile, che la caduta della Francia a Parigi seguisse quella dell'Impero a Sedan.

La questione pare omai studiata da tutti i lati, connettendo cioè le cause intrinseche colle estrinseche e la scienza storica colla politica pratica. Non ho solo

detto: da Sedan si doveva finire a Versailles, perchè la Francia del 1870 non era quella dell'89; ma ho voluto aggiungere il calcolo delle differenze prodotte da diversa situazione. Non ostante ciò, io non stimo esaurita la questione, e credo vi manchi il colpo finale. E coloro che hanno uso di scienze naturali mi comprenderanno di botto. Le condizioni estrinseche accompagnano le cause intrinseche; vale a dire che quando queste sono potenti e quelle sono favorevoli e viceversa. Il che accade non solo perchè l'intrinseca vitalità è di già per sè una forza rispettata e che si fa rispettare, ma anche perchè — quando trattasi delle grandi nazioni che portano la battuta — alla potente vitalità di una nazione di rado corrisponde quella di un'altra. Alle nazioni di un continente accade nelle loro relazioni quello che nella natura, governata dal principio della conservazione della forza: un centro di attrazione si alimenta a spese della sottrazione del circostante fluido, e all'innalzamento geologico d'una regione coincide l'abbassamento di un'altra. Questa è una legge che risulta *a posteriori* e per dimostrare la quale si potrebbe recare in mezzo tutta la Storia. Si scorgerebbe che ogni nazione ha il suo momento, e che in quel momento essa è non pure robusta, ma la più robusta. Ella incarna il principio della forza in quel dato momento: ella produce le migliori teste di uomini e probabilmente anche di solfanelli. Nell'urto con altra nazione essa deve vincere a numero presso che pari, sino a che dura in lei il calore latente e raggiante; ma se questo calore ad altra passa, allora ella deve tramontare e tramonta inesorabilmente. Per siffatta legge la Francia del 92 doveva trovar di fronte deboli e vecchie monarchie, come quella del 70 doveva sfasciarsi per l'urto della nuova potenza germanica. Nè mi state a dire quello

che poi per cortesia compiacente ho detto di sopra, cioè che anche la palla del 92 si sarebbe scoperta essere di vetro se avesse avuto a sostenere l'urto di una di bronzo, perchè vi risponderò che questa palla non era fusa e che i potentati di quel tempo si sollazzavano a soffiar le bolle nei loro cannelli. E lasciamo una buona volta di far la Storia preoccupandoci più di quello che non è accaduto, che di quello che è; anzi di quello che sarebbe avvenuto se non fosse avvenuto ciò che avvenne, che di quello che avvenne. Spiegare i fatti così come si svolsero, ecco la Storia positiva. Il rimanente è noiosa, oziosa occupazione di spiriti vani. E se vogliamo fare un miracolone in pieno secolo XIX, impariamo dai fatti così spiegati a condurci da galantuomini assennati.

Riepiloghiamo. Il primo Impero traeva sua forza dall'essere la forma di tutti gli elementi vitali accumulati dal secolo XVIII al 1804: il secondo sua debolezza dall'essere la formola di tutti gli elementi di fiacchezza accumulati dal 1815. Onde la grande differenza del venire dopo o prima di un rinnovamento sociale. La rivoluzione del 1789, insieme a molte umane e naturali miserie comuni a quella del 1870, aveva l'intrinseca differenza prodotta dall'essere appunto quel rinnovamento sociale spontaneamente erompente: mentre la seconda non era che una parziale sorpresa sopravvegnente alla caduta di un Impero verminoso, il quale crollava per urto estraneo anzi che per moto interno. La prima infine ebbe a suo vantaggio il tempo per chiarirsi e la debolezza dell'avversario per trionfare; mentre la seconda nacque da una catastrofe militare e fu strozzata nella culla, dico strozzata nel suo slancio contro lo straniero. Una necessità indeclinabile accoppiava alla debolezza della Francia la forza della Germania e lo straniero

doveva trionfare tardi del primo Impero e presto del secondo Impero e della seconda rivoluzione, se si vuole chiamar così.

Avete veduto il quadro del Bayard, rappresentante Sedan?

Orazio Vernet ha dipinto Napoleone alla rotta di Vaterloo: questi è a cavallo e, oppresso dall'angoscia, gitta un ultimo e terribile sguardo a quella scena di rovine. Il cavallo distende le sue gambe anteriori e sporge la testa in guisa che par che colle narici fiuti i vapori del sangue: la sua attitudine squarciata è quella di un animale che sopporta sulla schiena il peso di Napoleone e della sua sventura. Il cavaliero ha nella sua pietrificata persona e nel suo sguardo, tetro ma non rassegnato, qualcosa che vi dice: è l'ultima battaglia e il destino ha vinto! Ma voi compite il quadro e dite: questo Prometeo della guerra è fiaccato dalla mano del destino e pur la sfida!

Il Bayard ci ha dipinto Napoleone III a Sedan, non a cavallo ma trascinato in una carrozza, circondata da alcune *Cent-gardes* e preceduta da palafrenieri che si aprono la via a colpi di scudiscio. Egli ha un'aria apatica (1), mentre la confusione di Sedan lo circorda: Francesi che imprecano a Francesi e Tedeschi che o stringono le aquile conquistate o guardano a *pied'armi* e impassibili questa scena di sangue, di lutto e di contrasti. Lo spettatore che contempla il quadro è costretto a mormorare: è la catastrofe

(1) L'Imperatore a Sedan era a cavallo e par che cercasse la morte. Che il pittore lo abbia voluto dipingere in carrozza quasi per simboleggiare la passività di lui, poteva comprendersi; ma facendolo sdraiato e con un sigaro in bocca, ha trasformato un lavoro d'arte in un libello pittorico. Difficilmente i Francesi si ridurranno a pensare che in quella vettura c'era la Francia.

della Francia. Questa briosa inferma si dibatterà ancora tra le strette dello straniero, squasserà la sua formosa persona, brandirà un tronco di spada col quale arresterà per poco l'esecuzione della sentenza fatale; ma di essa si dirà

« Ch'andava combattendo ed era morta ».

E nel rendiconto finale della lotta che cosa potremo aggiungere a Sedan? Metz, e poi un altro e forse peggiore Sedan, e in ultimo Parigi: Francesi che uccidono Francesi, e Tedeschi che assistono tranquilli alla caduta della più cavalleresca nazione del mondo!

II.

La situazione militare a Valmy ed a Sedan.

Nel Libro primo di questo studio politico e militare il racconto sommario dei fatti di guerra arrestavasi a Sedan. Ripigliamolo, rifacendoci al fatto di Sedan, procedendo spicci e servendoci dei casi avvenuti come occasione a riflettere.

La scuola, che denominerei dai raffronti storici, è tratta in inganno eziandio nel campo delle cose di guerra. E in siffatto campo gli errori pagansi a duro prezzo e all'inganno ratto e crudele succede il disinganno! La causa delle erronee deduzioni sta nella simiglianza dei luoghi topografici. E si ragiona così: nell'anno tale, in questo determinato sito andarono le faccende in certa guisa: dunque nel nuovo anno di grazia, tale, elle potrebbero volgere al modo istesso: quanti servigi rendette quella posizione nel 1792 e quanti non avrebbe potuto renderne nel 1870! E di fatti vi sono posizioni che ritornano nei fatti di guerra, ma quante di più ve ne sono che dormono in pace; e quelle medesime che ritornano vengono rivestite di

nuovo corpo, come le anime dei morti dopo essere state giudicate sul ponte di Tchinavat, secondo la religione zendica [1].

Vedendo l'importanza che ebbe la foresta dell'Argonne nel 1792, accovacciandosi dietro la quale Dumouriez salvava la Francia, e vedendo che nel 1870 alcuni passi di essa, massime quello dello *Chêne-Populeux*, sono stati teatri di marce e di combattimenti nei movimenti che terminarono a Sedan, si è da ciò trascinati ad esclamare: se Bazaine avesse fatto come Dumouriez avrebbe salvata la Francia. E procedendo per siffatta strada si scopre che Mac-Mahon ripeteva in qualche modo la manovra di congiunzione di Dumouriez e di Kellermann, i quali movendo l'uno da Sedan l'altro da Metz si riunirono dietro l'Argonne. È riuscita ai primi due e chi poteva prevedere che non sarebbe andata anche a meraviglia ai secondi? Se in grazia della Storia il maresciallo Mac-Mahon, o meglio la Reggenza avesse ordinato il movimento deplorabile che condusse l'Esercito a Sedan, essa avrebbe ben donde di maledire la Storia e di bruciare i suoi scrittori ed i suoi insegnanti. Ma in verità la buona scuola istorica non fa raffronti per trarne argomento a ripetizioni di fatti identici in condizioni diverse. È proprio l'opposto ed è l'arte del pensare sulla vita umana, a fine di comprendere lo spirito degli avvenimenti e di educare la propria intelligenza a cogliere i rapporti presenti e complessi delle cose reali.

Anzi che diffondermi nello sterile racconto dei fatti, stimo utile il fare sulle due campagne del 1792 e del 1870 un breve studio comparativo, a fine di porre

(1) Abbiamo tre battaglie di Fleurus, date la prima da Luxemburgo, la seconda da Jourdan e la terza da Napoleone, detta di Ligny. Ma quanta differenza di forme sotto identità di nome!

appunto in rilievo questo mio modo di vedere, secondo il quale il fatto istorico, considerato da sè e non come rivelazione di un principio, è piuttosto un qualcosa che non si ripete ed uno scoglio da fuggire. Dirò brevemente come andarono le cose a Valmy nel 1792 e come a Sedan nel 1870. Anzi che essere questo uno studio ozioso, è il solo utile studio storico.

Nel 1792, dopo i primi leggeri scontri, infausti alle armi francesi a cagione del timor panico che colse quelle milizie, il generale Dumouriez prese il comando delle truppe disseminate da Metz a Dunkerque:

I Francesi erano disposti così:

1) 30,000 uomini ai tre campi di Maubeuge, di Maulde, di Lilla, cioè al sud-ovest di Bruxelles, a sinistra della Sambra;

2) 23,000 uomini appartenenti al disorganato Esercito di Lafayette, del quale Dumouriez prese il comando, erano a Sedan sulla Mosa e poi collocaronsi tra la Mosa e la Marna;

3) 20,000 uomini che salirono a 30,000 stavano a Metz sotto il comando di Kellermann, che successe a Luckner;

4) 15,000 uomini comandati da Custine a Landau;

5) 30,000 da Biron nell'Alsazia.

Abbracciando il complesso della situazione diciamo che 118,000 uomini o poco di più erano sparpagliati in lungo cordone, il quale aveva una destra da Uninga a Landau e da Landau alla Mosella; un centro dalla Mosella alla Mosa; una sinistra dalla Mosa sino di là della Sambra. E cogliendo il fatto saliente aggiungiamo che la destra comprendeva soprattutto i numeri *4)* e *5)*; il centro *2)* e *3)*; la sinistra *1)*. Ora è da porre mente al centro, perchè è quello che compie la campagna della Sciampagna (1).

(1) V. la carta in fine del volume.

Se i Francesi col loro cordone facevano ritornare l'arte della guerra a' tempi anteriori a Federico II, gli Alleati dal canto loro non si mostravano da più. Ed ecco una prima e grande differenza dal 1870-71. Una seconda ed importante differenza stava nel numero, il quale non era nè sì grosso nè così superiore a quello dei Francesi. Tra Austriaci, Prussiani e soldati di principotti alemanni contrapponevansi 138,000 uomini a' 118,000 in 125,000 Francesi. Gli Alleati scelsero bene la loro linea d'operazione per marciare dalla loro base renana al loro obbiettivo, Parigi. La base era formata da Magonza-Coblenza-Luxemburgo; la linea d'operazione muoveva da Luxemburgo e traversando l'Ardenne e l'Argonne si dirigeva su Châlons.

a) 60,000 Prussiani comandati dal Duca di Brunswick marciavano per Luxemburgo su Longwy, vale a dire sul mezzo della linea Metz-Sedan;

b) 20,000 Austriaci, comandati da Clerfayt, marciavano a destra dei Prussiani e alla volta di Stenay;

c) 16,000 Austriaci, diretti da Hohenlohe e 10,000 Assiani tenevano la sinistra dei Prussiani.

Il Duca di Sassonia-Teschen sta a difesa dei Paesi Bassi, e Condè con circa 6,000 emigrati, si agita a Filippsburgo. Ma curiamoci soltanto delle forze *a*) e *b*) che di numero sono quasi doppie di *2*) e *3*), sebbene i totali delle forze quasi si pareggiassero sull'intero teatro della guerra. Erano 80,000 Alleati contro 43,000 Francesi. Ma non erano i Prussiani del 1870! Fuvvi un momento nel quale gli Alleati del centro avevano di fronte le truppe disorganate e senza generale, un dì comandate da Lafayette, e quelle di Metz, separate dalle prime. Se arditi e concentrati spingevansi su Longwy e su Verdun, potevano battere partitamente le due separate masse di Sedan e di Metz, e piom-

bando su Châlons vedersi dischiusa la via di Parigi. Ma se non erano novizi, erano bensì pedanti. Nuove cose erano sopravvenute a sconcertare vecchi uomini, non animati neanche da antica fede: molta età con molta prudenza pesavano sul Brunswick, il quale se i nuovi tempi intimorivano, la vecchia prudenza indeboliva. Quale differenza dal vecchio generale Moltke, giovane di mente e pieno d'energica fede nella causa della patria sua! Quanta differenza fra le due cause e però fra le due generazioni di Prussiani! Perchè la Prussia faceva la guerra allora? Per Luigi XVI? Per non sentire l'eco del crollo dato ad altro trono? Pei conflitti di giurisdizione nell'Alsazia e nella Lorena creati dalle stipulazioni di Münster, dai trattati fatti durante il regno di Luigi XIV, e richiamati alla memoria dalla notte del 4 agosto 1789? Sono cagioni che i popoli non intendono e per le quali non si appassionano.

Il Duca di Brunswick, invece di procedere difilato ed energico, non voleva avanzare senza prendere le piazze di Metz e di Thionville, secondo il solito costume di quei tempi; ma il re lo incitò a marciare, il che egli fece con lentezza. Il 20 agosto Longwy fu investita ed il 22 aprì le porte. Nè a ciò si rimasero gli alleati, ma bloccarono eziandio Thionville e diressero le marce su Verdun.

Il generale Dumouriez accorse a mettersi a capo dell'esercito, abbandonata l'idea d'una campagna belgica. Resistette al consiglio di ripiegare su Châlons, e osservato che gli Alleati per giungere a Châlons dovevano passare per la foresta dell'Argonne, che distendesi da Sedan a Passavant, chiamò i passi di quella le « Termopili della Francia » e comprese che se riusciva ad occuparli prima degli Alleati la Francia era salva. E parve incredibile che i Prussiani non li

avessero di già occupati ma piuttosto se ne stessero ad oziare nei piani della Mosa.

Togliere il campo da Sedan per muovere ad impossessarsi dei passaggi dell'Argonne era impresa perigliosa, la cui riuscita era commessa soprattutto all'ardire ed alla velocità. La necessità della quale, rendevala più perigliosa ancora, perchè a far presto era mestieri preferire alla lunga marcia dietro la foresta quella più breve lungo la Mosa e di fianco alle truppe austriache di Clerfayt, che era a Stenay.

Non volendo dilungarmi nei particolari, poi che mio scopo è di afferrare la diversità di situazione nella identità del teatro geografico, mi rimango a dire che le cose volsero a seconda dei Francesi, i quali felicemente riuscirono a prendere la posizione desiata e ad arrestare la marcia degli Alleati. Se non che una trascuraggine costrinse Dumouriez ad abbandonare la bella posizione ed a trovare nuovi ripieghi contro la superiorità del nemico.

Esaminando una buona carta della Francia si scorgerà subito che la foresta dell'Argonne ha cinque passaggi:

1) Les-Islettes: il più meridionale, sulla strada Verdun-Châlons;

2) la Chalade;

3) le Grand-Pré;

4) la Croix-aux-Bois;

5) le Chêne-Popoleux.

Il *4)* non era occupato fortemente; di guisa che gli Austriaci lo attaccarono e lo presero, non ostante che Dumouriez vi spedisse Chasot con due brigate. Gli inimici insinuativisi, era non pure attraversata la foresta, ma anche girata la posizione di Dumouriez, il quale a Grand-Pré aveva sotto mano 15,000 Francesi e di fronte 40,000 Prussiani. Che sarebbe accaduto di

noi se avessimo avuto da fare col gran Re, esclamava Dumouriez? Ma il gran Re era morto, e Dumouriez diede un'altra volta prova di quella calma della mente e di quella tenacità di risoluzione che sono fra le più utili qualità militari. Invece di correre come un fuggitivo a Châlons e trasportare la guerra in paese aperto, disacconcio alle sue schiere in parte inesperte, deliberò di muovere su Sainte-Menehould, di andarsi a collocare col dorso appoggiato alle truppe di Dillon che teneva il passo delle Islettes. A questo modo egli evitava le apparenze d'una ritirata, demoralizzante per giovani militi; si accampava in una posizione, dalla quale poteva tendere la mano a Kellermann che veniva da Metz, a Chasot che erasi ripiegato su Vouziers, a Dubouquet che dal passo dello Chêne-Populeux indietreggiò su Châlons, a Beurnonville che veniva dalla Fiandra. Così collocato egli proteggeva di fianco la strada di Châlons; ma gran parte del merito della riuscita è da ascriversi alla lentezza dell'avversario. Il generale Dumouriez, unito a' suoi divisionari, aveva 35,000 u. al campo di Ste-Menehould, i quali all'arrivo di Kellermann crebbero a 53,000. Gli Alleati e propriamente i Prussiani erano 60,000. I due Eserciti scontraronsi a Valmy, ciascuno separato dalla base; ma Valmy non fu una vera battaglia, com'è risaputo e come ho detto, fu un fatto degno del nome di cannoneggiamento. L'attacco prussiano contro Valmy fu respinto dai Francesi di Kellermann, ma fu anche arrestato dalla titubanza del Duca, il quale era impensierito per la separazione dalla base e per l'inaspettata resistenza dei Francesi; onde si ritirò nel proprio campo e si tenne pago ad occupare di poi Châlons.

Kellermann occupò alcune alture che assicurarono il campo francese, il quale sebbene comunicasse con

Parigi per Vitry, nondimeno aveva sempre il difetto di avere la faccia rivolta alla capitale e di guardare Parigi a traverso ai Prussiani. Ma fu ventura per la Francia che il Brunswick, o preoccupato per una situazione che può sempre diventare molto pericolosa, quando non si sa o non si può farla essere molto proficua, dico del trovarsi sulla linea d'operazione dell'avversario e separato dalla propria base, o preoccupato per la cattiva stagione che avanzava, si decidesse a ritirarsi; il che eseguì lievemente molestato da Dumouriez.

Osservate un po' quale tessuto di tentennamenti e di mollezze da parte degli Alleati; e però qual sequela di fortunate audacie da parte dei Francesi. Anche Sedan nel 1870 non è stato che un cannoneggiamento; ma i dati del problema erano posti in modo da contenere una soluzione risolutiva.

Il lettore ricorderà che dopo i primi scontri dell'agosto del 1870 quando l'Esercito francese ripiegava su Metz, gli Eserciti tedeschi marciavano verso la Mosella nell'ordine seguente:

1° Esercito (100,000 u.) comandato dal generale Steinmetz, per le strade di Boulay e di St-Avold su Metz;

2° Esercito (200,000) comandato dal Principe Federico Carlo, su Pont-à-Mousson;

3° Esercito (150,000) comandato dal Principe ereditario su Nancy.

Studiamo ora se tanto prima quanto dopo la battaglia attorno a Metz, la foresta dell'Argonne avrebbe potuto rendere ai Francesi il servizio che loro rese al 1792.

Se il Maresciallo Bazaine fosse riescito a sfuggire all'attorniamento ed a ritirarsi su Verdun e Ste-Me-

nehould, la foresta dell'Argonne poteva avere un certo valore, ma assai moderato. Le truppe francesi collocate al passo delle Islettes, e a cavallo della strada Verdun-Châlons, potevano arrestare per poco la marcia dell'Esercito di Steinmetz, che probabilmente avrebbe seguita quella strada, ma l'Esercito francese non poteva sperare una vittoria, neanche una Valmy. Difatti le grandi masse tedesche potevano realizzare la loro usata manovra, la quale sarebbe stata questa: il 1° ed il 2° Esercito, lasciando 50,000 uomini avanti Metz, opponevano 250,000 uomini di fronte al Maresciallo Bàzaine, mentre il 3° Esercito marciava da Bar-le-Duc e Revigny aux Vaches su Ste-Menehould. La posizione di Bazaine dietro la foresta era girata. ed egli o ripiegava a tempo su Châlons, il che avrebbe annullato il valore difensivo della foresta o soggiaceva ad una terribile sconfitta. La qual cosa sarebbe avvenuta anche volendo ammettere che Mac-Mahon, rifatto il suo Esercito, fosse stato in grado di muovere da Châlons a sostegno di Bazaine: le loro forze riunite non facevano che uguagliare quelle del 1° e del 2° Esercito. Il Principe ereditario, che sa giungere sempre a tempo, sarebbe arrivato come a Sadowa ed a Sedan, e come a Sadowa piombato sul fianco degli imitatori di Dumouriez.

Le condizioni erano adunque diverse: nel 1792 i Francesi avevano da fare con un nemico, il quale mentre sul teatro strategico della Sciampagna aveva forze maggiori d'assai, sul campo tattico non seppe averne che quasi pari; per contrario la perfezione dei movimenti logistici, l'ordine dell' amministrazione, l'abilità della direzione suprema e secondaria, sono le cause che nel 1870-71 le masse operanti dei Tedeschi non risultassero da meno di quelle presenti sul teatro della guerra. Inoltre codeste grandi manovre avvilup-

panti vogliono numeroso Esercito. Infine oggidì nelle battaglie si fa da vero, e quando si cade sulla linea di operazione dell'inimico non vi si cade come corpo inerte a modo del vecchio Brunswick. Da cosiffatte considerazioni comparative io era mosso ad opinare che il Maresciallo Bazaine avrebbe trovato maggior salute ritirandosi per la strada Nancy-Châlons, lasciando l'Argonne alla Storia. Questo affermo, supponendo che l'Argonne l'avesse affascinato e che egli avesse avuto tempo di far massa a Nancy piuttosto che a Metz. Un vantaggio prodotto dall'ignoranza in cui siamo de' fatti precisi, è il potersi abbandonare a supposizioni che sono occasioni a ragionare. E se si ragiona bene, anche su dati supposti, si ottiene sempre un utile effetto.

Il paragone tra il 1792 ed il 1870 non regge affatto, quando si riferisce ai fatti accaduti dopo che Bazaine non andò nè a Nancy nè a Verdun e fu rinchiuso dentro il campo di Metz. Il valore dell'Argonne diviene meramente nominale e noi ci rammentiamo del 1792, perchè sentiamo percuoterci i timpani o la retina dai medesimi nomi. Almeno nel 92, prima della perdita del passo della Croix-aux-Bois, vi è stato un momento in cui la posizione rispettiva dei due Eserciti era all'ingrosso quale avrebbe potuto diventare nel 1870. Gli Austriaci di Clerfayt operavano a fine di girare pel nord come il Principe ereditario avrebbe potuto pel sud, mentre i Prussiani fronteggiavano Grand-Pré; e nel caso che tutto l'Esercito tedesco avesse seguite le vie di marcia del Principe ereditario, poteva trovarsi sulla linea di ritirata dei Francesi e costringere Bazaine a fare un *dietro-fronte*. La posizione sarebbe adunque stata almeno la stessa, sebbene il risultato opposto, perchè altri fattori venivano a modificare il valore della posizione. Ma dopo Metz e prima di Sedan tutto cambia, salvo che i due Generali francesi do-

vevano congiungersi e che i placidi silenzi della foresta furono interrotti dal rumore delle armi e dalle grida degli armati.

Per toccarlo con mano riepiloghiamo il fatto di Sedan, facendo le dovute riserve intorno all'esattezza dei particolari. Sino a quando non ho d'innanzi un documento officiale la mia coscienza non è tranquilla. So bene che anche in quello s'insinuano errori di vario genere, ma la responsabilità è sua. Del resto il lettore ricordi che questo è uno Studio, e non una Storia.

Il 20 agosto il Maresciallo Mac-Mahon riuniva a Châlons un Esercito di 130 in 150,000 uomini, compresi i non combattenti. Il Bazaine, con telegramma del 19, consigliava l'Imperatore a dirigere l'Esercito di Mac-Mahon per Vouziers su Stenay, chè egli andrebbe a Montmédy. I due Eserciti adunque dovevansi congiungere sul Chiers, dopo che Mac-Mahon avrebbe attraversato l'Argonne pei due passi nordici. Si osservi che Dumouriez e Kellermann si riunirono al sud ed al lembo occidentale della foresta. Al 1870 accadeva il contrario: Mac-Mahon e Bazaine dovevansi riunire al nord e di là della Mosa. Al 1792 Dumouriez movendo da Sedan filò lunghesso il lembo orientale, ma per andare a prendere una posizione naturale dietro la foresta, una posizione dico che gli ponesse la Francia alle spalle e la foresta tra di lui e l'inimico; nel 1870 si fece l'inverso: Mac-Mahon abbandonò le comunicazioni colla Francia e mosse a stabilirle col Belgio, non ancora dipartimento francese. Posto che si fosse riunito a Bazaine che cosa avevasi? Due Eserciti battuti, che sommavano a 250,000 in 300,000 uomini, separati dalla base, addossati alla frontiera, contro Eserciti in gran parte separati anche essi dalla loro base, ma già vincitori e della forza di 450,000 in 500,000 uomini. Non mai operazione più matta fu

ordinata a soldati di valore da governanti di salone. Dumouriez nella sua ardita marcia di fianco potè sperare di sbalordire gli Austriaci e prevenire i Prussiani: ma i Tedeschi del 1870 avevano dato arra della loro previggenza e della loro prontezza. E non si lasciarono sorprendere nè prevenire.

I tre Eserciti tedeschi erano divenuti quattro, dei quali i primi due rimasero ad investire Metz sotto gli ordini del Principe Federico Carlo, e gli altri due marciarono su Parigi. Fu forse questo un trovato per inghiottire Steinmetz senza rumore? Non so, ma è certo che questo Generale tacitamente sparì e a capo del 4° Esercito fu posto il Principe ereditario di Sassonia. Indichiamo la marcia di questi due Eserciti principeschi.

3° Esercito (160,000 u.) mosse il 19 agosto da Nancy, ed evitata la fortezza di Toul marciò su Bar-le-Duc e St-Dizier. La cavalleria esplora dall'Aube all'Argonne, da Bar sull'Aube e Chaumont a Ste-Menehould.

4° Esercito (90,000) passa il 24 agosto la Mosa a monte di Verdun. La sua cavalleria, probabilmente insieme a quella dei primi due eserciti, batteva la campagna da Clermont a Varennes sino a Stenay e Montmédy.

Osservate quale immenso velo di cavalleria è disteso dall'alta Marna alla media Mosa. Come sfuggire ai suoi occhi di Argo?

Il 20 agosto Mac-Mahon abbandonò Châlons, e tra il 21 e il 22 giunse a Reims, ove ricevette il telegramma del 19, spedito da Bazaine. Si deliberò di prendere le vie che per l'Argonne menano a Stenay, cioè di passare dalla valle dell'Aisne in quella della Mosa, marciando in tre colonne per le strade seguenti:

Vouzier-Stenay, che attraversa l'Argonne alla stretta della Croix-au-Bois;

Réthel-Mouzon, che l'attraversa a quella dello Chêne-Populeux;

Voncq-Beaumont, intermedia alle due, ma che mette capo ad una trasversale che unisce la prima alla seconda, cioè Stonne con Stenay.

Con questa operazione s'intendeva cambiar di base; appoggiarsi alla nuova Mezières-Sedan; e speravasi poter riprendere la prima avvalendosi della ferrovia Mezières-Réthel-Reims o di quella più nordica di Mezières-Hirson-Laon-Soissons.

Il 23 incominciò il movimento su Stenay, ma il 24 propriamente si avviò il grosso dell'Esercito. Il Maresciallo marciando rapidissimamente poteva incontrarsi al più con truppe del 4° Esercito: ma al 27 egli era ancora sull'Aisne tra Vouziers e Réthel, e alla Mosa giunse il 29. Il cattivo stato delle strade, la demoralizzazione dei soldati, il difetto del necessario, i vacillamenti del suo animo combattuto tra il presentimento della catastrofe e il sentimento del sacrifizio di sè, tutto ciò tolse moto e tempo. La teoria meccanica del calore io la applicherei alla guerra col nome di teoria dinamica del tempo: il moto si risolve in tempo. Mac-Mahon perdè l'uno e l'altro. Almeno egli non ha mai perduto la devozione all'Esercito e il disprezzo della morte!

Il 24 il quartier generale di Re Guglielmo era a Bar-le-Duc: la notte del 25 al 26 seppesi del movimento di Mac-Mahon e tosto si emanarono gli ordini opportuni per far convergere il 3° Esercito da valle Marna all'Aisne ed alla Mosa a Stenay; ed il 4° dall'Aisne per l'Argonne alla Mosa. Come fu rapido nel Moltke il concetto di volgere al nord per tagliare al Mac-Mahon la via di Metz e di Parigi, così fu rapida l'esecuzione.

La colonna di destra dell'Esercito di Mac-Mahon

urtò nelle truppe del 3° e del 4° Esercito, che avevano di già occupato il passo della Croix-au-Bois, e dovette piegare a sinistra, di guisa che il passo più nordico divenne la linea principale. Ma anche a Stenay i Francesi furono preceduti dai Tedeschi, onde appoggiarono più a sinistra e passarono la Mosa a Mouzon, rimanendo il corpo di de Failly sulla sinistra, esposto ed essere battuto come lo fu al 30. Il Maresciallo, vedutasi preclusa la via di Metz, retrocesse su Sedan, non sapendo che altre masse andavano compiendo quel fatale accerchiamento che tolse ogni speranza di scampo.

Questi sono i fatti riassunti in breve dire. Continuando nel parallelo dobbiamo continuare a dire che nulla v'ha di comparabile col 1792 altro che il terreno sul quale svolgesi l'azione. Ma indeterminate sono le combinazioni che su questo terreno possono darsi. Non vi pare che questa volta il Principe ereditario è Dumouriez che si move per la corda? Come cambiarono le cose!

Nel 1792 la campagna era al suo principio, quando Dumouriez eseguì i suoi movimenti; i Francesi non erano demoralizzati da serie sconfitte; la guerra facevasi con minori masse e conseguiva minori risultati decisivi; gli Alleati manovrarono sconnessi e molli e infine compromisero non poco la linea d'operazione che passava per Châlons-Verdun-Longwy-Luxemburgo. Nel 1870 a tutte le vantaggiose condizioni, enumerate di sopra, aggiungevasi quella che i Tedeschi mentre erano sulla linea di comunicazione di Mac-Mahon con Parigi non esponevano gran fatto la propria, la quale potevano più facilmente dei Francesi guadagnare, rimontando la Mosa, passando da questa valle in quella della Mosella e di poi in quella della Sarre. A rendere più malagevole questa ritirata,

in caso di sconfitta, avrebbe dovuto anche essere sconfitto l'Esercito del Principe Federico Carlo. Ma almeno a questo era più facile la ritirata perchè più vicina la frontiera. In qualunque modo adunque, ammettendo pure dei rovesci, le cose erano al 70 in paragone del 92 migliori pei Tedeschi, peggiori pei Francesi.

Dall'esame comparativo fatto di sopra s'inferisce che dopo ai fatti di Metz, al Mac-Mahon non si offriva partito migliore del rifare l'Esercito nel punto più ragionevolmente lontano, o sotto Parigi o sulla Loira. Era pertanto un sistema di guerreggiare affatto diverso da quello consigliato a Dumouriez ed a Kellermann dalle condizioni del 1792.

Prego coloro che reputano il fatto storico non un mezzo ma un fine, a meditare su di ciò. Forse si persuaderanno che non v'ha lavorìo più inutile, anzi più dannoso all'intelligenza umana, del porsi ad ammassar fatti non colla modesta credenza che essi debbano servire alla ricerca di leggi, ma colla pretensione che essi siano tutto.

III.

Cenno delle operazioni militari da Sedan ai preliminari di Versailles.

I fatti militari della campagna del 1870-71 si aggruppano di per sè in tre categorie: un prologo (Weissembourg-Wörth-Speichern); operazioni attorno il perno di Metz (la triplice battaglia del 14, 16, 18 agosto — Sedan — la caduta di Metz); operazioni attorno Parigi e per Parigi (tutte le rimanenti). Ma siccome nelle due ultime categorie vi sono fatti che s'intrecciano, così è necessario rispettare il loro sincronismo eziandio nel metodo di esposizione.

Dopo la capitolazione di Sedan, la Francia rimase senza Esercito in campo; imperocchè le sue milizie regolari erano o prigioniere nelle fortezze della Germania o assediate in quelle di Francia. Rimanevano sparsi e scorati avanzi, come a dire le truppe di presidio, il 13° corpo (Vinoy), il 14°, del quale prese il comando il generale Ducrot. Le truppe dei presidii delle fortezze del Nord, i due corpi ora detti, si raccolsero a Parigi, ove convennero pure quattro divisioni di guardie mobili delle provincie e 4,000 cannonieri di marina. Vi si aggiunsero le guardie mobili di Parigi, pochi migliaia di franchi tiratori e la guardia nazionale sedentaria. Secondo le notizie meno incerte parrebbe che al principio dell'assedio Parigi noverasse

truppe di linea (composte di vecchi reggimenti, di reggimenti di marcia e di avanzi diversi) cresciute da 40,000 a 80,000 u.; 100,000 guardie mobili dei dipartimenti; più le guardie mobili della Senna; 10,000 franchi tiratori e la guardia nazionale sedentaria, in parte mobilitata [1]. Era un babilonia militare, alla quale il generale Trochu doveva porgere ordine, istruzione, solidità. Impresa assai malagevole dopo che tanto disordine e tanta indisciplina avevano disciolto un Esercito riputato senza pari. Ma speravasi nei ripari di Parigi, nel tempo e nell'abbondanza delle vettovaglie.

La guerra di fatti dopo essere stata combattuta in campo, pareva doversi svolgere attorno alle fortezze. Strasburgo, Metz e Parigi n'erano i perni, e se si fosse manovrato meno stoltamente dopo le prime rotte di Wörth e di Speichern, o se almeno un Esercito regolare qualunque avesse potuto tenere la campagna, Metz e anche più Parigi avrebbero reso migliori servigi alla Francia.

Se volete farvi un'idea generale del campo di Parigi gittate gli occhi su di una buona pianta di Parigi, ove sieno disegnati i suoi circostanti forti e gli accidenti del terreno; ma se vi piace averne chiara ed esatta contezza fate di leggere la descrizione del Corsi, pubblicata nel fascicolo di gennaio 1871 della *Nuova Antologia* di Firenze. È difficile dire meglio ed è noioso il ripetere [2].

(1) Il Trochu nel suo discorso parla di 100,000 guardie mobili dei dipartimenti, ma nella prima parte di esso non dice quante erano quelle della Senna. Nella seconda dice che le guardie nazionali da 50,000 erano divenute 250,000 (260 battaglioni).

(2) In fine di questo Libro havvi una pianta di Parigi e dei forti circostanti, ma senza il terreno. Dichiaro che le due carte contenute in questo volume hanno lo scopo di rendere, al lettore non militare, agevole e comoda la ricerca dei principali luoghi nominati nel testo.

Parigi, l'obbiettivo pacifico di tutti coloro che amavano sollazzarsi, era divenuto l'obbiettivo militare di coloro che sapevano trovarsi nella caduta di Parigi lo scioglimento del nodo. L'importanza militare di Parigi non proveniva soltanto dall'essere una capitale fortificata, ma dall'essere la sede annosa del centralismo e il ridotto delle sole forze che avesse la Francia dopo Sedan. Essa ha dovuto i suoi travagli ai suoi antichi onori, ed è giusto il dire che si è mostrata degna di essere non solo un centro di coltura, ma anche di guerra. Peccato che si debba aggiungere: anche di orge di qualunque sorta!

I Tedeschi — lasciato il 1° ed il 2° Esercito (220,000) intorno Metz sotto il comando del principe Federico Carlo; lasciato il generale Werder, colla divisione badese, la 1ª divisione di riserva della Germania settentrionale, e la divisione di *landwehr* della Guardia prussiana ad assediare Strasburgo, osservare Pfalzburgo, e tentare altre imprese nell'Alsazia meridionale; affidato al gran duca di Mecklemburgo (13° corpo) il carico di guardare la Lorena, la Sciampagna e di assediare Toul, rimanendo col quartier generale a Rheims — marciavano col 3° e col 4° Esercito (250 a 275 mila uomini), comandati dal re Guglielmo, alla volta di Parigi. Questi due Eserciti dovevano compiere una impresa reputata sinora impossibile: stringere di blocco un campo trincerato i cui forti staccati sono su di un perimetro di 60 chilometri. E l'impresa fu possibile solo perchè la Francia non aveva più e non potè creare di poi un Esercito che, prima della caduta di Metz e prima della costruzione di una solida linea di controvallazione, molestasse seriamente l'assediante e concorresse coll'assediato a rompere il cerchio avviluppante.

Le linee di marcia degli Eserciti di re Guglielmo furono, secondo quel po' che se ne sa, le seguenti:

4° Esercito: da Réthel a Soissons lungo l'Aisne; poi per Villiers-Cotterets su Parigi.

3° Esercito: da Epernay, colla destra della Marna, per Montmirail e Sezanne su Meaux e su Melun.

Precedeva la cavalleria: si distendeva dalla valle dell'Oise a quella della Senna, discendendo colla destra per Compiègne-Beaumont-Pontoise, e colla sinistra per Nogent-Monterau-Melun-Corbeil. Fu una marcia di quasi 250 chilòmetri da Sedan a Parigi, fatta in due settimane, ordinatissima, alla quale non scema merito la poca, anzi nessuna molestia dell'inimico, quando si pensa alle difficoltà materiali che si doverono superare e soprattutto quando si pensa che altri Eserciti poco numerosi, in paese amico, e senza dover lottare con serii pericoli hanno brillato per la confusione dei loro servizi amministrativi.

Il 15 settembre i due Eserciti si avvicinavano a Parigi, e il Re poneva a Meaux il suo quartier generale. Le truppe avanzate francesi, come videro appressarsi l'inimico, tra il 16 e il 17 si ritirarono dietro la linea dei forti.

La direzione della marcia dei due Eserciti determinava il loro collocamento attorno Parigi. Era chiaro che il 4° dovesse cingere Parigi al nord ed all'est, e il 3° all'ovest ed al sud. Di fatti quello doveva distendersi dalla penisola d'Argenteuil a Neuilly sulla destra della Marna, e questo passata la Senna distendersi da Choisy sulla Senna a Bougival, che è al secondo gomito meridionale di quei serpeggianti che fa la Senna all'ovest di Parigi. Il passaggio della Senna e la marcia per andare ad occupare le sue posizioni si effettuarono dal 3° Esercito superando leggeri ostacoli e deboli contrasti. Furono prese le opportune precauzioni

a fine di proteggere la destra da un attaco che movesse dal forte Charenton e dalla penisola di Saint-Maur, e così il Generale Kirchbach (5° corpo prussiano che passò a Juvizy) respinse facilmente un piccolo corpo francese. Lo stesso corpo nella sua marcia su Versailles doveva spuntare le difese che si disegnarono come rilevanti, ma che si dileguarono come nebbia. Parlo dell'attacco di Ducrot, il quale proteggeva il sud di Parigi con truppe che appoggiavano la sinistra alla strada di Orleans, la destra al bosco di Meudon e che avevano il grosso raccolto a Sceaux. L'avanguardia del 5° corpo tedesco fu attaccata il 19 presso il bosco di Ferrières e venne sostenuta dal 2° corpo bavarese (Hartmann), il quale minacciando la sinistra dei Francesi, obbligolli a ritirarsi, e di poi l'*affaire* si ridusse ad un cannoneggiamento e ad un disordinato ritorno in Parigi tra gli urli ed i fischi di chi non s'era mosso. Compiute le marce d'investimento le posizioni dell'Esercito tedesco furono queste [1]:

Il 3° Esercito occupò lo spazio che intercede tra il ponte di Bougival sulla Senna e quello di Gournay sulla Marna al sud-ovest, al sud ed al sud-est di Parigi; il 4° Esercito lo spazio compreso tra i medesimi punti a nord-est, nord, nord-ovest di Parigi. Il quartier generale del principe di Sassonia a Grand-Tremblay (nord-est di Parigi): quello del principe di Prussia a Versailles, ove da Ferrières fu trasferito anche quello del Re, dopo di che il Principe trasportollo a Saint-Germain.

Ed ora incominciano le dolenti note, cioè il noioso racconto di più o meno vane sortite: il 23 una al sud che riuscì almeno a fare abbandonare le posizioni di Villejuif e Vitry, che i Tedeschi stessi stimavano del

(1) Trascrivo queste posizioni dal lavoro del Corsi.

resto troppo avanzate, e due al nord che furono piuttosto ricognizioni. Un'altra dall'ovest al sud-est il 30, più coordinata ma sempre debole, la quale spuntossi contro i trinceramenti e il valore dell'attaccante. Il maggior vigore spiegavano i Francesi nel lacerarsi dentro Parigi, preludio di maggiori discordie! E intanto la cavalleria tedesca gittava le sue propaggini spiatrici e tesseva attorno Parigi una vasta tela di ragno.

Prima di sprofondarsi di più in una guerra sì poderosa, le parti vollero tentare la via delle trattative e queste si annodarono al castello di Ferrières e si sciolsero a Versailles. Volevasi e non volevasi gittare le basi d'un armistizio che desse agio all'elezione di un'assemblea la quale doveva deliberare la pace. Esse riuscirono vane più per necessità di situazione che per eccesso di pretensioni. Il conte di Bismark non poteva consentire ad arrestarsi nella pienezza del trionfo, e commettere tutto al beneplacito di un'assemblea. Egli chiedeva il *corrispettivo militare*, ossia Strasburgo e Toul prossimi a cadere, e fors'anco il monte-Valeriano dominante Parigi e l'Assemblea. Ma l'importante era che dai quei colloqui traspariva chiaro che i pegni non dovevano essere temporanei, e che l'Alsazia e la Lorena tedesca erano il prezzo della pace. Il Favre si rizzava come un vero gallo e pronunziava quelle memorabili parole, che se passeranno nella Storia come una spavalderia diplomatica, rimarranno pure un generoso grido patriottico: *nè un palmo del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze.* E chi potrebbe fargliene colpa? E chi vorrebbe elevare la ragione sulle rovine di ogni nobile sentimento? Non il sentimento ma le ciance disonorano ed uccidono le Nazioni. Vi sono casi nei quali il soldato deve combattere anche sapendo di dover soccombere, e così

vi possono e debbono essere diplomatici che non si rassegnino ad accettare estremi patti prima che il Paese non abbia bruciata l'ultima cartuccia. Temo forte che noi moderni coll'analizzare tutto e sempre, finiremo per perdere quel calore di spontaneità, che crea energiche opere. Del rimanente oggi siamo tutti dottori e a buon mercato. Ma nel momento in cui il Favre pronunziò quelle parole, ben pochi in Europa e forse nessuno in Francia credevano che fossero sì scarse le risorse d'una grande Nazione che proclamavasi inesauribile.

In questo mese di settembre compivasi nella nostra Italia un fatto la cui importanza non soffre limiti; la caduta del Potere temporale del Papa. Non solo l'Italia acquistava la sua Capitale, ma le ultime vestige della Teocrazia romana erano spazzate dalla terra. Onde l'Italia, provvedendo ad una necessità politica, soddisfaceva in pari tempo ad una aspirazione ideale e mondiale. È assai difficile il trovare nella Storia altro esempio di così fortunata missione. L'entrata degli Italiani in Roma è al certo un piccolo e oscuro episodio del gran dramma franco-germanico, se la consideriamo dal lato militare; ma diviene un fatto gigantesco e storico quando guardiamo alle conseguenze politiche e religiose di quelle poche cannonate, che infransero le colonne d'un edifizio logorato dalla mano del tempo.

Spinto dalla pubblica opinione italiana, questa fedele ed assennata compagna di un Re galantuomo, agevolato dalle condizioni di Europa e dalle predisposizioni degli uomini liberi di qualunque parte del mondo; svincolato dalla Convenzione di settembre mercè la caduta di una delle parti contraenti, il Governo italiano si decise ad operare, cioè ad entrare

a Roma anche facendo uso di mezzi materiali. Dopo che le cose ci andarono a seconda, non si fece che muovere rimprovero che al Ministero Lanza per essersi lasciato trascinare dalla pubblica opinione invece di condurla a rimorchio. Eh la fortuna ci sorride troppo e forse ci guasta! Omai non più ci basta un Governo che fa il voler nostro, ma ne vagheggiamo altro che ci risparmi la cura di volere. Se ci rammentassimo più spesso del passato, in cui chiamavasi governo l'ente negativo verso qualunque nobile aspirazione pubblica, forse saremmo più tolleranti e più benevoli verso un governo che ci ha obbediti, e che ci ha dato l'immensa consolazione di mostrare al mondo che la fede nel nostro diritto era in noi sì profonda che la stessa vista della cupola di San Pietro non fe' vacillare il braccio dei nostri artiglieri. Oh sacrosanti echi che rispondeste alle mille voci dei grandi Italiani, delle libere coscienze, della scienza, della civiltà, di Dio! Oh quanto io per questo fatto mi sento altero di essere Italiano, e di appartenere ad un Esercito che non mai è sordo alla voce del paese, e che alla sua corona ha aggiunto l'almo nome di Roma!

Ma nel mentre si apparecchiavano le armi, il Governo italiano pareva che tentennasse dinanzi al pondo della impresa, e che non volesse far volare i proiettili prima di avere esaurite le trattative. Ciò era naturale e lodevole; ma forse sarebbe stato desiderabile che non si ponesse tanto tempo in mezzo fra la deliberazione presa e la sua effettuazione. La politica s'immischiò siffattamente nelle operazioni o meglio nelle marce militari, che le rese incerte e lunghe, facendo mutare un piano di campagna razionale con un altro che non lo era punto. Di fatti la relazione che correva tra la nostra frontiera e Roma determinava nettamente la linea d'operazione del corpo d'Esercito (tre divisioni)

comandato dal generale Cadorna, e determinava parimente la sua principale linea di marcia. Questa era la strada che da Corese va a Roma, seguendo la sinistra del Tevere, e che è denominata la Salara. Ciò non isfuggì al generale Cadorna, come dimostra nella sua Relazione, chè la detta strada oltre di essere la più breve per giungere a Roma era pure quella che «presentava maggiori facilltà agli approvvigionamenti per mezzo della ferrovia, e che conduceva direttamente in faccia alla parte meno forte della cinta di Roma». E con questo concetto vennero dati gli ordini pel concentramento; ma mentre erano in via di esecuzione « il Ministero faceva conoscere con telegramma che, *per considerazioni politiche*, l'ingresso delle truppe negli Stati pontificii, nel caso avesse dovuto aver luogo, si fosse eseguito pei ponti Felice e di Orte, ed ordinava per conseguenza di prendere una dislocazione adatta a tale nuovo concetto ». Vale a dire che si abbandonava la strada più breve per la più lunga e in una parola la più vantaggiosa per la più svantaggiosa. Nè questo è tutto; ma si iniziava un'impresa, assai malagevole a causa del suo carattere morale, con ordini e contrordini, marce e contramarce, con tentennamenti, esitanze, cambiamenti di piani, tutte cose poco acconce a tener vivo e alto il morale del soldato. Ben gravi hanno dovuto essere codeste ragioni politiche per consigliare a prescegliere vie più lunghe e più diserte di ogni risorsa, senza neanche il compenso d'una amministrazione ben funzionante, a prescegliere infine una linea d'operazione, la quale erasi poi costretti a cambiare, facendo una marcia di fianco alla presenza dell'inimico. Secondo il nuovo piano la 12ª divisione (Mazè de la Roche) doveva passare il confine a Ponte Felice e marciare su Civita Castellana: l'11ª (Cosenz) doveva seguirla.

La 13ª (Ferrero) passare a Orte, e mentre le altre due divisioni colla riserva marciavano su Civita Castellana e se ne impadronivano, questa doveva muovere su Viterbo a fine di prendere alle spalle i Pontificii che avessero voluto difendere la città dagli attacchi della divisione Bixio, la quale aveva il còmpito speciale di prendere Civitavecchia. Di poi la 13ª divisione doveva per Roncigliano piegare su Monterosi punto di raccolta del corpo comandato dal generale Cadorna. A questo si aggiunge che la 9ª divisione (Angioletti), proveniente da Napoli, doveva operare pel sud di Roma e concorrere col corpo del generale Cadorna, si avrà il complesso delle svariate direzioni che seguivano le molte colonne. Arroge la necessità di passare dalla via Cassia alla Salara, per manovrare su quella sponda del Tevere che da prima erasi ragionevolmente prescelta, e si scorgerà di leggieri come fossero pericolose le operazioni dalla politica consigliate.

In verità il pericolo era astratto, come in astratto io ragiono. Voglio dire che non pongo un istante in dubbio che una sola delle nostre divisioni avrebbe avuto ragione di tutti i Crociati papalini, come sono convinto che se il nostro Governo ordinò che la spedizione si compiesse con forze assai superiori alle pontificie, ciò non ebbe altro movente che quello di far sbollire le velleità d'inutili resistenze. Era anche la politica che consigliava un colpo pronto, sicuro e poco cruento, e questa era buona politica. Ma la politica, che consigliava un mutamento di piano, da razionale in irrazionale, se nel caso concreto non creava pericoli serii, creava bensì un precedente che sarebbe bene non avesse il conseguente. Il precedente consiste in quella funesta usanza di togliere al Generale in capo l'iniziativa dei movimenti militari

e di trasportarla ai Consigli aulici, ai Comitati di Salute Pubblica, alle Reggenze, ai Ministeri. Chiunque ha notizia di Storia militare conosce quante vittime ha fatto questo sistema e quante disfatte ha preparato. Lo ripeto, questo pericolo non esisteva nella spedizione di Roma, ed aggiungo che la questione di Roma aveva una speciale importanza; ma mi avvalgo di questo fatto per invitare a riflettere sulla possibilità dei gravi e concreti pericoli che questo sistema potrebbe arrecare, se fosse adottato in una guerra poderosa. Si vada cauti nello scegliere l'uomo al quale affidare le sorti del Paese e dell'Esercito; ma una volta onorato di tanta fiducia gli si lasci quanto si può maggiore e libertà di concetti e responsabilità di atti.

E poi che discorro delle cose nostre, coglierò il destro per far un'altra osservazione. Nulla demoralizza più il soldato che il fiutare in coloro che dirigono le cose di guerra la poca sicurezza della mano. E di fatti nulla è più rovinoso in guerra che quel procedere a tentoni, dipendente dall'assenza di chiari concetti direttori. Studiando le campagne fatte in Italia dal 1848, voi osservate sovente questa assenza di concetti chiari e larghi che precedono l'azione, pongono a calcolo le probabilità ed apparecchiano il modo di farvi fronte. Solo, ma solo così, si può sperare di dar vita ad operazioni coordinate e razionali, e si può vedere svolgersi tutta una campagna con movimenti conseguenti. In quella vece molti esempi si potrebbero arrecare dell'assenza di piani e di concetti; e della frequenza di attuazioni sdruscite, di attacchi successivi e parziali senza unità che li colleghi. Anzi che fare quelle opere preventive di arginazione che impediscono al fiume di straripare, noi corriamo ad otturare or questo or quello sbocco

a misura che le acque v'irrompono. Una delle cause del fatto al quale accenno è certo il difetto d'idee generali e sintetiche, difetto che proviene anche dalla ristretta istruzione militare che predominava nel passato. Poca importanza davasi agli studii d'arte, storia e geografia militare, e nessun posto occupavano quegli studii generali che allargano la mente usandola a risolvere i problemi complessi che riguardano l'uomo e la società. Oggidì che questi studii vanno prendendo il posto loro dovuto, non perdoniamo a fatica per sviluppare nelle scuole la facoltà delle idee sintetiche, insieme all'amore per l'analisi. È questo uno dei modi per riparare ad un sistema che, in condizioni sfavorevoli, ci potrebbe essere fatale. È necessario preoccuparsene per l'avvenire. (1)

(1) In mille guise un nero partito bandisce la crociata contro di noi, che abbiamo il merito di rappresentare le idee moderne, e va aizzando una belligera Nazione a non abbandonare quella causa del Papato, che in vero arrecolle tanti benefizi. Un giornale italiano ha detto che bisognava far le viste di non accorgersi nemmanco di queste folli minacce. Che cosa vuol dire ciò? Che non dobbiamo rispondere con vituperi, a fine di non contribuire a creare quell'eccitamento di parole che produce o meglio accelera lo scoppio dei fatti? In tal caso gl'Italiani non solo accettano il consiglio, ma non vogliono accorgersi delle contumelie odiose le quali ogni giorno scagliansi contro di essi, che per rispondervi facendo sinceri voti per la prosperità, per la gloria letteraria, per la grandezza della Francia nei limiti suoi, e pel consolidamento della sua libertà. Noi possiamo e dobbiamo essere calmi, perchè abbiamo ragione e perchè non altro aneliamo che la libertà di essere una Nazione, e di sviluppare potentemente l'istruzione del nostro popolo, l'agricoltura, i commerci, le industrie, la scienza, l'arte, ecc. Ma una generosa calma non è da confondere con l'imprevidente apatia. E di tale nome sarebbe degna la nostra condotta, se non ci premunissimo a tempo per rispondere alla brutalità dei fatti con un vigore pari alla calma con cui dobbiamo rispondere all'insolenza delle parole. Or fra le molte cose da fare vi è quella di formarsi un concetto chiaro de' diversi casi che possono darsi in una guerra fra le due Nazioni — che speriamo troveranno più utile il guerreggiare nelle gare commerciali e morali — e di apparecchiare non pure i mezzi per rispondere a quei casi, ma fino gli ordini di mobilitazione. Così farebbero i Prussiani e solo così non si è côlti alla sprovvista e si evita l'umiliazione di rispondere alle lezioni dei fatti co' *mi credeva* e i *non mi credeva*. Nell'Esercito italiano vi sono e si vanno moltiplicando elementi da non temere confronto alcuno: confidiamo che trovino la potenza organica che li meni alla vittoria.

Ritorniamo alla guerra franco-germanica. I vascelli erano bruciati e la guerra ad oltranza dichiarata. Toul cadeva il 23 settembre e Strasburgo il 28, come il Bismarck aveva preveduto. Toul resistette ai tiri delle batterie campali e si rese dopo un vivo fuoco di queste e di 26 cannoni rigati da 24 e da 12, il quale durò dall'alba alle 4 pomeridiane del 23 settembre. I Tedeschi (1ª brigata meclemburghese con 4 batterie e 2 compagnie di pionieri) raccolsero i soliti trofei, ed ebbero libera la linea ferroviaria Saarbrücken-Parigi, interrotta a Toul. Strasburgo fece resistenza che molti chiamano eroica ed alcuni no, perchè sostengono che la difesa poteva prolungarsi o almeno i lavori d'approccio essere maggiormente contrastati. Il suo comandante, il valoroso Ulhrich, ci è arra che se la difesa non fu più attiva, ciò è da ascrivere alla qualità di parte delle truppe, e che se la resa fu affrettata di qualche giorno è da ascriversi alla pietà per le sofferenze degli abitanti. È una piazza di vecchio sistema, senza forti staccati, il cui terreno circostante ad est-nord-sud è allagabile, onde il generale Werder con i badesi (una divisione) ne intraprese l'assedio da nord-ovest. Cominciato collo spauracchio del bombardamento fu continuato con regolari lavori, dopo che si vide che quello fa molto fracasso, anche molte ruine, ma che non è decisivo come è crudele. L'assedio durò 50 giorni.

Il così detto Esercito della Loira, del quale andavasi buccinando, cominciò a dar segno di vita, ma furono veri vagiti. Comandavalo il Generale De La-Motte-Rouge; era composto di 45,000 uomini (tre Divisioni di fanteria ed una di cavalleria) e si andò concentrando attorno ad Orleans. Con questo si doveva sbloccar Parigi! E di fatti si avviò, ma con cautela, sulla strada di Parigi e la sua avanguardia diede in

quella tedesca (una Divisione di cavalleria del Principe Alberto di Prussia). A Toury si scontrarono: i prudenti Tedeschi retrocedettero ed i Francesi non avanzarono. Sopraggiusero a sostegno di quelli il 1° Corpo bavarese (v. d. Tann), la 22ª Divisione prussiana (Wittich) e la 2ª di cavalleria (Stolberg). Si andò combattendo sulla medesima strada, ad Etampes, Artenay, Orleans, i Francesi sempre ripiegando ed infine ripassando la Loira. I Tedeschi occuparono Orleans, fecero capolino di là della Loira; ma era chiaro e razionale che essi intendevano piuttosto a proteggere l'investimento di Parigi che a fare una punta al sud della Francia. Del pari misurate furono le operazioni sulla strada che da Parigi per Chartres mena a Tours, sulla quale guerreggiò la Divisione Tresckow che si spinse sino a Vendôme. E così mentre Tours era minacciata di fronte da queste truppe, lo era pure di fianco da quelle che avevano passato la Loira e che minacciavano in pari tempo Bourges.

Queste cose accadevano ai primi giorni di ottobre, e nel tempo istesso un fiocco rumore d'armi ascoltavasi nei Vosgi e sulla linea del Doubs. Erano Cambriels che giuocava di scherma, Garibaldi che apriva gli occhi alle disillusioni e fremeva nell'ozio, Gambetta che spacciava larghe promesse e tuonanti parole, e Werder che li divertiva. Il Generale Cambriels doveva raccogliere gente a Belfort per aiutare la insurrezione dell'Alsazia e della Lorena e vi raccolse un 20,000 uomini, coi quali dopo aver fatto una finta verso Müllhausen, tirò la cavazione a traverso la corazza dei Vosgi su Epinal. Di poi con una fianconata marciante passò da valle Mosella a valle Meurthe, ove a Raon incontrò i Badesi che venivano da Strasburgo, e lì ricevuta la risposta, il 6 ottobre voltò le spalle e andò difilato a Belfort e a Besançon. Epinal e Vesoul

caddero nelle mani dei Tedeschi, i quali occuparono sulla linea dell'Oignon una posizione centrale e tale da tenere in rispetto a sinistra Belfort e Besançon ed a destra Digione e Dôle ov'era Garibaldi, mentre aspettavano la resa di Schlettstadt e di Nuovo-Brisach. La guerra quivi si fa confusa e se qualcosa ci riesce per ora di raccapezzare si è che due uomini avevano la testa a posto: Werder e Garibaldi, il quale ha l'intuito strategico assai più di quel che pensino i rotinai; ma i due generali differivano in questo: il primo era in grado di fare, ed entrava a Digione il 30 ottobre, mentre il secondo ardeva di voglia, difettava di mezzi, e mostrava il suo ingegno nell'evitare a tempo di farsi battere. Razionale al certo fu il movimento da Dôle per Macon su Autun. In quella guerra saper sfuggire era già una vittoria.

Nuove capitolazioni e nuovi trofei: il 24 ottobre capitolò Schlettstadt e il 18 Soissons. E il 27, Metz! Cagione d'immensa vergogna, di grandi odii e di fieri sdegni.

È strano, e forse meglio è naturale che il Maresciallo Bazaine abbia trovato molti accusatori tra i Francesi, e il più caldo difensore in un generale prussiano, il quale avrebbe fatto bene firmando il suo opuscolo sulle *Operazioni militari attorno Metz*. L'anonimo autore si adopera a lavare il maresciallo dalla taccia di traditore, e in questo il suo còmpito è facilissimo. Quale uomo di senno ha potuto mai credere fondata una così stolta accusa? Sostiene che il Bazaine ha fatto quanto era da lui per porre un ordine nella distribuzione dei viveri, per aprirsi una via a traverso le linee nemiche, per prolungare la resistenza di Metz e agevolare così quella della Francia, e che se non ha fatto di più è da ascriversi

all'imprevidenza di coloro, che stimando intangibile il sacro suolo della Francia e impossibile una guerra difensiva, accumularono vettovaglie a Lunéville ed a Sarreguemines, anzi che a Metz, ed è da ascriversi pure all'indebolimento del valore morale del suo Esercito. Infine persuaso che l'onore era salvo, ha voluto conservare l'Esercito. Questa difesa io la chiamerei assai nobile se lo scritto fosse firmato; ma siccome ho in abbominio gli anonimi, così mi astengo dal qualificare e mi tengo pago a pesare le ragioni.

L'autore medesimo fornisce le prove per un giudizio più imparziale. Egli stesso conferma quello che ho affermato nel Libro Primo, cioè che la causa di tutti i mali delle operazioni che prendono nome da Metz è a rintracciarsi nell'avere Bazaine accettato battaglia il 14 agosto sulla destra della Mosella, e però di non aver seguito risolutamente un partito netto: o schiacciare il 1° Esercito tedesco con tutte le forze francesi poste in azione, o ritirarsi il 14 senza lasciarsi adescare. Di poi pensa che se il 16 (giornata di Mars-la-Tour o di Renzoville) 120,000 Tedeschi combattendo contro tutto l'Esercito francese riuscirono a guadagnar terreno ed a rendersi padroni delle due strade meridionali da Metz a Verdun, devesi alle cattive disposizioni del generale in capo, il quale com'è usanza appresso i Francesi, più combatteva che pensava.

Il 17 il Maresciallo avrebbe potuto ritirarsi, se non per la via nordica di Metz a Verdun, per Briey, battendo la quale avrebbe fatto marcia di fianco alla presenza dell'inimico, almeno per quella che muove per Longuion su Sedan. L'Orne avrebbe protetta la retroguardia. Ma le posizioni scelte e preparate a difesa dell'Esercito francese, quelle che esso occupava colla sinistra a Jussy presso la Mosella e colla destra

a St-Privat-la-Montagne, gli fecero sperare la vittoria e rimase. Erano 160,000 Francesi che il 18 agosto strenuamente combattettero contro 180,000 Tedeschi, i quali attaccarono facendo una conversione a destra con quell'ordine col quale la si farebbe su di una piazza d'arme. E non fu che a sera, dalle 7 $^1/_2$ alle 8 $^1/_2$ pom., che la sinistra tedesca occupò St-Privat, e che le cose volsero a seconda pei Tedeschi anche a destra. Ma la battaglia di Gravelotte rimane un glorioso fatto eziandio pel vinto, il quale non cedette che dopo ostinata difesa e non abbandonò all'inimico più di 6,000 prigionieri non feriti.

L'Esercito francese rinchiuso dentro Metz, il 26 agosto era di nuovo in grado di ricominciare la lotta passando sulla destra della Mosella. Impediglielo una pioggia che cadeva a torrenti. L'anonimo dice che anche Napoleone a Waterloo differì di appiccar battaglia per un simile motivo. Ma differì di alcune ore, e sarebbe necessario sapere se il Bazaine non potesse davvero prima del 31 agosto riprendere le operazioni. Il 31 (giornata di Noiseville) la battaglia fu condotta con mollezza secondo il benevolo critico. Al mattino non eravi sulla destra della Mosella che un Corpo ed una Divisione, da Mercy-le-Haut a Malroy. Quantunque l'Esercito fosse in linea a mezzogiorno, pure l'attacco fu ritardato alle 2 pom., e ciò non ostante alle 9 $^1/_2$ pom. i Francesi erano padroni di Noiseville e di Montoy, cioè di quelle posizioni che comandano i lati della strada di Sarrelouis. La sera sopraggiunsero rinforzi ai Tedeschi e la notte alle ore 2 le posizioni erano riprese. Il Generale prussiano gitta sulle truppe la colpa di non aver saputo vincere un nemico che aveva forze sì inferiori.

Egli è pure di credere che se anche il Bazaine fosse riuscito a battere decisamente, su di una riva

della Mosella, l'Esercito tedesco ed a rompere così il cerchio d'investimento, non avrebbe dovuto lasciar Metz. Il che è per lo meno assai contestabile. Dopo Sedan, e' dice, ai Tedeschi sarebbe tornato agevole il rinchiuderlo di nuovo nel campo di Metz, ed allora avrebbe tratto ben lieve profitto del suo vantaggio. Posso fallare, ma l'idea che io mi fo della guerra guerreggiata in relazione alle fortezze è questa: un Esercito deve avvalersi di queste per pigliar fiato, ma rassettatosi è sempre in migliori condizioni quando può uscire al largo e manovrare in aperta campagna. Nella Francia meridionale, sulla sinistra della Loira, le truppe del Bazaine potevano costituire un potente nucleo di nuove forze. A provvedere a ciò, l'anonimo suggerisce un ingegnoso mezzo, vale a dire la creazione di un distaccamento di 2,000 uffiziali, 2,000 artiglieri, 6,000 fanti, e forse 1,000 cavalieri ben montati; i quali divisi in tre o quattro sezioni o colonne avrebbero dovuto, col favor delle tenebre e dei boschi, oltrepassare lo spazio occupato dall'inimico, ed evitando qualunque scontro muovere difilati a fornire i quadri ai nuovi soldati levati in arme dal governo della difesa nazionale.

Mi si permetta ora di esprimere la mia opinione. La capitolazione di Metz, cioè del più grande campo trincerato della Francia, la capitolazione di 170,000 soldati, 6,000 ufficiali e 3 marescialli, con 510 cannoni di campagna, 800 d'assedio e di fortezza, 66 mitragliatrici, 300,000 fucili e 2,000 carri è stata definita un inqualificabile mistero dagli uni, il solito tradimento dagli altri. In verità non è inqualificabile il rendersi quando non si ha più nulla da mangiare, ma piuttosto il non combattere vigorosamente quando se ne ha e quando si comanda un numeroso Esercito, e il non tentare un estremo sforzo prima di segnare sì

duri patti. La professione delle armi è speciale e consiste nel fare un po' a fidanza colla fortuna e nel rendersi degno non pure della ragione, che qualche volta consiglia a disperare, ma anche dell'onore che più spesso comanda di combattere. Guai quando una subdola politica si mesce a sì chiari doveri: tutto ella intorbida e difficilmente mena a qualcosa di buono. In questo parmi ravvisare il segreto di Metz, se è vero quello che si è narrato intorno a occulti maneggi. Il Maresciallo ha pubblicato una memoria giustificativa, come fece l'Imperatore pel fatto di Sedan; ma l'una come l'altra svelano l'assenza di sode ragioni e condannano anzi che assolvere. Il Bazaine enumera i tentativi di sortita, ma non ci fornisce dati ed argomenti per valutarne l'efficacia. Invece abbiamo testimonianze rispettabili che la negano e che dicono abbastanza che a Metz e al suo Esercito, prima dei viveri, difettasse un Comandante che avesse la virtù di sentire questo: primo mio dovere è di combattere per uscire, poi di combattere per soccombere con onore. I grandi fatti militari sono figli di idee semplici e di ostinata fede. Il Bazaine non aveva forse idee confuse, poca fede e più amore a sè che al paese, al paese che non mai s'identifica con un uomo?

Dopo i combattimenti di Noiseville accaduti al 30 agosto e al 1° settembre, contemporanei al cannoneggiamento di Sedan, vi furono imprese piuttosto da predoni che finivano con buoi prigionieri, ed alcuni fatti d'arme tra il quale il più importante fu quello del 7 ottobre. Anche questi non pari alla disperata situazione. Sembra che il Maresciallo sia stato trattenuto dal compiere azioni virili, facendo massa su di un punto e premendo a fondo, dal pensiero che l'uscire in campagna era peggio che lo stare nella for-

tezza. Se è così, ha ragionato troppo e troppo sottilmente. Dopo Sedan e dopo la resa di Strasburgo, il Principe Federico Carlo aveva rafforzata quella parte del suo cordone che precludeva la via del nord, onde un potente sforzo verso il sud per muovere alla volta di Nancy poteva forse riuscire. E fallita la strana impresa di Sedan, non più sulla strada di Thionville e di Briey come si fece il 2 e il 7 ottobre, ma su codesta direzione di Nancy era a tentare audacemente la via della salute. Basti: siamo parchi di comenti quando mancano ancora documenti e quando il castigo non è stato minore del fallo.

Assottigliate le vettovaglie, ma più nel campo che nella città di Metz, cresciute le malattie di uomini e di cavalli, il Maresciallo adunò il consiglio di guerra del 18 ottobre, al quale seguì l'andare e venire del generale Boyer tra Metz, Versailles e l'Inghilterra messaggiero d'impossibili proposte. Trattavasi, pare, di conservare all'Imperatore un Esercito pretoriano che colla forza rimettesse sul trono un potere, il quale acconsentiva a cedere Alsazia e Lorena tedesca. Ma neanche una donna accettò e, se l'avesse fatto, neanche l'Esercito di Metz avrebbe suggellato il patto. Ahimè quante miserie solleva una falsa ambizione!

Infine il 27 si firmò la capitolazione. Tutti prigionieri in Germania.

Dal punto di vista militare la caduta di Metz non depone contro il sistema dei grandi perni strategici, come si è detto, ma contro la loro cattiva e antistrategica posizione e contro le molli difese. Voglio dire che un simile perno principalissimo non mai dev'essere collocato all'estrema frontiera, ma in posizione più interna e da ritirata, imperocchè collocato così come Metz era pei Francesi e come Verona è per noi, esso è una funesta seduzione a rinchiudersi lì dentro

ed a lasciarsi separare da tutto il paese. Ma i Francesi, quantunque abbiano veduto il loro paese tante volte invaso, pure non credono molto alla difensiva. Carettere offensivo aveva Metz. In secondo luogo un campo trincerato non deve essere la tomba di tutto un esercito, ma puntello per manovrare. Battuti vi ritirate sul campo che è nella vostra zona, tenendo modo però di assicurare le vostre comunicazioni col retrostante paese, il che è agevolato dalla buona posizione strategica del campo e delle opportune disposizioni logistiche e tattiche del generale. Quando poi l'incedere veloce e l'incalzar vigoroso dell'inimico togliessero il tempo di rifarsi nel campo e seriamente minacciassero di separare l'Esercito nel campo del paese, allora varrebbe meglio fornire il campo di un presidio che basti a difenderlo, e obbligato così l'inimico ad arrestarsi o almeno ad indebolirsi, ripigliare la campagna e manovrare con libertà di movimenti e sicurezza di comunicazioni. Tutto non è perduto quando il campo è cinto ed investito, ma tutto è perduto quando non vi ha più Esercito in campagna.

Mentre si compiva un fatto come la resa di Metz, Parigi viveva di sortite parziali, fatte più per addestrare che per riuscire, e d'illusioni. Tra quelle noveriamo l'ardito colpo di mano su Bourget, villaggio sito davanti al forte di Aubervilliers. Preso il 28, attaccato invano il 29 dai Tedeschi, ripreso da questi il 30. Le illusioni poi, quando non afflosciano, consigliano a nobile resistenza. E Parigi si rassegnò sempre più al suo destino, che l'aveva trabalzata dall'altezza del piacere alle strettezze di un assedio.

Caduta Metz, questo baluardo che aveva immobilitato più di 200,000 Tedeschi, tutto il nodo della guerra si ridusse a Parigi. Creazione di Eserciti per accorrere

in suo aiuto o almeno per assottigliare gli assedianti e sforzi degli assediati per rompere la cinta umana che li stringeva, ecco l'ulteriore svolgimento della guerra. Parecchi Eserciti francesi, composti di vecchie truppe di linea, nuovi reggimenti di marcia, truppe di marina, guardie mobili e guardie sedentarie da mobilitarsi successivamente, sorgono come indeterminate macchiette su tutta la Francia, poi si disegnano e qualche volta dànno colpi vigorosi. La Francia fa uno sforzo supremo aizzata dalle parole del Gambetta: e quantunque il risultato sia stato nullo a causa della tenace e formidabile potenza germanica, pure continuiamo a riconoscere oggi che lo sforzo fu grande e l'attività del Gambetta nobile e gloriosa. Lode a tutti coloro o monarchici o repubblicani, che lottano per l'essere o almeno per l'onore della patria!

Un punto decisivo era questo: l'Esercito della Loira doveva giungere presso Parigi prima che quello del Principe Federico Carlo giungesse sulla Loira.

Questo generale muoveva verso la Loira con i corpi 3°, 9°, 10° e la 1ª Divisione di Cavalleria del 2° Esercito. Aveva lasciato a presidiare Metz il 7° corpo e la 3ª Divisione di riserva, ed aveva diretto Manteuffel col 1° l'8° corpo e la 3ª Divisione di Cavalleria alla volta di Amiens. Tra Amiens e Lilla Bourbaki andava disegnando un'altra macchietta, quella del nord, come una dell'ovest se ne sbozzava al campo di Conlie, al nord-ovest di Lemans, una di Normandia tra Rouen e le-Havre. Tra queste primeggiava quella della Loira, la quale comandata ora (novembre) dal generale d'Aurelles de Paladine si formava sulla sinistra della Loira tra Nevers, Bourges, Blois, Tours.

Il generale d'Aurelles ne raccolse il nerbo tra Argent e Lamothe-Beuvron per tentare un colpo sul Corpo del generale v. d. Tann, il quale occupava una posizione

troppo estesa attorno Orleans. Il generale francese avviò la 1ª Divisione (Martin des Palliers) a passare la Loira a Gien, e diresse il grosso del corpo (15°) su Beaugency. Passata qui la Loira questo corpo si unì col 16° (Chanzy), che trovavasi avanti la foresta di Marchenoir. Il concetto era chiaro: avviluppare i Bavaresi con un movimento girante al nord di Orleans. Il Generale bavarese ruppe la tradizione germanica del sapersi ritirare a tempo, usanza che Tacito osservava di già. Il generale v. d. Tann comprese che l'attacco principale veniva da Blois, e si pose a cavallo della strada colla destra a Coulmiers; ma fu sopraffatto a destra e ripiegò sulla strada di Parigi, fermandosi a Toury, non sostenuto nella giornata dell'8 novembre, ma neanche girato. I Francesi si arrestarono ad Artenay. Essi non erano ancora in grado di spingere l'offensiva, e il granduca di Mecklenburgo, sopravvenendo con nuove forze, ponevasi in grado di respingerla.

Grande bataille, grande victoire! Tale non era. Era sì un corvo bianco tra tanti neri, ma senza le ali.

Parigi infine cominciava le sue operazioni decisive, le quali lo furono da meno di quello si disse. Il generale Ducrot, che aveva il pondo dell'impresa, non menò al combattimento più di 40,000 uomini, i quali raccoltisi nello spazio compreso tra Vincennes e Charenton passarono su otto ponti la Marna, la passarono separati in due masse dalla penisola di St-Maur. Vinoy con parte del 3° corpo attaccò ma non a fondo le posizioni di Choisy le Roi e l'Hay. Dappertutto si fecero sparpagliate sortite per ingannare un nemico che non si lasciò ingannare. Il 30 novembre fu il giorno dell'attacco di Ducrot contro la posizione dei Sassoni e dei Wurtemberghesi, che cingevano appunto la penisola di St-Maur. I Francesi in cotesti attacchi

riuscirono, è vero, a far ripiegare gli avamposti ed a prendere i primi villaggi: ma si arrestarono dinanzi alle trincerate linee di sostegno di un vigile nemico, che rapido faceva convergere le forze a consolidare i punti deboli. Il generale Tümpling (6°corpo) respinto l'attacco del sud, fatto da Vinoy che mosse dal forte d'Ivry, spedì tosto una parte delle sue forze a sostegno dei Wurtemberghesi. Giungeva pure in loro aiuto la 7ª brigata del 2° corpo, e così riprendevasi ai Francesi le posizioni di Bonneuil e Mont-Mesly, tra Marna e Senna. Conservarono essi i villaggi Champigny e di Baie, ove si combattette accanitamente, come conservarono Epinai-les-St-Denis. Il 1° dicembre vi fu sosta, e intanto le forze dell'una parte e dell'altra andavansi accumulando dinanzi all'arco della Marna ad est di Vincennes. A Brie e Champigny i Francesi, a Villiers e Cœully i Tedeschi. Al giorno 2 i primi due villaggi furono presi dai Tedeschi e poi ripresi dai Francesi. Ma a che giovavano codeste lotte? Potevasi più sperare di sorprendere, schiacciare ed uscire? Certo di no. Onde il 3 il generale Ducrot ripassò la Marna, nè vincitore nè morto. Lo sforzo adunque non fu così poderoso come erasi promesso, non riuscì a sorprendere come speravasi, non fu sempre più incalzante, non si pronunziò in un terreno acconcio ai movimenti di numerose truppe, non ebbe la dote dell'*assieme* e non diresse la sua maggiore potenza fra Marna e Senna, donde potevasi riuscendo marciare al ponte di Villeneuve sulla Senna e di lì muovere su Orleans. Ma eravi poi quell'accordo tra Parigi e Tours in un piano da realizzare con movimenti convergenti? Il discorso del generale Trochu, nelle sedute dell'assemblea del 13 e del 14 giugno è la grande rivelazione di quel famoso piano, che il generale ha il debole di chiamare «mon plan» quantunque abbia la

coscienza di attribuirlo a Ducrot. E per questa rivelazione noi abbiamo la chiave di molte cose, compresa quella dello spirito disseccato di Trochu, più acconcio a fare il querulo su di tutto che a concepire con originalità e ad attuare con vigore. Uomo assai inetto ad infondere nei suoi dipendenti quel fuoco sacro ch'egli non ha, sebbene parli spesso con un certo odor di sacrestia. Quando parlava delle illusioni del Gambetta, a sinistra si è esclamato: *Vous, vous n'en aviez pas assez.* E questo è il vero. Infine codesto « mon plan », del quale si aveva piena la bocca, consisteva nell'uscire di Parigi per la linea Rouen-Havre, per andare o al mare o a riunirsi all'Esercito di Lilla alla frontiera belga. E sempre alla frontiera! Decisamente in questa campagna i Generali francesi hanno rivelata una pronunziata tendenza a camminare verso gli orli dei precipizi. Saputosi a Parigi della battaglia di Coulmiers, l'opinione pubblica parigina fe' pressione perchè si operasse in guisa da tendere la mano all'Esercito della Loira, e Gambetta intimò al generale Trochu di abbandonare il suo piano. In verità Gambetta, non ostante le sue illusioni, dimostrava più buon senso di Trochu; ma era dalla situazione voluto che nessun tentativo dovesse riescire. A cagione di quei fatti, e di quegli ordini accadde la sortita di Ducrot al 30 novembre, e il movimento offensivo che al 1° dicembre faceva l'Esercito della Loira. Questo Esercito rimase inattivo dopo un felice combattimento, fu, se è vero quello che si narra, seguìto dal Duca di Mecklemburgo su di una via sulla quale non era, su quella di Le Mans. Forse il non vederlo dar segno di vita e l'intendere che verso Chartres e Dreux apparivano nemiche colonne, fece supporre al Duca che esso intendesse a congiungersi colle forze di Bretagna marciando per Chartres-Dreux-

Evreux. Mentre il Duca cercava il fantasma, la persona che era ad Orleans poteva gittarsi compatta sul Principe Federico Carlo, il quale movendo da Metz entrò a Troyes il 9 novembre, e di qui poteva o volgere a sud-est per minacciare Lione o marciare difilato su Orleans. Saputo della sconfitta di Coulmiers, mosse l'11 su Orleans, seguendo la direzione di Sens (valle dell'Yonne), Nemours, Puiseaux, Pithiviers. Il 24 novembre il Duca ed il Principe non eransi congiunti, onde i due Eserciti tedeschi occupavano larga distesa di terreno da Mortagne a Montargis (1). I Francesi di Orleans urtarono nelle truppe del Principe, ma con due semplici combattimenti di avanguardia, quelli di Neuville e di Ladon. Invece fuvvi inazione sino al 28, e il Duca era ancora lunge. Il 28 accadde il combattimento di Baune la Rolande, da prima favorevole a' Francesi, di poi e in ultimo ai Tedeschi, che furono sostenuti dalla 5ª Divisione prussiana, proveniente da Pithiviers, dalla 6ª e dalla Divisione di Cavalleria Hartmann. Parve che l'Esercito della Loira fosse seriamente scompaginato, ma invece il 1° dicembre, contemporaneamente alla grande sortita da Parigi, riprese le sue operazioni. Gambetta gridava ai quattro venti che il vittorioso Ducrot andava ad abbracciarsi col vittorioso de Paladine, lanciato avanti sulla via di Parigi. Il nome di Chanzy cominciò ad illustrarsi. Egli comandava il 16° corpo dell'Esercito di Aurelles de Paladine, e movendo nella direzione

(1) Nella *Revue des deux Mondes* del 15 maggio 1871 il signor Blerzy ha pubblicato uno scritto sulla Campagna dell'Esercito della Loira. Egli calcola che gli Eserciti avversari, prima degli scontri che precederono l'evacuazione di Orleans, erano di 90,000 Tedeschi (Esercito di Federico Carlo ed Esercito di Mecklemburgo) e di 160,000 in 180,000 Francesi. Federico Carlo era a Pithiviers; Mecklemburgo doveva dirigere gli attacchi su Artenay e Chevilly. I Francesi erano distesi da Ladon a Châteaudun; di guisa che la loro posizione sarebbe stata più allungata.

di Chartres, obbligò il 1° corpo bavarese a ripiegare da Orgères e Patay sul grosso dell'Esercito di Mecklemburgo che seguivalo a distanza. Allora il Duca, raccolte le sue forze, inferiori per numero e solo per numero a quelle dell'inimico, respinse tra Orleans e Chartres (Bazoches-les-Hautes e Janville) l'attacco dei Francesi e ad Artenay (sulla via Orleans-Parigi) strinse lui la mano all'Esercito del Principe Federico Carlo. Da quel momento l'Esercito della Loira poteva battersi, ma non avanzare. Il generale Aurelles de Paladine ha in verità dimostrato di possedere una virtù rara nei Francesi: quella del sapersi ritirare a tempo. Egli avrebbe voluto sgomberare Orleans il 3, ma non ricevendo risposta dal Dittatore Gambetta, avverso a comandare la ritirata dopo avere propalata la sicura vittoria degl'invincibili, o, secondo altri, mutando pensiero da se stesso, si apparecchiò il 4 a difendersi in Orleans. E lo fece con calore sino a che a sera, dopo micidiale combattimento, i Tedeschi riesciti ad impossessarsi di alcune opere campali e di un sobborgo della città, i Francesi si videro costretti ad accettare una breve tregua per sgombrare. E così fecero. Il generale Aurelles si dimise, offeso per la nomina di una Commissione d'inchiesta, e così vidersi ripetere, sebbene con forme più raddolcite, i noti contrasti di potere della prima rivoluzione: dittatori che vogliono dirigere senza comandare e generali che debbono comandare senza dirigere. La ritirata dell'Esercito francese della Loira si operò secondo queste direzioni: la destra (Bourbaki), che occupava Bellegarde e Ladon, passò la Loira sui ponti di Jargeau, Sully, Gien; il centro (15° corpo sotto gli ordini di des Pallières) marciò su Bourges per Vierzon; la sinistra (Chanzy) prese posizione sulla destra della Loira a Meung e Beaugency. Ritiratosi dal comando il generale d'Au-

relles l'Esercito si ruppe in due masse: l'una (Bourbaki) composta del 15°, 18°, 20° corpo; l'altra (Chanzy) del 16° e 17° corpo.

Non ostante che Orleans vedesse riapparire nelle sue mura i Tedeschi e che l'Esercito della Loira fosse costretto a retrocedere anzi che a volare a Parigi, pure la sua massa di sinistra, comandata da Chanzy, diè prova di solidità combattendo contro i Tedeschi per quattro giorni consecutivi (7, 8, 9 e 10). Il 9 ed il 10 l'Esercito di Chanzy fu rafforzato dal 21° Corpo, proveniente da Le Mans. Il Principe Federico Carlo comprese che sulla strada Orleans-Blois spiegavasi l'azione, vi spedì il 3° Corpo da Gien, e il 15° da Orleans. Attorno a Beaugency andavasi a decidere la lotta. Se il generale Bourbaki non si fosse ritirato sì lontano, egli poteva profittare dell'indebolimento delle truppe tedesche nello spazio compreso tra Gien-Montargis-Pithiviers, indebolimento prodotto dall'avere il Principe Federico Carlo creduto che tutta la principal massa dell'Esercito della Loira fosse concentrata attorno alla strada Orleans-Blois-Tours per proteggere il governo residente a Tours. Il giorno 10 Chanzy attaccato vigorosamente, minacciato, anzi tagliato nelle sue comunicazioni con Tours dai movimenti giranti dei due corpi tedeschi 9° e 10°, si ritirò combattendo su Vendôme, donde per St-Calais marciò su Le Mans. Non è probabile che un movimento offensivo di Bourbaki avrebbe almeno resa più libera la ritirata del suo valoroso collega? Conseguenze di queste sconfitte dell'Esercito della Loira furono l'isolamento di Parigi e il trasporto dei penati da Tours a Bordeaux.

A seconda andavano del pari a' Tedeschi le operazioni al nord. L'Esercito di Manteuffel (cioè l'8° corpo e parte del 1°) batteva i Francesi al sud di Amiens,

il 27 novembre. Il 30 capitolava la cittadella di Amiens, il 6 dicembre l'8° corpo entrava a Rouen e il 9 salutava il mare a Dieppe. E sempre dando combattimenti onorevoli eziandio pel vinto.

Al teatro dell'est accadevano fatti secondari, i quali se tornavano soprattutto ad onore dei volontari garibaldini, non avevano del rimanente alcuna influenza sulle operazioni generali. Parlo della ricognizione badese respinta sino alle vicinanze di Dijon, e dello attacco di Dijon respinto dai Badesi, i quali alla volta loro furono respinti da Autun.

La guerra s'aggirava adunque attorno ad alcuni perni: Parigi cittadella e Le Mans, Orleans, Dijon, Amiens, forti staccati. I Tedeschi erano padroni dei forti, salvo Le Mans; ma ciò non per tanto Parigi dimostrava di voler resistere, e il suo governatore, il generale Trochu, rispondeva che i doveri e le risoluzioni di Parigi si riassumevano nella parola: *Combattere*. E così negava il salvacondotto che Moltke offrivagli per un suo uffiziale, perchè costui andasse a vedere co' suoi occhi la caduta di Orleans e la disfatta dell'Esercito della Loira. Così avendo voluto Trochu, non si comprende com'egli nel suo discorso abbia detto che uno scrupolo di coscienza impedivagli di sacrificare uomini dinanzi alle formidabili linee trincerate dei Tedeschi. Codeste linee non erano poi sì formidabili, come hanno asserito coloro che le hanno visitate dopo la resa, e quel suo *combattere* non fu gran fatto tale. Ma, egli soggiunge, i Tedeschi sarebbero stati battuti *par mon infanterie,* e non potettero esserlo perchè, i vili! si difendevano colle loro artiglierie. Che spavalda paura, quale ingenua cecità! Eh che! dobbiamo addirittura porre il generale Trochu fra coloro pei quali le grandi parole sono i soli grandi fatti?

Continuando nel racconto diremo che in verità pareva che la guerra cominciasse a pesare più ai Tedeschi che ai Francesi, il che era naturale: i primi potevano veder peggiorarsi una situazione buona o prolungarsi una mai sempre penosa: i secondi speravano trovare nel tempo l'uscita da una situazione che assai difficilmente poteva essere peggiore. E di fatti surse una minaccia di complicazioni, sempre accetta a chi vive a disagio; ma avvennero pure fatti i quali comprovarono un'altra volta la verità di quel vecchio adagio: il peggio non ha fondo.

La minaccia promettitrice fu la nota di Gortschakoff, colla quale la Russia dichiaravasi svincolata dal trattato di Parigi. Codesta minaccia parve tale da rendere generale la guerra; ma non era così. Si levò grande scalpore e si gridò allo scandaloso procedere dell'ispido cosacco. Così fosse stato! Ma gli uomini non sono tutti più o meno cosacchi? Non firmano tutti un trattato colla spada alla gola e non proclamano alto, quando si sentono nuovamente forti, che quel trattato *ha vissuto?* Chi è innocente scagli la prima pietra: chi è ingenuo si stringa al petto fra le braccia incrociate la pergamena di un trattato; ma che gli uomini serii appuntino la sinistra sul libro del diritto tenendo pronta la destra a brandire la spada. Sinora il mondo è fatto così, e non saprei perchè non debba essere lecito al Russo quello che parve bello in bocca di un potente non meno rapace.

Brevemente, Gortschakoff adempì alla sola regola che sinora presiede a cosiffatte dichiarazioni: scelse bene il suo momento. L'Europa o tremante o indifferente: la Francia prostrata: la Prussia occupata ed imbarazzata. Al conte di Bismarck non fu difficile il fare accettare la tavola di salvamento d'una conferenza. La paziente Inghilterra, colei che tutto soffre

fuori della guerra, spiccò le sue note una volta sì temute ed ora così arcadiche. In esse andò battendo in ritirata sedotta dalle carezze di Gortschakoff, sino a che si ridusse ad appagarsi dell'onore di ospitare a Londra coloro che s'adunavano colla convinzione di legalizzare l'illegalità.

E per aggiungere un'altra prova che a questi giorni sapevasi che il tempo è danaro, ricorderò che nel mezzo del fragore delle armi ponevansi tranquillamente le basi della *Confederazione Germanica*. Quali che potessero essere gli eventi della guerra, la Germania era fatta, ed era fatta a seconda del genio teutonico, cioè come Stati confederati, anzi che come unico Stato accentrato. E la lontana America mandò di poi un saluto simpatico al nuovo Impero germanico, il quale aveva di comune cogli Stati-Uniti il principio dell'autonomia locale nell'unità nazionale, ed alcune istituzioni affatto democratiche. Le parole di Grant fecero sorridere a parecchi Europei che nella Germania odierna si ostinano a vedere unicamente la patria dei Barbari, la sede del Feudalesimo, la ristoratrice del sacro romano Impero, dei principii della santa Alleanza. Ma eglino s'ingannano a partito. Spruzzino pure il veleno nelle spire dei loro artificiosi periodi; mandino pure balordi lai sulla caduta di un mondo fradicio; si stemperino pure in sofismi, degni di Gorgia anzi che di Platone, eglino non giungeranno a vendere lucciole per lanterne.

Fallito il tentativo di soccorrere Parigi, combinando gli sforzi di quei di dentro colle marce offensive di quei di fuori, un nuovo concetto fecesi strada nella mente di coloro che dirigevano le operazioni dei Francesi. Il concetto era di manovrare sulle comunicazioni dell'inimico, e propriamente di far togliere ai Tedeschi l'assedio di Belfort e di far guerra viva

ed efficace nell'Alsazia. Eravi chi parlava eziandio di un'invasione francese nel Baden. Cose da romanzo! Il concetto detto di sopra era buono in astratto, ma a realizzarlo ci voleva quantità di truppe, qualità e segreto. Se l'Esercito della Loira avesse potuto lasciare un corpo per ingannare l'inimico, e tutto il rimanente fosse scomparso per marciare contro Werder raccogliendo per istrada i militi di Garibaldi, di Cremer, di Bressoles, allora era possibile di battere Werder, di molestare le comunicazioni tra Parigi e la frontiera, di muovere contro Manteuffel, ecc., ecc. Ma d'altra parte con truppe senza cemento morale nè tecnico, con un nemico sì vigile, era realizzabile un simile piano? O non era più veramente da supporre che il principe Federico Carlo, riunendo a sè il duca di Mecklemburgo e il generale Werder, avrebbe raggiunto codesti scorazzatori, li avrebbe battuti e costretti a deporre le armi, poi che avevano perdute le comunicazioni? Quello che è accaduto a Mac-Mahon ci deve fare rispondere di sì. Ed in tal caso il concetto diveniva cattivo: meglio era smettere il pensiero di tentare imprese napoleoniche senza il genio di Napoleone e senza i suoi soldati, e rimanersi a far guerra da partigiani sulle comunicazioni. Ma il peggior partito fu quello che si prescelse: incarnare il piano con forze dimezzate e disorganizzate. O tutti dalla Loira a Besançon o nessuno. Ah le mezze misure, le mezze misure rovinano le azioni militari che hanno mestieri di essere pronte, energiche, efficaci!

L'Esercito della Loira, come dissi, fece ritirata divergente e si ruppe in due: una parte sotto Chanzy rimase sulla destra della Loira, e combattè; l'altra sotto Bourbaki, ripiegò su Bourges e nulla fece. La maggior parte dell'Esercito del principe Federico Carlo essendo andata a sostegno di quella del duca, contro

Bourbaki non rimase che il 3° corpo, il quale si concentrò a Gien, ove se ne stette ad osservare. Le Mans divenne per Chanzy il punto di ritirata: oltre la impedita ritirata su Tours, ve l'attiravano le risorse militari, l'importanza strategica di quel nodo di comunicazioni e l'esser sempre colà in un'attitudine minacciosa verso gli assedianti di Parigi. Ma non vi si ridusse se non dopo aver sostenuto parecchi combattimenti nei giorni 14, 15, 16 dicembre a Vendôme ed a Frétéval. Si vede che egli, abbandonando la Loira, volle trarre partito della linea del Loir. Il 21 si ritirò a Le Mans, debolmente inseguìto, e verso la fine di dicembre fece un movimento offensivo su Vendôme probabilmente per attirare l'inimico su di lui, e dare agio a Bourbaki di marciare all'est. Le truppe tedesche erano distese su lunga fronte da Vendôme a Gien, e non operarono con vigore. Forse erano anche esse stanche e decimate, forse non era mente del capitano lo spingersi innanzi nell'offensiva. Quando i fatti non sono bene appurati, la critica deve andar guardinga nei suoi giudizi. Il fatto è che Chanzy non se ne stette cheto, e che Bourbaki potè realizzare il suo movimento ad est, ed allora soltanto il Principe, libero di qualunque preoccupazione da quel lato, raccolse le sue forze compreso il 3° corpo, marciò contro Chanzy, e dopo una serie di combattimenti entrò il 12 gennaio 1871 a Le Mans. I Francesi lasciarono 20,000 prigionieri nelle mani dei Tedeschi e si ritirarono parte al nord su Alençon e parte ad ovest su Laval. Questa volta si poteva dire che l'Esercito di Chanzy era in piena dissoluzione. Chanzy aveva almeno dato agio a Bourbaki di recare ad atto il suo movimento ad est, ma nessuna buona novella di riuscita venne a compensarlo della perdita di Le Mans e del pericolo di essere rinchiuso nella Bretagna, ove

sarebbegli potuta toccar la sorte sì comune ai Francesi in questa campagna: porre giù le armi. Ad est di fatti vi fu il consueto stiracchiare: Werder discacciò il 18 dicembre i Francesi da Nuits al sud di Dijon, dopo vivo combattimento; ma siccome s'udiva rumoreggiare qualcosa dal lato di Besançon, così Werder ritirò da Dijon su Vesoul la divisione badese Glümer, e fece togliere l'assedio di Langres alla brigata Goltz del 7° corpo (Zastrow). A queste truppe ed alla divisione Schmeling della riserva dovevasi aggiungere il 7° corpo, libero dopo la resa di Thionville, Montmédy, Mézières e il tutto doveva costituire un Esercito dell'Est sotto il comando di Manteuffel, il raccoglitore di allori maturi. Intanto nulla di decisivo compivasi in questo teatro, poi che al certo non possiamo chiamar tale il combattimento di Villersexel, all'ovest di Montbéliard, accaduto il 9 gennaio, e nel quale ciascuno si stimò vincitore. Il tempo scorreva e l'operazione di Bourbaki non poteva più aspirare ad essere una sorpresa.

Più energiche se non più decisive erano le operazioni di Faidherbe al nord. Questa macchietta, anzi che dileguarsi, erasi fatta grossa ed oscura. Mentre Manteuffel prolungavasi sino al mare, Faidherbe usciva dal campo delle fortezze nordiche di Francia e spingevasi sino a Montdidier, al sud-est di Amiens, tanto che Manteuffel dovette retrocedere ed una divisione accorrere da Parigi. S'appiccò battaglia presso Amiens, a Pont-Noyelles. Non so chi vinse tatticamente, perchè ciascuno si disse vincitore; ma l'indomani, il 24 dicembre, Faidherbe cominciò il suo movimento di ritirata dietro la linea della Scarpa su Arras e Douai. Ne uscì di nuovo e il 2 e il 3 gennaio i Francesi combatterono valorosamente attorno Bapeaume, prendendo tutte le posizioni, eccetto questa

che era la più importante. Péronne capitolò il 10 gennaio e Faidherbe si rintanò di nuovo per rifarsi. Manteuffel lasciava a Göben il comando dell'Esercito, già 1° ed ora del nord.

A Parigi, dopo tre settimane di silenzio, nuove sortite ma non sì importanti come quella del 30 novembre. Il comando dell'Esercito tedesco che aveva differito il bombardamento non tanto per muliebre o per civile pietà, quanto per le difficoltà inerenti al trasporto ed al collocamento delle artiglierie da assedio, ed anche per la accarezzata speranza di moti interni che avessero accelerata la resa, si decise alla fine ad operare contro Parigi con vigorosa offensiva. Dinanzi al ridestarsi della Francia era urgente l'affrettare la capitolazione di Parigi. Il segnale fu dato mediante l'occupazione del monte Avron, il che servì più a togliere a' Francesi una posizione molesta ai Tedeschi, che ad acquistarne una direttamente giovevole all'offensiva, essendo il detto monte dominato dalle alture occupate da' forti dell'est. Ma lo sgombero del monte Avron, avendo permesso alle batterie tedesche di avvicinarsi, queste aprirono con efficacia il fuoco contro i forti di Nogent, Rosny, Noisy. Il 5 gennaio si aprì il fuoco anche da Clamart e Meudon contro i forti del sud: Issy, Vanves, Montrouge. E i primi proiettili andarono a visitare il giardino del Luxemburgo, facendo un tragitto di 7 chilometri. Non fecero gran danno a Parigi; ma quel che non fecero Barbari, faranno Barberini.

Si giunse così, tra disfatte francesi e vittorie tedesche che cominciavano a parer da Pirro, verso la metà di gennaio, epoca nella quale la catastrofe affrettò i passi. Mentre il principe Federico Carlo con 70 o 80 mila uomini osservava Chanzy, che col suo Esercito stava a Laval e a Mayenne, Bourbaki era

respinto e gittato nella Svizzera, Faidherbe battuto a St-Quentin e Parigi capitolava. Esaminiamo questi fatti.

A Villersexel accaddero il 9 gennaio le prime avvisaglie tra le truppe di Bourbaki e quelle di Werder; ma non seguirono pronti movimenti. Werder ebbe il tempo di coprire Belfort, collocandosi sulla sinistra della Lisaine, colla destra appoggiata ai Vosgi e la sinistra a Montbéliard. Werder vi fece affluire tutte le sue truppe, come anche altre di *landwher*, si trincerò e munì i trinceramenti con pezzi di grosso calibro tolti agli approcci di Belfort. L'indomani o al più due giorni dopo il fatto d'arme di Villersexel, Bourbaki poteva attaccare Werder; ma invece lasciò passare 5 giorni e gli permise di rafforzarsi. A vedere tanta lentezza io non oso ancora accusare il povero generale Bourbaki, ma sono invitato a supporre che straordinaria fosse la confusione che regnava tra le sue masse raccogliticce. Il 15, il 16, il 17 attaccò invano le posizioni nemiche, e le attaccò con numero doppio di soldati, perchè egli aveva sotto i suoi ordini 4 corpi. Ma a che giova il numero senza l'istruzione e la disciplina? Persiani, Persiani contro Greci. E i Tedeschi passarono incontanente dalla difensiva alla offensiva, lasciando ai Francesi la consolazione di scrivere sibillini dispacci e di potersi ritirare. Il generale Werder aveva di già fatto molto e doveva proceder cauto dinanzi a forze cotanto più numerose delle sue, ed anche più numerose delle sue unite a quelle di Manteuffel. Il quale, mentre Bourbaki ossia dalla stagione, ossia dal disorganamento dei suoi così detti soldati era impedito di prendere una vigorosa risoluzione, marciava arditamente per compiere una delle più belle operazioni di questa guerra, e marciava non impedito nè dal disorganamento nè dalla

neve. L'operazione consisteva nel tenere in iscacco Garibaldi a Dijon, penetrare tra lui e Bourbaki marciando su Gray e Dôle, per avviluppare Bourbaki prima e Garibaldi poi. Era questo il piano che avrebbero dovuto realizzare la 13ª divisione proveniente dal nord, la 14ª e il 2° corpo dall'ovest. Garibaldi, attaccato il 21, fu tenuto in iscacco (se veramente era disegno dei Tedeschi quello che ora si attribuisce loro o se non è piuttosto vero che si voleva addirittura occupare Dijon e che si pensava poterlo fare assai facilmente), ma respinse vittoriosamente l'attacco del 21. E quando, dopo la sparizione di Bourbaki, egli vide minacciate le proprie comunicazioni, si involò a tempo ritirandosi su Macon e Lione, e chiudendo con valore e con accorgimento una campagna nella quale egli poco aveva potuto fare, ma questo poco l'aveva fatto nel modo che per lui si poteva migliore. Anche Bourbaki sfuggì alle strette di Manteuffel; ma per passare il 1° febbraio a Pontarlier con 80,000 uomini sul territorio svizzero e per deporre le armi nelle mani dello straniero non solo, ma dello straniero che non aveva avuto l'onore di vincerlo.

In tèmpi di così strepitose capitolazioni è bene il ricordare quello che il primo Napoleone ha dettato sul dovere di combattere strenuamente e sulla vergogna del deporre le armi in rasa campagna (1).

(1) « Condé a mérité la victoire (a Nordlinga, 4 agosto 1645) par cette opiniâtreté et cette rareté qui le distinguait, car si elle ne lui a servi de rien dans l'attaque d'Allerheim, c'est elle qui lui a conseillé, après avoir perdu son centre et sa droite, de recommencer le combat avec sa gauche, la seule troupe qui lui res ât; c'est lui qui a dirigé tous les mouvements de cette aile, et c'est à lui que la gloire doit en rester. Des observateurs, d'un esprit ordinaire, diront qu'il eût dû se servir de l'aile qui était encore intacte pour opérer sa retraite et ne pas hasarder son reste; mais avec de tels principes, un général est certain de manquer toutes les occasions de succès, il sera constamment battu. C'est ainsi qu'ont raisonné le comte de Clermont à Crevelt, le maréchal de Contades à Minden, le prince de Soubise à Wil-

Ma noi ci troviamo alla presenza di fatti nuovi nella Storia: poderosi Eserciti che capitolano ed un Esercito intero che si rifugia sul suolo straniero. Più e più volte ho domandato a me stesso che cosa fosse più deplorabile Sedan o Pontarlier, ed ho finito per convincermi che c'era nella vita militare una cosa peggiore di Sedan ed era Pontarlier. Ho detto male: ho finito per convincermi. Avrei dovuto dire: ho cominciato per sentire che, quando una forza maggiore obbliga un generale a capitolare, egli deve preferire di consegnare la spada ad un nemico che ha avuto l'onore di vincerlo e che per tanto dev'essere degno della sua stima, se egli ha stima di se stesso, anzi che fuggire su di estraneo suolo a dare miserando spettacolo di sè ed a lasciarsi torre l'armi dai gendarmi di una potenza che lo ha veduto fuggire ma non lo ha veduto combattere. Ah io non posso fermarmi un solo momento su di questo pensiero! Com-

helmsthal. La gloire et l'honneur des armes est le premier devoir qu'un général qui livre bataille doit considérer, le salut et la conservation des hommes n'est que secondaire: mais c'est aussi dans cette audace, dans cette opiniâtreté que se trouvent le salut et la conservation des hommes; car quand bien même le prince de Condé se fût mis en retraite avec le corps de Turenne, avant d'arriver au Rhin il eût presque tout perdu. C'est ainsi que le maréchal de Contades, après Minden, perdit dans sa retraite, non seulement l'honneur des armes, mais plus de monde qu'il n'en eût perdu dans deux batailles. La conduite de Condé est donc à imiter. Elle est conforme à l'esprit, aux règles et aux cœurs des guerriers: s'il eut tort de livrer bataille dans la position qu'occupait Mercy, il fit bien de ne jamais désespérer tant qu'il lui restait des braves aux drapeaux. Par cette conduite il obtint et mérita d'obtenir la victoire. »

E a proposito della capitolazione della fanteria bavarese nella medesima battaglia, Napoleone dice: « La capitulation qu'elle a acceptée ou proposée est une nouvelle preuve qu'un corps de troupe en ligne ne doit jamais capituler pendant les batailles. . . . . .

« Aucun souverain, aucun peuple, aucun général ne peut avoir de garantie s'il tolère que les officiers capitulent en plaine, et posent les armes par le résultat d'un contrat favorable aux individus des corps qui le contractent; mais contraire à l'armée. »

(V. *Mémoires de Napoléon — Précis des guerres du maréchal de Turenne).*

prendo che l'odio al nemico è il movente di cosiffatta deliberazione, ma se spiegabile è il movente, condannabile è sempre la deliberazione. Quando vi ha duello fra le Nazioni, oltre dell'odio vi dev'essere posto per la cavalleria, la generosità e la stima. Una volta che sul terreno si fa tutto il proprio dovere, e ciò non ostante si è sopraffatti dalla forza e dall'abilità, non si ha motivo di arrossire per la toccata ferita, e deponendo la spada si stringe la mano all'avversario, il quale a sua volta risponde con pari nobiltà. Nella guerra a differenza del duello fra individui, alla lotta può seguire la prigionia anzi che la stretta di mano; ma tra popoli civili i medesimi sentimenti generosi accompagnano le relazioni tra il vincitore ed il prigioniere. Questi può portare alta la fronte, se ha combattuto con valore, e quegli dovrà riconoscere in lui un bravo e recarsi ad onore di rispettarlo. Che cosa c'entra in una tenzone cosiffatta, un terzo ad essa estranea? Ma il segreto è tutto qui: fare il proprio dovere sino al punto di non arrendersi che in modo rispettabile. Quando ciò non accade, e non accade così per difetto di disciplina come di veri e alti sensi militari, allora di falso si va in falso e si finisce a Pontarlier. Ove non è a dire che almeno salvate un Esercito, perchè nessuna potenza neutra vorrà lasciarlo libero per attirarsi una guerra che non le va a genio. Se così non fosse, se il ritirarsi in terreno neutro potesse essere l'ultima spinta a fare entrare in lotta una Nazione predisposta a ciò, o se vi fosse motivo per credere che di lì si ritorna alla guerra, allora vi sarebbe almeno una ragione politica a sostegno di quella estrema deliberazione. In altro caso, no: gli Eserciti, nel caso più generale, consegnino prima le armi alla morte, poi al nemico ed infine al neutrale. E parmi che tale sarebbe stata l'opinione di Napoleone, il quale preferiva di porsi nelle mani

di quella potenza che era stata la sua più acerrima nemica e che l'aveva vinto a Waterloo. Egli non ebbe a rimanerne soddisfatto; ma ciò è torto dell'Inghilterra e non di lui. Del resto assai diverso è il caso di un individuo da quello di un Esercito.

L'Esercito tedesco del nord, comandato dal generale Göben, dovette essere indebolito a causa della sottrazione del 7° corpo, il quale mosse alla volta di Belfort. Onde Göben si concentrò sulla sinistra della Somma. Faidherbe credette essere giunto il momento di far di nuovo capolino e di marciare verso S. Quintino, per girare l'alta Somma e cadere a Laon sulle comunizioni tedesche. Ma Göben non pose tempo in mezzo, e per Ham si recò al sud di S. Quintino, ove i suoi 30,000 soldati agguerriti sconfissero appieno il 18 gennaio i 30,000 Francesi di Faidherbe. Questi si ritirarono a Cambrai e Landrecies in uno stato compassionevole. Gli Eserciti di Chanzy e di Faidherbe non erano più che larve incapaci di qualunque operazione.

Intanto Parigi dibattevasi: dava un ultimo scrollo e poi cadeva. Il 19 gennaio, lo stesso giorno della sconfitta di S. Quintino e due giorni dopo la ritirata di Bourbaki in seguito ai combattimenti sulla Lisaine, il generale Trochu deliberava fare una sortita generale, intesa piuttosto a salvare l'onore ed a soddisfare le passioni popolari, che cominciavano a mostraglisi avverse. Poca speranza al certo poteva egli nudrire di un felice esito, egli che non vide spuntare sull'orizzonte la bandiera della liberazione. Il generale comandò in persona i 100,000 (o la metà) Francesi che in tre colonne sboccarono sotto la protezione del Monte Valeriano e del forte di Montretout in quello spazio che corre tra St-Cloud e Bougival e che si potrebbe addimandare

l'istmo della penisola di Gennevillers. I Francesi furono vigorosamente respinti e perdettero poco meno di 10,000 uomini, mentre i Tedeschi non più di 600. Ne fu causa la nota furia dei primi attacchi alla baionetta e la notissima furia dello scappare dinanzi all'imperturbabile contegno de' Tedeschi. E le cose volsero di poi precipitosamente al termine. Trochu divenne segno alla impopolarità, e cedette il comando delle truppe a Vinoy: seppesi della compiuta disfatta di Chanzy: il bombardamento cominciò eziandio dalla parte di S. Dionigi: le discordie parigine crebbero: le vettovaglie scemarono a vista: nessuna buona novella arrecava l'aria, a compenso d'una situazione fattasi cotanto penosa: persino i topi vuolsi emigrassero. Fu mestieri chinare il capo alla dura sentenza del fato e trattare. Favre e Bismarck si rividero: il dolore del primo non era uguagliato che dalla gioia del secondo. E si gittarono le basi di un armistizio che riguardava tutta la Francia, salvo le operazioni dell'est che erano in via di compimento. Gambetta fremè di sdegno e Favre o non ebbe coraggio o neglesse di rendergli nota l'eccezione; di guisa che poco mancò che Garibaldi ne rimanesse vittima e ricevesse così da' Francesi il guiderdone de' suoi servigi. E direi il degno guiderdone della sua inconsulta risoluzione di andare a combattere in Francia, se io non comprendessi appieno i moventi di questa grande individualità, la quale è tutta animata da un solo sentimento; opera con inflessibile logica spontanea, e conservasi uguale a sè stessa persino in quei fatti che i volgari o gli avversi partigiani chiamano follie. Ed alcune lo sono, ma sempre eroiche, sempre nobili, sempre degne dell'ultima splendida figura poetica di un mondo che se ne va. L'uomo di Marsala doveva fare Aspromonte e Mentana, come l'uomo di Roma può vivere in pace

con quello di Digione, sebbene per stringere codesta pace vi sia qualche fosso da saltare. Si dice che Garibaldi ha il torto di scrivere molte lettere e di aver fatto un cattivo romanzo. Ma siffatte cose spariranno, e dinanzi alla posterità rimarrà una stupenda figura, la cui purità comanda l'universale rispetto, e la gratitudine del popolo italiano, anche quando le sue azioni non possono pretendere una piena adesione.

Durante l'armistizio di tre settimane dovevasi eliggere un'assemblea, destinata a votare la pace. Gambetta voleva combattere ad oltranza quando la Francia non lo voleva e non lo poteva più, ed inoltre emanava dittatoriali decreti di ineliggibilità che erano una strana violazione della libertà. Egli cadde: era passato il suo momento.

Parigi, senza aver fatto nulla di straordinario, ha ciò non ostante ben meritato della Francia: la sua resistenza di quattro mesi ha tenuto confitto un poderoso Esercito attorno a sè. La Francia ha pure fatto ogni opera per aiutar Parigi, ma i suoi sforzi sonosi spezzati di fronte al macigno alemanno. Essa ha dato quello che poteva dare: il numero. Quasi un milione di Francesi ha impugnato le armi. Ma essa non poteva dare quello che non aveva più: la virtù dell'animo, l'ordine militare, e un Generale. Uomini egregi sono al certo Trochu, Chanzy, Faidherbe; ma non erano uomini da poter raccogliere attorno a sè tutta la Francia. Mancarono le condizioni e mancò l'uomo. Forse la Francia di Valmy sarebbe stata battuta dalla Germania del 1870, e forse la Francia del 1870 sarebbe riuscita vittoriosa della Prussia di Valmy; ma a che giovano codesti confronti? Sono vane consolazioni degli sconfitti, i quali hanno ragione di credere che avrebbero vinto se si fossero realizzate le condizioni dei tempi di loro grandezza; ma hanno torto di

credere che queste condizioni si possano risuscitare ad arbitrio. Ragionamenti oziosi, lo ripeto, che io paragonerei a quello di chi dicesse: se Ariovisto avesse avuto il cannone, certo avrebbe vinto Cesare. Chiniamo piuttosto riverente la fronte alla ragione istorica, e sappiamo riconoscere i nostri vizi per imparare a correggerli.

Che diremo dei fatti di parte tedesca? È paruto un momento che le operazioni non fossero condotte, dopo Sedan, coll'usata energia. Una volta gli uomini applaudivano al successo e maledicevano i caduti: ora non pure vogliono vittorie, ma pronte, terribili, decisive, fulminee. È il secolo del vapore e dell'elettricità in tutto. Nella stessa paziente Germania si destò un sentimento d'irrequietezza, un bisogno mal celato di veder finita una guerra di già troppo lunga, un germe di accusa al diplomatico che non aveva fatta la pace dopo Sedan, ed allo stratega che oziava sotto le mura di Parigi. Credo che semi di discordia sorgessero tra coloro che reggevano le cose dell'Esercito, e fuvvi qualcuno che fece colpa al generale Moltke di non aver rischiato un attacco di Parigi come vi giunse dinanzi e quando nè i difensori eransi formati alla guerra, nè molte opere nuove e difese accessorie eransi fatte. E si conchiuse che questa volta lo stato maggiore prussiano aveva sbagliato nelle sue previsioni e nei suoi calcoli, secondo i quali Parigi non avrebbe potuto resistere a lungo. Ma, aggiungiamo, codesti malumori manifestavansi sommessamente e non con quelle alte grida e quegli scoppi di rabbia a' quali altri popoli sono sì corrivi. Il ricordo di straordinarie vittorie agevolava alla calma ed alla disciplina tedesca il compito loro: pazientare, obbedire, combattere. E la Germania si di-

mostrò tenace nella stanchezza, come l'Esercito disciplinato nella sofferenze. La vittoria fu il prezzo della costanza! In verità non oso portare un giudizio rigoroso sulle operazioni militari tedesche da Sedan a' preliminari di Versailles. Io credo che quando si pone a calcolo la difficoltà di condurre ad armonia non più le diverse operazioni di un Esercito, rotto in parecchi Eserciti marcianti e manovranti verso un solo scopo e contro un solo Esercito, ma le svariatissime operazioni di più Eserciti operanti in teatri diversi e contro masse diverse che si ricompongono colla stessa facilità colla quale si scompaginano, si scorgerà che questa seconda difficoltà sarebbe superiore alla prima se non fosse preceduta dalle molte vittorie che costituiscono di già un soffice guanciale. È mestieri avere nelle mani file più numerose e più lunghe; il tasto è allontanato dalle dita del suonatore, il quale deve pure avere l'occhio a tutto e rimaneggiare di continuo codeste masse, assottigliando l'una, rafforzando l'altra, facendo concorrere questa a sostegno di quella. Se ogni Esercito potesse essere abbandonato a sè, allora la difficoltà sparirebbe, ma sparirebbero anche la razionalità e l'unità delle operazioni. Questo non è stato il fatto dei Tedeschi. Noi abbiamo veduto il Principe Federico Carlo cambiare di scopo nel mezzo della marcia che faceva dopo la resa di Metz, e muovere per concorrere col Duca di Meclemburgo ad un medesimo scopo: noi abbiamo veduto Manteuffel spiccarsi dal nord e andare a sostenere Werder: noi abbiamo veduto Divisioni che staccansi dall'Esercito di assedio di Parigi e rinforzano or questo or quello degli Eserciti operanti in campo. Adunque la macchina di guerra che procedè compatta da Wörth e Saarbrück a Metz; che di poi gittò due antenne, le cui punte congiunse a Sedan; che fu costretta a sparpa-

gliarsi in vastissima tela di ragno attorno a Parigi, perdette la densa coesione, che non poteva più avere, ma non la connessione che doveva conservare e che era difficilissimo di farle conservare. La caduta di Metz, avvenuta così a tempo, il difetto di una mente unica ordinatrice e coordinatrice delle operazioni francesi, l'inesperienza delle improvvisate masse francesi, hanno al certo facilitato il còmpito del generale Moltke; ma io ho di già fatto osservare nel Libro precedente che se cosiffatte cause vanno poste a calcolo per valutare esattamente un fatto militare, non debbono essere esagerate a segno da renderle un acido neutralizzante le proprietà positive di quel fatto; imperocchè difficilmente troveremmo nella Storia militare grandi vittorie di grandi capitani alle quali non fossero correlativi grandi errori di grandi asini. Ed abbiamo anche ascritto in parte se non in tutto il merito degli errori dell'inimico alla razionale iniziativa dell'avversario che glieli fa commettere, o che almeno sa porre una premessa dalla quale si sdrucciola da un errore in un altro insino a che si tocca il basso fondo dell'abisso. E nel secolo delle cose rapide si sdrucciola precipitevolissimevolmente!

Ciò posto e considerati i rigori della stagione, le pratiche difficoltà del marciare, vivere e manovrare in tempi nevosi, io credo che si debba essere più tolleranti nel giudicare di certe lentezze e di certi errori, i quali paiono gran cosa appunto perchè si ha dinanzi un magnifico quadro che fa risaltare viemaggiormente qualche stonatura.

Fu genio o fu studiosa riflessione che condusse codeste intrigate operazioni da Sedan a Versailles? Fuvvi il medesimo uomo e vi fu il medesimo stampo nelle opere sue. Stringere Parigi, poi che chi ferisce Parigi colpisce la Francia alla testa, come ha detto

il Thiers: respingere qualunque attacco volto a molestare il blocco: disperdere nel raggio di azione dell'Esercito d'investimento e sulle comunicazioni sue qualunque nucleo di truppa si formasse minaccioso. Ecco il concetto di Moltke. Al certo non v'ha nulla di straordinario nel concetto; ma i migliori concetti non sono quelli semplici? Sì, ma è anche vero che i grandi concetti hanno qualcosa che esce dal comune, e che brilla pel carattere dell'ardimento e dell'imprevisto. Come nella prima parte della campagna vi ha l'operazione che mette capo a Sedan da potere annoverare tra le più belle, le più pronte e più ricche di genio; così nella seconda vi ha la combinazione delle operazioni di Werder e di Manteuffel che si compie con una nuova catastrofe, da poter registrare tra i fatti di prim'ordine di qualunque guerra condotta da grandi capitani. Ben è vero che di sotto a queste operazioni primeggianti vi ha sempre il medesimo concetto e la medesima forma stereotipata: attacco di fronte e attacco avviluppante; ma l'applicazione è fatta su scala sì larga, il portarsi da un teatro all'altro è sì rapido, la scoperta del punto da raggiungere è sì pronta e giusta, la riuscita è sì piena che in verità a me pare doversi simili operazioni riputare degne dei migliori capitani. I quali del resto commettevano anch'essi loro corbellerie, non ogni giorno facevano cose maravigliose, e infine sono stati anche affezionati ad una loro manovra favorita; per il che si potrebbe demolire eziandio Napoleone dicendo: egli non sapeva fare altro che portarsi in massa contro frazioni, e piombare arditamente sulla linea d'operazione dell'avversario, compromettendo qualche volta la propria. Gran che! Ma meditate un po' sulla immensa fertilità e flessibilità dei modi e se non rimanete ammirato egli è segno che non sortiste di natura

ingegno militare, anzi nessuna sorta d'ingegno. Questa fertilità e flessibilità dell'ingegno sovrano si crede manchi a Moltke, ed anch'io l'ho posto in forse. In verità ora che possiamo abbracciar meglio il complesso della campagna del 1870-71 incomincio piuttosto a dubitare della verità di siffatta opinione, della quale mi spiego la genesi. Ordinariamente gli ingegni straordinari rivelansi nella giovinezza e Moltke non ha più codesta dote sì cara agli uomini, i quali sogliono identificare il genio colla gioventù; ma l'essersi rivelato tardi è conseguenza degli avvenimenti e non dell'individuo. Il suo primo quadro, quello del 1866, non parve un capolavoro, onde si disse: è un vecchio studiosissimo ed espertissimo del meccanismo militare, ma non più che tanto. Ma il quadro del 1870-71 dimostra che l'artista ha una intelligenza che si allarga colla situazione, che si piega a soggetti diversi e che li colorisce egregiamente. Se ha fatto sempre quello che si doveva, e se la situazione ha offerto casi impreveduti a' quali egli ha risposto razionalmente, perchè gli si negherebbe la dote dell'ingegno sovrano? Forse perchè ha studiato molto e si è rivelato tardi? Così non penseranno coloro che sostengono il genio essere meditazione profonda e giudizio vasto, chiaro, pronto; e che le sue forme di manifestazioni sono molteplici. Per classificare giustamente il Moltke noi siamo costretti a rivolgere la nostra attenzione anzi a quello che non ha fatto, che a quello ha fatto. Ed allora noi saremo colpiti dal taglio netto che lo separa dai Capitani di primissimo ordine, e il taglio netto a me pare essere in questo: nell'originalità rinnovatrice e nelle difficoltà grandi superate con piccoli mezzi. In questo possiamo trovare un fondamento positivo per stabilire differenze sostanziali. I Prussiani si pongono a capo

di un nuovo periodo militare piuttosto pel meccanismo moderno dell'esecuzione, che per novità radicale di concetto, e il generale Moltke non ha dovuto come Annibale attraversare le Alpi per combattere con gente raccogliticcia contro la potenza romana, nè ha preso il comando d'un Esercito cencioso e sconfitto come Bonaparte. Questi grandi hanno dovuto vincere innumerevoli difficoltà, costituirsi una forza, infondervi il loro spirito, e menare colossali imprese, nelle quali l'uomo di stato e il capitano sonosi sposati nella medesima persona. La posterità li ammira per la vastità del concetto, la novità delle idee e dei principii, la ricchezza dei felici trovati, la perfezione dell'esecuzione, la tenacità del carattere, la versatilità dell'ingegno: la loro personalità riassume un periodo storico: eglino individuano un Esercito ed un Paese. Non è questo il caso del generale Moltke. Che egli abbia compiuto operazioni degne di qualunque ingegno sovrano, mi par vero; ma questo se basta a porlo in eccelsa compagnia, non basta ancora a collocarlo sul più alto scalino del tempio della gloria. Ha avuto la fortuna di dirigere un Esercito numeroso d'assai e istruito di molto, e non si deve solo a lui e forse neanche a lui soprattutto l'ordinamento e l'istruzione di questo Esercito: ha istruito gli uffiziali di Stato Maggiore, ma non credo fosse l'anima informatrice di quell'Esercito, che molto ama e venera il suo Re: non comandava l'Esercito nè reggeva insieme il Paese, ma dirigeva all'ombra, come semplice capo di Stato Maggiore, le sapienti operazioni: non ha dovuto da solo superare quelle avversità e con quei modi luminosi che rivelano le tempre singolari. Calmo, studioso, riflessivo, tranquillo, modesto, si è ecclissato nel suo Re e nel suo Esercito, e non ha accettato la cittadinanza di Berlino se non dopo il permesso del

Re e a patto di averla come una testimonianza di stima renduta all'Esercito e meritata soprattutto dall'Esercito. È adunque il vero tipo di Generale d'un paese sobrio, di un governo o molto assoluto o molto libero, e di un Esercito disciplinato ed istruito. Se le condizioni nelle quali si è svelato non lo hanno fatto rifulgere a segno da potersi dire: questo è un ingegno straordinario; egli può trovare un conforto nell'avere conquistata una gloria meno abbagliante ma più venerata: la gloria di aver servito il suo re e la sua patria con alto ingegno e con modesta virtù. Del resto chi può misurare e sapere quello che avrebbe fatto in altre condizioni? Egli può consolarsi per una vecchiezza virilmente spesa, e può andar securo che scenderà nella tomba accompagnato dalle benedizioni de' cittadini tedeschi, i quali diranno di lui: fece sempre il suo dovere e fu tra i più illustri fondatori della nostra moderna grandezza (1).

L'esecuzione, ho detto e ripeto, è il lato nuovo della campagna del 1870-71. Era la prima volta che l'Europa vedeva funzionare una moderna macchina di guerra con tutte le sue parti: numero — trovati

(1) Avevo scritto questo giudizio quando ho letto la bella lettera del generale Moltke al poeta Oscar Redewitz, nella quale egli rivela la penetrazione del suo ingegno, la modestia vera del suo carattere, e non accetta interamente di essere collocato al livello dei più grandi uomini dell'umanità. « Perchè questi, e' dice, furono grandi anche nella sventura. Noi non abbiamo avuto che successi. » E concede molto al complesso delle circostanze. Ma se la dirittura dell'illustre Generale gli ha tolto di accogliere tutti i fiori del poeta, la coscienza di sè non gli negherà di accettare da un soldato il titolo di eminente capo di Stato Maggiore, superiore a' migliori che la Storia noveri, superiore d'assai al magnificato Berthier, il quale nulla sapeva fare senza l'Imperatore. Invece che cosa avrebbe fatto il Re Guglielmo senza il suo Moltke? Il Re stesso, da quel che so, non ha mai tralasciato occasione per dimostrare quanto egli deve al vecchietto; il che lo onora grandemente e dimostra ancora una volta che i nobili sovrani non debbono rubare l'altrui merito.

moderni — sapere, ordine e disciplina — razionale comando. La guerra d'America ci aveva offerto lo spettacolo di un lusso disordinato di uomini e di trovati moderni: la Prussia nel 1866 non levò in armi un Esercito che sorpassasse i limiti normali, e la breve durata della guerra e la semplicità delle operazioni non le diedero agio a porre in chiara luce tutte le qualità morali, militari del Paese e dell'Esercito, tutta la perfezione del suo meccanismo e dei così detti mezzi accessori. Nel 1870-71 abbiamo potuto osservare il congegno più vasto, più ricco e più ordinato che il mondo abbia sinora veduto. Il numero non a scapito della qualità, il meccanismo non dell'ordine, il pensiero non della prontezza.

A questo proposito cade in acconcio il citare un recente libriccino del generale Annenkow, aiutante di campo dell'Imperatore della Russia. Egli ha seguìto le operazioni dei Tedeschi ed ha scritto alcune *note* ed *impressioni*, colle quali dà conto di quelli che si reputano servigi accessori, ma che intanto sono al concetto strategico ciò che il disegno, la tela, i colori sono al concetto pittorico. È la parte che nelle Storie generali passa inosservata, è il fondo sempre oscuro del quadro, ma è la parte senza la quale nessun grande ostacolo si può spezzare. Il generale Annenkow discorre da prima dell'ordine e della prontezza che accompagnano la mobilitazione prussiana; il che appar cosa naturalissima quando si pensa alla diligenza con cui sono regolati da prima tutti i particolari di esecuzione, ed all'istruzione sparsa in tutti. I dodici a quindici giorni necessari per porre in moto sì grande macchina sono giorni di vacanza per Moltke, come egli stesso ha detto ad un generale straniero che faceva le maraviglie di vederlo in ozio: gli stati maggiori dei corpi costituiscono i molteplici centri di mobilitazione.

Anche in questo scorgiamo i vantaggi di un razionale sistema di decentramento. Quando ciascun corpo è in assetto compiuto, allora viene il momento del centro di moto.

Dicevo di sopra dell'istruzione sparsa in tutti, e adopro la parola istruzione anche nel senso modesto di conoscenza dei regolamenti. Nella Prussia ciò non deve riescire difficile, perchè al certo non si muterà la legge ogni anno, il regolamento ogni mese e non si spiccheranno ogni giorno circolari che seguono o scacciano circolari e che tutte si accumulano in una immensa congerie di carta, denominata *Giornale militare*, argomento di desolazione per chi deve leggerlo e di peso pei poveri muli che devono in campagna trascinare i carri empìti dei suoi innumeri volumi. Il risultato pratico di questo ciclopico edifizio di carta sì è che non v'ha uffiziale che conosca davvero i suoi doveri, e che non debba cucirsi al fianco un impagabile *Travet*, il quale spende tutta la sua vita a sovrapporre le scucite pagine di un libro che non mai si chiude, ed a mandare alla memoria i prolifici parti d'infaticabili circolaristi. Dopo trent'anni di vita militare noi lasciamo l'Esercito così dilettanti nel servizio regolamentare come vi entrammo, salvo che non ci fossimo decisi a uscirne dilettanti nel servizio tecnico. Vuolsi che l'attuale Ministro della guerra, generale Ricotti, abbia deciso di porre un argine a questa valanga di carta assai peggiore di quella dei Barbari, e che abbia dato gli ordini perchè si formulino *stabili* e *generali principii regolamentari*, insomma un'ordinanza permanente nella quale siavi contenuta la parte costante del servizio militare, e a mo' di appendice quelle poche ed indispensabili circolari che escono tra la stampa di una edizione e quella dell'altra. Sia lodato il cielo! E lodo il cielo

per non dare in Italia lo scandalo di lodare un Ministro.

Il nostro Esercito ha un altro vuoto da colmare ed è la compilazione di un Manuale come quello che ha l'Esercito prussiano, voglio dire il Manuale da pace e da campo per gli uffiziali di tutte le armi, compilato dal Buschbeck e rifatto dal luogotenente colonnello von Helldorf *(Preussisches Feld-Taschenbuch für Offiziere aller Waffen zum Kriegs-und-Friedens-Gebrauch von F. Buschbeck, gänzlich umgearbeitet unter Leitung von Karl von Helldorff).*

Per dare ai lettori un'idea generale del suo contenuto enumererò i vari capitoli delle due parti, nelle quali il libro è diviso:

1° Le armi;

2° Notizie tecniche riguardo alle armi;

3° Formazione dell'Esercito;

(E in questo capo vi sono appunto le disposizioni sull'ordinamento dell'Esercito in pace, sulla mobilitazione, la formazione e la forza dell'Esercito in guerra

4° Forme regolamentari [1];

(In questo è compresa la tattica formale delle armi combinate)

5° Il servizio in campo;

(Dalle marce alle competenze e dal servizio d'avamposti al combattimento)

6° Lavori pratici in campo;

(Lavori di fortificazione e da pioniere, cioè strade, ponti, ecc., ecc.)

7° Occupazioni dello Stato maggiore generale;

(Ricognizioni, dislocazioni, lavori da scrittoio)

8° Notizie sulle cure da avere verso gli uomini ed i cavalli;

(1) Traduco fedelmente per serbare l'impronta originale del dire tedesco.

9° Notizie matematiche e fisiche;
10° Monete, misure, pesi;
11° Il servizio in guarnigione;
12° Il servizio interno;
13° Modi di reclutamento;
(della bassa forza e degli uffiziali e però delle scuole)
14° Landwehr e riserva;
15° Servizio d'officio;
16° Economia militare;
17° Giurisprudenza militare.

E con questo manuale in tasca quegli che sa i doveri del proprio carico trova il modo di tener vive dinanzi alla mente alcune cose che sono necessarie ma che sfuggono, e quegli che non sa farà sempre qualcosa di più che se non avesse neanche codesta guida. Noi abbiamo un piccolo manuale per l'uffiziale di Stato maggiore in campagna. Sarebbe indispensabile il compierlo e il perfezionarlo a seconda o anche un po' peggio del manuale prussiano, ma insomma in un modo concreto e pronto. Non sono soltanto le grandi cose nè solo le piccole quelle che dànno la vittoria, ma le une alle altre congiunte.

Ritorniamo alle note del generale Annenkow. Egli loda molto la intelligenza e la scrupolosa esattezza colle quali i Tedeschi fanno il servizio ai posti di osservazione; la conoscenza che universalmente dimostrano nella *lettura delle carte;* loda la continua ispezione del terreno proprio e possibilmente di quello nemico, fatta dagli uffiziali di Stato maggiore, anche per verificare le carte. L'elevato sapere è disposato alla cura delle minute cose. Frequenti riviste d'ispezione volte ad assicurarsi se il soldato è provveduto del necessario: quasi quotidiani esercizi militari, non ostante il vigile e penoso servizio di avamposti e di guardia in ge-

nerale. I Francesi di ciò maravigliavansi e forse ridevano ironicamente, perchè essi non sono ancora persuasi che il dovere non va eseguito a sbalzi, ma perennemente. L'Annenkow discorre altresì dei movimenti logistici per ferrovia; dei posti di landwehr per la difesa delle ferrovie; della telegrafia e della posta. Di queste cose sapremo meglio quando si pubblicherà la relazione officiale. Non posso rimanermi dal manifestare l'ammirazione che si prova pel modo col quale è ordinato il servizio amministrativo, che è tanta parte nella vita di un Esercito. Vi saranno, anzi vi sono imperfezioni da correggere; ma quanto noi dovremmo imitare! Dietro all'Esercito mobile vi ha un ordinato congegno che coordina le varie ruote dei servizi ausiliari. Ogni Esercito ha due generali, vorrei dire: uno che amministra e l'altro che opera, uno che fornisce il combustibile e l'altro che la fa da conduttore. L'ispettor generale delle tappe o delle comunicazioni è preposto ad una amministrazione composta: 1° di un capo di Stato maggiore e di primi aiutanti di campo; 2° del direttore delle ferrovie; 3° del direttore dei telegrafi; 4° del mastro di posta e di due ispettori; 5° dell'intendente di tappa; 6° del medico primo; 7° del prevosto di gendarmeria. Il quartier generale amministrativo è una marcia dietro a quello militante, e di tappa in tappa è collegato col proprio paese e ivi con le sedi dei comandi territoriali dei corpi operanti. Il carico loro consiste nell'essere i veicoli tra il paese e l'Esercito, veicoli pei quali liberamente scorrono uomini e cose.

Di siffatte istituzioni, considerate in generale, non v'ha Esercito moderno che non sia più o meno fornito; ma il tutto sta nel modo col quale funzionano, e il modo sta nelle virtù morali degli uomini, ossia nell'istruzione e nel sentimento del dovere. Imitiamo

questo dai Tedeschi, chè tutte le altre cose verranno poi e da sè, salvo quelle che sono proprio prussiane e che non possiamo nè vogliamo veder trapiantate in Italia. Facciamo il nostro dovere in ogni atto della nostra vita, consideriamo la professione delle armi come un sacerdozio, ed allora vedremo seguirne ordine, disciplina, valore, abnegazione. Ma il Paese si persuada anch'esso che a volere Esercito rispettabile è mestieri incominciare per rispettarlo. Omai la separazione tra classi intellettuali e classe militare non ha ragione di essere, e l'apologo dell'Ercole di Proudhon non è compiuto. Ercole oggidì non è solo il più forte, ma ha preso anche il suo premio in iscuola. Egli è divenuto un uomo intero, che difende non solo la indipendenza, l'ordine e la libertà della patria; ma che porta il suo tributo diretto alla scuola, alla scienza ed alla civiltà. Ercole in verità, senza smettere la glava, fa maggiore uso d'ingegno e si è sposato con Minerva. Bravo Ercole!

IV.

I Preliminari di Versailles e il moderno Diritto internazionale.

L'assemblea eletta per votare la pace, votolla. E i patti furono duri, di una durezza proporzionale alla vanità del vinto ed alla inflessibilità del vincitore, alle ambiziose voglie dei Francesi ed ai ridestati desiderii dei Tedeschi: molto meno di quello che i primi avrebbero fatto se fossero usciti vincitori e molto più di ciò che i secondi avrebbero potuto sognare: patti non impari alle vittorie di questi e alle sconfitte di queglino. Il conte Bismarck si dimostrò nelle trattative la degna personificazione delle aspirazioni germaniche. Dinanzi alla inesorabilità della politica, i diplomatici francesi dovettero chinare il capo e fecero atto di virtù e di necessità. E colui che aveva narrato in splendida epopea le geste eroiche di cui è ricca l'iliade francese, colui che aveva stimolata l'eccitabile fibra francese, era dall'ironia del destino condannato a firmare colla sua nervosa mano gl'inesorabili preliminari. Narrasi che prima di giungere a sì duro passo i diplomatici francesi levassero gli occhi su' diplomatici tedeschi, quasi per muovere loro un'ultima interrogazione prima di gittarsi nella voragine. Videro uomini di marmo: un silenzio solenne rispose alla mesta e silenziosa domanda. E firmarono!

Il sentimento cieco e partigiano scaglierà i suoi fulmini su chi dettava duri patti e su chi li sottoscriveva; ma la ragione istorica e politica dovrà dire: tutti fecero il loro dovere, e tutti obbedirono alle necessità della situazione. Al certo le condizioni potevano essere più miti e più generose; ma dinanzi ad una sì chiara e generale espressione della pubblica opinione tedesca, poteva un individuo indietreggiare e prendere un'attitudine più ostile agli amici che ai nemici? Avrebbe dovuto avere altro carattere, ed allora quante grandi cose di meno avrebbe fatto. Il mondo così va, e il gracidare di vecchie comari non lo farà andare diversamente.

Col votare siffatti preliminari la Francia si è obbligata a pagare 5 miliardi all'Imperatore di Germania, uno dei quali nel 1871 e i rimanenti in 3 anni dalla ratifica dei preliminari. Dopo della qual ratifica, per parte dell'assemblea, doveva incominciare lo sgombero successivo e parallelo al pagamento. I Tedeschi incominciarono per abbandonare quel lembo di Parigi che mossi da piccola idea vollero occupare, perdendo il merito di avere sprezzate le ciance parigine senza acquistare quello di averle fatte tacere, ed abbandonarono pure i forti della riva sinistra della Senna. Stipulossi che a garanzia del pagamento i Tedeschi occuperebbero il nord-est di Francia e vivrebbero a spese dell'amministrazione francese [1]. Anche queste cose son parute esorbitanti e si è detto che sarebbe stato più cavalleresco il riposare sulla fede del vinto. Più cavalleresco sì, ma più ingenuo pure. Il cielo liberi una Nazione dall'essere governata da codesti sentimentali, i quali non conoscono la Storia, non sanno che sinora soprattutto la forza è stata garanzia

(1) Pei particolari vedi i Preliminari di Versailles e le stipulazioni di Francoforte.

dei trattati, non sanno che questi si fanno col segreto pensiero di disfarli come si è in grado di levar gli scudi, non hanno il senso del reale, non sono da più di fanciulli e maneggiano la penna come costoro i balocchi.

La nuova frontiera della Francia riesce delineata così [1]: « Essa parte a nord della frontiera franco-lussemburghese, presso al punto ove questa è tagliata dalla ferrovia Lussemburgo-Thionville, si dirige a sud sino a Gorze, secondo una linea quasi parallela al corso della Mosella e ad una distanza media di 10 chilometri da questo fiume. Tocca a Gorze il confine sud del dipartimento della Mosella, e piega quindi a est seguendo il detto confine sin quasi all'incontro della strada Metz-Château-Salins. Di qui piega nuovamente a sud, toccando la Seille, di cui rimonta la riva destra, per passare di poi sulla sinistra a sud-ovest di Château-Salins, donde si dirige in linea quasi retta a est-sud-est, tagliando la ferrovia Sarrebourg-Lunéville, presso Réchicourt (tedesco) e passando fra Lorquin (tedesco) e Blamont (francese). Raggiunta così la dorsale dei Vosgi, la segue costantemente verso sud, meno alcune piccole invasioni sul versante occidentale. Gira indi ad est attorno a Belfort e tocca finalmente la frontiera Svizzera presso Delle. »

« Considerato complessivamente il territorio annesso si può ritenere come formato da due rettangoli, di cui uno avrebbe il suo lato minore (Lauterburgo-Strasburgo) di 60 chilometri, il lato maggiore (Strasburgo-Metz) di 160; l'altro avrebbe il lato minore di 45 chilometri (la larghezza media dell'Alsazia) e il

(1) Riporto una nota della cronaca politico-militare della *Rivista militare italiana;* cronaca assai ben fatta e dalla quale ho attinto notizie sulle operazioni militari dopo Sedan.

lato maggiore di 120 (il Reno da Strasburgo a Basilea) ».

« La Francia perde una popolazione di 1,600,000 abitanti ed una estensione di circa 15,000 chilometri quadrati, quasi l'estensione superficiale dell'isola di Sardegna. »

Il Malfatti, in due pregevoli conferenze sulle nuove frontiere della Francia, dice che la Francia perde 15,100 chilometri quadrati, e 1,700,000 abitanti, cioè $^1/_{40}$ della sua superficie e $^1/_{20}$ della sua popolazione; ma egli osserva che perde in qualità assai più che in quantità, a causa della produttività dei dipartimenti toltile.

Risorto l'Impero germanico, ma non come sacro romano Impero, sì bene come quello della nazionalità tedesca, esso ha richiamato alla madre le avulse province tedesche. Pregio dell'opera è gittare uno sguardo moderno sulle principali vicende storiche dell'Alsazia e della Lorena, a fine di valutare meglio i fatti di oggi comprendendo quelli passati. È vero che l'antica Gallia aveva ad est per frontiera il Reno; ma che cosa vuol dire ciò? Nulla. Se le nazionalità si avessero a ricostituire rimontando alle origini, ove ci arresteremmo? Prima che Irani ed Ariani migrassero nell'Europa, questa regione vedeva errare le tribù ugro-finniche [1]. E siccome il tipo ugro ricorda il mongolico [2], così non è impossibile che un giorno i Mongoli accamperanno, secondo quel modo di vedere, imprescrittibili diritti alla signoria sull'Europa. E se non saranno i Mongoli, probabilmente i Cinesi, saranno certamente gli Aramei, questa grande fami-

(1) V. Maury: *La Terre et l'Homme*, p. 383, 2ª edizione. Parigi.
(2) Id. p. 362.

glia bianca che comprende i Semiti. Di fatti vuolsi oggidì che Aramei fossero gli Aquitani, gli Ebrei, i Liguri, popolazioni conquistate di poi da Celti e da Latini, e delle quali un avanzo trovasi nei Baschi (1), che altri reputano Mongoli. La stratificazione celtica è, a nostra notizia, la prima che abbia pòrta alla Gallia un certo assetto etnologico; ma la vita particolarista dei primi tempi storici agevola la produzione delle diversità, anzi che dell'unità di popolo. E queste diverse molecole comunali, agitate dalla *tormenta* del nomadismo, facilmente mescolano il sangue loro con quello di altra razza, massime quando sono disseminate al confine; di guisa che riesce difficile il tracciare nette linee di separazione tra le razze. « Nella Gallia, i Belgi (dice il Maury) avevano assorbito sangue germanico ». E del pari eranvi nella Germania popolazioni nelle cui vene era penetrato il sangue celtico, come i Boi. Onde il Maury soggiunge essere « difficile il ritrovare il puro tipo celtico (2) ».

(1) D'Omalius: *Races humaines*, 5ª edizione, p. 35.

(2) Quello che possiamo dire con certezza si è che i Galli appartenevano alla medesima famiglia degl'Irlandesi, degli Scozzesi, dei Gallesi, cioè alla famiglia celtica; che i nostri progenitori latini non hanno nulla di più particolarmente comune con i progenitori celti dei Francesi e degli Spagnuoli, imperocchè i Celti furono un ramo degl'Indo-Europei al pari dei Latini e questi al pari dei Germani. Che se i Galli furono conquistati dai Latini lo furono ugualmente dai Germani e non saprei perchè dovrebbero essere più Latini che Franchi, tanto più che questi consolidarono la loro conquista ed imposero il loro nome. E se dalla miscela usci fuori una lingua più vicina all'italiana che alla tedesca, ciò non basta a far diventare simili due popoli diversi per origine, per storia e per carattere. Il carattere dei Francesi moderni infatti è lontanissimo così da quello germanico come da quello latino ed è ancora immagine vivente di quello dei Galli avanti la conquista latina, da Cesare descrittoci ammirabilmente. Non ostante l'89 i Druidi li governano di preferenza, e dopo tante lotte sono sempre « facili a mutar partito e vaghi di cose nuove ». E come dice Tacito: insofferenti di servitù, incapaci di libertà.

Adunque sulla labile base di vaghi legami etnologici vorremmo noi fondar l'edifizio delle nostre alleanze?

Geograficamente poi che cosa è questa linea renana, antica frontiera mobile della Gallia e della Germania, e sempre viva aspirazione francese? Lascio rispondere al Lavallée, nel cui libro *les Frontières de la France*, così pieno di esagerato e molesto patriottismo, io trovo la seguente risposta che è pure una preziosa confessione: « ensuite un fleuve (il Reno) qui unit plutôt qu'il ne sépare la Gaule de la Germanie ». È il principio medesimo da me sostenuto nel Libro Primo. E di poi: « en effet, le Rhin est, naturellement, une limite politique plutôt qu'une frontière militaire ». Sta bene: i limiti politici, è noto, seguono le vicende della politica, la quale segue le trasformazioni della costituzione e delle relazioni di popoli. E queste trasformazioni o più particolarmente la germanizzazione della riva sinistra del Reno, rimonta forse ad epoca più antica di quella assegnata dal Lavallée. Questi, dopo avere affermato che le città di Strasburgo, Magonza, Coblenza, Colonia, provengono dai campi romani, chiamati *Argentoratum*, *Moguntiacum*, *Confluentes*, *Colonia Agrippina*, sostiene che la prima colonizzazione germanica sulla sinistra del Reno debbasi attribuire all'avere l'Imperatore Probus (232-282 dopo Cristo) confidato a Germani la difesa dei campi renani. In quella vece il Mommsen è di parere che la germanizzazione della sinistra riva, attorno a Strasburgo, Spira, Worms, rimonti a Cesare, il quale fece atto di buona politica contrapponendo a' Germani altri Germani, anzi che i Galli, i quali erano amici dubbi e guardiani poco solidi. Siffatti Germani, da Ariovisto condotti e da Cesare lasciati rimanere, erano i Tribocci, i Nemeti, i Vangioni. Il Mommsen riconosce che di ciò nulla dice Cesare, così parco di particolari notizie nei suoi Commentari sulla guerra Gallica; ma aggiunge che si può

indurlo dall'aver Cesare offerto ad Ariovisto di tollerare codeste popolazioni nelle Gallie, e dal trovarle davvero di poi nei luoghi citati. Che che sia di questa ipotesi, l'importante è che la germanizzazione cominciò ad accadere prima della stessa conquista dei Franchi (406) e mediante questa la trasformazione si fe' rilevante. L'Austrasia o regno dell'est, tra Mosa e Reno, era in fondo un regno germanico *(Francia Teutonica)* dal quale uscì quella famiglia di Carolingi che sottopose la Neustria o regno dell'ovest, tra Loira e Mosa *(Francia romana)*. Agli scrittori francesi che oggi negano questo carattere germanico dell'Austrasia, contrappongo il Guizot, il quale dice: « la popolazione e i costumi germanici dominavano dunque nell'Austrasia » *(Essais sur l'Histoire de France*, pag. 69).

In parte per naturale esaurimento e in parte mediante l'opera di Carlo Magno, la fiumana delle conquiste si arresta. Rottasi la forzata Unità imperiale, il trattato di Verdun (843) segnò la prima chiara delimitazione tra gli Stati principali dell'Europa, e la Gallia divenuta Francia ebbe per confini una linea che toccava in parte la Schelda, la Mosa, la Saona, il Rodano [1]. La Francia

(1) QUADRO *dello smembramento dell'Impero di Carlo Magno per effetto della divisione di Luigi il Pio e degli accordi di Verdun (843).*

1 Regno di Francia Carlo il Calvo (840-877)	2 Regno di Germania Luigi il Germanico (840-876)	3 Regno d'Italia Lotario 1° Imperatore (840-855)
Comprendeva i paesi posti tra la Schelda, la Mosa, la Saona, il Rodano, il Mar Mediterraneo, l'Ebro e l'Oceano.	Comprendeva i paesi tra il Reno, il Mar del Nord, l'Elba e le Alpi.	Comprendeva: 1° l'Italia, salvo la Calabria; 2° I paesi tra il Rodano, la Saona, la Mosa all'occidente, il Reno e le Alpi all'oriente, ossia la Provenza, il Delfinato, la Savoia, la Svizzera, la Franca Contea, una parte della Borgogna, la Lorena, l'Alsazia e una parte dei Paesi Bassi.

V. Guizot: *Histoire de la Civilisation en France.*

adunque non è più la Gallia; il Reno fugge ed è salutato assai da lunge; le popolazioni di sinistra vanno trasformandosi, e tra Germania e Francia sta nel mezzo una larga striscia, una zona sulla quale si combatterà una vera lotta per l'esistenza, da cui vedrassi uscire trionfante il principio della elezione naturale.

È questa la situazione dalle origini ai re Merovingi e Carolingi. Esaminiamo rapidamente le mutazioni accadute nei due periodi seguenti: il primo costituito dai regni dei Capetingi e dei Valois; il secondo da quello dei Borboni. Questa epoca esprime il sorgere di Case nazionali francesi e la reazione della Neustria contro l'influenza dell'Austrasia. La Lorena, che era parte dell'Austrasia, aveva parteggiato pei Carolingi, gli ultimi dei quali dimostraronsi imbelli di fronte alla razza guerriera e ambiziosa di Roberto il Forte, conte di Parigi, stipite dei Capetingi. E caddero dinanzi al valore ed alla potenza di Ugo Capeto duca di Francia (987). Da Ugo chiaramente si fa strada la missione tradizionale della Francia: prima unificazione all'interno e poi dilatazione verso la frontiera renana. Alla contea di Parigi toccò l'onore di essere l'animale più vigoroso che sottomette altri animali, imponendo loro istituzioni e lingua; di guisa che il diritto stette allora tutto deposto nella forza; ma siccome sotto alla forza eravi un'idea feconda, larga, unificatrice, una politica conseguente, tenace, rispondente ad un bisogno naturale, in breve siccome la forza materiale fu parallela, anzi costituita dalla morale, così il verdetto della forza fu quello della civiltà. Il diritto regio si trovò ad urtare nel diritto feudale, e l'accentramento assorbì a poco a poco il frazionamento. Non fu il principio di nazionalità, ignoto a quei tempi come oggidì lo formuliamo, ma il bisogno di formare uno Stato

forte ed espansivo, quel che governò ed animò la lotta. E se non credete a me, credete ad un Francese pieno d'ingegno, sebbene tenero per le forme paradossali, dico il Proudhon, il quale si esprime così: « Egli è evidente, solo guardando una carta, che la necessità di vicinato, molto più che le rassomiglianze più o meno evidenti di idiomi, religioni, usi e costumi, hanno spinto la moltiplicità dei piccoli Stati compresi tra i due mari, i Pirenei, il Reno, le Alpi a fondersi in unico Stato; il quale doveva prendere naturalmente il nome, il titolo e la legge di quello che era, dalla centrale posizione e dalla forza superiore, designato da prima come fuoco di attrazione. Sotto i Romani conquistatori, venuti di fuori, il centro è un po' dappertutto; ma con i re Franchi esso si fissa a Parigi; e a chi studia la disposizione dei diversi bacini che dividono il suolo francese, appar manifesto che la scelta di questa capitale non è opera dell'uomo, ma della natura [1] ».

Seguendo il suo destinato, il regno di Francia che al tempo di Ugo Capeto aveva per città frontiere Orleans e Bovanio, si spinse sino alla Mosa sotto Filippo il Bello, e mediante l'acquisto del Delfinato toccò le Alpi sotto Filippo di Valois. Un altro concetto uscì fuori da codesto lavorìo di allargamento. Per raggiungere la riva sinistra e per combattere con vantaggio contro l'eterna nemica, la Germania, si volse il pensiero ad appuntellarsi sulle Alpi e sui Pirenei. Italia e Spagna furono considerate come due *satelliti* (così dice il Lavallée ed è utile il sentirselo a ricordare) che la natura aveva annesse alla Francia, e che questa doveva tenere o sotto la sua dominazione o sotto la sua influenza o sotto la sua amicizia. Lo

(1) Proudhon: *La Guerre et la Paix*. Vol. I, pag. 182.

scrittore francese ha dimenticato l'ultimo *sotto*, ma noi ve lo aggiungiamo per amore di verità storica. La Francia del resto pensando così faceva il suo prò e dirò anche il suo dovere: spero che anche noi Italiani sapremo fare il nostro. All'uscire della guerra contro gl'Inglesi, da quella fiera lotta nazionale che temprò e formò la nuova potenza, la Francia di Carlo VII aveva una frontiera costituita dalla Piccardia, dalla Sciampagna, dal Berry, dal Borbonese, Lionese, Delfinato, Linguadoca e Guiena. Non possedeva ancora la Provenza e la Bretagna, e non era riuscito ancora alla Neustria di attrarre nella sua orbita parte dell'Austrasia. La guerra nazionale contro gl'Inglesi aveva fatto tacere il *rêve* renano.

Quali erano i sentimenti delle germanizzate popolazioni galliche tra Mosa e Reno? M. Jules Gourdault in un articolo sulla *rive gauche du Rhin au Xe siècle*, pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 aprile 1871, fa un po' di storia *après-coup* e sostiene che *di già* ai tempi di Carlo Magno l'Austrasia *affectait de n'être point germaine*, e che per ogni maniera di ragioni preferiva d'infranciosarsi. Noi vogliamo sapere il vero e non intendiamo smarrirlo in queste siepi di fatti veduti alla luce di una fiaccola da belligerante. Onde non solo accettiamo col beneficio d'inventario, ma rifiutiamo affatto una eredità assai dubbia e priva di legali documenti. Intanto perchè si abbiano presenti diversi dati di una lite, la cui soluzione non ista nemmeno in così vani e vieti ricordi storici, rammenterò che quando Carlo VII si pose all'opera di conquistare i limiti naturali, « les pays (dice il Lavallée) où il porta ses armes, l'Alsace, la Lorraine, les Trois-Évechés, separés depuis 600 ans de la France, resistèrent: nous ne voulons point être de ce royaume, dirent les habitants de Metz,

contents de libertés municipales dont ils jouissaient dans l'Empire germanique. » La germanizzazione era compiuta ed aveva guadagnato lo spirito e penetrata la volontà. La forza dei due competitori deciderà chi sia più degno di comandare su questa regione mediana.

A Carlo il Temerario non riuscì di formare quel regno intermedio tra Francia e Germania che alcuni vorrebbero costituire oggidì sotto la egida esilissima della neutralità. Carlo conquistò Alsazia e Lorena e fu capo di un regno a base borgognona, cioè essenzialmente francese. Le parti di questo regno dovevano gravitare come fecero, e come farebbero di nuovo, alcune verso ovest ed altre verso est, cioè in direzione francese e in direzione germanica.

Le mani francesi di Enrico II si stesero per afferrare Alsazia e Lorena. A lui dobbiamo rimontare (metà del XVI secolo), come fanno gli scrittori tedeschi, per trovare la origine dell'occupazione di Metz, Toul, Verdun, i tre Vescovadi che parlavano francese. L'acquisto non fu legalizzato, chè le tre città furono ancora considerate come *terre dell'Impero,* ma ciò non tolse che rimasero in potere della Francia come tre porte aperte all'invasione della Lorena. In quanto a Strasburgo ed alle altre città dell'Alsazia, elleno resistettero e mandarono a vuoto i disegni di Enrico. Bisogna giungere alle ambigue stipulazioni di Munster o di Vestfalia (1648) — che lasciavano addentellati a future contese — per trovare legalizzata coll'articolo 44 la sovrana potenza della Francia sui tre Vescovadi e per vedere realizzata l'aspirazione all'acquisto dell'Alsazia. L'articolo 47 escludeva Strasburgo che rimaneva imperiale. Mediante la forza delle armi e l'abile politica di Richelieu, la Francia baciava la sponda sinistra del Reno non solo, ma occupava sulla

destra Brisach ed otteneva il diritto di guarnigione a Filipsburgo. L'Alsazia adunque, germanica per lingua, costumi, razza (del che il Lavallée medesimo conviene, facendo le riserve geografiche) fu colla forza annessa alla Francia. Mazzarino e Luigi XIV continuarono l'opera e camminarono nelle vie tradizionali. Col trattato dei Pirenei si cercò di porre un termine alla questione della Lorena, campo di manovre e di occupazione francese; ma non vi si riuscì, di guisa che la Francia continuolla ad occupare arbitrariamente, cioè fuori di legali stipulazioni internazionali, ed a governarla sino al 1697, cioè sino al trattato di Ryswick. Il trattato di Nimega (1678) lasciò le cose dell'Alsazia e della Lorena nell'identico stato, e la Francia conquistava così quella frontiera che su per giù fu quella del 1792 e del 1814. Al nord erasi aggiunto l'Artois, parte della Fiandra e dell'Hainaut; ad est l'Alsazia e la Franca-Contea; al mezzogiorno il Rossiglione. Mancava Strasburgo, ma Luigi l'adunchiò dopo Nimega, quando reputandosi fortissimo si diede ad accampare pretesi diritti sulle dipendenze delle annesse province, o meglio si diede al sistema delle spogliazioni violenti. Col trattato di Ryswick (1697) conservò Strasburgo, ma cedette la Lorena, conservando il diritto di passaggio sul suo territorio e conservandone le chiavi, cioè i tre Vescovadi, più le tre piazze di Marsal, Lougwy, Sarrelouis. La Lorena, o meglio gli avanzi di essa non ancora incorporati alla Francia, divennero francesi al 1766. Il suo Duca, sposo di Maria Teresa d'Austria, erede di Carlo IV, ottenne la Toscana e Stanislao Leczinski ebbe la Lorena, da doverla tramandare alla Francia. E così colla forza e co' baratti, unici diritti di quel tempo, la Francia conquise quelle province che la Germania le ha tolto.

A Versailles il 30 dicembre 1758 fu conchiuso tra l'Imperatrice d'Austria e il re di Francia un trattato che aveva per iscopo *l'affaiblissiment de la puissance pernicieuse du roi de Prusse*. E a Versailles l'erede di Federico II segnava con i rappresentanti della Francia, non eredi di Luigi XV, i preliminari di un patto che si può definire *l'umiliazione della Francia*.

Nella gara di due potenti nazioni, che sonosi dal tempo delle invasioni urtate sul campo aperto della striscia renana, la vittoria fu prima della razza germanica dell'Austrasia, di poi della gallica di Neustria, ed infine è della razza germanica oltre renana. E sempre fu ligata al carro del migliore, cioè del più degno di vincere! La Neustria vinse e si dilatò a spese d'un Impero germanico scisso e travagliato da cause di debolezza; ma da ciò trasse stimolo a più vaste ambizioni, le quali due volte si ruppero di fronte alla coalizione europea ed un'ultima volta alla Germania confederata, che spintasi sino alle mura dell'antica Lutezia non vide più i suoi passi contrastati dalla forte stirpe di Roberto, di Eudo, di Ugo nè da un Turenna o da un Buonaparte.

A' nostri giorni, nei quali il principio di nazionalità vuol diventare la base del diritto internazionale, le menti sono condotte a valutare i fatti istorici rapportandoli a quella unità di misura. E però ciascuno si domanda se nei preliminari di Versailles il diritto nazionale coincide con quello della forza, o questo si è fatto valere violando quello. A risolvere tale questione le passate vicende istoriche hanno una importanza non decisiva. Elle ci dimostrano che l'Alsazia e la Lorena tedesca furono galliche prima, germaniche poi e ritornarono ad essere galliche o meglio dipendenti da' Francesi mediante la forza. Ma che

importa ciò? La forza se non era stata allora sottomessa alla moderna idea delle nazionalità, era bensì l'espressione dell'equilibrio europeo, e per tanto a Vestfalia e ad Utrecht combaciò col diritto, col diritto di quel tempo, il quale consisteva nell'abbassare le eccessive preponderanze, senza rispetto alle personalità nazionali, e nel creare il così detto equilibrio europeo. La Francia potette e dovette ingrassare a spese del minaccioso Impero germanico, e quantunque sconfitta negli ultimi anni del regno di Luigi XIV conservò l'Alsazia e non fu umiliata nella questione spagnuola, anche a causa della possibilità che l'Impero di Carlo V risorgesse a benefizio della casa di Absburgo, dopo che per la morte dell'imperatore Giuseppe (1711), il suo fratello Carlo VI, pel quale combattevasi da' nemici di Francia, diveniva erede di Austria e di Spagna. La forza adunque non fu scompagnata dal diritto del secolo XVIII e non aveva al certo il dovere di andare d'accordo col diritto della seconda metà del XIX. Ma se pure la forza non fosse stata che quello suppongono gl'idealisti, cioè il capriccio brutale, io penso che anche oggidì, anche sotto il regno del principio di nazionalità, non si avrebbe il diritto di farne argomento favorevole alla retrocessione dell'Alsazia e della Lorena, se queste due province fossero diventate appieno francesi, — nel qual caso la questione dell'antica nazionalità sarebbe meramente archeologica, — e se un altro principio non si presentasse a modificare quello delle nazionalità inteso in senso rigido e pedantesco.

Posta la questione così, io mi rimetto per la sua soluzione a quello che ho detto nel Libro Primo [1]. Anche dopo le definitive vittorie germaniche, anche

(1) Pag. 90 a 92 (3ª edizione).

dopo i patti di Versailles, io penso che la Germania doveva prendere l'Alsazia e lasciare Metz, francese omai e non indispensabile alla Germania. So bene che così non penseranno quei Tedeschi, discepoli del Voltaire nello stimare indispensabile anche il *superfluo;* ma è difficile che si rechino sode ragioni per convincere le menti imparziali intorno al pericolo che avrebbe corso la nuova Germania lasciando alla Francia una Metz smantellata. Il che io affermo senza ignorare la importanza strategica della posizione di Metz, la quale comanda le comunicazioni della Lorena ad est colla Germania e ad ovest colla Francia. Ma la ragion militare non può essere assoluta in un fatto così complesso.

Il principio che interviene a modificare quello delle nazionalità, e al quale accennavo di sopra, è il *principio della conservazione.* È utile sviluppare questo punto.

Il principio della conservazione, con tutti i suoi derivati, è a parer mio il più antico ed insieme il più immanente fra quelli che presiedono alle relazioni fra gli Stati. Esso non è che una applicazione alla Storia umana del principio della lotta per la esistenza, posto in sì chiara luce dal Darwin nella zoologia. E a quel modo che a traverso la concorrenza vitale, l'animale che ha organi meglio acconci al mezzo nel quale vive, è dalla natura eletto a trionfare ed a tramandare a' posteri una modificazione individuale che accumulandosi per molte generazioni dà origine a differenze specifiche, parimente nella lotta fra Stati vince in definitivo il migliore, cioè quello che ha più elementi di vita e di progresso. Questa suprema legge prende nome diverso a seconda delle idee di una determinata epoca. E il sistema

dell'equilibrio, che governava il vecchio diritto internazionale, non era che un modo particolare di concepire il principio della conservazione generale che in fondo è l'interesse della società. La tema, anzi le sofferenze durate a cagione della prepotenza di uno Stato stragrande suggerirono alla coscienza umana un sistema che consisteva nell'ingrandire i piccoli e nell'equilibrare le forze dei grandi Stati. Ma come nelle Nazioni ci ha sempre un capo, così tra le Nazioni ci ha sempre quella che porta la battuta ed a cui benefizio l'equilibrio è fatto; il che interviene perchè facendo mestieri di una forza potente per distruggere uno stato di cose usufruito da altra forza potente, quella tende a sostituirsi a questa e ad usufruire per se la vittoria, cioè ad abusarne ordinariamente. Da Vestfalia vediamo la forza francese sostituirsi a quella della monarchia absburghese: la maggior densità politica, militare, morale che la Francia possedeva nel corpo europeo faceva viaggiare in quella regione il centro di gravità del sistema europeo. Questo nuovo assetto va considerato come equilibrio stabile relativamente all'anteriore di squilibrio; ma non eterno dura, ed a causa del moto perenne delle umane cose è in fondo un equilibrio che ha in sè il germe del disquilibrio, il quale lentamente sviluppandosi e poi eruttando vulcanicamente determina la reazione, cioè un nuovo e transitorio equilibrio. Il germe sviluppossi dopo Nimega, quando Luigi XIV all'apogeo di sua potenza gittossi a capo chino nel sistema delle spogliazioni; e la reazione manifestossi dopo Utrecht. La Francia non fu più la direttrice dell'orchestra europea insino alla rivoluzione francese: l'Inghilterra galleggiò sui mari e influì sul continente.

Un dato sistema di equilibrio dunque non è mai stato assoluto e stabile, perchè l'Europa non è mai

stata immobile, e la nostra Storia è lastricata dai ruderi dei consecutivi edifizi internazionali, i quali sorgono colla condanna di strapiombare in un tempo più o meno lungo. Ma se un dato sistema è sempre su per giù una torre di Pisa, col centro di gravità che incessantemente tende ad uscir dalla base, il principio generale dell'equilibrio può pretendere a maggiore vitalità in quanto è espressione di quello della conservazione. Di fatti un corpo non può vivere senza l'equilibrio delle sue funzioni, e così l'Europa non può ricettare la Civiltà senza l'armonia delle sue parti. La questione sta tutta nel modo col quale siffatta armonia va intesa.

Noi dunque, secondo questo principio profondamente compreso, abbiamo dinanzi un corpo che ora riposa tutto su di un lato, ma riposa; che di poi strapiomba da questo lato, per eccesso di brutale peso, e cade; ma per risorgere e riposare su di altro lato. E così continuando noi scorgiamo l'evoluzione di cosiffatto corpo consistere nell'alterna vicenda di equilibri e disquilibri o anche nella successione di squilibri temporanei ed equilibri più duraturi ma sempre relativi e caduchi.

La forza genera un dato equilibrio e la forza lo disfà; ma la forza è parola larga ed è l'integrale di tutte le energie materiali e morali. Ond'è pure, anzi è soprattutto la forza della Civiltà quella che viene a distruggere un mondo decrepito ed a fondarne uno più nuovo e vigoroso. E codesta forza della Civiltà anima una Nazione, le dà coscienza di sè, apre i campi della sua intelligenza, tempra il suo carattere e la pone in grado di affermare il suo diritto, sia colla influenza morale sia colla forza materiale, quando trova di fronte un ostacolo che solo la forza materiale può spezzare. La Civiltà adunque, e per

tanto il diritto che è sua parte, è Forza: Forza morale che si risolve in materiale. Questi due caratteri della forza sono disposati, come la forza è disposata al diritto, ed entrambi fondonsi nel fatto complesso della Civiltà; ma il progresso nella Storia, e nella nozione della forza, sta in questo: *conseguire il diritto mediante una somma sempre maggiore di forza ideale ed una sempre minore di forza materiale.*

Nel secolo XIX è accaduto un fatto che non vive in pace coll'equilibrio: la conquista napoleonica. La conquista sposta tutte le parti, le accozza in guisa da produrre i più strani aborti, ed infine sopprime tutte le membra di un corpo per assorbirle in un solo organo; onde è supremo disquilibrio, congestione, morte. Produce i suoi effetti storici, come impetuoso vento che seco porta elementi vitali a fecondare terreni impigriti, ma soffia, depone e passa. Un nuovo assetto spunta da tanta caduta, ma codesto assetto rivela che i metodi della conquista vivono nella memoria e travasano nelle abitudini: i popoli che la conquista rimescolava colla spada, la santa-Reazione rimaneggiava sul tappeto verde di un congresso, sottoponendo la loro spartizione al concetto di un nuovo equilibrio, nel quale l'Austria maggioreggiò e la Francia fu gittata in ombra. Seme di nuove guerre e quel che è più di un nuovo modo di concepire e definire il principio della conservazione.

Questo nuovo modo sta nel principio di nazionalità. L'Europa, grande focaccia composta di settori di varia natura, si era sempre veduta tagliata in guisa da confondere la crema co' lamponi, e questi colle fragole e via così. E ciò in grazia dell'equilibrio! Ma nel nostro secolo, nel quale l'umanità si fa mag-

giorenne, codesti tagli son parsi di cattivo genere, ed i commensali hanno cominciato a protestare contro una miscela orribile al gusto, poi che confonde quello che la Natura o la Storia avevano diviso. Constatiamo il fatto, senza declamare contro la santa Alleanza, la quale obbediva alla legge esposta di sopra, cioè ristabiliva un equilibrio relativo, a seconda delle idee del tempo e ad *usum* del più forte. Credo vi sia una rivoluzione da fare negli studi storici, e questa consistere nell'inaugurare il sistema di giudicare i fatti in relazione alle idee del tempo, in cui sono stati prodotti. Le idee più sviluppate dell'oggi debbono servire a farci comprendere a qual punto della rotta una vecchia nave è giunta, ma non a farci imprecare alla nave perchè è giunta lì e non ha filato tanti nodi all'ora quanti ne fila il battello a vapore. Noi vociamo ed ella non ci ode, e se ci udisse ci darebbe dello stolido pel capo. Qual colpa ci ha ella? Da questo modo di considerare i fatti storici io mi riprometterei una grande economia di vuotaggini, di declamazioni oratorie e di volumi. Ma ciò non esclude che se la navigazione ha progredito sostituendo la caldaia alla vela, il Diritto internazionale ha del pari avanzato abbandonando i vecchi rimpasti di popoli pel principio di nazionalità.

Il Diritto internazionale regola le relazioni pacifiche e belligere fra gli Stati, mediante principii, leggi, consuetudini, rispondenti alle idee del tempo, variabili ma progressivi. Il moderno Diritto internazionale ha proclamato l'uguaglianza giuridica delle nazioni in faccia all'umanità, come il Diritto interno quella degli individui in faccia alla legge dello Stato. Esso riposa, a parer mio, su due basi: la personalità nazionale, e l'interesse tanto delle nazioni quanto dell'umanità che è la loro risultante: quella

è base piuttosto naturale, sentimentale, spontanea; questa pratica, utilitaria, acquisita, riflessa: interesse più ideale l'uno, più materiale l'altro: il primo è figlio dell'omogeneità geografica ed etnografica, di fratellevoli legami di simiglianza, della dignità nazionale che si solleva, respinge qualunque straniera ingerenza e trova essere natural cosa che ogni popolo viva indipendente da quello che non è sè; il secondo è figlio della convenienza di unire le parti di quella regione che la natura ha più amalgamate, ed ha con limiti netti separate da altre regioni; la qual cosa giova alla facilità degli scambi e delle relazioni d'ogni genere. Or siccome la considerazione dell'interesse materiale risponde nel caso più generale alla soddisfazione della personalità etnografica e geografica, riposa cioè appunto sulla omogeneità di lingua e di suolo; così quei due interessi, che noi separiamo per analizzarli, passano l'uno nell'altro e non ne formano che uno solo, l'interesse nazionale, prima sentito spontaneamente e poi pensato coscientemente. Questo interesse combacia col principio della conservazione, il quale trova migliore applicazione quando ogni nazione civile è costituita nei proprii limiti geografici ed etnografici, perchè mentre dall'un canto ciascun popolo soddisfa meglio alle proprie aspirazioni, alla propria dignità, alla propria personalità, a' proprii bisogni, alle proprie relazioni; dall'altro diminuiscono le cause di rivoluzioni contro lo straniero e di conflitti tra nazioni. Lo stesso principio dell'equilibrio non è per tanto scomparso, ma ha piuttosto cangiato di natura: l'Europa sentesi più equilibrata, ponendosi sul piedistallo del rispetto alle nazionalità.

L'Italia ha la gloria di avere aperta questa nuova via all'Europa. Non già che guerre d'indipendenza non vi fossero state dal 1815 al 1859: ve ne furono

e molte; ma non ancora si era venuti al segno di comprendere con chiarezza che giova a tutte le nazioni l'autonomia di ciascuna, e che a conseguire questa autonomia ed uguaglianza internazionale fa mestieri conseguire l'unità nazionale. Ecco il particolar carattere dell'attuale principio di nazionalità: per essere e per conservarci indipendenti uniamo le sparse membra nazionali, perchè l'unione fa la forza. Noi abbiamo realizzata l'unità fondendoci in unico Stato, e la Germania confederandosi (1).

È così vero che il principio delle nazionalità riposa tanto sull'interesse nazionale quanto su quello generale, che noi Italiani non ci siamo rimasti a dire: abbiamo il diritto di costituire la nostra compiuta personalità nazionale e vogliamo costituirla; ma ci siamo affrettati a soggiungere: l'Italia sarà una garanzia di pace per l'Europa, gioverà a sè ed a tutti, conserverà sè e così non molesterà gli altri. Una sola cosa pare a prima vista che ci potesse rendere indifferenti al giudizio ed agl'interessi dell'Europa, ed è la forza. Coloro che ringhiano contro al Bis-

(1) Noi non ci siamo comportati così a causa del genio centralizzatore delle razze romane, come suppone il Lang nel suo opuscolo *sull'Unità germanica e sull'Unità italiana*, ma per necessità del moderno momento storico dell'Italia. Le vecchie dinastie dei vari Stati tedeschi erano tedesche di sentire, onde si è potuto con esse fabbricare l'Impero confederato, ma le nostre erano austriache, russe, il diavolo, ma non italiane. Una sola ve n'era italiana, Casa Savoia, e questa una ha discacciato le altre. Era la più civile, la migliore, la sola consona a' nuovi tempi, però la più forte. Or, crede il Lang che noi ci abbiamo avuto gusto a lasciarci pestare nel mortaio dell'unità accentratrice? Ma s'ingannerebbe a partito. Noi abbiamo avuto il buon senso di comprendere che non v'era altro scampo che sottoporsi a questo pistone, e solo abbiamo sperato che esso sarebbe stato meno livellatore. Date altre condizioni di cose noi saremmo stati più particolaristi dei Tedeschi. Ma se il particolarismo è piuttosto il carattere della Storia d'Italia medioevana e moderna! Che che sia di ciò, il certo è che in un modo qualunque siamo riesciti a formarci in Nazione e che dobbiamo voler conservare codesta unità, la quale costituisce il solo modo per essere indipendenti dallo straniero.

marck e credono abbassarlo quando paragonano il suo piglio ruvido con la politica del conte di Cavour, hanno a sapere che questi avrebbe ben altrimenti tuonato se avesse potuto sentirsi sostenuto da un milione di uomini, bene armati, molto istruiti e assai disciplinati. Ma ciò non ostante, il Bismarck, se è uomo d'ingegno come è, comprenderà di leggieri che se la forza lo ha posto in grado di raggiungere in modo più spiccio un fine nazionale giusto, la forza si spezzerebbe il giorno nel quale urtasse contro la forza maggiore degli interessi europei, contro il principio della conservazione generale. Questa è sempre la suprema legge e il medesimo principio delle nazionalità ha ragione di trionfare in proporzione del suo combaciare con quello di conservazione collettiva.

Combacia? Ci dobbiamo spiegare per poterci intendere.

In generale ogni principio giusto è in fondo un fatto utile. Che fortuna per la giustizia! In generale, aggiungo, il vero interesse nazionale combacia con quello dell'umanità. Ma per valutare appieno il principio di nazionalità dobbiamo esaminare qualche caso particolare, ed indagare se esso non patisce restrizioni. Nel Libro primo ho riconosciuto nella Germania il diritto di riprendere una provincia come l'Alsazia, stata germanica e che conserva ancora elementi geografici e linguistici comuni alla grande patria che la rivendica, ed ho riconosciuto codesto diritto anche malgrado la volontà dell'Alsazia di far ritorno all'antica patria. Io dicevo che la nazionalità riposa sulla geografia, la storia, la razza e la volontaria adesione; che questi elementi di rado concorrono tutti, e che nell'annessione dell'Alsazia concorre la maggioranza di essi. Sin qui io vedeva nella coercizione non mica la violazione del principio di nazionalità. Incominciava a scorgere la

violazione nell'annessione di Metz, perchè vedeva svanire altri elementi come a dire lingua e geografia, ed attenuarsi quello istorico. E però ho soggiunto nel presente Libro: a solvere la questione del rispetto alla nazionalità nei preliminari di Versailles, è più importante il sapere quel che le due province sono, anzi che quello erano, o in altri termini lo studio storico ci può giovare solo in quanto contribuisce a farci comprendere l'odierna situazione. Che cosa importa l'essere elleno state germaniche se ora non avessero più alcun elemento germanico? Ed infine concludeva affermando che in tal caso la Germania non avrebbe avuto il diritto a reclamarle, se il principio della conservazione non fosse venuto a modificare quello di nazionalità. Eccoci al vivo della questione.

Il principio di nazionalità è come quello della libertà individuale. Come questo non esclude la sospensione dell'*habeas corpus* non solo, ma anche la soppressione totale della libertà di un individuo perturbatore, così quello non può essere inteso in senso sconfinato. Una irrequieta nazione che capricciosamente molesti altra nazione, un paese che continuamente perturbi gl'interessi generali e violi ingiustamente il principio dell'altrui conservazione o esistenza, si pone per ciò stesso fuori legge e non ha più il diritto di volere sia rispettato il proprio corpo. Se il responso delle armi è favorevole alla nazione arbitrariamente offesa ed attaccata, e se questa ha positive ragioni per credere che la sua conservazione dipenda dall'occupare definitivamente una parte del territorio nemico, essa ha il diritto di farlo, perchè rende un servizio a sè, all'umanità ed anche alla nazione sconfitta. Questa sarà meno in grado di molestare i suoi vicini e di agitarsi in perenne malessere. Inteso senza questa restrizione il principio di nazionalità diverrebbe lo scudo delle

nazioni ammalate per irrequiete aspirazioni di dominio. La società civile non si è sentita protetta dalle multe, senza la prigionia; e così la società internazionale non si saprebbe conservata e sicura se la nazione delinquente non potesse essere condannata ad altro che al pagamento delle spese di guerra, per grave che questo sia.

Il lettore avrà compreso che io non intendo parlare di quelle guerre istoriche, le quali esprimendo l'urto inevitabile di due Civiltà o nelle quali le due parti rappresentando un necessario antagonismo istorico, colui che vince ha il dovere e l'interesse di mostrarsi moderato verso colui che perde, e non deve recar lesione all'altrui territorio nazionale. Tale è stata la guerra tra Prussia ed Austria nel 1866, e tale ho dimostrato, contro l'opinione volgare, essere stata quella tra Francia e Germania nel 1870; e però mi sono studiato di portare le condizioni di Versailles dinanzi al tribunale del diritto della nazionalità. In tal caso regna l'uso della forza, e non ancora l'abuso capriccioso di essa. Se non che considerando che la guerra mossa dalla Francia non è stata di semplice preponderanza come tra Prussia e Austria, che la Francia aveva concepita la propria conservazione in un modo che era violazione della indipendenza e della integrità della Germania, che ella violava il principio di nazionalità in un'epoca nella quale questo principio è riconosciuto come giusto; e considerando il carattere particolare dei Francesi, cui la sconfitta irrita e la magnanimità non calma, noi abbiamo argomenti per dimostrarci meno severi nel giudicare le condizioni di Versailles. Ora che la forza e la Civiltà hanno pronunziato il loro verdetto, la Francia non ha nulla di meglio da fare che il darsi a risorgere moralmente. Ma se invece di porsi per una via razionale non sa-

pesse fare altro che agitarsi ed agitare, che riescire molesta a tutti, che gittare la perturbazione in tutta l'Europa, allora l'Europa non potrebbe espropriarla per diritto di pubblica utilità? Immaginiamo che alla Francia venisse il ticchio di gittarsi sull'Italia e non mica per sostenere un diritto storico, un principio serio; ma spinta dal suo *sulfureo* carattere, come scrisse Carlo Alberto, e trascinata dalla irritata *blague;* e supponiamo che a noi riescisse di vincere, e che fosse veramente a noi indispensabile l'impossessarci della Savoia e di Nizza non pure, ma anche di una parte della Provenza p. e. Pensate voi che non avremmo il diritto di farlo? Credete che il rispetto ad una nazionalità non rispettabile, — chè tale si dimostrerebbe la Francia operando così, — dovrebbe valere di più che la necessaria conservazione di una nazionalità rispettabilissima? — Fate caso che la Francia invece di rialzarsi e di mostrare al mondo ch'ella sa governarsi e che è sempre una grande pioniera della Civiltà, come ogni uomo di senno desidera che avvenga, cascasse nelle mani o di arruffapopoli o di un re melenso; e che travagliata da lotte e da malessere precipitasse sempre più per la china della decadenza, e non ostante ciò e non ostante la compiuta germanizzazione delle annesse province, non ostante la moderazione tedesca ritornasse ad attaccare la Germania, neghereste in tal caso a questa il diritto di gittarla dietro la Mosa? (1) Questo diritto avrebbe un solo limite, e il limite non istarebbe nel decaduto diritto di nazionalità; ma in quello del bene inteso interesse di conservazione germanica, ed ancora più in quello della conservazione generale dell'Europa.

(1) Prevedo che la lotta tra Germania e Francia continuerà ad essere uno di quei duelli a morte, che finirà colla distruzione di una delle due Nazioni. E quest'una già si vede quale sarà.

Di fatti la Germania, occupando una provincia affatto francese e spingendosi nel cuore della Francia, s'indebolirebbe anzi che rafforzarsi, e creerebbe una situazione mai sempre feconda di guerra. — Il perchè io penso che lo strappare ad una nazione una provincia affatto sua, conviene piuttosto quando si ha da fare con popoli deboli, decadenti e incapaci di vita propria, che con nazioni vigorose e prospere, le quali offrono maggiori garanzie, destano minori timori di follie e possono più facilmente prendere una rivincita. Pare strano, ma meditandovi su si comprenderanno le ragioni che militano in favore di tale principio. — L'interesse alla conservazione propria dovrebbe ispirare alla Germania una politica moderata, tanto più che l'Europa finirebbe per immischiarsene, spinta dall'interesse della conservazione generale. La quale conservazione ella vedrebbe seriamente minacciata, sia che considerasse un maggiore sbranamento della Francia come un troppo grande mezzo di accrescimento della potenza germanica, sia che lo reputasse soltanto un eterno pomo di discordia gittato sul continente. Non si procede alla lenta soppressione di una nazione senza l'acquiescenza della totalità europea. Questa avrebbe diritto d'intervento, e di risolvere la questione a suo modo. E il modo migliore starebbe forse nel rompere l'unità nazionale in parecchi regni o repubbliche, massime se la volontà cittadina fosse predisposta al separatismo (1).

(1) Questo ragionamento è fondato sulla credenza che vi sia ancora una Europa. Se questa è un'illusione, se davvero l'Inghilterra continuerà a nicchiare, i Latini a decadere, l'Austria a tremare, allora due potenze costituiranno l'Europa: Germania e Russia. I loro predominii, i loro cozzi formeranno tutta la futura Storia europea, la quale sarà germanica prima, forse slava di poi. Ella non avrebbe il diritto di sfuggire a queste influenze, poi che non avrebbe la virtù di neutralizzarle. E il pericolo sarebbe un beneficio sia che si muti in conquista che tempri, sia che divenga solo spauracchio che svegli.

Il principio dell'equilibrio ci ritorna dinanzi con quello dell'intervento, ed entrambi escono dal seno di quello delle nazionalità che a noi pareva dovere essere il loro uccisore. L'Europa ha diritto d'intervento o per impedire lo sbrano d'una nazione, o per recarlo ad atto o per arrestare l'ingrandimento palesemente minaccioso di un'altra. Il diritto lo attinge nel principio della conservazione generale, il quale può limitare quello delle nazionalità e in alcuni casi sopprimerlo affatto; ma ciò facendo ella ristora in fondo il rispetto alla nazionalità, perchè o punisce il perturbatore di essa o arresta la minaccia palese. Un nuovo principio si afferma sempre in modo esclusivo ed esagerato: le menti sedotte dalla novità e dal lato razionale di quel principio, lo elevano ad assoluta potenza, e stimmatizzando il principio che prima reggeva il mondo credono di averlo sepolto coll'averlo detronizzato. Ma se questo sovrano bandito ha ancora per sè un tantin di ragione, la sua causa non è perduta, e potrà pretendere di dividere il governo col nuovo sovrano. Tal è il caso del vecchio principio dell'equilibrio d'incontro al nuovo delle nazionalità. E tocchiamo la terra d'un caso pratico.

Oggi che il principio di nazionalità ha conquistato le menti e non ammette discussioni, oggi si può ben dire a coloro che ammettono il principio e intanto non vorrebbero accettare l'unione di tutti i molti popoli tedeschi: Voi non siete conseguenti, voi non potete far valere un principio assoluto in ragione inversa del numero. E in vero non si può, non si deve a' tempi nostri porre ostacolo a la libera costituzione di una Nazione, la quale non porga argomento alcuno di molestia. È un moto irresistibile e guai a chi gli si oppone: costituisce l'attuale momento storico e deve compiersi. La politica moderata inaugurata dall'Impero germa-

nico dopo la vittoria è gloria maggiore del trionfo: l'opinione prevalente in Germania appresso gli scrittori eminenti, come Sybel, come Mommsen, come Gregorovius, Ficker, ecc. (1), appresso la maggioranza degli uomini politici del parlamento di Berlino, che il nuovo Impero cioè debba distinguersi dal vecchio se vuol prosperare e che per tanto non debba ingerirsi in questioni estere e religiose e non debba aspirare ad attuare l'idea romana d'una monarchia universale: il fatto che questo Impero è confederato e non accentrato: la calma riflessiva del popolo tedesco: l'influenza dei tempi nuovi; tutto questo ci fa sperare e credere che la costituzione d'una grande Germania non ponga in pericolo la conservazione dell'Europa. Ciò nonostante lo scetticismo nella moderazione del potente, il presentimento di possibili pericoli, la necessità di porvi argine, accozzeranno per fermo alcune Nazioni europee che dalla

(1) Intorno alle idee di Sybel, di Gregorovius, di Ficker, il Civinini ha pubblicato un suo studio nell'*Antologia* di Firenze, il quale è una prova del cammino che in Italia hanno fatto le giuste idee sulla situazione creata dalla guerra franco-germanica. Del pari mi è caro di rammentare le conferenze del Mamfatti citate dispra, ed ispirate parimente a idee sane, larghe e moderne. Non è possibile dire lo stesso per la seconda parte della conferenza di Ausonio Franchi *sulla caduta del Principato ecclesiastico e sulla restaurazione (?) dell'Impero germanico.* Egli crede che la Germania siasi negata poi che non ha voluto rimanere un *noumeno* kantiano, ed alla gloria di diffondere il kantismo abbia piuttosto preferito un brutal veto che vieta all'Esercito francese di andare a studiare la filosofia nell'Università di Berlino.

Il Mommsen, in un lavoro intitolato *Die germanische Politik des Augustus* pubblicato negli Annali prussiani, dopo di aver fatto osservare come nell'opera di dilatazione romana, la conquista non fosse da prima un'idea prestabilita, ma seguisse vorremmo dire sdrucciolando da impresa in impresa, da acquisto in acquisto, ognuno dei quali creava l'addentellato per l'altro, disegna colla sua mano maestra un breve quadro della politica degl'Imperatori romani rispetto alla Germania, e ricorda come un potente *Indietro!* partito dai Germani arrestò Roma nell'antichità ed ha arrestato la Francia nei tempi moderni.

« Indietro! egli esclama, è stato il grido di guerra dei Tedeschi, da prima alla battaglia contro Varo e in ultimo a Mars la Tour ed a Sedan. Ma questo

nuova potenza sentonsi maggiormente minacciate, e che colla lega vorranno appunto fare equilibrio alla sua preponderanza. Ma se poi le speranze della gente calma ed imparziale sul senno della Germania si dimostrasse illusoria, se il nuovo Impero seguisse i metodi dell'antico, se l'Europa si vedesse oppressa e agitata a cagione di questo mostruoso gigante; se ella per assicurare la propria esistenza si vedesse costretta ad intervenire in un litigio tra la Germania ed un altro Stato, e riescisse a domar quella, non credete che avrebbe eziandio il dritto di separare per esempio quello che il 1870-71 ha riunito? A me par chiaro che sì, e mi pare perchè ripongo in cima del diritto internazionale il principio della conservazione, e perchè stimo che questo intervento non sarebbe a scapito, ma per contrario a salvaguardia dell'indipendenza delle Nazioni; di guisa che in fondo non sarebbe che un'affermazione di quel diritto nazionale che apparentemente viola. Si afferma un principio violando la sua violazione. Se il pericolo esposto di sopra avesse a realizzarsi più d'una volta, non è impossibile che ad un periodo storico, nel quale si vanno formando le vaste agglomerazioni di popoli e si vanno formando sotto l'egida del principio di nazionalità inteso come indipendenza ed unità, succeda un periodo di reazione, nel quale scorti i danni di sì vaste e possibilmente tiranniche agglomerazioni ritorni in onore il principio dell'equilibrio e si limiti la libertà di quello delle na-

Indietro per noi suona Avanti: Avanti non nel senso che possa fruttificare quello che non è nostro e che non ci è utile, ma per contrario nel senso di respingere ciò che a noi pone nella necessità di vincere, a noi che non abbiamo mestieri nè desiderio di gloria militare: Avanti per riacquistare quello che ci fu ingiustamente strappato, e per rivolgerci alle nostre opere pacifiche! » Noi Italiani applaudiamo a queste nobili parole, e facciamo nostro così quell'Indietro! rivolto contro chi volesse violare la nostra indipendenza, come quel sublime Avanti nella rigenerazione del nostro paese.

zionalità. Il principio della confederazione offre al certo maggiori difficoltà all'azione arbitraria di un despota, all'accordo di volontà diverse, e per tanto ad una politica illiberale e di conquista, e però ha maggiore avvenire di quello del centralismo romano-cattolico. Felici i Tedeschi che hanno potuto unirsi confederandosi! (1) Ma io non mi affiderei di predire se una reazione separatista, guadagnando gli animi degli stessi Tedeschi, si arresterebbe dinanzi ai cancelli della confederazione. Il Tocqueville ha posto in chiara luce i pericoli di scioglimento che seco reca la dilatazione della confederazione americana. Colà i freni sono minori, è vero, per l'assenza di nemici circostanti; ma nell'Europa o il malessere generale o la calma che segue la tempesta potrebbe produrre i medesimi effetti. Accade a pena dire che siffatte rivoluzioni non compionsi dall'oggi al domani, ma sono secolari e seguono la legge dell'azione lenta dal Lyell applicata alla geologia.

Affermando di sopra che il principio dell'equilibrio vive e che può ritornare in onore, io non intendo dire che esso vi può ritornare colle antiche vesti, ma rinnovato dal connubio con quello delle nazionalità. Vale a dire che l'Europa non potrebbe

(1) Tutti i popoli latini non possono formare così facilmente una unione confederata, come da alcuni politici archeologi si vagheggia, perchè nel mentre si chiaman tutti Latini, son poi sì diversi e tanto discordi di volere da non poter reggere sotto qualsiasi più sciolta unità. Chi riuscirebbe a porre di accordo Francia, Italia e Spagna? E una volta che riesce impossibile la loro confederazione, val meglio che ciascuna Nazione smetta i sogni e si decida a fare pieno uso della sua libertà d'azione. Il che del resto fanno pure i popoli di razza germanica, perchè la politica dell'Inghilterra, della Svezia, della Danimarca e dell'Impero germanico procedono dissonanti anzi che all'unisono. A torto si considera la lega latina come un riscontro della lega germanica. No, la Germania è un corpo solo ed ha fatto sotto altra forma quello che l'Italia. Per fare qualcosa di simile alla sognata confederazione latina, dovrebbe confederarsi colle tre potenze germaniche dette di sopra e anche coll'America.

ritornare a porre su un sistema rovinoso, qual è quello delle sovrapposizioni e miscele di popoli; ma costituire uno stato di cose che dando soddisfazione al diritto della nazionalità assicuri quello dell'equilibrio o meglio della conservazione. Siffatta costituzione potrebbe consistere nella formazione di Stati di frontiera neutrali, ma fatti tutti d'un pezzo; nel rispetto al principio della indipendenza, salvo i casi nei quali per affermare la nazionalità della maggioranza dei popoli europei debbasi violare quella di un popolo perturbatore, e in generale salvo i casi nei quali il Diritto pubblico s'ingrana con quello internazionale; e forse nella attenuazione e nella distruzione delle grandi Unità confederate e accentrate, le quali surte per rivendicare l'indipendenza delle nazioni, possono o allentarsi da sè, quando lo scopo è raggiunto e il reciproco rispetto delle nazioni è consolidato, o possono venir spezzate se turbano l'economia generale.

Giunto a questo punto io posso formulare la conclusione di sì lungo e difficile ragionare col dire: *che il principio di nazionalità va sposato con quello di equilibrio, inteso come legge di conservazione generale, la quale a sua volta affermasi col far trionfare il reciproco rispetto delle nazionalità e per tanto il loro ravvicinamento nell'umanità.* Solo con una formola sì larga possiamo spiegarci la vita complessa delle relazioni internazionali, e affermando la libertà del principio di nazionalità sfuggire alla sua licenza ed alla sua tirannide.

Or si presenta spontanea una questione: chi giudicherà nei conflitti fra gli Stati quale Stato rivendica il diritto di nazionalità e quale lo viola? Quale tiene in bilico la bilancia dell'equilibrio e quale la fa traboc-

care? Chi giudicherà dei limiti di questi principii? Chi sentenzierà intorno all'attuazione del principio di conservazione? Non basta il rispondere: la pubblica opinione (1). Questa non si pronunzia con pronta chiarezza e non ha a sua disposizione alcun mezzo coercitivo. Se vi fosse un tribunale internazionale europeo come ve n'ha uno civile, e se si potesse ammettere che i suoi pronunziati fossero da ciascuna nazione rispettati come l'individuo rispetta, anzi teme quelli dei tribunali nazionali (non scordate che vi è pure la Rivoluzione o guerra civile, che vi sono le infrazioni alle leggi; onde dire Tribunale delle nazioni non è ancora dire pace perpetua), allora la questione sarebbe risoluta. Ma codesto tribunale non esistendo, e per ora non essendovi possibilità che si stabilisca, e anche stabilito non luccicando la speranza che una potente Nazione si sottometta così facilmente come un impotente individuo, è chiaro che la forza risponderà a quelle questioni che la ragionevolezza non giunge a risolvere. Il che non deve recar spavento ai sinceri e virili amici della libertà e del progresso; perchè la forza, per essere davvero tale e per produrre opere durature, deve battezzarsi nel fonte della Civiltà ed essere benedetta dall'adesione della pubblica opinione. Onde io dico: il buon Diritto è l'uovo; la Civiltà lo cova e feconda; la Forza lo dischiude ed afferma come essere organico; la pubblica opinione, cioè la Coscienza generale che questo essere rientra nel fatto della conservazione generale, lo mantiene in vita e lo fa prosperare.

Dalle cose dette di sopra chiaramente s'inferisce

(1) Il Laboulaye nella prefazione al codice di Diritto internazionale del Bluntschli, dice: « le vrai législateur du droit international, c'est le genre humain tout entier. » Magnifiche parole, ma parole. Ahimè! il legislatore è troppo impersonale, troppo vasto e troppo vago. Ispira, ma non formula.

che sarebbe puerile errore il pensare, come da molti si fa, che il principio di nazionalità porti seco la buona novella della pace perpetua ed universale. E da prima quante guerre per attuarlo! quante per combinarlo con quello dell'equilibrio e della conservazione! Pensate un po' all'arruffata matassa orientale e ditemi allora se sarà sì semplice e spiccia la pratica applicazione di questo nuovo principio. Forse meditando sulle questioni che agitano l'Europa voi converrete meco che una laboriosa epoca di trasformazione attraversiamo; che pregna di lotte è l'atmosfera, e che i deboli periranno. Che se pure dalla presente notte debba uscir fuori la luce di una confederazione europea, pensate che anche in cosiffatta confederazione terranno il primo loco ed eserciteranno la maggiore influenza quegli Stati che seppero resistere alle doglie dell'attuale lavorìo, e che ebbero la forza di uscirne vigorosi. Ma stiamo nel presente, nel presente che ci dice questo: se ad una guerra non ha sfuggito l'omogenea confederazione degli Stati Uniti d'America, vi sfuggirebbe a lungo l'eterogenea Europa? E se colà soffiò nel fuoco della scissura il fatto del servaggio, qui v'ha penuria forse di questioni politiche, economiche, sociali e di preponderanza? E non ve ne sarà mai sino a che sarà viva la coscienza feconda dell'uomo, e sino a quando esisteranno dolori, aspirazioni, disuguaglianze, opposti. Ed esisteranno sempre e non sempre potrannosi conciliare colla tranquilla e paziente ragione, unica addomesticatrice dell'uomo. Che se pure codesto miracolone accadesse in Europa, come porrete a ragionare gli Europei co' Mongoli e questi co' Cafri? La lotta e dico lotta materiale (non facciamo equivoci) è forse condizione di questo fenomeno complesso che è la vita dell'animale umano.

Ma questo che abbiamo detto non è tutto, e se i lettori vorranno farsi un'idea precisa dei limiti del principio di nazionalità e però della sua efficacia a distruggere interamente la causa delle guerre, dovranno avere la pazienza di seguirmi ancora un po' e di cominciare col far meco un viaggio in America.

Gli Stati Uniti d'America, comparati all'Europa, ci presentano il fatto del maggiore aumento annuo di popolazione, e del minimo rapporto fra questa e il suolo abitato. Di fatti la media dell'aumento annuo di popolazione è dell'1,71 per 100 abitanti; e il rapporto fra gli abitanti e il suolo è di 3,00 per ogni chilometro quadrato. Nell'Europa non vi ha che il Belgio che superi quell'aumento (2,49 per 100) e non vi ha alcuno Stato che stia di sotto a quel rapporto fra gli abitanti e il suolo [1]. La popolazione adunque degli Stati Uniti è in aumento progressivo, ma in media non è densa. Essa ha ancora dinanzi a sè vasti spazi sui quali distendersi. A volere formarsi un concetto chiaro del modo col quale accade la dilatazione americana, è bene consultare fra le altre l'opera del Tocqueville *(De la Démocratie en Amérique)* e propriamente i capitoli II e III del volume III. L'autore discorrendo, nel primo, delle cause accidentali e provvidenziali com'egli dice, che contribuiscono alla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti, e nel secondo dello stato attuale e dell'avvenire probabile delle tribù indiane che abitano il territorio dell'Unione, traccia un quadro assai vivo e reale delle immigrazioni perenni degli Americani da est ad ovest, della successiva occupazione dei vasti dominii, dai quali le tribù indiane sono discacciate quando non sono

(1) V. Maestri: l'*Italia economica* nel 1870, pag. 53.

incorporate e sottomesse. È un torrente, è un *Gulf-Stream* di popoli, è una corrente che parte dall'Europa, attraversa l'Oceano, approda sulla costa orientale dell'America, si fissa temporaneamente, si tempra coll'usarsi al nuovo clima, col capitale, col credito, e ripiglia il moto lasciando vuoti che nuovi sopravvenuti riempiono. Leggendo quelle pagine io non potetti rimanermi dallo scorgervi una applicazione matematica della teoria darwiniana. Colà regna una vera lotta per l'esistenza, come fra animali, e dalla concorrenza vitale spiccia fuori l'elezione: l'Americano si conserva distruggendo l'Indiano. E dico distruggendo, perchè gl'Indiani si assottigliano coll'abbandonare le loro sedi e col perdere la facilità di cacceggiare quegli animali che fuggono all'avvicinarsi degli Americani. E giorno verrà nel quale costoro avranno occupata e popolata tutta la regione che si distende dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico. Allora la popolosa America potrà veder nascere nel suo seno molte cause di malessere, sinora ad essa ignote, e sarà travagliata da nuove lotte. Nell'attuale condizione delle cose, codesto sbocco se nuoce agl'Indiani, giova all'America ed anche all'Europa, la quale versa in quella una parte di sua popolazione, e quella parte che o vive disagiata nel pauperismo, o è affetta dalla febbre dei súbiti guadagni. Ora io chieggo: dovrà valere il principio di nazionalità a benefizio degl'Indiani? o esso è condannato a cedere il posto ad una forza maggiore ed ineluttabile? Mi par chiaro che così debba essere. E questa forza è quella della conservazione del popolo più civile. Nè basta il desiderare che questo volga l'animo ad educare piuttosto che a discacciare il selvaggio; chè non è sempre possibile il farlo.

Questa legge, si dirà, ha diritto di valere solo nei

contatti tra popoli civili e popoli selvaggi e barbari; ma non tra civili. Ahimè! io temo di una verità ed è questa: la necessità ha sempre diritto di farsi valere, perchè non potrebbe non farlo: è suprema legge. Le popolazioni si vanno moltiplicando rapidamente e la terra non cresce di ampiezza. Voglio ammettere che la legge del Malthus — che le popolazioni cioè tendano a crescere in ragion geometrica ed i mezzi di sussistenza in ragione aritmetica — non sia una legge generale e che, al dire del Bastiat, la popolazione sia per sè stessa una forza, e che per la ragione del *Cambio* le facoltà superando i bisogni, l'eccesso di quelle potrà nutrire e migliorare l'eccesso di popolazione; ma ciò non toglie che rimangono ancora gravi dubbi intorno alle relative proporzioni di siffatti eccessi [1] e che particolari disquilibri economici possono prodursi, dai quali nascono urti di popoli. Qual barriera vi opporrà il principio di nazionalità? Sono fatti che rientrano in un più vasto sistema di leggi mondiali.

Il Proudhon ha voluto appunto fare uscire la guerra dalla causa prima degli interessi economici sino ad ora turbati, il che è fonte di malessere. Egli ha applicato allo intero sistema economico la teoria dei disquilibri, e nell'intero sistema storico non ha veduto che disquilibri economici. Ammettiamo che il Proudhon abbia posto nel trattare l'argomento il suo molto ingegno e le sue solite esagerazioni; che egli abbia gonfiata l'importanza del pungolo dell'interesse; disconosciuto che l'uomo ha due corde nel suo intimo, una che suona dal *do* al *fa* e l'altra dal *sol* al *si*; e che non guerreggi solo per questioni di ventre, ma anche di fede religiosa, di aspirazioni libere, di sentimento della propria di-

(1) Pensate che la popolazione della Francia raddoppia in 138 anni; della Germania in 76; della Russia in 43; degli Stati Uniti in 25, secondo Moreau de Jonnés.

gnità, di ambizione del predominio e simili, tutte forze che si sprigionano dal profondo dell'animo umano a misura vi penetra il raggio della coltura. Io sono persuaso che la lotta per l'esistenza, trasportata dal basso all'alto regno animale, si allarghi e divenga anche lotta per l'affermazione delle aspirazioni ideali dell'umanità. Le cause economiche si mescolano dappertutto, ma non sempre sono i soli e primi determinanti delle guerre e delle rivoluzioni. L'Italia avrebbe rivendicato il Veneto, se anche non ci avesse avuto materialmente nulla a guadagnare, se anche l'Austria avesse voluto garantirle la sua esistenza; e il Veneto avrebbe voluto unirsi all'Italia anche a scapito di scemare nel benessere economico. Ma ciò non escluderà che quelle cause economiche esistevano, esistono e si faranno sentire mai sempre. Le potrete diminuire, ma sarà difficile le distruggiate e con esse distruggiate non pure le guerre per svuotare le tasche, ma anche quelle per sequestrare parte di un dominio, quando il bisogno preme irresistibilmente una Nazione economicamente disquilibrata. L'uomo sollevasi all'ideale, ma riman sempre un animale a base materiale. Consoliamoci col pensiero che lontano è l'accumulo di popolazione spinto sino di là del limite dell'abitabilità; che ancora nuove regioni inesplorate si offrono all'uomo incivilito; che i lumi si diffondono, il benessere si sparge e si fa strada il sentimento del male che incoglie a quella Nazione economicamente dissestata, la quale voglia rimediare a' suoi mali violando la legge della conservazione generale. Speriamo che gli *ostacoli preventivi* facciano più degli *ostacoli repressivi*, usando le espressioni del Malthus; ma intanto provvedete da voi alla vostra conservazione particolare, non dimenticate di far montare la guardia, e dite alla sentinella che non abbia scarico il fucile.

Gli studii geologici ci aprono un nuovo campo a più larghe considerazioni sui futuri spostamenti ed urti di popoli, provenienti dal fatto posto in sì chiara luce dal Lyell, cioè del lento sorgere di continenti ove oggi signoreggia il mare e della lenta conquista del mare sulla terra. La fantasia si perde nell'evocare questo avvenire e nel dar forma alle ombre; onde teniamola cheta; ma i suoi guizzi, solleticati dalla Scienza, ci debbono far comprendere quanto sieno superficiali le menti di coloro che con quattro colpi di stecchita penna credono aver risoluto il vasto problema dell'avvenire del genere umano.

Son queste le eccezioni che in generale confermano la regola, e son questi i limiti del principio di nazionalità, il quale se non può pretendere d'imporsi come sovrano unico, assoluto ed intangibile, non per questo rimane meno, entro a' suoi limiti, un solido e benefico principio di Diritto internazionale. Abbandonatevi pure all'immagine dell'umanità procedente a fondersi in unica famiglia sottoposta ad un solo governo: di là di un certo limite, a misura che la famiglia si allarga e cresce, si allenta l'unità e si ridesta il sentimento locale. La nazionalità è come il capitale: se potesse sparire affatto, risorgerebbe dalle sue ceneri. Se vi abbattete in un cosmopolita, ditegli che assai bello è il campanile alla cui ombra egli nacque, appuntate i vostri occhi nei suoi e li vedrete brillare di gioia pienissima e mal celata. La fede nell'unità verso la quale noi camminiamo, non deve toglierci quella nelle differenze nazionali, sulle cui basi innalzasi l'edifizio dell'Umanità.

Dal detto desumo i principii seguenti oltre di quelli enunciati.

Uno Stato è sovrano ed insieme è cittadino dell'Umanità.

Il Diritto nazionale combacia col Diritto dell'Umanità, ma se dovessero incontrarsi per urtarsi necessariamente, quello dovrebbe cedere il passo a questo come l'Individuo allo Stato.

La irrefrenabile licenza di una Nazione, nelle sue relazioni estere ed interne, può essere punita colla limitazione o colla soppressione della indipendenza nazionale. Vale a dire che quella Nazione può essere da prima smembrata e di poi, in *extremis*, incorporata in altra o in altre sia parzialmente, sia totalmente. A misura che stringonsi i legami degli Stati nell'Umanità, aumenta la possibilità dell'ingerenza della collettività degli Stati nel dominio di ciascuno.

Anche quando gli Stati non avessero da diventare che province di unico Stato, è interesse di questo il rispettare le differenze di quelle, poi che le relazioni possono attenuare ma non distruggere le naturali differenze trasmesse per storica eredità.

L'intervento della collettività si arresta ordinariamente al limite del Diritto pubblico e riguarda solo quegl'interessi nazionali che più direttamente collegansi cogli internazionali. Per questo si può limitare il diritto d'uno Stato sul fiume che lo attraversa. Gli inconvenienti, gli abusi, i conflitti che possono nascere da questi interventi sono tanti e tali che solo in *extremis* ed a *ragione provata* è lecito intervenire. La *ragione provata* scaturisce dal fatto, il quale chiarissimamente dica se ad una questione nazionale trovasi strettissimamente intrecciata una questione internazionale.

Il fatto delle nazionalità ha due gradazioni: colla prima si nega la sovrapposizione di popoli e colla seconda si afferma l'unione in un fascio di popoli omogenei. Se la economia generale dell'Umanità si scorge turbata da queste agglomerazioni, la seconda

gradazione può scomparire, rimanendo la prima, anzi per assicurare la prima. La vita autonoma e particolarista reagisce e trionfa, perchè assicura meglio la felicità.

Vi sono necessità istoriche dinanzi alle quali le Nazioni spezzansi. Domandare il passaporto del diritto ordinario a proposito di quelle è lo stesso che protestare contro impetuoso vento che spezza i vetri delle nostre finestre.

Le Nazioni si avvicinano mai sempre, ma non possono scomparire. E la guerra fra di esse può andare diminuendo e facendosi più civile [1], ma difficilmente finire affatto. E questo non è giudicare l'avvenire dal passato, come il Laboulaye dice; ma è distinguere il viaggio dal punto di arrivo, l'avvicinamento dalla conquista dell'ideale.

Avendo io citato il libro del Proudhon *La Guerre et la Paix*, ed avendo riconosciuto il valore legale della forza, si potrebbe credere che la mia teoria combaci con quella del Proudhon. Sarebbe inesatto, ed io spero che basteranno poche spiegazioni a far cogliere le differenze, almeno da coloro che hanno profonda cognizione di siffatte discipline.

Il Proudhon ha scritto un libro assai importante ed ha posto in luce molte verità; ma non ha afferrato che un lato solo del diritto della forza, ed ha offu-

(1) Stando alle relazioni degli scrittori francesi, ed anche di stranieri, i Tedeschi non sempre sarebbonsi comportati civilmente in questa ultima guerra. Ciò suona che ai mali non pochi inerenti alla guerra avrebbero aggiunti quelli provenienti dalla licenza della forza. Per onore di una Nazione così civile, per onore dell'Umanità, speriamo che le voci sollevate sieno almeno esagerate, e che alla fine trionfi il principio del moderno Diritto internazionale: gli Stati sono nemici e non i privati. I progressi che questo Diritto ha fatto dai tempi di Grozio, di Puffendorff e di Vattel ci sono arra di nuovi progressi.

scato il vero con molte stranezze, molti paradossi e radicali contraddizioni. Qui non è il posto per discutere le sue stranezze intorno alla necessità di vincere colla forza e non colla tattica e colla strategia, cioè colla forza brutale e medioevana e non con quella dell'ingegno. Neanche accade dimostrare con quanta ingegnosa disinvoltura, passando a traverso di una via seminata di sottili ragionamenti e di grossi sofismi, egli partendo dall'idealità, dalla necessità, dalla razionalità del diritto della forza giunga alla sua condanna ed alla indefinita pacificazione universale. Il regno della quale par che dovrà venire mediante il suo libro. Imperocchè v'ha un modo solo di rendere pacifici i popoli, ed è di riconoscere e limitare il diritto della forza; il che si ottiene dimostrando che vi sono sfere nelle quali il diritto della forza è incompetente. Riconosciuto che di sotto alle cause di guerra vi ha sempre una questione di pauperismo, una questione economica, e veduto che la guerra non risolve nulla in questo campo, altro non rimane che segnare una pace indefinita sino alla compilazione di questo *Diritto economico* che deve seppellire il diritto della forza. Le obbiezioni pullulano a migliaia, ma facciano silenzio! Or siccome il libro del Proudhon intende ad operare codesta trasformazione della guerra nella pace indefinita, così all'autore innalzeremo una statua, sul piedistallo della quale scriveremo: *A. P. I. Proudhon, che idealizzando e stimmatizzando la guerra, proclamò il diritto della forza e quello della pace indefinita, l'Umanità riconoscente e maravigliata pose. O passeggiero, saluta l'autore delle contraddizioni e passa.*

La mia logica è assai più spietata di quella del Proudhon: io riconosco in tutte le sfere il diritto della forza, anche in quelle della religione, del la-

voro, ecc., ecc., e non iscorgo la possibilità del suo compiuto tramonto. E quando dico: antagonismo e lotta di opposte forze non fo giuochi di elastiche parole, ma intendo guerra a cannonate. Non vi spaventate nè vi maravigliate: ah se sapeste quanto sono pacifico e ragionevole!

Quando nella Storia umana sorgono due interessi inconciliabili, sorge compagna la guerra. Il signor Proudhon crede che il diritto economico (il suo s'intende; ma vi si sottometteranno tutti?) solverà la lite: io credo che la lite nasca appunto da un diverso modo di veder le cose, da interessi opposti, e che gli uomini non pongano tempo in mezzo a risolverla a posta loro. Tra un proletariato che vuole detronizzare la proprietà ed i capitalisti che non vogliono rassegnarsi a ciò, io non veggo altra soluzione che le savie idee, i buoni costumi, e la eloquente forza. Fatta la pace, che si accetta rassegnati dopo la lotta, si maturano nuovi semi di nuove opinioni che aprono l'adito a future lotte. Chi ha mai trovato l'araba fenice di una soluzione universale? Tutti gli uomini giungerebbero a pensare ad un modo e tutti a sottoporsi chetamente almeno alla ragione generale? Ci vuole oggidì una grande forza a dire che l'umanità vi si avvicina sempre più; ma io questa forza la ho, e sono pieno di fede nella sempre maggior restrizione dei casi di guerra, e nella vittoria della coltura e del lavoro. La sanità diventerà sempre più lo stato normale della società; ma da questo al proclamare che la malattia sparirà affatto, il salto è mortale ed io non mi ci arrischio. Del resto non è questo ciò che intendevo dichiarare di preferenza.

Volevo osservare che la Storia, studiata *a-posteriori*, e non costretta a rispondere di sì a qualunque sistema preconcetto, ci dice che nella lotta fra principii, sieno

pure religiosi o economici, ha finito per vincere durevolmente quello che aveva ragione di vivere. Di grazia, a Vestfalia il Protestantesimo non esce vittorioso dopo trent'anni di lotta? A Vestfalia certamente non si è trattato e definito il valore relativo delle due credenze, la protestante e la cattolica: ma si è stipulato che quella aveva diritto ad una esistenza che le si negava; onde ella si è affermata vittoriosamente e con essa la libertà religiosa [1]. Al 1848 come al 1870 non è riuscito ai socialisti e comunisti di vincere durevolmente. Ma se vincessero *durevolmente?* Ebbene, se io vedessi la società piegarsi e reggere a lungo sotto l'applicazione di quei sistemi economici, io avrei il dovere di riconoscere che poi che hanno avuto la forza di fare tanto cammino da lottare, vincere, affermarsi e durare, debbono avere in sè alcuni elementi positivi e progressivi che a noi erano sfuggiti. Immaginate un po' qual piacere ho provato, io che da giovinetto ho pensato così, leggendo pochi giorni addietro questo brano: « Se i risultati della vittoria sono durevoli e per tanto necessari, ciò prova che essi sono la conseguenza dello svolgimento naturale del Diritto ». Or sapete perchè ho provato tanto piacere? Perchè questo brano è del Bluntschli, l'autore di un Codice del Diritto internazionale, al quale il Laboulaye si crede in debito di premettere una Prefazione sulla brutalità della forza e sulla pace perpetua. Ti tengo adunque, o Diritto, e ti trovo abbracciato colla Forza: oh almeno io ti posso palpare! almeno io ti posso veder sottratto alle teoriche opinioni e ti posso riconoscere nelle tue vittoriose manifestazioni!

(1) Per maggiore sviluppo di questa tesi vedi la mia *Prelezione al Corso di Storia Generale* (Torino, Tipografia Candelotti erede di Cassone).

Mi par di vedere a sorridere il lettore, massime se appartiene alle classi che il Buckle ha chiamato intellettuali, e dire: vedetelo lì il soldato; egli ha un bello allargare il circolo delle sue cognizioni, i pregiudizi di classe fanno violenza alla sua scienza. In vero potrei rimandarvi la palla, ma voglio essere più cortese (non è virtù cavalleresca la cortesia?) e dirvi: siamo più vicini di quel che voi stesso non crediate. Dite un po': non diciamo tutti, o soldati o letterati, tutti coloro che abbiamo fede in un principio: la giusta causa trionferà? Sì. Or come trionferà? Con i sospiri, come par che creda il Laurent nei suoi *Studi sulla Storia dell'Umanità?* Non sarete sì ingenui da crederlo. Trionferà adunque perchè le idee si dilatano, guadagnano menti, cuori e braccia, cioè conquidono le intelligenze, i caratteri, le opere. Le azioni dei loro seguaci si urtano con quelle dei loro avversari, e vincono le buone cause affidate a buone mani. Adunque non lo vedete che questo spaventevole inno alla Forza si risolve in un melodioso inno al Diritto?

Nè sarebbe giusto di accusarmi, come s'è fatto pel Cousin, di voler giustificare il successo. Se la Francia ritentasse l'opera del 1849, e ci vincesse, io non per questo sconoscerei la bontà della causa nostra; ma vi confesso che sconoscerei la bontà delle mani nostre. E questo sarebbe già un gran torto nostro. Ma se queste mani saranno discrete, se noi eziandio sconfitti dimostreremo di essere degni di vivere, allora, oh allora fossimo pure 5 milioni come i Piemontesi e non 25 come gl'Italiani tutti, noi finiremo per vincere, a quel modo che il Piemonte uscì vittorioso dalla sconfitta di Novara. Sono un soldato o sono un letterato? Quasi quasi non me ne accorgo più: le due classi si confondono in una sola idea.

Non è l'effimero e transitorio successo, ma quello definitivo e duraturo che legalizza il verdetto della forza. Vi sono epoche nelle quali i principii opposti lottano per la esistenza, ed allora essi sono come liquidi rimescolati in un vaso dalla bacchetta della forza: or questo galleggia ed ora precipita senza rispetto alla sua gravità specifica. Ma la tempesta s'acqueta e vengono epoche nelle quali uno dei principii domina lunga pezza: siate certi che allora è l'olio che galleggia sull'acqua.

A questa forza della legge di gravità specifica, io credo con una fede di matematico (1).

O io m'inganno o questa teoria del Diritto internazionale è forse la più larga fra quelle che oggi si contendono il campo. Essa non esclude alcuna forza essenziale dell'Umanità: essa, proclamando il progresso, tien conto della Storia quale è stata e qual'è: essa concilia e limita sotto una legge generale i principii che hanno sinora regolato e che pare vogliano continuare a regolare i rapporti tra gli Stati: essa non inneggia alla forza brutale, ma neanche sorride a sogni dorati e forse irrealizzabili: essa sposa il Diritto e il Fatto, la Civiltà e la Forza in un tutto che è la vita della famiglia umana. Aggiungerò che è pure utile e benefica. Se un giorno ha da venire nel quale l'Umanità vivrà in perpetua pace, questo giorno irresistibilmente verrà;

(1) Per separarmi con pieno accordo vi citerò un altro brano del Bluntschli: « Il y a un point du reste qu'il ne faut jamais oublier lorsqu'on veut juger de l'histoire. Souvent, à un examen superficiel, on n'aperçoit que violence, brutalité, et après des recherches plus consciencieuses, on constate une nécessité impérieuse; on reconnaît que les faits incriminés sont la conséquence des événements, et du développement irrésistible qui pousse un peuple à rejeter les formes disséchantes d'un droit vielli, tout comme la jeune plante se dépouille au printemps des restes flêtris de l'hiver. Lorsque c'est le cas, la violence remplit au fond un rôle bienfaisant; elle facilite la naissance du principe nouveau et contribue à créer le droit ».

e noi col proclamare la necessità dei lumi e della libertà non impediamo al certo l'arrivo dell'età dell'oro. Ma ora che questa etade è almeno lontana, ora che ella ci si presenta tra le nubi vaporose della fantasia poetica, ora è pericoloso per gli Stati che vogliono essere padroni di sè il cullarsi in una ingenua fiducia, e il credere che basti l'adagiarsi al rezzo del principio di nazionalità per permettersi tutto e non temer di nulla. L'insegnamento pratico che deriva dalla teoria esposta di sopra è chiaro e semplice: Rispettate gli altri se volete esser rispettati voi; ma ciò non ostante apparecchiatevi a respingere l'altrui arbitraria ingerenza, imperocchè, rammentatelo, non esiste soltanto la solidarietà e la sorellanza, ma anche l'efferato egoismo delle Nazioni. E apparecchiatevi non significa solo fondete cannoni, ma anche rendetevi sobri colla Morale, vigorosi col Lavoro, illuminati colla Scienza. Il solo cannone è nulla senza la Civiltà, ma quello caricato da questa produce effetti invincibili.

V.

Il Comune di Parigi e la Questione sociale.

Al 1° dicembre del 1870 io scriveva: e Parigi non ha ancora detto l'ultima parola. La disse di poi allo straniero, ma oggi, 18 maggio 1871, non l'ha ancora detta alla Francia. Il risultato della lotta tra Versailles e Parigi è certo: il Comune soccomberà, ma non morranno con esso gli elementi dissolvitori della Francia.

Ogni uomo di senno prevedeva che la guerra civile terrebbe dietro, nella Francia, a quella nazionale; ma ben pochi sospettavano della forma ch'essa doveva prendere. Si parlava di conflitti fra partiti politici e non si credeva che sorgesse una sì radicale questione sociale. Il Comune comunista invece ha dominato Parigi, resistito lungamente agli attacchi dei Francesi divenuti Versagliesi: esso si è affermato e vuol essere discusso. Mi pare più utile l'esaminare questa grande questione, che il pormi a narrare le geste militari delle due parti avverse; imperocchè le geste hanno annoiato il mondo e la questione lo spaventa.

Pei più la causa di questa grande ribellione del proletariato è semplice e vicina: la necessità di difendere Parigi aveva costretto il governo della difesa nazionale a porre lo schioppo nelle mani della plebe,

ad istruirla nelle arti guerresche ed a pagarla: un sentimento di vanità o di patriottismo, una funesta smania di popolarità avevano consigliato i negoziatori della pace a chiedere si lasciassero le armi alla guardia nazionale parigina: la negligenza o la debolezza di un governo privo di forze e cinto dal disordine aveva posto le guardie nazionali in grado d'impossessarsi di un gran numero di cannoni: e dopo di aver così rafforzato il popolo parigino, una assemblea retriva e monarchica, detta *rurale*, decretava che la benemerita Parigi non sarebbe la sede del governo: si volle fare atto di energia quando non si aveva la forza a' propri ordini, e Parigi rispose insorgendo.

Tutto questo è vero, ma è poco; non è che l'ultimo determinante o l'occasione che si voglia. Codesta ribellione dall'un franco e cinquanta rimonta a più lontane e più serie cagioni, le quali avevano creato quel malessere e quello stato psicologico o patologico che ora mostrasi a nudo nella miseranda Babilonia. Ci troviamo alla presenza di una questione assai grave, che va studiata a fondo e non leggermente trattata come i governi retrivi comportavansi colla borghesia liberale, ai voti della quale rispondevano borbottando: agitazioni di quattro straccioni. Gli straccioni sono divenuti ricchi e potenti; altri pezzenti vogliono imitarli. Restringono costoro la loro imitazione allo scopo e non vogliono allargarla a' mezzi che la borghesia ha prescelto, lo so; ma il malessere c'è, la questione si è posta cogli scritti e colle carabine; onde riflettiamo, provvediamo, ma non imitiamo noi le cadute aristocrazie del privilegio, voglio dire non ridiamo e non disprezziamo. L'*Internazionale* non è un'associazione soltanto parigina: ella si ramifica dappertutto e va penetrando anche nell'Italia.

Nel programma della insurrezione di Parigi vi sono due lati rilevanti a distinguere: quello comunale e quello comunista, cioè le riforme amministrative del municipio e le riforme economiche della società. Intorno a codesti lati s'intrecciano questioni politiche, religiose internazionali, le quali hanno per insegna la bandiera rossa della repubblica democratica radicale, e la bandiera bianca della pace perpetua. Dei due lati rilevanti noi prenderemo ad esaminare il secondo come quello che racchiude una questione generale. Il primo, voglio dire l'assenza o almeno il difetto di quelle franchige che assicurano la libertà del governo di sè nel proprio municipio, costituisce un fatto troppo francese. Il difetto di queste franchige se dall'un canto è effetto, dall'altro è causa della poca capacità, della poca educazione dell'individuo francese alla libertà. Il paese che parla tanto di uguaglianza, è assai lontano dall'America, dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla stessa Italia in questo godimento della libertà comunale che è la base della generale libertà politica. Per questo rispetto ha avuto ben ragione il Conte di Bismarck di dire che i Comunali di Parigi chiedevano quello che la Germania possiede e che l'Alsazia e la Lorena tedesca otterranno col far ritorno alla patria germanica. Ben inteso che dicentramento non è federazione, come par che intendessero i Comunali. Tocchiamo adunque della questione sociale.

Il pauperismo è antico quanto il mondo, e la povertà durerà quanto il mondo: le disuguaglianze sociali sono un fatto naturale come l'ambizione a distruggerle è desiderio generale della classe povera. Dalla China alla Francia aleggia a' tempi moderni un nuovo spirito, lo spirito dell'emancipazione

della classe operaia, la quale si crede spogliata dal ricco. Basti il dire che un uomo come il Gladstone ha potuto dire che questo secolo sarà chiamato il secolo degli operai. Le sofferenze delle classi povere avevano, sino dai tempi della rivoluzione francese e propriamente sino dal 93, svegliato aspirazioni e dato origine a dottrine socialistiche ed a provvedimenti artificiali che sogliono far peggiore il male. Erasi p. e. stabilito che i poveri avessero diritto ad una rendita di lire 160 per testa. Chi la fornisce loro? Lo Stato. E chi a questo? Il contribuente che lavora o che possiede, il quale ha il dovere di pagare colui che non possiede e forse non lavora. Ed ecco i parassiti della miseria assai peggiori di quelli del capitale. Ma esponiamo ora, discuteremo poi. Il Godwin inglese, sentenziava essere le istituzioni sociali la causa del pauperismo, le fittizie istituzioni che permettono l'accumulo del capitale su pochi e l'assenza di esso nei molti. Babeuf propose una nuova legge agraria. Da allora, e dopo la venuta della scuola protezionista e della fisiocratica, svilupparonsi in Francia due opposte dottrine economiche: l'una delle quali, più indigena, vuole spostare a pro' del proletario il protezionismo e il dispotismo del governo; l'altra, più importazione inglese, si abbandona fidente nella libertà, nel lasciate fare e nel lasciate passare che di per sè mette ordine a' perturbamenti generati dalla protezione, dagli accaparramenti e da ogni maniera di squilibri. La prima è la scuola socialista, colla coda radicale comunista; la seconda è quella che si chiama liberale. Mediante le opere di Saint-Simon, di Fourier, di Considerant, di Owen, di Blanc, ecc. ecc., la scuola socialista fece proseliti nella Francia, e i primi effetti si videro nella rivoluzione del 48. Neanche la stringente dialettica e la popolare forma di uno dei capi-scuola

della seconda, del Bastiat, riescì a neutralizzare l'azione della prima; la quale traeva sua forza dalle piaghe che denudava e solleticava, e col passaporto della critica negativa faceva viaggiare ed accettare i rimedi poco pratici. Quello che è degno di osservazione, e che è davvero strano, è questo: durante i regni della ristorazione e la monarchia di Luigi Filippo, la borghesia letterata fu la grande emanatrice delle idee socialistiche e colei che si scavava l'abisso colle proprie mani. Persino gli ufficiali del governo abbandonavansi a pensieri di ricostruzione sociale e parlavano di « organiser le travail ». Questo fatto si ripete oggidì, e noi incontriamo persino agiati borghesi avere la dabbenaggine di favorire le radicali aspirazioni della classe operaia, per darsi aria di gente illuminata e da avvenire. La vanità del filosofo, l'ambizione della popolarità, il desiderio di acquistar potenza acquistando influenza sulla classe povera ma numerosa, tutto ciò soggioca la paura di spianare la via alla rovina di un capitale ammassato coll'ingegno e col lavoro. Ma guai se non vi fossero carabinieri per proteggere le loro sostanze e per separare ciò che si può dire da ciò che si può fare!

Era dunque apparecchiato il terreno per la venuta di uno Stato impresario, come erano di già seminati a piene mani i germi di corruzione, di caccia libidinosa alla ricchezza, di folle profusione del capitale, che dovevano di poi pullulare.

Dopo il 1848 la trasformazione accaduta nell'industria andò sollecitamente accumulando le cause della accresciuta importanza e della minacciosa attitudine presa dalle classi operaie. Enumeriamole brevemente.

Prima del 1848 eranvi piuttosto grandi industriali che grandi stabilimenti d'industria. Il lavoro era

compiuto a domicilio, i lavoratori disseminati per le campagne e al più associati in piccole società reciprocamente gelose. Si considerava come un gran che la fabbrica di panni dei van Robais ad Abbeville, la quale occupava 1,692 operai [1]. Codesta condizione di cose, isolando il lavoratore, rendevalo più facilmente vittima rassegnata dell' ingordigia del patrono, il quale molto di rado aumentava il salario quando aumentava la domanda del lavoro, e molto spesso rincarava piuttosto la dose delle sue pretensioni. Per esempio la manata di filo che si consegnava alle lavoratrici di rocchetto cresceva a dismisura e intanto non un pochino il salario. E non durano le egoistiche spogliazioni di quegli intraprenditori che fanno ancora oggi i sordi ai giusti reclami degli operai? di quegli intraprenditori che non vogliono aumentare i salari anche quando i martelli delle loro officine più picchiano a produrre, senza che sieno medesimamente aumentate le braccia operaie, e che dimostrano così di aver bisogno che si picchi sul loro capo? Aggiungete alle malevoglie degli uni e alla debolezza degli altri, l'influenza di quell'altro patrono dei patroni: il governo. Questo colle disposizioni ristrettive contenute nel Codice penale e nel civile porgeva la mano all'intraprenditore a scapito del lavoratore. Il Codice civile francese coll'art. 291 proibiva le associazioni di più di 20 persone, e il Codice penale, cogli articoli 415 e 416, le coalizioni degli operai. L'articolo 417 era diretto contro coloro che intendessero a nuocere all'industria francese col fare emigrare all'estero i direttori, i commessi, gli operai, e l'articolo 1781 stabiliva che il padrone do-

(1) V. Paul Leroy-Beaulieu: *La Question ouvrière.* (*Revue des deux Mondes*, 1° marzo 1870).

veva esser creduto sulla sua semplice parola in qualunque questione relativa al salario [1]. E questo assoluto padrone era depositario del libretto dell'operaio.

Gli scioperi, assai frequenti sotto il regno di Luigi Filippo, erano conseguenza di queste e di altre cose. Gli antichi governi non rifuggirono come si sa dalla enormezza di stabilire un *maximum* del salario, ed ora le nuove società vogliono prescrivere il *maximum* del capitale. Chi primo violò la libertà del lavoro diede l'esempio all'altro, all'altro che per soprassello è sofferente, ignorante delle vere leggi economiche e facilmente preda di accaparratori o della sua buona fede o delle sue invide passioni. Gli operai nei loro scioperi non pure richiesero aumento di salario e diminuzione di ore di lavoro, uguaglianza di rimunerazione e limitazione del numero degli apprendisti; ma colla forza impedivano di lavorare a coloro che non volevano consentire nelle loro proteste. Dalle quali cose risultava non pure una violazione della libertà individuale, ma la rovina dei propri interessi. Gli scioperi di fatti erano allora, più che ora, un vero passivo a detrimento più dell'operaio che del capitalista, come osservava Adamo Smith; imperocchè il capitalista aveva ordinariamente di che provvedere a' suoi bisogni durante lo sciopero, mentre l'operaio sovente di no; tanto più che non ancora erano fortemente organate le loro amministrazioni con bilanci contenenti un grasso capitolo proprio a sostegno degli scioperi. Oggidì che i patroni hanno vistosi capitali impegnati nelle grandi industrie, che molta parte di questi capitali è tratta dal credito, il quale richiede il pagamento d'un interesse, che vi sono potenti commissioni di lavoro da compiere a

(1) V. Molinari: *Giornale degli Economisti*, dicembre 1869.

scadenza fissa, e che sonosi sviluppate industrie che vogliono la perenne accensione dei fornelli, oggidì, come osserva acconciamente il Leroy-Beaulieu, gli scioperi recano ferite mortali al proprietario. Ma ciò non esclude che per quell'intimo legame che corre tra il capitale e il lavoro, tra l'ordine e la prosperità, e per la concorrenza di altre fabbriche eziandio straniere, sempre pronte a prendere il lavoro che una fabbrica in isciopero non può compiere, anche l'operaio risenta e risentirà di più di queste violenti scosse economiche. E risenterà di più, dicevo, quando assottigliato il bilancio a causa delle pensioni e aggravato per i soccorsi durante gli scioperi, il *deficit* penetrerà nel *budget* di queste società operaie. Allora o accrescimento di quota e per tanto maggior povertà, o volontaria cessazione degli scioperi, se si vuole sfuggire alla bancarotta che renderebbe forzosa la medesima cessazione.

Quasi tutte le disposizioni restrittive dette di sopra vennero abolite sotto l'Impero di Napoleone III, ma era di già nata l'avversione, l'odio dell'operaio per l'intraprenditore: erasi già sviluppata quella reazione eccessiva, la quale vorrebbe applicare al lavoro dell'operaio quell'arbitrario, falso e dannoso protezionismo che prima era rivolto a benefizio esclusivo del capitale. Il male adunque era cresciuto a segno che i rimedi, le larghezze, i miglioramenti, la prosperità non giovarono se non a dare all'operaio la forza di ricadere in nuovi malanni. Di fatti dal 1848 in poi noi scorgiamo l'industria francese progredire in potenza, e le aspirazioni operaie crescere in proporzione. I lavoratori disseminati si andarono accumulando nelle grandi officine industriali che sursero a dismisura nelle città. Eglino vi apportarono odio contro il capitalista, odio che il contatto riscaldò, mentre il numero destava la

coscienza della forza. Le popolazioni agricole trassero vantaggio da questa emigrazione dalla campagna alle città, chè le diminuite braccia fecero crescere i loro salari col diminuire l'offerta del lavoro. Esse rimasero tranquille, come sono d'ordinario gli abitanti delle tranquille campagne, e divennero più soddisfatte. Non ostante la cresciuta domanda di lavoro presso le industrie cittadine, questa affluenza di operai permise al salario di aumentare? Credo di sì in generale, ma i bisogni crebbero di più.

Tra gli effetti del concentramento dell'industria sono da annoverare i seguenti: la successiva sparizione delle piccole industrie e per tanto del piccolo patrono, intermedio fra il grande e l'operaio, colà dove surse un grande centro industriale; la fusione delle società in grandi società anonime con un gerente; la nascita di città affatto industriali e affatto prive di borghesia; la costruzione di quartieri di soli operai invece di quell'utile costume che amalgama in un palagio il ricco, il benestante, l'impiegato e l'operaio. Che Torino conservi le sue *soffitte* fra le pregevoli cose che l'adornano! L'intervallo tra le classi per questo rispetto cresce quando tutto ai tempi nostri concorrerebbe a colmarlo: e coll'intervallo crescono i malintesi, i rancori, le invidie, i dispetti. Le società anonime appaiono all'operaio come una lega di oziosi, che ingrassano a spese di quel sudore che fa dimagrare il povero. E di fronte a società impersonali o personificate da un semplice gerente si agglomerarono sino a 10,000 operai. Pensate un po' qual focolaio di eccitamenti, quale mina pronta a scoppiare colla scintilla dell'accesa parola di un giovane pieno di idee attinte dalla lettura di libri socialisti. I fatti del Creuzot sono presenti alla memoria di tutti. Dottrine superficiali, se vi piace; mal digerite, se volete;

non comprese a fondo da coloro che si commuovono ascoltando, sissignore; ma dottrine che hanno il loro lato seducente pei poveri, e questo lato è chiaro e comprensibilissimo. Esse si mescolano ad altre dottrine umanitarie che serpeggiano nei visceri della nostra società, anzi svolazzano per l'aere. L'operaio a poco a poco è condotto a credere che esso era il Paria e deve diventare il Redentore; che nella questione del suo salario c'è la questione di un radicale rinnovamento sociale, dopo il quale coloro che sono gli ultimi diverranno i primi. Una volta che i loro spiriti sono informati da questa fede religiosa che occupa il vuoto lasciato dall'antica fede, eglino diventano come invasati ed apportano nella realizzazione dei loro disegni tutta la energia selvaggia di una fibra vigorosa, non sciupata dai travagli del pensiero e dalle abitudini molli, che trasmesse ed accumulate ereditariamente vanno indebolendo la borghesia. Sono numerosi, sono forti, sono fervidi credenti, sentonsi a disagio, vogliono uscirne ad ogni costo, si associano all'ombra della libertà..... Signori, la questione è grave e la minaccia deve fare inarcare le ciglia. Per noi, Italiani, il pericolo è ancora lontano, a causa dell'assenza dei grandi centri industriali; ma ciò non ostante guizzano i primi lampi.

Io non ho detto tutto intorno alle cause di questo nuovo fatto. Sebbene mi sia fermato di preferenza alla Francia, pure è innegabile che quelle di sopra son cause generali e che si possono rintracciare parimente nell'Inghilterra, nella Germania, nel Belgio, ecc. Ma ve n'ha una più particolarmente francese, e che finirà di spiegarci l'adesione che i comunisti di Parigi hanno trovato nella città e la resistenza lunga che questa adesione li ha posti in grado di

fare. Ogni idea, ogni fatto passando a traverso il mezzo francese si modifica non pure, ma si carica di una elettricità sì potente da mandar di poi vividi lampi di luce scarlatta.

Sotto l'Impero del terzo Napoleone le due scuole dette di sopra, la socialista cioè e la liberale, sonosi data battaglia nei bassi fondi della società con molteplici scritti popolari; ma i fatti hanno procreato più degli scritti. E i fatti non erano tali da svolgere la nuova corrente e da avviarla a più securo porto. A quello che abbiamo detto aggiungiamo quello che segue. Il governo imperiale volle fondarsi sopra i seguenti elementi: la tradizione militare napoleonica, lo spirito conservativo e clericale delle campagne, il benessere della classe operaia, la burocrazia. Qualunque cosa, all'infuori della libertà intellettuale e politica; ma siccome una parte della borghesia, la parte colta, era quella che dal 1789 al 1850 aveva rappresentato con più successo codesta libertà, così questa borghesia fu guardata di mal occhio, imbavagliata e posposta all'aristocrazia militare, clericale, burocratica, industriale ed al demo operaio. Il quale nella rivoluzione di febbraio 1848 erasi rivelato, e il governo del colpo di Stato stimò che a farne tacere le aspirazioni libere fosse indispensabile il soddisfarne quelle materiali.

La contraddizione o l'altalena che tutti hanno scorto negli atti dell'Imperatore dipendeva dal suo carattere e dagli elementi che voleva condurre ad armonia, non tutti omogenei. Il lavoro dell'agricoltura, dell'industria, del commercio cozzava colla gloria militare napoleonica: le campagne avevano aspirazioni radicalmente diverse da quelle delle città industriali: l'Imperatore infine nudriva certe sue libere convinzioni e intanto s'era fatta legge del piegare a certe opposte e retrive transazioni. Onde il suo governo oscillò mai

sempre, dando ora un colpo al cerchio campagnuolo ed ora alla botte cittadina; ora cedendo alle necessità dei tempi ed ora alla tirannide dei suoi patroni. Aveva compreso che in qualunque modo ei si comportasse non poteva sfuggire all'invasione della libertà; ma non faceva che dare il dito e ritirare la mano, sino a che fu costretto a dare il braccio, e se gli eventi di guerra non lo balzavano di seggio, i casi di rivolte o avrebbero fatto lo stesso o l'avrebbero conservato come un fantoccio.

Ma non dilunghiamoci in quello che non si attiene strettamente al presente capitolo.

Il lavoratore voleva occupazioni ed il pauperismo scalpitava. Il governo imperiale non schivò il problema, anzi volle risolverlo, mediante il patronato sullo sviluppo della ricchezza e la creazione violenta e fittizia del lavoro. Aumentiamo la produzione, mettiamo in moto i dormienti capitali, formiamo società per azioni, sviluppiamo il credito, facciamo a più non posso grandiosi lavori pubblici: il lavoro pel lavoro, la smania eccessiva della demolizione. Banche, ferrovie, credito, miniere, strade, commercio, città demolite per ricostruirle e così di seguito. Siffatte cose, ad eccezione del lavoro pel lavoro, della produzione svolta dal suo corso normale, costituiscono la felicità delle nazioni; ma sapete qual era il danno? Che cadevano troppo dall'alto, in troppo gran numero e su di un suolo non interamente bonificato. Acquistarono potenza devastatrice dalla moltiplicata velocità di caduta. Ah quanto è più proficua una leggera acquerugiola di maggio su di un suolo sano e ferace di buoni frutti! Tutto questo gran moto svegliò una vera febbre per la ricchezza: l'aristocrazia del capitale crebbe di potenza ma non di moralità, e la democrazia operaia se vestì meglio

e mangiò pane a miglior mercato non divenne d'altra parte più sobria, più educata, più tranquilla. Per contrario crebbero i suoi bisogni fittizi, il caro della carne e dell'alloggio si fe' maggiore, l'invidia a' capi industriali prepotente, la smania di arricchire irresistibile. «*Ne rognez pas les habits, mais allongez le vestes*». Ecco il motto che fece fortuna. Arroge che le imposte furono più gravi, le spese militari maggiori, e che la statistica ci dice non essersi pensato all'istruzione del popolo così come al benessere materiale ed al suffragio universale; non essersi compreso che il primo patrimonio ed insieme il principal correttivo delle classi povere è l'istruzione educatrice. Ma questa ha il peccato originale di menare alla disobbedienza verso l'arbitrio, alla libertà! Da un supposto Scilla si urtò in un vero Cariddi e il malessere creato dal benessere, i bisogni artificiali sproporzionati ai mezzi per soddisfarli, il brutalismo ridestato dall'animalità del godere sensuale e non temperato dall'educazione morale ed intellettuale, gli esempi funesti di súbiti guadagni e di folli spese, di fortune fatte e sciupate, di favoriti ingrassati giuocando alla borsa, tutto ciò non fece quello che la libertà avrebbe fatto, ma piuttosto quello che ella non avrebbe mai fatto.

Fo io la critica allo sviluppo della ricchezza? No, ma ai modi violenti e fittizi, alle sue indigestioni, alla direzione che prende ossia all'uso che se ne fa. In una parola biasimo l'intervento eccessivo dello Stato e il parassitismo infingardo e sprecone.

Si formò così un'atmosfera pregna di vapori corruttori e quella di Parigi ne fu satura.

Chi non conosce gli spettacoli economici che offriva Parigi, la città dei grandi spettacoli? L'operaio solleva gli occhi al governo e che cosa scorge? Il *Deus ex*

machina del lavoro, il distributore dei favori e delle pronte ricchezze. A questi il regalo di una notizia politica che farà salire la borsa e l'arricchirà col giuoco, a quegli una concessione siccome prezzo di personali servigi: all'uno una sinecura senatoriale di trenta mila lire all'anno, all'altro un pascialato militare. L'operaio si guarda attorno e vede che lo speculatore di borsa baratta in una notte al giuoco quello che al giuoco ha carpito in un giorno; che il concessionario, l'intraprenditore, il banchiere, i pascià di ogni sorta contraggono vistosi matrimoni colle eredi di ricche fortune, e dopo di avere comperata la famiglia, la prostituiscono. I mariti fanno il *traversez*, quando non abbandonano le mogli per andare a giacere ai piedi di una cortigiana, a cui si fa dono di vesti sfarzose e di splendidi diamanti. E le cortigiane si moltiplicano secondo la legge della domanda, e tutte riescono a menar vita agiata, e molte a farsi trascinare in maestosi cocchi, albergare in ornate e ricche dimore, le quali mutano in bische. I figli di famiglia, i cittadini in generale vivono sul credito, cioè sui debiti come i moderni municipii, come le province, ed il governo centrale; nel che noi Italiani non possiamo farla da dottori. Mediocri romanzieri e drammaturghi dall'effetto, corruttori del gusto, depravatori della morale, esploratori delle situazioni strane e false, guadagnano con un meschino lavoro di pochi giorni quello che in altri paesi non riescono a guadagnare i più illustri e più letti scrittori. Eglino traggono profitto di un pubblico che avvelenano, di una lingua mondiale e della dabbenaggine e della leggerezza mondiale. Sono nel loro diritto, dice l'*Economia politica* e dice vero. La loro tasca ha i fori e si svuota così prontamente come si empie; ma ritornasi ad empire mediante altre opere scritte fra un'orgia ed un'altra.

Fanno il loro dovere, continua l'*Economia monetaria* per conto suo; ma l'*Economia morale* dice pure così? Avventurieri di tutte le nazioni affluiscono in questo caos della ricchezza, e non anelano ad altro officio che a quello di cavalieri dell'industria: gaudenti di tutti i paesi fanno il gruzzolo per andarlo a dissipare a Parigi. Chi vuol godere non sogna che un viaggio a Parigi. Parigi, Parigi! o pellegrinaggio della corruzione moderna! Una vera vertigine assale questa immensa popolazione che si agita, si confonde, si sollazza nell'aurea città ove languiscono 129,991 indigenti e la Fata sovraeccita la fibra di già cotanto eccitabile degli abitanti: il verbo *se ruiner* diventa ausiliario passivo. La sconfinata venalità piuttosto che la deboscia nelle relazioni sessuali era il carattere peculiare di quel pandemonio. In quanto alla seconda le grandi capitali dell'Europa non temono di scapitare al paragone. Nel mezzo di questa scena di produzione e dissoluzione della ricchezza, stanno famiglie oneste, uomini laboriosi, letterati intelligenti e modesti (1). Costoro comprendono il male e ne gemono profondamente ora nel segreto delle loro famiglie e dei loro cenacoli, ora mediante una coraggiosa protesta deposta in un libro severo. E sono i soli perseguitati! Ma di sotto a queste nobili classi, nobili per cuore e per mente, sta una numerosa popolazione operaia, che lavora, osserva cogli occhi della sofferenza o dell'insaziato godimento e freme. Gli onesti fremono perchè le loro molte ore di sudato lavoro non apportano loro di che nutrire la famigliuola, mentre ad altri poco o nessun

(1) È un errore il credere che LA Francia sia corrotta. No, vi sono alcuni centri di corruzione e in questi alcune categorie di corrotti. Vi è accumulo anzi che disseminamento. Coloro che hanno molta ed esatta notizia di questo paese rendono omaggio all'onestà, alla laboriosità, ed anche alla semplicità di costumi di molte parti della Francia.

lavoro reca lusso e sciupìo: i bruti fremono perchè non possono alimentare che solo a mezzo i loro vizi e vagheggiano di fare man bassa su codesto capitale che *ha perduta la sua rispettabilità*. Le grandi officine li accumulano ed accomunano, e gli uni guastano gli altri e tutti imprecano al capitale, che è quello dal quale traggon vita. Ma come fare intendere ad essi le armonie economiche, e convincerli che se vi sono mali da curare, vi sono alcuni rimedi peggiori dei mali? Ci vorrebbe una sanità di mente, una dirittura di educazione, una temperanza di desideri che essi non hanno. In quella vece le dottrine dell'*Internazionale* sono assorbite da codeste spugne assetate, perchè carezzano la piaga e nascondono il tossico sotto il velame di promesse seducenti.

Questa è in brevi tratti la situazione. Dappertutto nell'Europa vi sono condizioni predisponenti alle agitazioni della classe operaia; ma forse in nessuna parte come nella Francia imperiale eravi materiale combustile accumulato, come nessun popolo del mondo ha carattere così accensibile come quello dei Francesi e così corrivo a risolvere le questioni con modi pronti e sommarii.

Ed ora, rivolgendomi alle classi elevate, io vorrei dir loro: accusate pure l'ignoranza e il brutalismo delle masse; ma passatevi prima la mano per la coscienza e ditevi con lealtà se per nulla vi contribuiste con gli esempi della immoralità nella famiglia, della intemperanza nei costumi, della illegittimità nei guadagni e della corruttela nelle spese. State attenti: quello che voi fate con bianche e guantate mani, l'operaio ve lo farà colle sue ruvide e callose. Voi strisciate e scivolate, ma egli scassinerà, brucerà, distruggerà. Istruite ed educate il popolo prima coll'esempio e poi co' libri. E noi, Italiani, non siamo sì

rigidi estimatori della nostra virtù, perchè se altre nazioni molto ci avanzano nella produzione della ricchezza materiale, noi di non poco le sopravvanziamo nell'uso di essa.

La questione sociale mi pare posta, e posta senza pregiudizi e senza spirito velenoso di classe. Uno studio calmo delle cause ci fa comprendere perchè l'operaio, al cui benessere si volle provvedere dall'Impero socialista, ha finito per considerare come un ladro del suo lavoro quel capitale che n'è vita. O umane cose quanto siete strane in apparenza, ma giuste in fondo! Che almeno l'espiazione non sia più dura del peccato o meglio della necessità, creata dalla evoluzione storica dei popoli e dalla illibertà de' caduti governi. Sì, dalla illibertà, lasciatemi usare questa nuova parola. Non posso procedere senza protestare contro una scuola assolutista, che rialza il capo dinanzi agli eccessi d'una menzognera libertà. I governi assoluti, fondati sull'ignoranza e sul protezionismo di vario genere, ci hanno tramandati quei mali che la libertà deve pagare e che essa sola può sanare. Se la compressione avesse potuto durare, la società morirebbe o di tisi come le monache (che non hanno provveduto con segreti passaggi) o di apoplessia. Quella scuola rimprovera la luce che fa cadere in deliquio un uomo il quale esca la prima volta di casa, ma non comprende che non fu la luce che produsse il male, e che solo essa potrà ridare sanità al corpo infermiccio. La pioggia che fa danzar le rane è la causa che le crea? Se sì, vivano i getti creativi e abbasso la Scienza.

Passiamo oltre. Dopo della genesi della questione sociale parliamo dell'ordinamento delle associazioni operaie. Trarrò partito del citato lavoro del Leroy-

Beaulieu, il quale ha egregiamente riassunti ed esposti i lavori scritti sul medesimo argomento, massime quelli del Thornton, dello Stirling, e del Conte di Parigi che ha fatto conoscere al pubblico il succo dei processi verbali della commissione d'inchiesta sui fatti di Sheffield e di Manchester. Sconfino dalla Francia, perchè le associazioni inglesi dette *Trade's Unions* o società dei mestieri sono le più antiche e come tali sono state esempio e modello. Le *Trade's Unions* si distinguono dall'*Internazionale*, surta in Francia secondo Leroy-Beaulieu [1], nel settembre del 1864 secondo il *Journal des Débats*, e dilatatasi nel Belgio, nella Svizzera e alquanto nella Germania, per quei caratteri che distinguono le cose inglesi dalle francesi. Quelle sono nate per lenta generazione e sono andate sviluppandosi con legge di continuità; questa per fulmineo getto creativo o per pronta generazione spontanea. Pare che le prime obbediscano alle leggi di Lyell e di Darwin e le seconde alla teoria delle subitanee rivoluzioni, dei cataclismi di Buffon. Tutto in Francia si fa a colpi di Stato, i quali non differenziano che solo nella spinta iniziale: ora è il Governo che la dà, ora il popolo, ed ora il Padre eterno. Creare dal nulla un tutto compiuto,

(1) La *Grenzbote* di Lipsia dice che l'*Internazionale* è stata partorita a Londra dalla mente di Carlo Max, un israelita della Prussia renana. Sarà. Quasi nessuna invenzione passa alla posterità col nome di colui che n'ebbe il primo concetto e che l'attuò nelle prime forme rudimentali; ma di colui che le porse forma sviluppata e la tradusse nel campo dei fatti. Gli scrittori francesi, ch'io sappia, e il Comune di Parigi come tutti sanno, avendo sopravvanzato e Tedeschi, e Inglesi, e Belgi, ecc. ecc., nel formolare la dottrina e nel farla passare così luminosamente nel campo dei fatti, io credo che si possa lasciare alla Francia il maggior vanto di questa Società, come affermano il Leroy-Beaulieu nella *Revue des deux Mondes*, e il *Journal des Débats*, non ostante che il primo istitutore sia stato un Prussiano, secondo la *Grenzbote*.

trasformare distruggendo, nascere adulto e morire d'apoplessia, ecco la teoria francese.

Le *Trade's Unions* sono nate da cinquant'anni e a poco a poco: da prima molecole e poi corpi, dalla fusione dei quali sono venuti fuori i giganti. La sola società dei meccanici comprende 43,000 membri, che crescono rapidamente alla ragione di 2 in 3,000 per anno [1]. Si può affermare che hanno due scopi: il mutuo soccorso e la resistenza, cioè gli scioperi. E l'alimentazione degli scioperi costituisce un rispettabile capitolo de' loro bilanci. Sono codeste società o locali e di città, o di provincia o nazionali. Leggendo i loro statuti si crederebbe realizzata la repubblica democratica radicale, cioè il governo di tutti mediante tutti; ma osservando i fatti si scorge la conferma d'una legge istorica, secondo la quale una qualsiasi aristocrazia esce mai sempre dalle viscere della più livellatrice democrazia, e sovente degenera in oligarchia. Di fatti i rappresentanti elettivi delle piccole società cittadine firmano senza leggere, e tra un bicchiere di birra e l'altro, qualunque pezzo di carta i segretarii sottopongano alla loro penna; e i Comitati direttori delle provinciali e nazionali recano nelle loro mani la somma del potere, e portano pel naso il popolino che vota nei plebisciti o che ascolta nei *meetings* le loro orazioni da furibondi istrioni. Gli amministratori, quantunque elettivi, sono ordinariamente riconfermati e non sempre come compenso della loro buona gestione.

Le società provinciali sono divise in logge, di sopra alle quali c'è il comitato direttore, e le nazionali comprendono le diverse società di un mestiere, p. e.

(1) Non reco molte cifre perchè ho scoperte molte contraddizioni tra gli scrittori. Ah la statistica, la statistica! quanto sarebbe utile se fosse esatta!

i falegnami, sottoposte tutte ad un Comitato centrale o Consiglio generale residente a Londra. Questo Consiglio fa in pratica quello che vuole: il controllo del plebiscito è illusorio; manca una personalità spiccata per fare opposizione; regna una severa disciplina alla presenza del comune nemico: il capitale. E siffatti caporioni acquistano importanza eziandio cogli scioperi, che per tanto non hanno interesse di evitare; e colle spese di viaggio par che riparino alla esiguità dei loro stipendi. A conseguire i loro fini, che si riassumono nell'aumento del salario, nella diminuzione delle ore di lavoro, nella limitazione degli apprendisti e simili, ricorrono queste società a qualunque regola tirannica e proibitiva. Proibito in una parola è tutto quello che, agevolando la concorrenza, potrebbe recar danno al salario di quei determinati operai associati. Non sono teneri del lavoro *a compito* anzi che *a giornata*, sono astiosi verso i diligenti, avversi all'accettazione di donne e fanciulli che possono eseguire ugualmente bene il lavoro facilitato dalle macchine. E per recare ad atto i loro disegni non rifuggono le piccole società da qualunque mezzo orribile e brutale. La maggioranza costringe la minoranza allo sciopero, e all'occasione assolda assassini deputati ad incendiare ed uccidere. Le grandi società fanno le cose più a modo, ma non meno tirannicamente. E da siffatto procedere n'è seguìto che qui o là il salario è aumentato come avrebbe dovuto, ma altresì che alcune industrie sono andate diserte, e che il costo di produzione, con grave danno del consumatore, è cresciuto, quando l'elevamento del salario non era naturale. Danno per tanto al capitalista ed all'industria, al consumatore ed all'operaio; il quale oltre di essere lavoratore è anche consumatore. A tanto male i patroni hanno voluto riparare colla loro

lega, mediante la quale essi assicurano p. e. i loro forni, contro gli scioperi e combattono lo sciopero degli operai d'una fabbrica chiudendo le altre. È un diritto di legittima difesa, ma non saprei dire se sarà un rimedio futuro come posso dire che è un danno presente.

Le associazioni inglesi hanno avuto adunque un punto di partenza utile ed avrebbero anche un fine pratico, se fossero più razionali nei mezzi prescelti. In fondo esse vogliono limitare gli arbitrii del capitale, anzi che distrugger questo. Non così modesta nei desideri è l'*Internazionale*, questa società cosmopolita nata per assorbire *tous le travailleurs du monde*, e che supplisce al difetto dell'organesimo col radicalismo delle dottrine. Essa ha il lato negativo delle *Trade's Unions*, cioè la resistenza, ma non quello positivo, cioè il mutuo soccorso, il quale in Francia era già istituito sotto la direzione dei municipi e dei capi industriali, e in modo da richiedere una leggera quota per parte dell'operaio, per esservi membri onorari che pagano e non traggono altro benefizio oltre la soddisfazione di servire il prossimo. Ricca di capi dottrinari, povera di reclute e di danaro, relativamente alle inglesi, essa si sbraccia a parlare per agitare le masse. Nata così come esce uno statuto dal cervello di un solitario, faceva proseliti ed apparecchiava un colpo di mano. Dove farlo più facilmente che nella patria dei colpi di mano? Al colpo di Stato dell'Impero successe quello di scena del governo della difesa, e a questo il famosissimo colpo di mano del Comune, al quale terrà dietro quello della monarchia per dischiuder la via all'altro non so più di che. Il che non esclude che vi fosse un apparecchio, ma include che in quel benedetto paese tutti gli apparecchi sono vulcanici, tutte le

soluzioni sono violenti, e l'audacia di alcuni paralizza, no, elettrizza la paralisi dei molti, e tutti trascina in un turbine di grandezze e di follie, di virtù affascinanti e di vizi deturpatori. È un potente paese, ma è fuoco che consumerà se stesso, se non troverà un potente moderatore che non chiuda però le valvole di sicurezza. A rendersi ragione dei decreti che snocciola il Comune di Parigi, degli atti che va compiendo e di quelli che si darebbe a compiere con imperturbabile fronte se avesse tempo, agio e forza duratura, non v'ha modo migliore del leggere gli scritti nei quali è deposta la redentrice sapienza di questi Comunisti. Non ci recherà maraviglia allora la risurrezione delle leggi agrarie di Roma, non il rinnovato tumulto dei Ciompi. E a proposito dei Ciompi è molto istruttivo il considerare come all'Assy sia toccata la medesima sorte che a Michele Lando, voglio dire di far divorzio dalle esagerazioni della piazza il giorno in cui ha afferrato il potere, e di vedere la piazza abbandonarlo al suo destino. Il medesimo intervenne a Tommaso Aniello, ed è indizio che nelle rivoluzioni i più violenti diventano prudenti quando seggono al governo, e che chi si arresta è rovesciato. Questo giuoco non è mai stato sì ridicolo come appresso il Comune di Parigi, il quale se lasciassero liberamente fare troverebbero un bel mattino tutto installato nelle celle di Mazas.

Diciamo della dottrina o piuttosto del programma, ultima espressione dei radicali sistemi socialisti e conseguenza dei primi semi prudoniani.

Ultima espressione del socialismo sono quei sistemi che si denominano *Collettivismo* e *Mutuismo*. Sono parole che traggo dai libri francesi e non mi par merce che in Italia avrà corso. Cosiffatti sistemi

muovono dal concetto prudoniano della proprietà — e chi non sa qual è? — e dal concetto che tutta la scuola sociale-comunista si è formato dell'ordine naturale delle umane cose, cioè che esso sia un ordine artificiale creato a benefizio del capitale ed a rovina del lavoratore. Capitale e lavoro, che sono le due facce della ricchezza, sono posti a dirimpetto come il grosso Golia e il destro David: l'avvenire sociale, la palingenesi sta tutta in questo fatto: David atterrerà Golia. Povero David! quello sarà per te un tristo giorno: tu ingrosserai e mille David si drizzeranno contro di te e ti grideranno: abbasso Golia! il sangue e le sostanze dell'ucciso gigante ti strozzano! Così gridavano a Robespierre coloro che lo avevano aiutato a disfarsi di Danton.

Dei due sistemi detti di sopra, il primo più propriamente non può venire attuato senza essere preceduto dalla così detta *liquidazione sociale*. Il nome è chiaro, ed i lettori avranno prontamente compreso che si tratta d'un giudizio finale, nel quale le anime dei proprietari deporranno il loro corpo, il capitale. Istrumenti da lavoro, macchine, mine, scavi, corsi d'acqua, strade ferrate e non, prati, foreste, terre lavorabili, tutto, tutto affluisce o, come dicono, ritorna a quell'ente astratto che chiamasi *la Colleltività sociale*. E dicono bene che ritorna, come direbbero meglio se affermassero che ritorna lo stato selvaggio e preistorico. Il Cerbero del proletariato orribilmente ringhia e piacevolmente ingoia; ma la digestione intestinale è faticosa. Minosse, il grande espropriatore, dispensa a questi qualche cenciosi biglietti ipotecari senza interesse (l'interesse è Satana) ed a quegli accontentasi di guardare sdegnosamente; chè nella sua alta giustizia spogliatrice egli intende quale sia degno di un compenso e quale a mala

pena di uno sdegnoso sguardo. Il gran liquidatore è fertile nei suoi mezzi: esso incarnasi nel Dio governo e popola la terra di officine governative che sudano ad assorbir le private, e crea imposte che succhiando la rendita disseccano la sorgente del capitale. Dall'alto di Montmartre, ove sventola la bandiera rossa, egli proclama alle genti che l'opera sua è compiuta, e che ora deve incominciare quella della costruzione sociale. E le genti prendono il posto di lui: ahimè qual confusione! Si avanzano a schiere a schiere i *collettivisti* e propongono che lo Stato (il quale sono essi) divenga il proprietario del suolo, di tutte le ricchezze inerenti, di tutte le strade, e che trasformandosi in grande intraprenditore dia le sue industrie in fitto alla classe operaia, che allora sarà l'unico Stato. Ma perchè non rinasca la possibilità del lavoro accumulato nel capitale, appresso le associazioni operaie domineranno queste supreme regole di saggezza e di felicità: *equivalenza di funzioni ed uguaglianza di salari*. All'attività privata si lascerebbe lo sfogo delle piccole industrie, ma a patto che i profitti non oltrepassino le colonne d'Ercole di questa che io chiamerei *Miseria generale*. — A fianco di questa falange di vociatori scarmigliati sta un'altra più composta, la quale non vuol troppo saperne di uno Stato onnipotente, porta il broncio al violento Minosse e fa le viste di credere che la libertà avrebbe condotto da sè all'uguaglianza assoluta, a condizione che si fossero adottati i suoi specifici: soppressione della rendita fondiaria, dell'interesse del capitale. Accidenti a questa libertà! Si aggruppa attorno alla bandiera che ha in mano il Proudhon, il quale ha sotto le ascelle due libri contradditorii sulla proprietà. A furia di calci, di pugni e man rovesci si riesce a far zittire quei potenti e collettivi gridatori, ed i mu-

tuisti parlano. Essi sono più ingegnosi e più dotti, e vogliono ricostruire l'ordine sociale sul credito gratuito, mediante la sostituzione della carta monetata al numerario. Il governo, questo mostro pel quale ricomparisce una tenerezza che non saprei spiegarmi se non vedessi trapelare la brama di occuparne il posto, dovrebbe aver esso solo il monopolio delle operazioni di banca; le banche di *cambio* dovrebbero agevolare la vendita a prezzo di costo e non secondo la legge di offerta e di domanda; i prestiti, le locazioni dovrebbero andar considerati come vendite, e l'interesse pagato sottratto dal capitale; di guisa che l'inquilino di una casa col tempo ne diverrebbe padrone. La statua di Licinio Stolone par divenuta quella di Memnone: i pochi padroni di casa scampati al naufragio universale tremano, gl'inquilini gongolano della gioia, i futuri membri dell'attuale Comune di Parigi apparecchiano i loro decreti. Ma la maggioranza degli ascoltatori comprende di più i procedimenti sommari di Minosse e le proposte semplici dei collettivisti. Onde si ode da prima un sordo mormorìo, poi si levano alcuni fischi, infine si urla, si strepita e si fa schiamazzo attorno al Banco del signor Proudhon.

Il lettore mi perdonerà se mi è scappata la serietà; ma mi ha preso la mano. Ben pochi saranno più di me persuasi della gravità, e in certi dati limiti della ragionevolezza della questione sociale; ma io non posso confondere i mali reali, i rimedi efficaci e possibili con questi fantastici piani di riordinamento sociale. I loro autori non appartengono alla classe che soffre, ma a quella che vorrebbe usufruire le altrui sofferenze.

Il Dameth ha dato alle stampe un sunto di sei conferenze fatte a Ginevra sulla *Questione sociale*. Tra le note alla seconda trovansi brani di parecchi

autori (Mme Minck, Bretonneau, Lefrançais, Chauvière, Beaumont, Jaclard, Pellerin, Duval, Larue), ed è riportato il manifesto socialista presentato dal Briosne alla riunione *de la Redoute*. Le idee contenute in questi discorsi girano sempre intorno al medesimo ritornello: « la société, à l'heure qu'il est, ne vit que d'abus monstrueux » (Lefrançais) — « la bourgeoisie est l'ennemie la plus dangereuse de la classe ouvrière » (Bretonneau) — « la propriété est la principale cause de nos malheurs; c'est cela qu'il faut modifier. Nous voulons qu'il n'y ait plus ni pauvres ni riches; tous sortis d'une même origine, nous voulons que tous soient égaux..... » e che tutti ci mangiassimo fra noi come accadeva alle origini, avrebbe potuto aggiungere il signor Beaumont. Ma queste cose furono dette alla riunione che ebbe il buon senso di chiamarsi *les Folies Belleville*, alla quale non si assisteva senza il battesimo del *cognac*. E continuando a questo modo, il salario è schiavitù, l'interesse del capitale un'estorsione, il capitale una tirannia, l'eredità un abuso: il suolo appartiene a tutti, a tutti che debbono essere uguali e non compensati in proporzione dell'ingegno, dell'abilità nel lavoro, del servigio che rendono, ma al più secondo il tempo che hanno messo a produrre. E chissà se non si giungerà a pretendere di livellare la statura dell'uomo? Tutti 0^m^,75. Alfredo di Musset non ha detto che verrà giorno nel quale non vi sarà *una spiga più alta dell'altra* nella messe degli uomini liberi? Poi che non è parso sufficiente l'uguaglianza in faccia alla legge e si è allargato quel principio all'uguaglianza in faccia al compenso, cioè l'uguaglianza dell'ingegno, del lavoro, del servigio, dello sforzo, perchè non si farebbe un passo di più e si proclamerebbe l'uguaglianza in faccia alla statura? Si toglierebbe al Quetelet l'im-

barazzo del trovar la media nella sua Antropometria. Aspetto da un giorno all'altro un decreto del Comune di Parigi su di questa radicale riforma sociale, che distruggerà per sempre la tirannia dei granatieri e la schiavitù dei cacciatori.

Queste dottrine o questi paradossi non sono sì modesti da rincantucciarsi nel campo sociale: dilagano in quello civile e demoliscono la famiglia, quest'altra tirannia, la famiglia alla quale recherebbero un colpo grave col distruggere totalmente il diritto al testare: invadono quello politico e vogliono elevare a ideale le riunioni dei tempi primitivi che essi scambiano colla repubblica democratica (ah Darwin, che la tua dottrina apporti al vanitoso Uomo il ribrezzo delle sue origini e la coscienza che l'ideale è avanti, non indietro come ha sognato G. G. Rousseau!). Ridono della religione, ma senza aver la forza di sostituirle la scienza e la morale. Nè ai rapporti civili, politici, sociali, religiosi, si arrestano le influenze di questa scuola, ma essa distende l'ala su quelli internazionali e proclama la pace universale, per vedere distrutto qualunque forma d'Esercito ed aver libere le mani. Morte alla guerra tra Nazioni e viva la guerra civile, ecco quello che sta nel fondo del vaso. Ascoltate il cittadino Augusto Larue (Opuscolo pubblicato a Ginevra il 1871).

« Mais nous sommes en nombres, et si les baïonnettes de l'Etat, si nos enfants et nos frères ne viennent pas diriger contre nous les armes destinées à défendre la patrie, nous serons vainqueurs. Détournons donc ces armes de notre poitrine! Au timon de l'Etat mettons les nôtres! Un gouvernement quelconque sera toujours assez bon s'il ne nous tue pas.

« Mais les nôtres, paraît-il, ne sont pas très-capables pour gouverner l'Etat! Le bourgeois en lève les

épaules. Eh bien, adressons-nous à l'armée, aux soldats (les chefs ne nous écouteraient pas). *Apprenons-leur la vertu de l'indiscipline.* Quelques-uns seront fusillés; mais le jour où l'Etat aura besoin de ses armées, le armées n'existeront plus. Ce ne sera plus qu'un troupeau que rien n'attachera plus au drapeau.

« L'armée est détruite. A nous maintenant la lutte et la victoire est certaine. »

Adunque non l'idea dell'Umanità armonizzata con l'idea di Patria, ma quella pretesto per dilaniar questa: non odio agli Eserciti per amor della pace, ma per odio alla ordinata libertà. A braccetto cogli uomini di mala fede vanno quei di buona, i quali o creano o seguono dottrine che formulano l'ideale verso il quale la Umanità cammina. Dottrine benefiche, se si avesse cura di accompagnarne l'esposizione colle circostanze attenuanti, suggerite dal senso pratico del presente. Ma non sempre si fa così, anzi si fa il contrario: si consiglia a toccare oggi la meta alla quale nell'avvenire non potremo fare che avvicinarci. Che cosa accade? Che quel popolo, il quale anzi tempo si lascia sedurre da dottrine cosiffatte e prende a schifo lo spirito militare, trasformasi in un popolo imbelle, facile vittima dell'altrui vigore. Quando in un'epoca di lotte fra nazioni voi non vi accontentate di spargere principii più equi ed umanitari; ma ponete l'ingegno artistico a creare romanzi, in cui la gloria militare è coperta di ridicolo e l'eroe è un pusillanime, qual meraviglia che si lascino giungere i Tedeschi a Parigi per assistere allo spettacolo della colonna Vendôme abbattuta da mani francesi? I signori Erckmann e Chatrian, gli autori dell'*Histoire d'un paysan*, del *Conscrit de 1813*, di *Waterloo*, non hanno in questo fatto la loro parte di responsabilità e non si saranno fermati un momento

a meditare sulle conseguenze dei loro lavori? Ma d'altra parte io considero che il mondo è un fatto complesso, e il progresso è la risultante necessaria di necessari elementi opposti. Ci vogliono adunque nell'armonia istorica anche i libri che apparecchiano un periodo di maggior predominio delle idee di pace; ma almeno mi si concederà che quando un popolo si affida ciecamente e precocemente ad una forza troppo da avvenire, smarrisce il senso del presente, perde l'equilibrio e cade. *Lavorare al trionfo delle idee umanitarie, senza sfrondare gli allori di coloro che espongono la vita a difesa del proprio paese, senza svilire lo spirito militare, che insino a quando durano le guerre è la salvezza della Civiltà ed è un sacro fuoco che non si può accendere a volontà nell'ora del bisogno: ecco la condotta degna di popoli seri e di scrittori nobili.*

Fermiamoci un istante. Abbiamo premesso che di sotto all'insurrezione di Parigi vi è non solo una questione di franchige municipali, di garanzie repubblicane e di dispetto parigino, ma anche la grossa questione sociale, ossia che quella insurrezione è un immenso sciopero di operai e proletari lavorati dalle idee socialiste e comuniste. Datesi le condizioni favorevoli alla esplosione, questa è accaduta. Ciò posto mi sono studiato di rintracciare la genesi della questione e la ho ritrovata in mali reali che tormentavano e tormentano la classe lavoratrice; nelle dottrine che partendo da questi mali sono giunte a rimedi impossibili; nella artificiale ed eccessiva ingerenza dello Stato ora a pro del capitale ed ora del salario; nel fatto dello sviluppo centralizzatore dell'industria; nella poca onorabilità di certi grossi guadagni e di altri facili sprechi accaduti

sotto il governo imperiale [1]. Di poi ho fatto cenno delle *Trade's Unions* inglesi e dell'*Internazionale*, ed ho posto in rilievo il carattere benefico che hanno le prime mediante il mutuo soccorso e quello malefico che acquistano coll'abusare malamente degli scioperi. Anche questa minaccia può avere il suo lato buono, quando serve di freno all'ingordigia dei patroni, e di mezzo per aiutare gl'ingranaggi della macchina dell'offerta e della domanda a superare quegli attriti dei quali essa non è priva; ma fa mestieri tradurla in atto come ultimo partito, quando la propria ragione è chiara ed è stata discussa da un comitato misto di operai e patroni, animati entrambi da oneste intenzioni. Infine ho fatto uno schizzo delle teorie, soprattutto francesi, che vorrebbero porre sottosopra la società e che hanno soffiato nell'*égout* di Parigi. Uf, qual puzzo si è sprigionato! Discutere ora ampiamente le moderne teoriche socialistiche, massime quelle che riguardano la proprietà e il salario, perni della questione, sarebbe un oltrepassare lo scopo di un lavoro come il presente. Ma se non discutere ampiamente, è indispensabile almeno il categorizzare la questione.

Al cominciamento di questo scritto ho detto del carattere della rivoluzione del 1789, alla quale non rifinirò di bruciare incensi e di inualzare inni di grazia, non ostante le alte strida di reazionari che si scamuffano e di furfanti che si ammantano colla sacra

(1) Io raccolgo e formulo quello che in mille guise è stato scritto e detto su di ciò; e *les Papiers secrets du second Empire* contengono qualche riprova dei grossi guadagni che portava seco cotesto turbinio dell'arricchirsi per profondere. Certamente queste sono piaghe che incontransi sul corpo di qualunque nazione; ma non sempre così ampie e così ulcerate. E anche in ciò gl'Italiani possono dire che nel loro paese non si sono *allongés les habits* come si sono allungate e dimenate le lingue.

veste della democrazia, per avere la libertà di commettere ogni maniera di nefandezze. Questa rivoluzione fu in fondo compiuta dalla borghesia, ma contro ingiusti privilegi ed a benefizio della libertà di tutti. Come ha bene osservato il Guizot, il fatto essenziale e caratteristico della società civile nella democrazia moderna è questo: *Unità di leggi ed Uguaglianza di diritti.* Ma questo fatto non poteva distruggere la disuguaglianza delle facoltà, delle situazioni, delle condizioni, fondata sulla natura e sull'essenza dei congegni sociali. La borghesia, quando fece la rivoluzione, rappresentava di già l'ingegno ed il lavoro, e nel governo occupava se non i posti teatrali certo quelli importanti. Ella fu che al cadere del medio-evo porse l'aiuto delle sue qualità potenti al monarcato che lottava contro il feudalesimo. Era naturale che ella si vantaggiasse della libertà: n'era più degna e vi era più apparecchiata. La classe operaia essendo ancora pupilla, la borghesia si trovò di fronte ad un'aristocrazia estranea alla coltura, ai lavori di amministrazione dello Stato, alla direzione delle intraprese industriali, commerciali, ecc. ecc. Quanto più l'aristocrazia sentivasi da meno dei nuovi tempi e tanto più portava loro il broncio: quanto più portava il broncio e si rinserrava nella vanità dei suoi ozi, e tanto più perdeva in potenza, in ricchezza, e andava declinando, insino a che giunse al crocicchio di due vie, una delle quali menava al vuoto e l'altra alle leve che avevano sollevata la classe media, voglio dire lo studio e il lavoro. Riconosciamo con piacere che ogni giorno di più le file della classe media si aprono all'ingresso di nobili intelligenti e laboriosi, che ripongono la loro fierezza non mica nel combattere contro i mulini a vento, ma nel concorrere con quella allo sviluppo della Civiltà. Queglino non sanno

fare altro che stemperarsi in un piagnucolìo meschino contro la società moderna, che li guarda e passa: questi apportano alla borghesia elementi di moderazione.

A dirimpetto di questa borghesia liberale, di questa borghesia sempre disposta in ordine sparso, cioè aperta a tutti coloro che studiano il passo, si va ponendo la numerosa classe operaia, alla quale, profittando dei suoi reali patimenti e della sua non meno reale ignoranza, si son date a vedere assi per figure. Le si è detto ch'essa, essa sola era la democrazia; che dalla rovina dell'aristocrazia del sangue era surta una nuova aristocrazia, quella del danaro, la quale mediante l'eredità diveniva eziandio dal sangue; che questa predicava la libertà solo perchè giovava a conservare i suoi privilegi; che il capitale essendo la sua forza, il capitale bisognava distruggere. Dell'ingegno, della dottrina, della capacità a governare e dirigere le officine non se ne parlò tanto, o per scivolarvi su con piè leggero. Se uomini di un certo ingegno, che hanno levato fama di sè, parlarono così, qual maraviglia che una classe, che lavora instancabilmente e non ne trae di che soddisfare i suoi bisogni, guardi in cagnesco coloro che o godono oziosamente sul capitale ereditato o lavorano con larghi profitti? La condizione dei primi è stata denominata parassitismo e paragonata a quella generata dai maggioraschi e dalle manimorte, che la borghesia si gloriò di aver distrutto. Collo stesso diritto, grida il socialista, l'operaio vuole distrutto il privilegio dell'aristocratico borghese che gode e non lavora. Ah! se sapeste quanti aristocratici borghesi lavorano più di voi, perchè lavorano colla mente, e godono meno di voi, perchè hanno maggiori bisogni creati da maggiori obblighi. Intanto sotto il regno di questa libertà briccona, di

questa borghesia spogliatrice e grassa, ogni giorno si vede aumentare il lavoro, crescere il salario, e trasformarsi l'operaio nel maledetto assassino d'un capitalista. Coloro che scambiano l'uguaglianza dei diritti in faccia all'unità delle leggi coll'uguaglianza impossibile delle condizioni, si ostinano a gridare contro la mostruosa società: coloro che soffrono continuano ad imprecare; ma ciò non ostante ogni giorno che passa segna un progresso verso l'allargamento di quel medio ceto, che par destinato ad inghiottire in sè i due estremi, cioè quello dell'aristocrazia che borbotta e quello del popolone che schiamazza. E ciò si deve all' influenza benefica della libertà, la quale lascia sussistere le differenze ed insieme offre l'agio ad attenuarle se non a distruggerle. Codesto ravvicinamento delle classi è una delle mete della Storia, meta alla quale ci avvicineremo sempre più, ma non raggiungeremo mai nella sua interezza. Ed è un bene il non raggiungere la meta, perchè anche nel fatto dell' uguaglianza il *summum jus* diviene *summa injuria*. Onde anche nella questione sociale verificasi quell'accostarsi alla media, che il Quetelet osservava nella *Fisica sociale* a proposito del progresso in generale. Egli dice così: « uno dei principali risultati della Civiltà si è di rinserrare sempre più i limiti nei quali oscillano i diversi elementi relativi all'uomo [1] ». Codesta legge, trovata *a-posteriori*, dedotta dai fatti, si applica adunque al ravvicinamento successivo delle classi, non solo perchè col progresso sviluppasi il sentimento dell'uguaglianza e si fa strada la medesimezza dei costumi, ma anche perchè la detta legge governa il processo della proprietà

(1) V. Quetelet: *Physique Sociale ou Essai sur le développement des facultés de l'homme*. Vol. 2°, pag. 428.

e del salario. Sotto la influenza della libertà degli scambi edelle leggi democratiche, cresce la divisibilità della proprietà, il diritto al testare si limita, il tasso del salario ascende, il benessere e la coltura si diffondono. Di per sè va sparendo l'agglomerazione della proprietà in alcune mani, alle quali era ignoto l'atto del pagare l'esattore delle tasse [1] e sotto l'egida del diritto comune la porta del capitale è a tutti dischiusa. Questo moto fate di accelerare, se vi par lento, ma voi comunisti invece di scavare un più comodo letto al fiume della ricchezza, volete rimontarne il corso. Sciagurati, vi affaticate con molto sudore a condurre la barca ad una sorgente povera di onde! Voi non volete dilatare la proprietà, e fare che mano mano l'acqua perda in profondità quanto acquista in superficie, ma sempre sia non ugualmente profonda; no, voi volete distruggere l'acqua, perchè volete che allaghi la terra senza nemmanco il concorso degli affluenti. Meschino fiume della ricchezza, senza l'affluente della proprietà, del capitale! Se pure bagnerà la terra non sarà che per esserne assorbito e finire.

Si dice o almeno si potrebbe obbiettare: — Voi dite che la proprietà si divide e le classi si avvicinano, insomma che tutto tende ad una media. Ma non avete affermato di sopra che dal 1848 sono surte grandi industrie che hanno fatto sparire il piccolo patrono? Or bene non vi par questa una risurrezione di maggioraschi, ossia un nuovo maggiorasco: l'industriale? — Eh no. Innanzi tutto quella grande concentrazione industriale se è un fatto inglese o francese non lo è germanico nè italiano, p. e. Di poi la grande indu-

(1) La rivoluzione dell'89 e le leggi degli Stati liberali non ebbero per iscopo la distruzione *della proprietà* o nobile o ecclesiastica, ma di una cattiva, ingiusta e dannosa forma di proprietà.

stria è sovente figlia dell'associazione: unità di sforzi e moltiplicità di azioni; onde non esclude la divisione della ricchezza. Inoltre come una grossa fortuna si accumula in una mano e tosto a dividerla si presentano gli eredi, fra i quali non tiene umile loco lo Stato. Questo è il fatto più generale: il ricco celibe o altrimenti non genitore, è eccezione. Infine il capitale non dorme più nei forzieri come i libri negli scaffali, ma impegnato mai sempre è una sorgente di altrui lavoro, e però di moltiplicazione della ricchezza. Se non ostante ciò, ove esiste grande fortuna regna pure grande miseria, come a Londra ed a Parigi, questa è la condizione di quella vita speciale che è la vita delle capitali. Straordinario accumulo di popolazione, caro del vivere: i forti ne vantaggiano, i deboli ne muoiono.

Io penso adunque che se potesse farsi una esatta statistica delle evoluzioni della ricchezza si riconoscerebbe che in media vi sono oggi più proprietari e minori differenze del passato.

Ma se la proprietà fosse poi davvero così esecrabile, che cosa le sostituirete? — La proprietà collettiva. — Ecco la grande frase: noi vogliamo distrutta la proprietà individuale e vi vogliamo sostistuire la collettiva con l'accompagnamento della identità di rimunerazione. Ah cari miei, voi non conoscete nè l'Uomo nè la Storia! Non l'Uomo, al quale avete tolto ogni stimolo al potente lavoro, quando gli avete strappata la speranza di accrescere la sua fortuna in proporzione dei suoi sforzi, e di poterne tramandare almeno una parte a' suoi figliuoli: non la Storia, perchè avete scordata quella delle manimorte e de' beni comunali. E come non intendete che la proprietà di tutti è quella di nessuno? Se in buona fede pensate quel che dite, voi ci volete sotto altra forma e con

nomi più seducenti ricondurre a quelle istituzioni, che la libertà democratica ha distrutto. Avete a sapere che la maledetta proprietà è fondata su due basi, così come il principio di nazionalità. Questo riposa, abbiamo veduto, sulla personalità nazionale e sulla conservazione o utilità generale: quella sulla personalità individuale e sull'utile sociale. L'utile sociale limita il diritto personale, ma limitandolo lo conserva, perchè il sacrificio d'una parte di proprietà è a garanzia dell'altra, non essendovi in una società una sola persona, ma molte che si hanno da armonizzare. Ora che bella armonia è quella o di coloro che vogliono la protezione sociale e non vogliono pagar le tasse a seconda della ricchezza, o di quegli altri, e siete voi, che volete manomettere affatto la personalità individuale? Con questa ne scapita la Società, del pari che la rovina di una Nazione, parte integrante della vita generale, si ripercuote sul tutto, e la rovina di tutte le Nazioni è la distruzione dell'Umanità. Anche il vostro Proudhon vi ha piantati lì e s'è messo per la buona strada. Il Proudhon, come tutti sanno, proclamò in un famoso scritto che la *proprietà è un furto;* ma in un'opera postuma — il che non tutti sanno e questo è il male — in un'opera intitolata *Théorie de la propriété*, ha finito per fare l'apoteosi della proprietà. È vero che ha inteso a conciliare la contraddizione, distinguendo le *origini* della proprietà fondiaria, che reputa ingiustificabili, dai *fini* che trova benefici, perchè solo a questo modo l'individuale indipendenza è difesa contro il dispotismo del governo. Questo processo è abituale nel Proudhon. Nel suo libro sulla Guerra e sulla Pace fa un cammino inverso: comincia dall'apoteosi della guerra per finire alla sua condanna: prima la eleva a cosa celeste poi l'abbassa a secrezione di ventre: entu-

siasta dell'una come violento contro l'altra. Credo di averti compreso o Proudhon: tu dovevi avere molta fantasia e molto eccitabile. Quando di un argomento ti si presenta un lato, tu ti riscaldi, ti riscaldi e lo gonfi e poi lo gonfi. Fai lo stesso con un lato opposto, ed ingigantendo gli opposti li rendi inconciliabili. Allora tu mi rassomigli a colui che voglia saltare il fósso dopo di essersi rotte le gambe. Manco male che non ti fa difetto una grande destrezza di spirito, mediante la quale te la svincoli in pallone con gran sollazzo degli spettatori. Senti: se la proprietà è davvero un furto alle origini, io ti prometto di farmi Comunista e di Parigi. Ma che cosa sarebbe mai un furto? l'occupazione di un suolo che non produceva nulla, e che abbandonato da tutti non era di nessuno? Sino a quando io non l'ho trasformato, coltivandolo, questo suolo non aveva valore alcuno, e dopo che l'ebbe mercè gli sforzi miei è divenuto mia proprietà, perchè gli sforzi sono stati miei, non tuoi. — Ma ciò non importa troppo. Una volta che il Proudhon ha riconosciuto la finalità legale della presente proprietà, lasciamogli pure la consolazione innocua di essere morto credendo ancora alla illegalità della proprietà originaria. Solo mi duole, ripeto, che il suo paradosso è noto a tutti, perchè era un'opinione da far scandali, e la sua resipiscenza passa sotto silenzio, perchè contiene una disillusione pei suoi seguaci e non uno scandalo per quella parte del pubblico che ama essere baloccata, e tratta fuori del suo quotidiano *train train*.

La questione del salario o meglio delle relazioni fra i due inseparabili, capitale e salario, è ben altrimenti seria di quella della proprietà. Lì dentro sta la sede delle reali cagioni della questione sociale. Ciò

si può ammettere, anche senza aderire alle declamazioni sulla schiavitù del salario e a' sofismi sul capitale lavoricida. Premettiamo alcuni principii.

Adamo Smith incomincia le sue *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* con questo periodo: « *Il lavoro annuale* di una nazione è il fondo primitivo, che fornisce alla sua consumazione annuale tutte le cose necessarie e comode alla vita; e queste cose sono sempre o il prodotto immediato di questo lavoro, o comperate dalle altre nazioni con questo prodotto ». Questo periodo conteneva una rivoluzione nell'Economia politica, perchè alla scuola fisiocratica che erroneamente vedeva la sorgente della ricchezza unicamente nella terra, Smith contrapponeva una dottrina secondo la quale la ricchezza è nel lavoro. Ond'egli meritò di essere chiamato creatore della Economia politica. Ma la sua nozione era monca, perchè non basta il lavoro a creare il valore (e lo so ben io!), ma fa mestieri che il prodotto del lavoro sia richiesto. A creare dunque il valore di una cosa è necessario il rapporto di due termini, onde è più esatto e compiuto quel che dice il Bastiat: « Il valore proviene dal servigio ricevuto e reso; e il servigio dipende tanto, se non più, dalla pena risparmiata a colui che lo riceve, quanto dalla pena durata da colui che lo rende » (*Armonie economiche*, vol. II, Dei Salari).

Or che cosa è il salario? Il salario è governato anch'esso dal principio dello scambio dei servigi. Il capitale, o lavoro accumulato, rende al lavoro presente il servigio di assicurargli un tanto al giorno o un tanto a opera; e questo secondo lavoro aiuta il primo a moltiplicare. Questo tanto che fa uscire di incertezza il lavoratore, e lo sottrae alle cure, alle pene ed ai rischi della intrapresa, è il salario. Senza

capitale non c'è salario nè produzione, come senza salario non c'è capitale nè produzione.

Il suo tasso, come quello dei profitti del capitalista, sono determinati al dire di James Stirling, dal giuoco di due forze: dall'un lato la somma del lavoro richiesto dall'insieme dei capitalisti, dall'altro la somma delle braccia offerte dall'insieme degli operai. Onde il tasso si fissa da sè all'insaputa del capitalista e dell'operaio. Ciò è vero, ma non distrugge la possibilità delle malevoglie da parte de' patroni e sovente la impossibilità di emigrare per parte degli operai. E qui è il nodo della questione: la libidine di guadagnare, senza renderne partecipi gli operai, si è insinuata come una pietra tra le ruote della macchina economica, e allora quelle due forze invece di giuocare con facilità e con scorrevoli contatti, sonosi urtate e a volte infrante. Altre volte la colpa è stata delle eccessive pretensioni degli operai; ma è giusto riconoscere che il retaggio della vecchia società protezionista a benefizio del ricco e le ingordige di costui hanno contribuito molto a creare disquilibri, dai quali non potremo liberarci senza violenti crisi. Che molti proprietari dell'Italia meridionale lo tengano bene a mente, e compensino dovutamente il contadino se vogliono sfuggire ad una crisi sociale, che certamente scoppierà quando al malessere si sarà aggiunta l'istruzione. Altro che brigantaggio li tormenterà!

I modi per conciliare l'antagonismo tra il capitalista e l'operaio sono assoluti nel principio e relativi nelle forme. In principio l'associazione degli operai per migliorare la loro sorte, e la cooperazione dei patroni perchè vi riescano più securamente, sono i modi generali per solvere la questione sociale; ma nell'applicazione le forme possono essere diverse a seconda delle condizioni di una data industria in un

dato paese. Le Banche di credito di Schultze, propagatesi con tanta rapidità nella Germania, vi hanno agevolato il piccolo commercio, la modesta industria. Esse forniscono i capitali a' popolani ed a' piccoli industriali, a fine che avviino loro negozi; ma i capitali provengono dal risparmio e dalla mutualità, provengono dalla stessa classe che ne trae profitto, non da imprestiti di ricche società estranee, e non dalla volubile e incerta filantropia (1). Siffatte istituzioni vanno attecchendo in Italia. — Le società alimentari d'Inghilterra, trapiantate nella Francia col nome di cooperative o di consumazione, non vi hanno apportato tutto quel bene che da esse trae l'Inghilterra (2). — Tra i molteplici mezzi, immaginati per incoraggiare e adescare l'operaio, ricorderò i premii che alcuni fabbricanti dànno a' più laboriosi ed a coloro che recano minor danno alla materia prima e sciupano meno il combustibile, l'olio, la legna, ecc. delle fabbriche; ricorderò il salario progressivo individuale; il salario progressivo collettivo; le associazioni operaie che prendono a cottimo un dato lavoro, mediante una lieve retribuzione anticipata, un lieve salario durante il lavoro, e il pagamento finale che dividono fra loro; le istituzioni di filantropia dei patroni a pro' degli operai, come nell'Alsazia e come p. e. quelle della fabbrica di panni del benemerito Rossi a Schio; la compera delle azioni mediante

(1) Si consulti l'opera dello Schultze-Delitzsch sulle *Unioni di credito ossia le Banche popolari*, opera tradotta in italiano dai signori Panzato e Manzato e preceduta da una prefazione del professore Luzzati. Questi Italiani hanno reso un vero servigio al nostro paese ed alla classe operaia, la quale deve persuadersi che in congegni siffatti sta la soluzione della questione sociale, e non nella distruzione radicale ed arbitraria del libero sistema sociale.

(2) V. Paul Leroy-Beaulieu: *La Question ouvrière. Revue des deux Mondes*, 15 juillet 1870.

i risparmi versati nella cassa dell'officina; infine la partecipazione a' benefici. Mature considerazioni fanno preferire per l'operaio il miglioramento del salario alla partecipazione a' benefizi, sebbene questa sia a prima vista più seducente e promettitrice. Ma essa richiede che l'operaio partecipi anche ai rischi della intrapresa, i quali dipendono anche dall'abilità del direttore. Istituzione in un posto riescita a maraviglia, come appresso la casa Leclaire, lì andata a male, come nella Società delle strade ferrate di Orléans; perchè raddoppiato il materiale colla compera di nuove linee e raddoppiati gl'impiegati, le quote del dividendo non hanno, imitato il buon esempio. Adunque non riuscirà sempre e in tutte le industrie, ma è sempre un utile mezzo in altre per migliorare la condizione dell'operaio e spianargli la via al capitale; il che costituisce il lato positivo del socialismo e deve essere lo scopo al quale debbono tendere i capitalisti istessi se vogliono evitare i tristi giorni delle dure prove. Eglino non debbono abusare della condizione degli operai bisognosi e che non possono levare le tende e portare altrove l'offerta del loro lavoro: eglino al contrario debbono escogitare ogni modo acconcio a svegliare nell'operaio la fiducia nei patroni e la rassegnazione a' patimenti indispensabili e transitori: eglino debbono coll'esempio insegnare all'operaio che ricchezza è lavoro e non scialacquo, attività non ozio, moralità non vizio, filantropia non gretto egoismo. Si dimostrino solleciti ed amorevoli verso i loro operai; sieno modelli di temperanza, di armonia famigliare, di giustizia e faranno con i buoni costumi e con gli utili benefizi assai più di quello che altri potrebbe fare con sani libri. E mentre l'operaio vedrà migliorare sè e le cose sue, essi vedranno rifiorire le loro industrie. Nella società a' più intelligenti ed ai

più agiati tocca l'onore della maggior responsabilità. Non si stanchino di stendere la mano all'operaio e non si stanchino di essere ragionevoli. A poco a poco entrerà nella coscienza della società che omai nel seno della democrazia non v'ha che uno stato, collegato dalla non interrotta catena del lavoro; ma che in esso le differenze non ponno sparire come non spariscono da qualunque armonico corpo. Di fatti che cosa significa più il quarto stato? Ve n'ha uno primo e uno secondo, dopo che sono caduti i privilegi nobili e clericali? Vi sono piuttosto due classi: ricchi e poveri. Ma chi ha scoperto ove finisce la ricchezza e dove comincia la povertà e viceversa? E non è più ricco l'operaio sobrio e massaio, che guadagna più di quel che consuma e che il rimanente impiega nella cassa di risparmio, anzi che il *Signor Dissipatore*, che spende più di quel che ha e non paga il sarto e il calzolaio? Quegli potrà diventare signore, e questi non saprà neanche diventare operaio. Ov'è dunque l'abisso o almeno il crepaccio che separa le due classi? Non vedo altro abisso oltre di quello in cui cade colui che spende più di quel che produce. Del resto v'ha una scala di Giacobbe per montare dalla terra al cielo e viceversa.

Ecco a parer mio i fattori della questione sociale. Mali reali in parte naturali, in parte artificialmente creati; rancida eredità di vecchie cose e fallaci promesse di nuove; aspirazioni nobili e brame ignobili; qualche utile proposta e molte utopie dannose; sofismi seduttori di una classe o sofferente o brutale; tristi esempi di gente agiata ad onesti e laboriosi operai; governi che perturbano il sistema sociale. Ammasso di elementi che frammezzo alla molta scoria involvono vene d'oro; tenebre illuminate da radi baleni;

molte faville che producono grande incendio; crisi necessaria dalla quale uscirà la luce, quando l'esperienza dolorosa ci avrà renduti dotti e fatto noto che la via della salute non è pel lavoro quella della violenza, e che se il cosidetto quarto stato riescisse ad attuare le sue folli aspirazioni, non solo la libertà di tutti andrebbe perduta, ma l'indomani del suo trionfo si vedrebbe sbucar di sotterra un quinto stato. E così all'infinito le differenze si ristabilirebbero. Ciò è tanto vero che nel 3° Congresso, riunito a Bruxelles nel settembre 1868, si gridò dai membri dell'Internazionale contro le società cooperative come quelle che creano la mostruosità d'un capitale operaio. Ed ecco gli stessi operai dividersi in classi.

Tutti gli elementi eransi data la posta a Parigi, a Parigi travagliata da mali soprattutto francesi (1), a Parigi ove erano adunati 500,000 operai, dei quali una parte grandissima abbandonò l'utensile pel fucile di guardia nazionale, a Parigi ove tutti i freni sociali erano rotti e tutte le forze conservative e di resistenza erano infrante. Più o meno dappertutto fermentano gli elementi della questione sociale, e i fatti di Sheffield e di Thorncliff ci danno argomento a pensare che eziandio la calma razza anglo-sassone si saprebbe abbandonare agli eccessi francesi, se si rallentassero e si sciogliessero i tenaci vincoli della società inglese. Ora a Parigi è accaduto quello che altrove è solo possibile, e le faville sono andate a cadere sul più grande e più accensibile materiale

(1) Il Trochu li ha battezzati come lusso inglese e corruzione italiana. Lusso e corruzione sono dappertutto nei paesi civili; ma non elevati a massima potenza pestilenziale e contagiosa come a Parigi. E come! al cervello del mondo, al cuore dell'umanità sarebbe toccata l'umiliazione di soggiacere all'altrui influenza? Compatite, o Inglesi, o Italiani, il povero Generale: le sciagure della sua patria, un carico superiore alle sue forze gli hanno tolto la calma dell'intelletto!

accumulato. In quella dissoluzione sociale erasi persino persuasa la donna ch'ella dovesse essere tutto, all'infuori di quello che soprattutto dovrebb'essere: moglie e madre di famiglia. E il Comune rappresenta degnamente una insurrezione che è un immenso sciopero. Esso non ha saputo giovarsi di un favore che la fortuna aveagli largito, coll'avergli posto di fronte la più antipatica assemblea al mondo, l'assemblea di Versailles, composta in maggioranza da reazionari portanti in petto Enrico V e covanti il segreto disegno di uccidere la repubblica non pure, ma anche la libertà. Non ostante gli errori di questa assemblea, il Comune ha trovato modo di gittarla in ombra. Esso vomita ridicoli decreti e si dibatte in insane smanie che lo rendono la parodia della grande rivoluzione, la quale insieme a molte esagerazioni fece brillare principii sacri e veri che soprannuotarono alla caduta di quelle e s'imposero alla reazione medesima; al di sopra dello smosso popolaccio vide librarsi le intelligenze più elette e i caratteri più nobili della Francia, che riassumendo il moto gl'impressero una vigorosa spinta contro lo straniero; e se macchiossi di sangue seppe almeno essere grande nell'istessa bruttura, e vincere alla frontiera quando la ghigliottina macellava dentro. E pure a proposito del Comune il sorriso vi si agghiaccia sulle labbra quando pensate a questo sciopero politico-sociale di una massa d'uomini, alcuni dei quali hanno fede nei loro principii, altri la disperazione nel cuore, perchè credono che il malessere li riaspetti, e tutti sono sovreccitati dalla voluttà di una lotta che essi nella loro vertigine s'immaginano sia la lotta per distruggere « il lavoro senza risultato e la miseria senza tregua ». Disgraziati, essi non sanno che la sola guerra civile, in due mesi, ha dato loro 13 milioni

di paga ed ha divorato 70 milioni di salari [1]. E che una parte dei loro futuri salari servirà a rialzare la colonna Vendôme ed a riedificar la casa del Thiers. E che una non meno mostruosa reazione bianca li aspetta. E che a cagion di questa lotta fratricida e non della guerra contro i Tedeschi, Parigi non sarà più Parigi.

Quando si meditano tutte le cause e tutti i fenomeni di questo gigantesco dramma del 1870-71 si è condotti a domandarsi: E la Francia sarà più la Francia? E che cosa diverrà mai ella? Il fatto del Comune di Parigi, questa grande sperienza e questa crisi necessaria e illuminatrice, è un'altra opera della mano del fato della Francia, il quale vuole che questa nazione sia di tanto in tanto il Gesù dell'Europa, che lotta e soffre per dischiudere all'umanità la via del vero o per destarle il ribrezzo dell'errore. Ella fa una esperienza che gioverà, lo speriamo, agli altri popoli europei. Ma noi Italiani non sappiamo per prova a qual prezzo si paghino codeste missioni cosmopolite? Ah i Calvari son sempre Calvari! E nei tempi nostri si vuol piuttosto vivere, che morire per un'Idea. Or la Francia è troppo cavalleresca per esser convinta di ciò, e molti fenomeni inducono a pensare che la gloria di Quinto Curzio la seduca ancora di troppo.

Ma una domanda più grave fo al termine di questo capitolo. E la società moderna sarà più la società moderna, cioè il mondo della libertà politica, dell'uguaglianza civile, della scienza razionale, dell'industria attiva, del progresso generale? Quale avvenire le serba la questione sociale, la cui importanza è grandissima e la cui minaccia è potentissima?

(1) V. il calcolo fatto dall'AUDIGANNE in un articolo «*La Crise du Travail dans Paris*» pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 maggio 1871.

Il mondo antico non ha pienamente conosciuta l'armonia degli elementi di Civiltà nell'idea di progresso generale, nè l'armonia delle classi nell'uguaglianza e nella libertà, nè l'armonia delle nazioni nell'Umanità. Il predominio esclusivo e dirò anche tirannico di un elemento, di una classe, di una nazione ha renduto possibile il decadimento delle nazioni, della società in generale sino al punto da renderla facile preda di popoli barbari. La moltiplicità degli elementi condotti a sviluppo, la fusione delle classi ravvicinate, la ripercussione delle nazioni l'una sull'altra non hanno potuto tener viva la circolazione del sangue, nè rinsanguare le vene della società quando andavano impoverendo. Nell'Europa un popolo civile, il popolo romano, sottometteva popoli barbari o popoli decaduti sino alla negazione di sè. E non li sottometteva tutti. Quando questo popolo romano, che non conobbe che a rarissimi intervalli l'uguaglianza delle classi e la vera libertà politica e che da questo vuoto fu tormentato come da un cancro, cadde nella servitù totale e nell'infiacchimento radicale, fu possibile ad uno di questi popoli barbari, non domato e accampante nel mezzo dell'Europa, di abbattere con la potenza romana la società civile, e risospingendola indietro, farle ricominciare la corsa con novello vigore. Onde avemmo nella Storia l'applicazione alla società europea della legge dei ricorsi Vichiani. Ed è stata la sola applicazione. Il fatto della Civiltà moderna essendo l'opposto di quello dell'antica, io ho da ciò tratto argomento a sperare che un generale ritorno, anche formale, fosse assai difficile, e che il progresso potesse svolgersi a traverso brevi urti, ostacoli, indietreggiamenti, in una parola oscillazioni, ma non più che la società potesse essere rigettata nella notte della dissoluzione, per ripigliare di poi il moto e ripetere sia pure apparentemente le forme oltrepassate.

E però la legge dei ricorsi ho pensato discendesse dall'altezza d'una legge generale al livello di una parziale e secondaria. La minacciosa bufera della questione sociale mi sospinge ora a porre un dilemma: o le idee dissolvitrici riescono a guadagnare la numerosa classe operaia sino al punto da darle il trionfo, e allora i nostri posteri vedranno risorgere spaventevole la tirannia di una classe, e sfasciarsi la macchina della società, della Civiltà moderna; di guisa che la società ripiombata nella primitiva confusione, nel discioglimento delle sue forze costitutive, assisterà ad una nuova forma d'invasione barbarica, e ripiglierà da capo il suo moto per ristabilire l'equilibrio delle sue indistruttibili parti. Potrà farlo più presto che nol fece dal quinto secolo in poi; ma ciò non toglie che la crise sarà radicale e che la legge dei ricorsi troverà un'altra applicazione generale. O la macchina sociale si mostrerà robusta in guisa da resistere ai violenti flutti che la travagliano, e la libertà coi suoi satelliti una potenza tale da riuscire a perfezionare la macchina, senza scomporla e sconquassarla, e da riuscire a spargere sugli operai l'intelligenza dei loro reali interessi e la soddisfazione delle loro positive aspirazioni, ed allora usciremo dall'inviluppo della questione sociale, durando parziali crisi, ma continuando a navigare innanzi nella fiumana del progresso. E questo io non solo spero, ma credo; tanto in me è viva la fede nella Civiltà moderna.

Erano due giorni che io aveva finito di scrivere il precedente capitolo allorchè giunse a Torino il telegramma seguente: Versailles, 24 maggio (ore 7, 35 pomer.).

Seduta dell'Assemblea nazionale — Thiers dice: « Io non vengo per procurare di consolarvi; io stesso

sono inconsolabile per la disgrazia che colpisce il nostro paese.

« Prima di tutto lasciatemi dire che l'insurrezione è vinta; la bandiera tricolore svèntola sulla maggior parte di Parigi.

« Fu commesso un atto di odioso vandalismo, un atto di disperazione.

« Noi eravamo giunti iersera all'Opera e a Montmartre ed investivamo la piazza Vendôme, le Tuileries e il Louvre.

« Sulla riva sinistra il generale Cissey occupava la maggior parte dei punti.

« I generali non volevano operare in tempo di notte in una città, come è Parigi; lo impedivano motivi di strategìa.

« D'altra parte nessuno poteva impedire agli scellerati di realizzare i progetti che avevano concepiti.

« Le fiamme s'innalzarono sui palazzi del ministero delle finanze, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti.

« Non era possibile di fare in quel momento qualche cosa.

« Le trincee erano munite di cannoni, e il petrolio dava nutrimento alle fiamme, che erano inestinguibili.

« Questa mattina i generali fecero tutto il possibile per estinguere il fuoco, ma quando presero la piazza Vendôme, le Tuleries non erano più che un mucchio di cenere! » *(Grida generali d'orrore).*

Thiers dice che si fece un taglio per isolare i Louvre e che si ha tutta la speranza di averlo potuto salvare.

Disgraziatamente l'Hôtel de Ville è in fiamme. *(Nuove grida d'orrore).*

Che cosa dire dinanzi a così orribile ed insana

catastrofe? Mille pensieri si affacciano, ma tutti paiono pallidi al chiarore di quelle fiamme. Un solo si fa strada a traverso la mia mente e voglio lasciarlo parlare.

Il Proudhon, nel suo libro sulla Pace e sulla Guerra, volendo muovere guerra al presente Diritto internazionale, studia le conseguenze che potrebbe avere, secondo lui, una guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Queste conseguenze sono: smembramento e spogliazione. Egli fa da prima il caso che la Francia vinca e di poi che l'Inghilterra, e tratteggia il quadro fantastico delle rovine che desolano la vinta potenza. La Francia dunque è a' piedi dello straniero, che seguace della dottrina di Stein, di Blücher, del *Tugendbund* delibera d' «en finir avec l'unité française, cause première du militarisme français et des inquiétude de l'Europe». E le nazionalità assorbite nell'Impero francese sono richiamate a vita, e la Francia è smembrata.

«Resterait, pour consolider l'œuvre, à détruire Paris. Détruire Paris, ce n'est pas en raser les maisons; Paris est plus que de la matière, c'est une idée, et c'est l'idée qu'il faudrait atteindre. Il suffirait après la décentralisation de l'empire, de démolir les cent cinquante principaux monuments de le capitale: églises, palais, théâtres, ministères, mairies, musées, casernes, prisons, hôpitaux, écoles, académie, conservatoires, tribunaux, halles, entrepôts, arcs de triomphe, colonnes, la Bourse, la Banque, l'Hôtel-de-Ville, les ponts et les gares de chemins de fer».

Che cosa avrebbe detto il Proudhon se una voce gli avesse risposto: verrà un giorno in cui si vorrà smembrare la Francia; ma non saranno Inglesi che tenteranno di farlo: saranno Francesi. Verrà un giorno nel quale la face dell'incendio scorrerà de-

vastatrice su Parigi; ma non saranno le granate dei Tedeschi che distruggeranno i monumenti della splendida città: no, saranno le granate dei Francesi e le botti di petrolio dei Parigini medesimi, e tra i Parigini di coloro a' quali tu insegnasti che *la proprietà è un furto e la guerra un ladroneccio.* E sappi che per maggiore sciagura, questi orribili fatti accadranno quando lo straniero guarderà dai forti che cingono Parigi il tramonto d'una grandezza che un dì oscurava la sua. Che cosa dici, o Proudhon?

« Se il fato o il cielo serbano me e la patria mia a tanta sciagura, oh quanto sarebbe stato meglio che io non fossi nato mai! »

CONCLUSIONE

Intorno alle condizioni dell'Europa e ad un dovere degl'Italiani.

Ed ora raccogliamoci per concludere.

La Francia dopo aver mosso guerra alla Germania spinta dal vecchio principio egemonico e dalla brama di migliori confini, ci ha in ultimo dato lo spettacolo di una guerra civile, nella quale la questione municipale e politica è sparita nella sociale, e il principio vecchio dell'egemonia è stato sostituito da quello nemmanco da avvenire, voglio dire la distruzione della idea di patria. Dallo *chauvinisme* all'umanitarismo vuoto, — chè vuoto è l'umanitarismo senza patriottismo, — la via non è breve e lo sbalzo non è piccolo. Al grido *a Berlino, a Berlino!* ha risposto l'eco: *abbasso la Francia!* Oltre di ciò il Comune ha profanata la libertà, toccando l'estremo limite della licenza, e non già per l'applicazione esagerata e scomposta di principii veri, come è stato per la prima rivoluzione, ma per avere pazzamente falsato alcuni nobili presentimenti degl'intelletti precorritori. Di fatti il secolo XX (supponiamo) giungerà a porre l'Idea di Umanità di sopra a quella di Patria; a careggiare la dignità e i beneficii del lavoro più che la gloria delle armi; a preferire le confederazioni, i più larghi dicentramenti, le più ampie franchige co-

munali agli accentramenti dei grandi Stati; a risolvere sempre meglio la questione della trasformazione dell'operaio salariato in capitalista; a svilire il parassitismo col rialzare la dignità del lavoro e simili. Ma nessuna Nazione seria vorrà nel secolo venturo schiacciarsi nell'Umanità, come noi non uccidiamo la Famiglia nella Patria, quantunque ponessimo questa in una sfera superiore a quella. Per contrario la ragione suprema per cui l'individuo ama la patria sino alla rassegnazione di sacrificarle sè e la propria famiglia, sta appunto nell'essere questo il solo modo per assicurare l'esistenza degli individui e delle famiglie, nell'essere cioè la patria la grande protettrice degli individui e delle famiglie: affetti più spontanei e più intelligibili perchè più immediati e più sensibili! (1) — E così io giungo a comprendere che in una rivoluzione contro un governo che ha condotto il paese in guerre rovinose, si desti la nausea contro la gloria militare e si abbatta il monumento di cento vittorie; ma nessuna Nazione seria e laboriosa sfronderà i suoi allori militari per farne omaggio inverecondo allo straniero stesso, che un dì fu vinto, poi fu vincitore ed ora la guarda e sorride. Camminiamo pure ad accrescere i soldati del lavoro e a diminuire quelli di Bellona; ma conserviamo sempre il rispetto per una forza che prima ci fece ed ora ha il mandato di conservarci. E meditiamo su di questo: *il lavoro è da preferirsi alla guerra, ma il lavoratore non è più nobile del guerriero.* Gli uomini si valgono, e non vi ha luogo che per due categorie: colti e incolti, gente da bene e gente da male. Neghereste il sapere e la virtù a chi

(1) Il modo comunista di concepir la Patria è identico a quello cattolico. Questo la nega nella Chiesa e l'altro dice di negarla nella Umanità.

difende la sua patria con l'ingegno e col sacrifizio di sè? Che se una forza militare è ancora una necessità, la colpa, se ve n'ha una, è di chi crea la necessità e non di chi le obbedisce. Onde lavorate pure a modificare la causa, ma rispettate, per Dio! coloro che ne portano la maggior pena. O credete forse che al nostro secolo vi sia una gente che provi gusto a lasciarsi uccidere per chi la rifiuta? Auguriamoci che nell'Italia prevalga la smania pel lavoro, ma non quella corrente che dissecca un sentimento non meno da cittadino che da soldato: il saper morire al proprio posto in difesa del proprio paese.

Continuando adunque a giudicare delle idee dei Comunalisti, dirò che neanche nel venturo secolo il principio federale potrà essere inteso come dissoluzione dell'unità di Stato che è unità di famiglia nazionale; e che se pure dovessimo in epoca indeterminata, e forse immediatamente antecedente della vita boschereccia, ritornare al primitivo frantume cantonale, ciò non potrà accadere che quando il moto guadagni contemporaneamente l'Europa intera. Altrimenti guai alle prime pillole! Ma quale strana idea è mai quella di spezzare i vincoli della Francia, romperla in brani e sommergerla nell'oceano dell'Umanità, mentre questa Umanità è divisa nelle cinque parti del mondo, e in questa parte europea fa un lavoro inverso appunto la potenza che ha le mani ancora calde per le battiture che vi ha dato? E, cosa curiosa, da questo lato il giacobinismo era a Versailles e il girondinismo a Parigi.

Non ritorno più sulla soluzione, abbastanza sommaria e per qualche giorno abbastanza piacevole pei non possidenti, che i Comunisti avrebbero voluto dare alla questione sociale. Neanche se tutti gli uomini del secolo venturo si chiamassero Victor Hugo po-

trebbero acquetarsi a quella soluzione. Il signor Hugo, che in una lettera rettorica dice di accettare i principii, e non i mezzi nè gli uomini del Comune di Parigi (il nostro poeta non ha veduto che questi sono adeguati a quelli), e che perciò apre indistintamente a tutti i Comunisti parigini, a' buoni ed a' tristi, la porta di sua casa, sono certo che non avrebbe neanche la calma di lanciare un irato carme, se gli avesse ad accadere un fatto simile a quello che egli dipinge in una delle prime scene dei *Miserabili*. Non si ricorda di quel certo Jean Valjean che fu ricettato dall'arcivescovo e che.....? Or che cosa è il Comunismo? È quella scena veduta con una lente d'ingrandimento.

Adunque il secolo venturo vedrà molte nuove e grandi cose, ma non vedrà incarnate le aspirazioni dei Comunisti comunalisti di Parigi, nel modo secondo cui eglino le hanno non solo attuate ma concepite; salvo che invece di essere il secolo della pace, del lavoro, della scienza non voglia essere il pandemonio. Il Comune è caduto senza lasciare dietro di sè un solo rimpianto generoso, anzi fra le grida dei morenti, la maledizione degli onesti, e le fiamme dell'averno. Il mondo può fare lo sforzo di comprendere persino l'efferato patriottismo di Rostopchin; persino il grido dantoniano: *mentre marciamo contro lo straniero non lasciamo dietro di noi assassini che scannano le nostre mogli e i nostri figli;* ma non comprenderà mai la rabbia selvaggia e scempia dagl'incendiari di Parigi. Disperazione da belve!

Come nella Natura così nella Storia accadono profonde perturbazioni, che noi chiamiamo così per distinguerle dai fatti più ordinari a' quali diamo nome di normali. In fondo le une come gli altri sono fenomeni governati da leggi. L'atmosfera parigina creata dalle vicende della Storia vecchia, moderna e

contemporanea era carica di quelle molecole in celere moto, che arroventando il mobilissimo cervello francese, hanno prodotto un elevamento di temperatura cerebrale siffattamente esorbitante da non lasciare più governo alla ragione. Allora gli uomini sono divenuti matti per congestione e per disperazione. Solo così possiamo spiegare l'incendio di Parigi e le fucilazioni versagliesi.

Una cosa io temo ed è che il Comune sia disceso sotterra portandovi un grosso lembo della veste della libertà. Che colle sue follie, colle sue lussurie tiranniche abbia dato saggio di quel che sarebbe il governo comunista e l'abbia sfatato, è certamente un bene immensurabile; ma che riesca a sfatare, anche per qualche anno, la libertà, è da reputarsi un male incalcolabile. Chè i saturnali dell'assolutismo non sono meno orribili dei baccanali della licenza, e l'incendio di Parigi non ci deve far dimenticare quello neroniano di Roma, come il terrore del 93 non ci dovrebbe fare obbliare le inquisizioni e le San Bartolomeo più o meno romorose del Monarcato dispotico e della Teocrazia. Almeno i Comunisti di Parigi incendiavano combattendo e morendo, ma non suonando la cetra e cantando serenamente la distruzione d'Ilio!

Comprimere la libertà, si va mormorando. E lo potete? Avete voi creato lo spirito umano e l'avete fatto voi a vostra immagine: stazionario e pecorile? Esso si è sviluppato col sapere e colla esperienza e non soffre più spegnitoi e padroni. Come farete a distruggere la libertà senza far ripiombare lo spirito umano nella notte dell'ignoranza e della incoscienza di sè? Se vi riusciste non sarebbe che per fargli incominciare da capo quel cammino progressivo, seminato di rivoluzioni, che tanto vi spaventano e vi molestano. Il pericolo di cadere in un fosso non ci deve far ripu-

diare le gambe. Teniamocele e facciamo di evitare il fosso. Ora ciò non può accadere che a furia di penose sperienze, e alla nostra età di trasformazione è toccato in sorte di farne moltissime. Le violenti crisi accompagnano le radicali trasformazioni; e se avete notizia di Storia dovrete rammentare le lotte che precorsero l'assetto del monarcato e gli arbitrii che seguirono. E ciò non ostante, la Civiltà riconosce i servigi del monarcato. E si chiuderebbero gli occhi ai benefizi della libertà solo perchè all'ombra sua si trama a scalzare la Civiltà? Nell' intreccio complesso delle ferree leggi umane, delle inesorabili necessità istoriche vi ha un posto eziandio pel Comune di Parigi. La Civiltà intende a restringere questo posto, e le grandi esclamazioni contro i disordini che accadono sono una lode a' tempi che corrono: quando la Società era composta di uomini che ivano tutti brigantegggiando per le strade, nessuno si maravigliava che le sere del sabato e della domenica vi fossero in una città sette risse e cinque ferimenti; e quando quasi nessuno sapeva leggere chi registrava stupefatto che in Italia vi fossero 17 milioni di analfabeti? Certo non gli uomini dell'assolutismo che ci hanno tramandate le plebi ignoranti ed ineducate. Lasciate, lasciate alla macchina a vapore codesta valvola di sicurezza della libertà, e riposate sulla fede che a questo modo e solo a questo modo i vapori non spezzeranno la potente caldaia. E questi vapori scemeranno di potenza a misura che coll'istruzione e coll'educazione e col naturale benessere si spargerà il sentimento della propria dignità e dei propri razionali interessi. Or chi volete che vi dia tutto ciò? Un despota illuminato? Li abbiamo conosciuti. E se anche trovate il corvo bianco, passa, anzi vola. E se anche non volasse, come sposerete il governo assoluto col bisogno che

hanno i popoli di prender parte al governo? Rimpiangete quanto vi piace, ma il mondo è fatto così, è bene che sia fatto così, e voi dovete costruire cogli elementi che esso vi dà e non mica con quelli attorno a' quali andate farneticando.

Sulla base della libertà va dunque posto il problema politico, sulla medesima base quello sociale, sulla medesima quello internazionale, nel senso che ciascuna Nazione sia libera di costituirsi. E queste tre sfere, circoscritte nei limiti loro, nei limiti assegnati dalle relazioni del sistema sociale, servono alla conservazione generale della società, la quale è ben diversa dal gretto conservantismo degl'immobili. Ma la libertà vuol essere ordinata ed armonica, come il progresso vuol essere calmo e ragionevole. Noi possiamo ammettere la rivoluzione e la guerra come estreme crisi di mali estremi, ma non mai come lo stato normale dell'Umanità. La Francia non sembra essere di questo parere, ond'è bene che il suo predominio tramonti e che le si sostituisca quello di nazioni più composte ed equilibrate, fra le quali occupa alto loco la Germania.

Il Gervinus, nella sua *Introduzione alla Storia del Secolo XIX*, fa questa acuta osservazione: il principio di nazionalità, fomentando il Panslavismo, giova soprattutto a quella potenza che è la maggior minaccia contro l'indipendenza dell'Europa: la potenza slava. Ma egli non previde che a porre un primo e solido argine a siffatta dilatazione, la Ragione della Storia andava apparecchiando la formazione di un robusto corpo germanico. Egli non lo previde e nemmanco lo desiderò: l'intreccio delle vicende umane ha operato sì, che questo illustre Tedesco è disceso nella tomba quando la sua Patria, che egli al certo amava,

ascendeva pel cammino della gloria e della grandezza, e si poneva in grado di proteggere l'Europa dalle irruzioni del Panslavismo, assai più di quello che potevano fare leghe incerte e discordi di potenze lontane. Per questo rispetto ho considerato, nel Libro I di questi studii, il sorgere di una potente Germania come nuova garanzia per nuovi equilibri; e il mio presentimento di un conflitto russo-germanico ha trovato conferma nel parere di un illustre Prussiano ed in alcuni sintomi che qui e là si manifestano. Ma non è questo il solo vantaggio dell'essersi posto, come ha detto il Lang, il gran peso nel mezzo della nave: un altro vantaggio consiste, come io faceva osservare, nell'avere strappata alla Francia l'egemonia dell'Europa. E i recenti fatti di Parigi, e quelli di tutta Francia che probabilmente vedremo accadere, hanno confermata e continueranno a confermare la verità dell'osservazione.

Il Tocqueville, nel tomo 3° della sua opera sulla *Democrazia in America* dice così: « Est-il donc impossible de concevoir un gouvernement fondé sur les volontés réelles de la majorité, mais où la majorité, faisant violence aux instincts d'égalité qui lui sont naturels, en faveur de l'ordre et de la stabilité de l'État, consentirait à revêtir de toutes les attributions du pouvoir exécutif une famille ou un homme? Ne saurait-on imaginer une société démocratique où les forces nationales seraient plus centralisées qu'aux États-Unis; où le peuple exercerait un empire moins direct et moins irrésistible sur les affaires générales, et où cependant chaque citoyen, revêtu de certains droits, prendrait part, dans sa sphère, à la marche du gouvernement?

« Ce que j'ai vu chez les Anglo-Américains me porte à croire que des institutions démocratiques de

cette nature, introduites prudemment dans la société, qui s'y mêleraient peu à peu aux abitudes, et s'y fondraient graduellement avec les opinions même du peuple, pourraient subsister ailleurs qu'en Amérique. »

Tutto questo è possibile, e accadrà sempre meglio, ma non in Francia nè presso le nazioni che vivono sotto la sua influenza. Credo che di ciò ne era convinto lo stesso Tocqueville, come credo che ne convengono quegli illustri e seri Francesi, che hanno il coraggio di trovare nel loro paese stesso la causa non solo della sua grandezza ma anche della sua decadenza (1). La causa precipua sta nel carattere francese, il quale dopo aver reso all'Europa l'eminente servigio di svegliarla quando sonnecchiava, ora la disturba col far fracasso mentre ella vuole studiare, lavorare, ordinarsi e progredire saggiamente. La Francia dal 1789 non vive che di convulsioni, che la sbalzano dal letto di Procuste dell'assolutismo al *pavé* della demagogia. Le sue scosse sono sì vigorose che il mondo se ne sente ripercosso; ma non può non cominciare ad osservare che se la energia è ancora durevole, il suo impiego è scadente. Non vedete che le fiamme che ella accende divorano persino le sue glorie, i suoi monumenti, le sue grandezze ? Di tutti i problemi sociali la soluzione più spontanea sta per essa nel cannone, nella ghigliottina e nel petrolio. L'Europa vuol ella libertà garantita, progresso assicurato, pace allungata ? Non appunti di soverchio lo

(1) Non si può encomiare abbastanza il contegno tenuto dal *Journal des Débats* e da parecchi scrittori della *Revue des deux Mondes*, dal principio della guerra sino ad oggi. Conservare tanto *equilibrio intellettuale* nel mezzo delle effervescenze che precessero la guerra, delle sventure che l'accompagnarono e delle illusioni che la seguirono, è veramente un fatto maraviglioso e degno d'altissimo onore. Ah perchè la maggioranza dei Francesi non si modella su questi uomini egregi? Quanto sarebbe amato quel grande paese che è sì ricco di simpatici elementi ! Le ultime elezioni politiche furono un primo segno di resipiscenza. Speriamo che esso non sia il solo.

sguardo su quella nazione, alla quale assai deve, ma che potrebbe farle perdere il frutto del regalo. Ed è strano a dire, ma vero, che l'unico modo per conseguire pace stia nel volgere il tergo appunto a quella gente che comprende il maggior numero di abolizionisti della guerra. Ma egli è che costoro molte cose vogliono abolire e abolirle colla face incendiaria! Or come la Chiesa si farà modesta mediante la separazione dallo Stato, così se v'ha un modo di quetar la Francia, questo modo sta nel renderla accorta che a' suoi spettacoli manca il pubblico europeo.

Oggidì, adunque, che la ragione delle forze incivilitrici è penetrata nella coscienza dei popoli europei e vi ha messo le barbe, noi possiamo andare lieti che la direzione sfugga dalle mani francesi. Lo so che qualche cosa perderemo, massime quando nelle ore di opprimente bonaccia, invocheremo con ardente desìo il soffiare di quei venti che agitano le onde, gonfiano le vele, e consentono di ripigliare il lungo viaggio. Il vaso di Pandora sarà forse vuoto o almeno il vecchio Eolo sarà impotente, ed il nuovo alquanto impassibile. Comprendo pienamente ciò, io che riconosco quanto dobbiamo alla Francia e che debbo far violenza a molti affetti per scrivere queste pagine; ma so pure che molto più vi guadagneremo, massime quando penso che se la Francia ha il più grande monopolio delle facili agitazioni e delle altalene continue, non ha poi quello delle solide rivoluzioni; e massime quando aggiungo che nessuno può desiderare che taccia il suonatore francese nell'orchestra europea, ma solo che scenda dall'elevata seggiola del direttore. Il nostro cuore batterà sempre al ricordo di una rivoluzione, nella quale tutte le forze vive d'una nazione furono poste al servigio di una grande Idea, al ricordo di una guerra d'indipendenza contro le Po-

tenze del vecchio mondo: la nostra simpatia per le eminenti qualità francesi sarà costante; ma noi non vogliamo più saperne di uno stato cronico mantenuto da guerre futili [1], da agitazioni sterili, da imprese matte. Persuadiamoci che se sotto le ruote del carro sociale a sistema francese, noi non porremo una scarpa a sistema germanico, il carro andrà in mille frantumi.

I Barbari germani, come è riconosciuto dagli storici moderni, hanno portato all'Europa conquistata

(1) Accenno alle spedizioni di Spagna nel 1823, di Roma nel 1849 che finisce a Mentana, del Messico e simili. Ripeto che la guerra del 1870 è da considerarsi come uno di quei conflitti storici, che esprimendo l'urto di inconciliabili interessi, accumulati a traverso il tempo, hanno un fondamento positivo. Non solamente la Francia, ma qualunque nazione al mondo sarebbesi preoccupata della costituzione di una Potenza come la Germania, cioè di una rivale contro la quale si sente di avere a risolvere una secolare questione di frontiera. Ma abbiamo soggiunto, nel Libro Primo, che delle due necessità positive che spingevano l'una nazione contro l'altra, quella che determinava la Francia era meno giustificabile dinanzi al principio delle nazionalità, era un movente antiquato e non un diritto moderno. Ci rimane a far voti che col progresso diminuiscano le lotte d'influenza, senza negare del resto che ci vuol tempo perchè il principio di nazionalità penetri davvero nelle coscienze. Ma quello che non isfugge persino a coloro che giudicano della guerra del 1870 da un punto di vista calmo ed elevato, si è che se non fu futile il movente storico della guerra, futile fu il modo tenuto per romperla, futile quello per condurla, futile l'apparecchio, futile il profitto. Ora in politica il modo è gran cosa. Ed è tal cosa che distingue una nazione seria da una che non lo è; il che è a sua volta tal cosa da farmi dire che chi non è serio non ha diritto di vincere, e che la vittoria della Germania è stata la vittoria di qualcosa superiore alla Civiltà: *della Serietà*. La serietà genera tutte cose, e non v'ha Civiltà senza serietà. Tanta è per me la importanza del modo che io ragiono così: la Germania ha forse abusato della vittoria, togliendo Metz alla Francia. Ebbene se la Francia divien seria, e divenutala intende a rivendicar Metz, la sua causa comanda il rispetto; ma se ella persevera ad agitarsi nel vuoto e procede veloce alla dissoluzione della sua sostanza, farà che non ostante le magniloquenti parole, ogni uomo di senno dica: la Germania aveva il diritto di toglierle Metz, ed ora ha il diritto di toglierle non che la linea della Mosella, ma della Mosa.

il sentimento della libertà personale o della indipendenza individuale che si voglia; dal quale e da altre tendenze di quei popoli, gli storici, massime tedeschi, fanno derivare ogni attività ed ogni progresso della Civiltà europea. Lo sviluppo della ricca vita particolarista sostituito alla forzata unità romana; il libero esame individuale ed il puro spirito del Cristianesimo invece dell'unità teocratica e del formalismo cattolico, cose eziandio romane; il principio elettivo e l'abitudine delle assemblee; il sentimento intimo della famiglia e il passaggio della schiavitù alla servitù; la sobrietà dei costumi e la schiettezza dell'animo trionfanti della corruzione e del convenzionalismo, cose eziandio romane. Noi sfioriamo appena una delle più difficili questioni istoriche; chè in questo volume non posso nemmanco svolgere in modo generale una questione che sovente è risoluta secondo le passioni nazionali. Il Guizot, fra gli altri, si compiace di contrapporre alle pretensioni germaniche un quadro comparativo del carattere di molti popoli barbari e selvaggi del mondo e rattrova identità fra costoro ed i Barbari germani. Ciò è abbastanza vero, ma non prova altro che le Pelli rosse d'America, p. e., avrebbero arrecato al decadente mondo romano i medesimi germi di vitalità che gli hanno apportato i Germani; ma siccome furono questi che uscirono dalle loro selve e non gl'Indiani che passarono lo stretto di Bering, attraversarono la Siberia, la Russia e piombarono sull'Impero romano, così l'Europa deve a quella conquista la sua vita nuova. Del pari non basta il dire che i Romani, prima di conoscere i Germani, conoscevano la forza dell'individuo, i comizi, l'elezione e qualche cosa di più che il libero esame religioso, cioè la pagana libertà della ragione. Anche questo è vero, ma nulla prova; imperocchè le virili e libere doti latine languivano,

quando il mondo romano si sfasciò sotto la spada dei Barbari germani. Onde a costoro è da ascrivere se una energia più potente venne infusa nel sangue latino, e ne vivificò i globuli più rossi. Ora è da osservare che se i Romani conoscevano quella forza dell'Individuo, che è riposta nella violenza che l'uomo fa a se stesso per piegarsi a' rigidi comandi dello Stato, avevano perduta quella particolar forma d'individualismo, la forma barbarica, che era più larga espansione sì, ma anche più arbitraria. Tacito dice a proposito dei Germani: « Uno degl'inconvenienti di loro libertà, egli è che essi non giungono tutti insieme alle assemblee, per non far le viste di obbedire ad un ordine; dalla quale lentezza a riunirsi segue una perdita di due o tre giorni ». L'Individualismo adunque si affermava negando l'ordine. Volendo adunque cogliere il lato saliente, noi dobbiamo dire che Roma esprimeva la sovranità dello Stato e i Germani apportarono la signoria dell'Individuo eslege: quello ferreo prima di essere scompaginato, questo sbrigliato prima di addomesticarsi.

I due elementi si urtarono, si combinarono ed accadde un vero fenomeno d'endosmosi.

Alcuni scrittori tedeschi reputano che lo scoglio del latinismo tolse al germanismo di produrre tutti i frutti che avrebbe potuto, se avesse avuto libero svolgimento; e che l'obbligò a deviare per una direzione rovinosa. Di fatti il Sybel, il Gregorovius, il Ficker, etc. sono convinti che i mali della Germania vennero appunto dall'assorbimento di quella Idea di monarchia universale, che era tutta romana; e dal contatto con quell'altro Monarcato universale che era la Teocrazia cattolica-apostolica-romana; la quale determinò nell'antico Impero germanico una politica d'ingerenze e discordie sotto ogni rispetto

dannosa. Non sarò io, Italiano, che vorrò combattere ciò. Ripudino pure i Tedeschi le tradizioni del primo Impero come lebbra latina; sfuggano pure ad ogni contatto colla Chiesa di Roma perchè latina pestilenza. L'importante è che ripudino quelle tradizioni, che sfuggano a quei contatti e se ne stieno cheti a casa loro a studiare, a lavorare e ad ordinarsi più liberamente; le quali cose essi fanno e faranno a meraviglia e loro torneranno di giovamento incommensurabile. Ma una sola cosa vorrei chiedere alla lealtà tedesca, ed è questa: se mentre ha durato quel fenomeno d'endosmosi, i Germani non abbiano nulla, proprio nulla di corroborante e insieme di civilizzante assorbito dai Latini. Sarei pago che mi rispondessero così: vi abbiamo guadagnato la Coltura, che ha avuto tanta parte a produrre la Riforma religiosa e l'organesimo dello Stato. Ed a questo io voleva giungere col mio ragionare (1).

Coltura e Stato, forza ellenica quella e latina questa, sonosi disposate all' Individualismo germanico. Aggiungetevi l'Orientalismo cristiano ed avrete le molecole che costituiscono il corpo composto della Società europea. L'Individualismo germanico fu lievito

(1) Avendo parlato della futilità di fondare le alleanze politiche sull'idea astratta di Razza, debbo aggiungere a questo proposito che i Tedeschi farebbero opera savia se smettessero il mal vezzo di parlare troppo della presunta superiorità intrinseca di loro razza. Nella grande famiglia Indo-Europea tutti i principali popoli hanno avuto i loro splendidi momenti storici, determinati da un complesso di circostanze. Quello dei Latini è stato tale da non temere confronto alcuno, e quello dei Germani passerà come tutto tramonta sulla terra. Codeste gerarchie di Popoli indo-europei non reggono al serio esame istorico; chè ogni popolo ha dato maggior rilievo a certe sue doti speciali, le quali sono una faccetta del prisma umano. Intanto è innegabile che lo sciorinio di parole sull'aristocrazia della privilegiata razza germanica, sul bene costante che questa ha fatto ovunque e sul male costante che ovunque ha prodotto il latinismo, è cosa che irrita ed annoia. Eh che! lo *chez nous* vorrebbe trasmettere l'eredità al *bei uns?*

fermentatore, ma le altre molecole esercitarono su di esso un'azione moderatrice, ordinatrice. Lo resero a poco a poco socievole e gl'insegnarono che la forza non si afferma coll'intervenire più tardi alle assemblee, ma coll'intervenirvi all'ora stabilita. Nacque così dall'endosmosi un nuovo Individualismo: quello civile, vero capolavoro moderno. Esso è pieno d'intimo sentire, ricco d'idealità, ma insieme laborioso ed attivo nel provvedere ai materiali interessi: protestante ed investigatore, ma credente nel dovere morale ed entusiasta per le idee civili: appassionato per la vita locale, vago di una sfera ove potersi muovere liberamente, ma ossequioso alla legge e disciplinato: non più bellicoso, ma animato da spirito militare: amante della famiglia, tenero dell'ospitalità, come il suo pregenitore: rozzo e caparbio, se volete, anche come quello, ma sobrio, studioso, colto, pioniere della scienza, e dirò anche augel di religione, quando mi avrete ammesso che per esso la religiosità non va scompagnata dalla libertà di esaminare e si risolve ancora oggidì in quell'indefinito mistero, in quell' intimo ribrezzo creato dalle solitudini delle foreste, come diceva Tacito. Siffatto Individualismo non è più quello primitivo, ma ne ritrae: non è divenuto romano, ma qualcosa ha assorbito dal romano. E fu sua ventura! Considerando freddamente la Germania presente, e soprattutto la Prussia, a voi pare di veder risorti alcuni elementi dell'antica virtù latina, e fra gli altri la forza dell'organesimo statale, la disciplina dell'individuo. Si dirà che sono creazioni del carattere tedesco, calmo ed obbediente, e di condizioni sopravvenute nella Storia tedesca; ed io non negherò l'importanza di queste forze concomitanti; ma i Tedeschi intelligenti e spregiudicati non vorranno neanche negarmi che il Latinismo ha anch'esso contribuito a

codesta trasformazione dell'Individualismo barbarico in quello civile, non vorranno negarmi che i nostri contatti furono troppi per non dare luogo ad assorbimenti. Se eglino non sono avari nel riconoscere ciò a proposito delle male idee, basterebbe essere imparziali e conseguenti per riconoscerlo eziandio riguardo alle buone. Arroge che in Germania all'azione dei contatti storici si è pure unita di poi la influenza degli uomini colti imbevuti di sapienza classica, e degli scrittori ispirati all'idea di Roma e proclamanti la necessità della forza dello Stato, la necessità di rivificare il motto latino: *La salute dello Stato è legge suprema.*

Dal medesimo fenomeno di endosmosi si potrebbe dire essere venuto un altro effetto assai naturale: mentre l'Individualismo germanico si faceva civile e disciplinato, quello latino si rendeva eslege e scomposto: mentre l'Idea latina di Stato andava ad informare la società germanica, le società latine procedevano sempre più nell'imitazione di quei Barbari che giungevano a posta tardi alle riunioni, e che quando non combattevano, oziavano, bevevano e giuocavano le loro scarse sostanze, le loro donne, la propria libertà. In verità questo a me pare un fenomeno nel quale la endosmosi vi sta come estrinseco paragone. Le società barbare che nascono o le società civili che declinano dànno naturalmente lo spettacolo di quella forma d'Individualismo, che nel primo caso ha in fondo una verginità promettitrice e nel secondo una senilità dissolvitrice: incomposte le prime per eccesso d'ineducata vitalità, disordinate le seconde per difetto di forza organica, di quella forza che dà all'uomo sano e robusto il possesso di sè, la vigoria dell'imporsi e del sopportare i freni.

O sia che il fenomeno dell'endosmosi istorica vada

preso alla lettera o sia che valga solo in senso figurato, e che le trasformazioni del germanesimo si debbano ascrivere, com'è piuttosto il caso per l'Inghilterra, allo svolgimento intrinseco di esso, e non anche al reagente latino; il fatto è che dopo una vicenda istorica piena di contatti germanico-latini, l'Europa vede torreggiare nel mezzo del suo continente un nuovo Impero, che esce dalla fusione della Coltura sviluppata, dello Stato rafforzato, dell'Individualismo limitato. Esso è avviato a riposare sulla salda rocca dell'armonia delle funzioni sociali. Armonia tra la forza di conservazione e quella di progresso; tra la libera investigazione ed il rispetto alla legge; tra il particolarismo e l'unità; tra la forza militare e quella industriale; tra l'Individuo e lo Stato; armonia fra i tre componenti di ogni libera e forte società: il popolo, i suoi delegati, l'unità superna. Armonia non è marasmo: è la consonanza che risulta dalle dissonanze, dai contrasti dei quali non è sfornito il nuovo Impero; ma l'importante è che la soluzione del problema della vita istorica non si vegga nell'esclusivismo, nella tirannide di uno dei fattori; e che per contrario siasi disposti a trovarla nella moltiplicazione, nella combinazione di essi. E per tanto io credo che siavi argomento a sperare che la società europea abbandonato l'ideale francese di un progresso vorticoso, di una democrazia plebea — dispotismo di una piazza che non vuol palagi — intenda a lavorare di conserva colla Germania al trionfo della *Democrazia armonica e del Progresso regolare*. Ogni passo che faremo nella via del progresso e della libertà, sarà solida conquista. E se di tanto in tanto, a larghi periodi, il leggero salasso d'una guerra o di una rivoluzione ci salverà di qualche piccola congestione, noi lo benediremo, guardando con raccapriccio a quei tempi passati, nei quali si

correva rischio di morire per anemia in seguito ai copiosi e frequenti salassi che la scuola del Broussais spacciava come panacea.

Egli è a temere, dicono molti uomini amanti di libertà, che l'officiale Impero germanico sia piuttosto conservatore che liberale; ne è da sperare dal calmo e paziente liberalismo dei Tedeschi un contrappeso così potente come si dovrebbe. A dire il vero la condotta del *Reichstag* di Berlino non confermerebbe questi timori; ma confessiamo pure che non abbiamo fondata ragione per misurare quale sarebbe la sua forza di efficace resistenza di fronte all'azione potente del cancelliere[1]. La Germania incedendo un po' lentamente, com'è natura delle persone gravi, e tra le forze da condurre ad armonia potendo dar rilievo un tantin soverchio a quella di conservazione, non sarebbe utile al progresso europeo che insieme alla Germania camminasse un'amica alquanto più frettolosa, questa da quella rattenuta nella veloce corsa e quella da questa spinta nella tranquilla posa? Quale potrebb'essere codesta amica? L'Inghilterra? È extracontinentale e della stessa razza. La Francia? O va troppo addietro o si spinge troppo avanti e sempre si rompe e fa rompere il collo. Chi dunque? Ma andiamo adagio e vediamo un po'. L'amica non dovrebb'essere della stessa razza, perchè nelle amicizie accade quello che nell'incrociamento: gli elementi diversi, accoppiandosi, producono frutti migliori. Ma Darwin dice che a rendere fecondo l'accoppiamento le differenze non debbono essere sì divergenti da costituire il trapasso alle così dette differenze specifi-

(1) Il quale del rimanente dimostra di avere in sè quella potenza di trasformarsi nel senso del progresso, che aveva Cavour, che i grandi ingegni hanno, e che Thiers non ha.

che; dunque dovrebbe essere una nazione non germanica, non prossima ,parente, ma neanche tanto lontana e neanche tanto estranea al carattere ed alla vita germanica da produrre infecondi ibridi. L'ho trovata; ma la modestia mi toglie di profferire il suo nome. No, ho torto, l'Italia ha tanto pesato sui destini dell'Europa dal 1859 al 1871 che io posso a fronte alta pronunziare il suo amato nome!

Il fatto dell'Unione nazionale, il fatto della distruzione del potere temporale della Chiesa cattolica, l'avviamento alla costituzione di uno Stato laico, pienamente separato da qualunque Chiesa, la fondazione dell'edifizio di una Democrazia armonica — la quale sull'ampia base della sovranità popolare innalza la libera, formosa e non rachitica statua dei poteri delegati — sono e saranno conquiste che assicurano di già all'Italia un posto eminente nella Storia dei tempi nuovi. La sua terza Civiltà è spuntata, il suo terzo momento storico è dischiuso [1]. A noi spetta di mostrarci degni dei nostri doveri, dell'alta missione che la Ragione della Storia ci offre un'altra volta. Saremo noi così longanimi come questa Ragione è provvida? Ella non campeggia interamente fuori di noi, e un popolo volente se non è l'unico, è al certo un potente fabbro dei propri destini. Or molti pensano che l'Italia abbia dato troppo al mondo perchè possa avere ancora in serbo tesori di attività; di guisa che il soverchio rigoglio della nostra passata grandezza li fa disperare della nostra grandezza futura.

La Storia non novera esempi di nazioni, che percorso il loro ciclo, abbiano ripigliato il moto e toccato un

(1) Non calcolo la primitiva Civiltà etrusca, perchè si differenzia dalla latina e da quella italiana dell'evo di mezzo per essere rimasta un fatto particolare, che non esercitò influenza mondiale.

altro apogeo di grandezza da assicurar loro nuova egemonia almeno morale sul mondo. Ove sono ite le potenti monarchie orientali? Son morte e sepolte. Che cosa è divenuta la passata grandezza della Grecia? Fu meteora passeggera come la giovinezza: fugge e non torna. E la Spagna non ci avverte quasi che quando l'ora d'un popolo è suonata, nulla vale a farlo risorgere? L'assolutismo lo spegne e la libertà lo discioglie (1). Ma la Storia, a volerla intendere a fondo, non va interrogata con rigido intelletto. Chi può dire con precisione quando un popolo abbia tutta percorsa la sua curva? E quali orecchie sono state percosse dal funereo rintocco che con malinconico suono vi dice: perdete ogni speranza, o condannati? La condanna di un popolo è sempre un giudizio molto complesso, assai difficile e abbastanza vago. Se all'epoca della caduta dell'Impero romano vi fossero stati i moderni filosofi della Storia, certamente avrebbero esclamato: *finis Italiæ*. Ed ella risurse nella splendida Civiltà medioevana. Quanti scrittori moderni non le hanno poi detto ch'ella era divenuta la terra dei morti? Il Quinet fra i tanti ha scritto un libro sulle *Rivoluzioni dell'Italia*, nel quale le parole « morti, tombe, cadaveri » spesseggiano siffattamente che leggendo vi pare di sentire un puzzo da camposanto. E pure noi

(1) La Spagna è giudicata guardandola a traverso delle sue piaghe: superstizione fanatica, pronunciamenti militari, discorde moltiplicità di partiti. Ma chi potrebbe affermare che non vada elaborandosi nei suoi caldi visceri un popolo novello? Il quale si ponga anch'esso per le vie d'una ordinata libertà politica, d'una piena emancipazione della coscienza dal clero cattolico? Di questo secondo fatto spuntano chiari indizi. Noi Italiani facciamo voti per la prosperità della Spagna, e non solo perchè il suo Re ci appartiene, e non mica per le fisime di leghe latine; ma così perchè non abbiamo ragione alcuna per non fare questi voti, come anche perchè speriamo di trovare nella Spagna un altro argine alle possibili intemperanze della Francia. Spagna, Italia e Germania hanno medesimi interessi: resistere all'ingerimento della Chiesa nello Stato e della Francia nei paesi che la circondano.

siamo ora più in gambe della Francia, che par divenuta essa un vero campo non molto santo.

È carattere speciale della Storia italiana, che gli abitanti della nostra regione abbiano potuto accendere quelle fiaccole successive che chiamansi: Civiltà etrusca, Civiltà latina, Civiltà dell'evo di mezzo; e che pur nondimeno abbiano avuto la forza di rizzarsi nuovamente in piedi; e dopo avere stancato il potere assoluto con gloriose lotte civili da empire un martirologio, ed il nemico straniero con geste di valore militare, abbiano prodotto infine Vittorio, Cavour e Garibaldi, tre individualità necessarie al compimento dell'Unità nazionale. Nuovo indizio che quando un popolo è vitale ed i tempi sono maturi gli uomini non mancano alle occasioni. La Storia d'Italia dimostra adunque la elasticità e la vitalità del carattere italiano, il quale par che sappia davvero risorgere dalle sue ceneri; imperocchè la specialità del fatto non istà tanto nella moltiplicità de' grandi momenti storici, ma nella tenebrosa interruzione che frammezza, la quale a molti scrittori superficiali ha fatto credere che la nostra Istoria difettasse di un filo d'Arianna e violasse la legge di continuità; mentre appresso le altre nazioni i diversi momenti di luce sono separati da meno oscure notti e possono più facilmente riattaccarsi ad un solo movimento parabolico. Anche la nostra Istoria, studiata per bene e col lume di larghe vedute, svela il filo e scovre l'ossatura attorno alla quale si adagia e compone un corpo solo. Ci vorrebbe un libro a dimostrarlo, e non posso prendere un libro e strozzarlo in una conclusione. Dirò solo, che a causa di codesta legge di continuità esistente di fatto nella Storia italiana, noi abbiamo argomento a pensare che la nostra curva non era tutta descritta, di guisa che al 1848 o al 1859 noi non abbiamo dovuto incominciare a descriverne da capo un'altra.

Un'Italia unita non ha mai occupato loco sulla scena del mondo. Nell'antichità non vi era uno Stato italiano, ma popoli italiani sottoposti alla ferrea mano di Roma. Nel medio-evo noi vediamo leghe lombarde: città marinare come Genova, Pisa, Amalfi : Comuni industriali e colti, come Firenze: Monarchie nel mezzogiorno: Papato nel centro: Casa Savoia rincantucciata: Venezia distratta: lo straniero combattente, passeggiante, opprimente. Vi è una unità nella lingua, vi sono relazioni nella Coltura; ma dov'è un popolo unito in un'idea sola se non in un solo Stato? Era l'epoca magna del nostro particolarismo, il quale ha così governato la Storia italiana che il tedesco Leo volendo scriverla non ha creduto di poterla intrecciare, e l'ha esposta dividendola in parti, e facendo che ciascuna parte d'Italia seguisse sua propria rotta. Ora quello che par strano a dire, ma che è pur verissimo e naturalissimo, si è che dopo la caduta del tritume repubblicano, dopo il passaggio cioè dalle repubbliche alle signorie, incomincia quel moto di formazione di più vaste agglomerazioni di Statini, di più ampia dilatazione di uno Stato, quello di casa Savoia; le quali cose debbono oggidì apparire come chiaro avviamento alla possibilità della fusione degli Statini e degli Stati nello Stato italiano. È veramente curioso ad osservare che gl'Italiani si indirizzavano a comporsi in una Italia, appunto quando si andava gridando che erano spenti sotto Principati dominati dallo straniero. E inconsapevolmente vi si indirizzavano, la mercè dello stesso straniero insolente, degli stessi principati tirannici all'interno e vili verso l'estero, che li sospingevano nelle braccia di una singolar dinastia, la quale doveva meritare di cambiare il nome di sentinella delle Alpi in quella di guardiana dell'Italia. Tanto è vero che nelle viscere della Storia, in cui nullo occhio giunge

a veder tutto, si elaborano forme che sconcertano i più illuminati presagi; e tanto è vero che noi uomini che crediamo di muover tutto, siamo mossi dal tutto. Ed ecco sbocciare un fatto nuovo, ma evolutivo e non creativo: un Popolo italiano in uno Stato italiano. Il quale fatto è una riprova che la vitalità degl'Italiani non era estinta e che la nostra curva non era descritta: appunto per ciò non è nemmanco una contraddizione alla inesorabile legge di caduta delle nazioni; ed è almeno una lieta promessa di splendido avvenire. Chi potrebbe misurare la potenzialità produttiva di un Popolo che per la prima volta raccoglie le sue forze in un fascio solo?

Chi potrebbe misurarla? Colui che sapesse scendere appieno nei penetrali del carattere di questo popolo, e tirar l'oroscopo dai segni delle rivelazioni presenti.

Nel Libro I di questi studii, esaminando le conseguenze della guerra del 1870-71 soprattutto rispetto all'Italia, io ho fatto violenza alla mia modestia ed ho detto al mio paese parole che sono state riputate dure ma vere. Erano vive le preoccupazioni svegliate dalla guerra, era uno di quei momenti solenni nei quali un popolo si ripiega in se stesso ed è aperto a' ruvidi giudizi ed a' franchi consigli. Bisogna cogliere a volo questi momenti troppo fuggevoli. Ora io vedo disegnarsi un altro scoglio da cansare, ed è questo: dopo avere gli Italiani creduto che essi sapevano la geometria solo perchè erano concittadini di Archimede, or minacciano di dubitare che potranno imparare la teoria meccanica del Calore solo perchè non lo sono di Meyer. Sono due eccessi, i quali si toccano in un punto, voglio dire nell'aiutare un certo accasciamento che taglia i nervi e non stimola a fare. Non si può negare che dopo la catastrofe della Francia

un certo risveglio si è fatto strada [1], una certa febbre di fare e progredire ci ha fatto sentire i suoi brividi; ma quel risveglio non ancora si può dire esser divenuto piena chiaroveggenza e quella febbre non par che sia da più di un'efimera. In quella vece serpeggia un altro sentimento, che potrebbe diventar funesto e che bisogna combattere. A furia di veder fatto d'ogni erba di certe regioni un solo fascio latino, e di aver sentito a dire che la razza latina è decrepita, gl'Italiani s'incamminano a cantarsi anch'essi il *de profundis*. Ah fermiamoci, per carità! Un popolo che si canta il *de profundis* dà uno spettacolo non meno tristo che lepido. Pungiamo la nostra fibra, confessiamo con coraggio patriottico tutto quello che a noi

(1) La condotta del partito di sinistra nella questione militare ha rallegrato tutti coloro, e dirò meglio l'Esercito e il Paese, che desiderano la costituzione d'una savia opposizione governativa e progressiva. Parecchi egregi uomini di sinistra sonosi dimostrati seriamente preoccupati dei veri interessi e dei reali pericoli del paese, ed hanno saputo sposare questa preoccupazione colle proposte di un riordinamento dell'Esercito secondo i moderni principii: obbligo generale — abolizione delle seconde categorie — pronta mobilitazione — apparecchio in pace per la guerra — possibili sacrifizi pecuniari a favore della indipendenza e della forza, che sono ricchezza. E con ciò codesti uomini hanno risposto a coloro che credono la vittoria dell'ordinamento militare prussiano essere la vittoria del militarismo. Al contrario è quella della uguaglianza democratica, ed è un avviamento alla diminuzione delle guerre. Quando i cittadini tutti sopportano il peso dell'armi, quando l'Esercito perde ogni aspetto di casta belligera per mestiere, quando diminuisce il novero di quei grattacarte che declamano ma non combattono, allora non si faranno guerre che come estrema *ratio* d'inconciliabili e gravissime situazioni.

Rallegriamoci adunque che l'opposizione italiana siasi posta per la via, nella quale il senso del reale abbonda e le radicali teorie si offrono solo come lontana meta. Questo punto di vista distingue un programma di uomini di Stato da un libro apostolico. Roma, Roma come faceva smarrire la religione a' credenti, quando la governava il Papa, così speriamo che calmerà le apostoliche smanie, ora che la governa il popolo italiano.

Prendo atto di un altro indizio di lieto avvenire, dico della lettera di Giuseppe Mazzini agli operai italiani, nella quale egli discute la *Società Internazionale* ponendosi da un punto di vista liberale e pratico. Questa lettera deve consolare ogni buono Italiano, perchè è una prova che in Italia il buon senso non abbandona del tutto nemmanco i Profeti.

fa difetto, e poniamoci con perseveranza a colmare il vuoto; ma per Dio! non chiudiamo gli occhi alle reali virtù che pure abbiamo.

Riappiccando il discorso interrotto da questa manifestazione dell'animo mio, recherò alla memoria dei lettori quella vecchia osservazione fatta sul carattere italiano, cioè che questo è così acconcio alle Arti come a piegarsi a' pratici negozi, e che percorre tutta la gamma dall'immaginoso al positivo, tutta la scala termometrica dall'acqua bollente al ghiaccio. Ariosto e Raffaello da un lato; Dante, Machiavelli e Galilei dall'altro incarnano i due lati della duttile natura italiana. La quale armonia ricchissima di tipi così svariati non solo ci può far ripromettere bene; ma ci spiega un fatto che colpisce qualunque osservatore acuto, ed è la facilità con cui questi Italiani, creduti classici, sonosi di poi assuefatti abbastanza agl'influssi meteorologici della società moderna. Indizio sicuro che in uno stesso individuo italiano vi è sempre una dose di buon senso che calma le effervescenze della fantasia. Parlo della media, veh!

Meditando sulle presenti condizioni italiane si è sovente assaliti da un sentimento di sconforto; ma anche qui bisogna guardare il rovescio della medaglia, e per farlo è mestieri cangiare il punto di vista. Troppo spesso noi paragoniamo l'Italia all'Inghilterra, alla Germania e ne tragghiamo ragione a deprimerci più o meno sommessamente. Anche questo è un errore, un errore che non è pareggiato che da quello di coloro i quali credono di sanare le nostre piaghe con una strofinazione di unguento prussiano. La fiducia deve rinascere nel cuore, quando si paragonino gli Italiani ai loro compagni di camposanto, e quando si misuri il breve spazio che ci separa da quella

tomba scoperchiata, dalla quale uscimmo con grande maraviglia dei nostri becchini. Guardando il cammino percorso dal 1860 si potrebbe dire a codesta signora Italia: grandi cose in picciol tempo hai fatto. Agli eletti, che intendono il prezzo della libertà, non accade dire quale immensa conquista sia quella delle libertà che assicurano la vita e la dignità dell'uomo, e quale immenso progresso sia l'uso abbastanza ordinato che di queste libertà ha fatto un popolo che esciva così pesto dalle mani dell'assolutismo. Per quel partito politico e religioso, ma più politico che religioso, il quale non ama la sua patria ma solo il suo ventre, il parlargli di libertà, d'indipendenza, di umana dignità è un parlargli turco. Direi non ci curiam di loro, se non mi accorgessi che, a quel modo che una dimostrazione di pochi monelli s'ingrossa coi molti curiosi, parimente la processione dei retrivi porta il lungo codazzo degli indifferenti che si lamentano per abitudine pettegola, degli scontenti che non veggono che sè, e di certi uomini intelligenti che si divertono a' motteggiare, ed esclamano: si stava meglio quando si stava peggio. Se non costasse troppo vorrei far loro provare quanto si starebbe anche peggio dopo che si è stato meglio. Ma costoro sono in fondo di buon conio, e se qualche volta cedono al vezzo francese di barattare una cosa seria per un motto faceto, sarebbero tra i primi a far sacrifizio non pure della loro vita, ma anche della loro lingua, quando davvero vedessero ridrizzarsi lo spettro dei caduti governi, circondati dall'apparato di gendarmi che arrestano per zelo, di preti che educano all'ignoranza e al vizio, di soldati che si addomesticano alle processioni ed alle fughe, di officiali dello Stato che chiudono scuole e non aprono strade.

Agli eterni piagnoni, ai sottili economisti che ap-

plicano il contatore meccanico delle tasse alla grande questione italiana, io consiglio a prendersi la pena di leggere quell'opera che il povero Maestri andava pubblicando ogni anno, e che altro Italiano benemerito erediterà, lo speriamo. Senza sconoscere punto lo scialacquo fatto da amministrazioni inesperte e leggere, io trovo ragioni di conforto a spigolare in quella statistica. Non posso dilungarmi a discorrerne, chè minaccerei di stirare la presente conclusione sino a farla diventare il codicillo delle amiche; ma pongo la mano nel paniere dell'*Italia economica* nel 1870 e tiro fuori un paio di numeri. Novantadue, cioè pagina 92. Vi leggo: « dal 1830 al 1850 vennero fondati 140 asili. Nel decennio 1850-60 le nuove fondazioni furono in numero di 121. Dal 1860 al 1865 sorsero 253 novelli istituti, dal 1865 in poi ne sono stati aperti 339. È appena necessario il soggiungere come negli Stati retti dal Borbone ed in parte anche in quelli governati dal Papa, l'istituzione degli asili dell'infanzia non potesse, durante il periodo di quei dominii, metter radici. Gli asili dell'infanzia nel breve tratto del nostro risorgimento nazionale, e più precisamente dal 1862 al 1869 salirono a numero più che doppio: da 373 a 853; aumento effettivo 480 asili ».

Passo a 99: Istituti tecnici.

« Prima del 1860 quattro soli ed incompleti Istituti dispensavano l'istruzione professionale alla gioventù italiana, e invece nel 1869 vi erano 78 istituzioni specialmente applicate a questo genere d'insegnamento. »

Ritorno indietro al N° 95 — la sorte è cieca — e vi scorgo esservi nel 1867-68 in tutto il Regno 36,223 scuole elementari, e mi duole di non trovarvi il paragone col 1860, perchè sono certo che nei paesi italiani retti a governo assoluto lo sbalzo deve essere enorme.

Non vi pare che sia già un terno guadagnato al lotto, e il quale ci deve far benedire le giuocate municipali, provinciali e governative? Certo non parrà così a coloro che tengono l'istruzione come la sorgente di tutti i mali, perchè è la vena d'acqua che logora e scalza il loro fragile edifizio.

Un'ultima obbiezione e avrò finito. È un'obbiezione che più volte fo a me stesso e che rinchiudo in un paragone: è vero, abbiamo rifatta a nuovo la lucerna che è divenuta più bella; ma l'olio che vi sta dentro è buono ed è molto? Riconosco la feccia che lo intorbida, ma non posso chiuder gli occhi al buono e molto olio, come non debbo tacere che una gran parte del torbido è la eredità di un cattivo padrone che teneva la lucerna smorzata e ad ammuffire, ed altra parte è l'effetto della subitanea agitazione a cui l'ha dovuta sottoporre il nuovo padrone. In verità quanto più rifletto sull'ammirabile buon senso di una pubblica opinione, che si è dimostrata sempre pari ai grandi momenti; quanto più vado discovrendo i tesori d'ingegno, di sapere, di virtù, di attività che si trovano frammisti al brontolìo, alla negligenza, alla fiacchezza, deplorabile assai più del disordine; quanto più sospingo lo sguardo nel mezzogiorno d'Italia, e osservo alcune province ancora vergini, la cui rozzezza mista al naturale ingegno e alla schietta bontà dell'animo è seme vitale di futura potenza: e tanto più mi persuado che c'è in Italia la stoffa di un popolo, che sonvi elementi presenti e da avvenire, ma fa difetto la forza d'organesimo, l'energia della spinta, l'unità d'indirizzo. Or codeste cose non pioveranno dal cielo, ma dovranno scaturire dalla nostra energia teorica e pratica. A ravvivare sempre più la quale debbono dirigere i loro sforzi queglino che sopraintendono all'istruzione ed all'educazione della

nostra gioventù, e queglino i quali per sociale posizione hanno l'obbligo supremo di predicare coll'esempio. Spargiamo a piene mani la istruzione, senza limiti e senza paure, ma non dimentichiamo che una vera istruzione non va scompagnata da una sana educazione. Or siccome è da pochi il profondarsi nella regione del vero sino al punto d'incontrarvi il bene; siccome i più non si arrestano che a' lembi esterni; così *è indispensabile che dal logoramento del sacerdozio clericale sorga un numeroso e potente sacerdozio laicale, il quale faccia dell'insegnamento un'azione pratica, ossia insegni benanche colle opere.* È questo il più difficile problema del nostro risorgimento: sostituire un clero avverso ed insidioso [1]; fondare l'educazione sulla Religione del Sapere e della Morale, sulla Fede nella Famiglia, nella Patria, nella Umanità, nella Libertà, nel Progresso, nella Civiltà. Oh quale immensa Religione, alla quale ogni più alto ingegno si abbandona con un amore tanto più pieno, quanto è più scevro di dubbiezze e di convenzionali forme!

(1) Parliamo in generale. Sappiamo che nel clero vi ha una minoranza che geme nel suo segreto per le rovine che avanti e addietro, dappertutto cingono la Chiesa, come ha detto il canonico Audisio; che riconosce il cattivo governo che di questa ha fatto una setta nemica del Cristianesimo; e che nel suo cuore, ancora da cittadino, saluta la fortuna della nuova Italia. Questa minoranza non può nudrire grandi speranze d'impossibile conciliazione tra il Papato e la Civiltà moderna, e però lamenta la sua difficile, anzi la sua falsa situazione. L'ultimo tentativo di conciliazione fu promosso dal Gioberti Se non riescì con un Papa che pareva liberale e che è un onesto uomo, come. potrà riescire con Papi infallibilisti? Al più il Papato chinerà la fronte alla dura necessità e si rassegnerà a vivere a Roma senza potere temporale; ma non smetterà di combattere contro la Civiltà moderna, a quel modo che negli altri paesi comportasi la maggioranza del clero cattolico, la quale tiene sempre pel partito dell'assolutismo e del regresso.

Al clero papalino e infallibilista noi Italiani promettiamo rispetto sino all'indifferenza: alla frazione liberale tendiamo le destre ed apriamo le file nostre per assorbirla in noi.

La fede, sì, noi la abbiamo e più potente e più consolante della vostra, o Santo Padre! La nostra fede tempra, rigenera i popoli e si nutre di amore alla società: il vostro Cattolicismo, benefico un sol momento, ha degradato di poi le sue fide nazioni, le maledice quando anelano a rialzarsi ed odia satanicamente la società, la Civiltà. Esso fu luce nel mezzo delle tenebre medioevane; ma è divenuto tenebra al sorgere dello splendido sole della libertà moderna: esso amò la società sino a quando potette averla umile serva, ma se ne divise come la vide fatta persona adulta e signora di sè. E che solo rimanga!

Lo scetticismo, sì, vogliamo combatterlo come la peste della società, quando dallo stato transitorio di dubbio che schiude la via al vero si ferma in quello definitivo di accidia che sfibra l'uomo. E siccome la poca fede in se stesso, la poca fiducia nel proprio avvenire, impedisce all'uomo di avanzare nella via del progresso e di aggiungere quell'avvenire, così racchiuderò il primo dovere degl'Italiani in questa formola: NÈ TRONFI DEI NOSTRI VIZI, NÈ SPREGIATORI DELLE NOSTRE VIRTU'.

Avendo fede nel nostro avvenire e lavorando sempre più a rendercene degni, noi se pur non raggiungeremo l'antico valore, se pur non poggeremo un'altra volta all'egemonia morale del mondo, saremo sempre almeno una nazione rispettabile e rispettata. Speriamo!

Non è rettorica il dire che abbiamo compiuto un lugubre viaggio a traverso il regno della morte, e che ci dobbiamo sentir rinfrancati salutando questo primo raggio di sole e di speranza. Riposiamoci a contemplare i chiarori del lontano orizzonte, che ci promettono un giorno più sereno. Sarebbe follia sperare che l'Impero germanico perseverando nella sua

moderata e liberale politica, che la Francia smettendo ogni rancore, ogni velleità da paladina, l'Europa possa vedere quetarsi le armi e inaugurarsi un lungo periodo di pace, nel quale i vincoli della fratellanza umana si stringano, il lavoro moltiplichi, il sapere si diffonda, la libertà si consolidi e la Civiltà, che riassume queste benefiche forze, affermi durevolmente il suo trionfo? La Germania vi guadagnerebbe, chè ella ha pur bisogno di riposo; la Francia di più, poi che ha piaghe da sanare e non nuove imprese da cercare; l'Italia eziandio, che deve assettare il nuovo Stato, l'Italia a cui sarebbe concesso di essere quello che per geografica posizione dovrà essere: Nazione commerciale e pacifica; l'Italia che null'altro anela che di vivere in pace co' suoi vicini. Ha tanti amici la Francia da dispregiare l'amicizia di una vicina potente o da posporla a quella di un potere che la trarrebbe con sè nella tomba? Ma non parliamo di ciò: è meglio.

È follia sperarlo? Speriamo, facciamo pure ogni opera per realizzare codesto Ideale; ma usciti fuori del pelago e gittati nelle incertezze di una ignota campagna, non abbandoniamoci nelle braccia di questo sogno mattutino senza avere a noi vicino il fucile carico e il cane vigile..... il quale, vedetelo, drizza le orecchie ed appunta il muso. Ed eccoci ricaduti nella triste realtà! Quali che sieno gli eventi, noi Italiani faremo il nostro dovere, perchè abbiamo l'alta coscienza di difendere in una due grandi cause: l'indipendenza della Patria nostra dallo straniero, e l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, della coscienza dal prete. Il Paese e l'Esercito hanno fatto proprie le nobili parole del loro Re: ROMA È NOSTRA E LA TERREMO.

Torino, Luglio 1871.

APPENDICE

I.

I Rapporti del Colonnello Stoffel.

Non posso negare che ho provato un sentimento di amarezza sempre che ho dovuto scrivere parole dure riguardo alla Francia. Ma mi hanno dato animo le considerazioni seguenti: la chiarezza dei fatti e la necessità che se ne tragga profitto; il sentirmi superiore al sospetto che io volga le spalle all'astro che tramonta; e il vedere in qual modo gli stessi Francesi seri parlano della patria loro. Non ha guari gli editori Garnier hanno riuniti in un volume i principali *Rapporti* del Colonnello Stoffel, preceduti da una lettera di lui ad un suo amico, scritta da Versailles il 31 maggio del corrente anno. In questa egli discorre della Francia, delle cause di sua decadenza e di sue sconfitte. Non ostante la buona dose di accordo sostanziale che regna fra questo mio lavoro e i rapporti e la lettera del Colonnello, pure non può sfuggire che quello che io ho affermato della Francia è pallida cosa d'incontro a quello che lo Stoffel dice. Aggiungerò che la forma colla quale in questa lettera parla degli uomini che reggono il governo della Francia mi è parsa sì vivace da doverla

reputare un altro sintomo delle condizioni dissolventi la società francese. È un'anima ulcerata che si lamenta, è un uomo rispettabile che ha tutto preveduto, che di tutto ha informato il suo governo con chiara intelligenza della situazione politica e militare, che si è battuto con rara costanza pel suo paese, e che ciò non ostante non è stato pregiato quanto merita, anzi è stato spinto a parlare in un modo che a nessun soldato sarebbe permesso in un paese normale.

Degno di meditazione è quello che lo Stoffel afferma sulla serietà prussiana e sulla superficialità francese. Leggete questo ch'egli dice sul valore dell'istruzione e sul vero fondamento della disciplina.

« Je n'oublierai jamais que, me trouvant à la campagne chez M. de Bismarck, à Varzin, au mois de septembre 1869, le chancelier fédéral se fit un plaisir, et comme un devoir, d'aller rendre visite avec ses deux fils et moi au maître d'école d'un petit village voisin de son château. Représentez-vous tous les bons effets produits par cette marque d'intérêt, j'allais dire par cette marque de déférence donnée à un modeste instituteur par un homme tel que M. de Bismarck.

« Si vous aviez vécu en Prusse comme moi, vous sentiriez ce qu'il y a de vrai dans cet axiome, malgré sa forme un peu absolue : « *C'est le maître d'école prussien qui a gagné la bataille de Königgrätz* ». Ces paroles ont été dites et écrites dès la fin de la guerre de 1866, et aujourd'hui tout le monde en Allemagne les répète comme une vérité incontestable. Ce n'est pas là qu'on verrait des maîtres d'école s'occuper de politique, blâmer ouvertement les actes de l'autorité et donner l'exemple de la désobéissance et de la révolte. Mais nous aurions tort de nous en prendre de ces écarts à nos instituteurs mêmes, puisque ces hommes, chargés du soin de moraliser et d'ins-

truire la jeunesse, sont eux-mêmes le produit d'une éducation sans moralité suffisante et d'une instruction exclusive et fausse. Nous vivons ainsi dans un cercle vicieux, funeste.

« J'ai rencontré beaucoup d'étrangers, hommes de bon sens, qui s'étonnaient de notre défaut de jugement en général. Il est trop vrai, en effet, que nous jugeons le plus souvent très-superficiellement et que nous n'aimons pas à aller au fond des choses. Voyez, par exemples, toutes les insanités qui se débitent sur la question de la discipline dans l'armée : « La discipline est heureusement rétablie », disent les uns avec satisfaction. « Il emporte avant tout, disent d'autres personnes, moins convaincues du fait, de rétablir au plus vite la discipline dans l'armée ». Et quand on demande à ces dernières quels seraient, pour cela, les moyens à employer, elles vous répondent : « En redoublant de sévérité pour les fautes commises contre la discipline, en forçant les officiers à donner l'exemple, en tenant les troupes réunies dans de grands camps d'instructions, etc. » Pauvres esprits, qui ne voient pas que la discipline dans l'armée n'est que la conséquence de la discipline dans la famille et dans la société ! Pourquoi la discipline est-elle si forte et si sûre dans l'armée prussienne ? Par la simple raison que les jeunes gens entrent au service tout disciplinés, c'est-à-dire façonnés depuis leur enfance à l'obéissance en général, au respect de l'autorité et à la fidélité au devoir. Il en résulte que les officiers ou les chefs n'ont presque rien à faire pour maintenir la discipline, et ainsi s'explique par quelle raison on ne compte qu'un très-petit nombre de punitions dans l'armée prussienne. »

A quanti Italiani di vecchia scuola questo brano, pieno di profondo senno, farà aggrinzire il naso !

Sarebbe lungo il riportare tutto quello che l'illustre uomo dice intorno alle cause dei disastri francesi. Ma essendomi consolato per la concordanza che esiste fra le mie opinioni e le sue, io sento il dovere di dichiarare che discordo da lui in alcune idee, che si trovano nelle pieghe del manto di cose vere da lui dette. In breve, lo Stoffel vede qualche volta la situazione della Francia da un punto di vista *baronale*. Parlando della necessità di stabilire la disciplina nelle famiglie francesi per vederla ristabilita nell'Esercito, egli dà colpa di questo vuoto anche « à cet article de notre Code civil qui enlève, dans une trop large mesure, au chef de famille le droit de disposer de sa fortune. Depuis soixante-dix ans la société française subit, sans s'en douter, la fatale influence de cette loi, qui a engendré dans les familles des désordres de toute sorte et, avant tout, le manque de respect des enfants pour leurs parents ». Mi permetterò di osservare che un articolo di codice anzi che creare una condizione di cose, è creato da un bisogno sociale. Se nelle società moderne esistessero ancora i maggioraschi, questi creerebbero nelle famiglie non pure atti d'indisciplina, ma odio e dissoluzione, perchè lo sviluppato sentimento di uguaglianza non potrebbesi acquetare a quella ingiustizia. E il codice dovrebbe modificarsi secondo le nuove idee. La società moderna è tutta di un pezzo: *elle est à prendre ou à laisser:* o essa o il medio evo: l'arbitrio del padre nel testare è correlativo di quello del re nel governare. Tra le linee dello Stoffel io leggo che per lui la data della grande rivoluzione francese non è segnata con aurei caratteri. Ma per qual ragione i medesimi principii di libertà e di uguaglianza hanno formato e formano la forza di altre nazioni del vecchio e del nuovo continente? In quanto all'influenza di

quell'articolo del Codice civile sulla disciplina, io posso assicurare il signor Colonnello che noi Italiani godiamo di un Codice cosiffatto, ma che ciò non ostante la disciplina del nostro Esercito è tale da destar le maraviglie quando si pensa alla recente data della nostra unità: è tale da farmi pensare, non ostante le inevitabili pecche ed i lamenti degl'incontentabili, che forse forse dopo l'Esercito tedesco viene quello italiano per disciplina ottenuta senza grandi e spesse punizioni.

Un'altra. Discorrendo della reazione che deve prodursi nell'istruzione e nella educazione francese, egli dice: « La première chose serait de réagir contre ce manque de foi religieuse qui envahit les âmes. Grave question, pivot de toutes les autres ». Sì, o signore, una fede è necessaria, e non v'ha uomo nobile che non abbia la religione di qualche nobile potenza. Ma di quale fede intendete parlare? Io non credo che un uomo come voi accenni a quella dei preti cattolici, a quella dei vescovi francesi, che invece di preoccuparsi del cielo e delle anime della povera patria, dànno al mondo lo scandalo di aizzare questa patria a lanciarsi in una nuova guerra. Questa è la religione dell'odio, questa è esecrabile negazione della religione. La Spagna l'ha conservata codesta fede e credo non ne canti le glorie: e noi Italiani se andiamo risorgendo lo dobbiamo pure all'avere saputo le classi colte emanciparsi dal dominio di un potere nemico dell'Umanità, nemico cioè di Dio. La Germania ha risoluto il problema di menare sinora di fronte la libera Scienza ed una credenza riformata ed amica dello Stato e della Società; ma simili cose non si creano a volontà. I popoli cattolici non hanno altro da fare che sostituire a'vecchi freni, che erano divenuti pungolo al male, nuovi freni creati dalla profonda coscienza che la via del Bene è

quella che assicura la *conservazione sociale, che è conservazione individuale.* Quelli che hanno vigore per resistere a codesta crise, sorgeranno potenti: quelli che no, soccomberanno. Or ciò dipende in gran parte dal carattere, e nel carattere francese sta la radice dei malanni francesi. Ciò non poteva sfuggire ad un uomo d' ingegno come lo Stoffel, ed egli stesso dice che la sua sventurata nazione « est entretenue dans ses illusions et nourrie de mensonges. » Ascoltate un po' con quanto coraggio egli pone il dito sulla piaga.

« A ne parler, pour le moment, que du genre d'instruction que reçoit la jeunesse française depuis le commencement de ce siècle, qu'est-ce autre chose qu'un immense et incessant mensonge, qui continue quand nous sommes arrivés à l'âge d'homme et ne se termine qu'avec notre existence? Rappelez-vous comment nous avons été élevés et instruits, vous et moi. On nous a dit et répété dès l'âge de raison:

« *Le peuple français est le plus grand peuple du monde; nous sommes la grande nation.*

« *L'armée française est la première armée du monde; elle a vaincu l'Europe entière.*

« *La magistrature française n'a pas d'égale.*

« *Les finances françaises sont mieux administrées que celles d'aucun autre pays.*

« *Nos savants, nos poëtes, nos artistes sont sans rivaux dans le monde.*

« *Le peuple français est le plus spirituel de l'univers.*

« *Etc., etc.*

« A peine sortis des écoles, d'où nous emportons ces germes funestes qui, en excitant notre vanité et notre présomption naturelles, nous disposent à végéter dans l'ignorance, nous lisons tous, plus ou moins,

les livres d'histoire moderne, principalement ceux qui ont été écrits sur la Révolution ou sur le Consulat et l'Empire, et qu'y trouvons-nous? la glorification incessante des hommes et des actes de la Révolution et de l'Empire, l'éloge exclusif de la France, de son génie et de ses œuvres, au détriment de tous les autres pays; des récits séduisants où tout se rapporte à la France, comme si tout gravitait autour d'elle et qu'elle existât seule au monde. Comme les auteurs de pareils livres sont eux-mêmes des produits d'une éducation essentiellement française et qu'ils n'ont qu'une connaissance imparfaite de l'histoire des pays étrangers dont ils ignorent jusqu'à la langue, il en résulte qu'en les lisant et en les étudiant nous nous confirmons dans les idées qui nous ont été inculquées dans notre jeunesse, idées fausses parce qu'elles étaient exclusives. Des études de cette nature ne sont nullement faites pour développer notre jugement, car on ne juge que par comparaison, et, en fin de compte, nous arrivons à l'âge d'homme sans nous être aperçus que notre instruction n'a été qu'une immense tromperie. »

Sì, bravo Colonnello, voi avete toccata la radice del male. Non è l'89, non è la libertà, questi gloriosi prodotti di un fervido carattere; ma egli è che perduti alcuni freni da popoli minori, non si è avuto la forza di crearsene altri da popoli seri e virili; egli è questo che fa perdere alla Francia l'equilibrio intellettuale e la fa scappare per la tangente. La Francia è una locomotiva a grande velocità, che per iscoppio della caldaia, mandato a gambe in aria il macchinista, è uscita dalle rotaie. Se fosse stata una pesante carrozza, tratta da massicci cavalli, sarebbe stata tanto più secura quanto era meno fulminea. Espiate le vostre glorie e le vostre follie, e rassegnatevi!

II.

La seduta dell'Assemblea di Versailles il 22 luglio 1871.

Io aveva conchiuso e non ostante il vivo desiderio di terminare con parole di pace e di lieta speranza, aveva dovuto aprire il varco ad un presentimento oscuro. Il presentimento è stato giustificato dopo che l'assemblea di Versailles si è svelata, inviando le petizioni dei Vescovi gallici al Ministro degli affari esteri, e non votando l'ordine del giorno desiderato dal capo del potere esecutivo. Il quale del rimanente cominciava il suo discorso col negare il diritto delle nazionalità, avanzava dimostrando la necessità di rifare l'Esercito e finiva col dire che faceva mestieri *subire* la situazione creata dalla forza dell'Italia e dalla simpatia colla quale l'Europa ci sorregge. Il senno di mordere il freno è parso soverchio a coloro che hanno il senno loro ove avealo il Conte Orlando, e donde non possiamo, a' tempi nostri, aver la fiducia che lo tragga un altro Astolfo.

Per giudicare dei sentimenti della maggioranza dei Francesi io non mi rimango ad osservare il significato di un ordine del giorno, che la grande maggioranza dell'Assemblea ha avuto la picciolezza di votare in *odium* Gambetta. È quello un meschino dispetto, che rivela eziandio la paura dei fanciulli pel diavolo. Medito piuttosto le parole del Thiers, di questa individualità che personifica la Francia: medito quelle

parole, accompagnate dal plauso dell'Assemblea, e alle quali persino il Gambetta, in un momento di abbandono, ha fatto eco senza reticenza alcuna. Parole che per noi non sono una novità, ma che sono nondimeno una rivelazione d'incorreggibilità.

Articolo primo: la Francia ha fatto male a lasciar costituire la nazionalità italiana e la nazionalità germanica. — Quasi che un fatto, così comandato dalla forza delle idee moderne, avesse potuto essere o non essere a seconda del beneplacito francese; e quasi che la Francia non uscisse rotta da una guerra accaduta appunto per non aver voluto rispettare la nazionalità germanica. Sono proprio le viete idee di equilibrio — dite più francamente di supremazia francese — quelle che vi hanno condotto a sì duro passo, e siete voi, proprio voi signor Thiers, che le avete tenute vive nel cuore della presente generazione francese. Voi solete schermirvi nell'equivoco dicendo che avete biasimata la guerra del 1870. Quella del 1870 sì, e solo perchè la Francia non era preparata abbastanza — come ora sconsigliate la guerra all'Italia, solo perchè la Francia è fiaccata, debole e isolata —; ma il carro che avevate spinto, voi stesso non avete potuto padroneggiare. E nella sventura che ha colpito il vostro paese, invece di mostrare la dignità che dimostrò l'Austria nel 1866, invece di riconoscere con animo forte i falli vostri e di porvi ad emendarli, voi tutti non sapete avere altra soddisfazione che quella ingenerosa e meschina di aggravare la mano sul caduto governo, di gittare tutte le colpe sul capo di quell'Uomo, che non ostante i suoi errori ha saputo dare alla Francia venti anni di gloria, ed ora nell'esilio le dà l'esempio del modo con cui debbonsi sopportare le sciagure. La Storia dei tempi nostri, a scrivere la quale non basta una splendida penna, ma ci vuole robusto polso,

dirà che Napoleone III commise gravi errori — e chi non lo intende? e chi non ne commette? — ma che comprese i suoi tempi e ne secondò il cammino quanto un sovrano di Francia poteva comprenderli e secondarli: nel suo foro interno penetrarono raggi di luce e dal suo labbro uscirono parole che contenevano l'affermazione di alti principii: ebbe il merito di favorire le idee di libero commercio; ma ebbe il torto di governare con soverchio assolutismo un popolo che del rimanente suole soverchiamente abusare della libertà; e l'assolutismo fecondò la corruzione e non creò la vitale istruzione: stimò che a reggersi a capo della Francia fosse necessario pateggiare con un clero col quale non mai si patteggia abbastanza: l'opera più solida e la gloria più bella del suo regno è la campagna del 1859, è la cooperazione all'edifizio della nazionalità italiana, della quale egli non colse il frutto a cagione di una politica inconseguente, che non gli permise di andare sino a fondo e di lasciare compiersi pienamente le due nazionalità, la italiana e la germanica; ma codesta politica gli venne determinata anche dalle ubbie clericali e dalle smanie di preponderanza dei suoi popoli: per salvarsi dal furore delle passioni, mentre si faceva l'esperimento di un governo parlamentare, si gittò leggermente in una guerra, nella quale colla Francia cadde il suo più illuminato governante contemporaneo. Che gl'Italiani conservino per quest'Uomo un sentimento di gratitudine, tanto più forte quanto più si dice loro in tutti i modi che la campagna del 1859 fu opera di lui e non della Francia. Ma no! Pensando che Francesi furono quelli che morirono a Magenta e a Solferino, noi dobbiamo e vogliamo far voti per la prosperità della Francia, sino al limite consentitoci dall'interesse della difesa di nostra esistenza.

Voi solete pur dire, signor Thiers, che la nazionalità italiana ha dischiusa la via alla germanica. Ed è vero; ma se invece di essere uno storico povero di contenuto scientifico e ricco solo di classico manto, voi aveste profondamente meditato sui fatti storici, avreste compreso che il principio di nazionalità essendo giusto e potente, se non era l'Italia a dar l'esempio alla Germania, sarebbe stata questa a darlo a quella. E il fatto sarebbesi irrevocabilmente compiuto, in un modo o nell'altro, e collo stesso vostro dispetto e scorno. Ciò voi intravvedete in un momento di chiaroveggenza, quando dite *che era destino dell'Italia il divenire unita.* Ebbene qual è la politica saggia? Andare contro il destino delle nazioni? L'avete sperimentata. In quella vece l'Imperatore con la campagna del 1859 secondava un avvenimento che era scritto nel libro del destino, e ne traeva profitto con l'acquisto di due province; il che par che si dimentichi facilmente quando parlasi delle follie dell'Impero e dell'ingratitudine dell'Italia.

Dite adunque che per le ragioni del proprio carattere e della propria Storia, il Popolo francese è *determinato*, cioè non può pensare e fare diversamente da quel che pensa e fa, ed allora ogni uomo ragionevole vi comprenderà; ma non dite che questo modo è il migliore, perchè davvero è il peggiore. E se non ancora ve ne accorgete, ve ne accorgerete poi.

Articolo secondo: la missione della Francia è di difendere il Papa. — La missione della Francia adunque va a ritroso dei tempi moderni e finisce nell'isolamento. Enrico IV, Richelieu, Mazzarino, Vestfalia, ecco i nomi dei quali avete piena la bocca, senza accorgervi che volendo rimanere, in pieno secolo XIX, confitto nel passato, siete più addietro di quel che erano ai tempi loro Enrico IV, Richelieu, Mazzarino.

Sono queste le idee di un uomo che è pure tra i più vigorosi dell'esausta Francia. È questa la famosa nazione dell'89? E simili voci risuonarono in quella medesima Versailles, nella quale al 5 maggio del 1789 adunavansi gli Stati generali, nella notte del 4 agosto abolivansi i diritti feudali, e al 12 agosto proclamavansi i diritti dell'Uomo? La Versailles del 1871 ha dato la mano a quella di Luigi XIV, oscurando la più bella: la Versailles del 1789. Ah! io non credeva di aver tanta ragione! Adunque la Francia vuole addirittura dimostrare al mondo che ella nulla ha imparato dalla sventura? che le condizioni della Pace di Versailles furono miti, poi che non debbono essere guardate al lume del principio di nazionalità che essa rinnega? (1)

Noi vogliamo sperare ancora che da tante rovine sorga una Francia novella, che strappi lo scettro da queste mani cadaveriche, e senza affidarlo ai Comunisti, riprenda le buone tradizioni dell'89; ma intanto guardiamo in faccia alla situazione quale ci si disegna, e consideriamo codesto incidente versagliese con calma vigile, consideriamolo, se si crede, come un fuoco di paglia, ma anche come una cambiale che potrà scadere all'occasione.

L'avvertimento è salutare se gl'Italiani sapranno

(1) Il significato del voto del 22 luglio non è sfuggito nè agli arrabbiati giornali clericali, come *L'Univers*, i quali sono addolorati perchè — non lo neghino — avrebbero voluta la guerra immediata all'Italia; nè ai più moderati giornali liberali dell'Italia, come l'*Opinione*. La quale nel suo N. 207, anno XXIV, in un articolo sulla « Nostra posizione » egregiamente osserva « che rattrista assai che il Capo del Potere esecutivo non abbia saputo trovare delle ragioni più eque, più giuste, più nobili e generose, più degne « insomma della Francia per giustificare la sua politica. Il soffio delle idee « moderne non agita più il cuore della Francia? » È in fondo la politica cotanto rimproverata a Napoleone III: non conciliarsi i clericali ed alienarsi gli italiani, pei quali « non s'udì in tutta la discussione una parola benevola » come dice l'*Opinione*.

comprenderlo, se essi si scuoteranno da un certo pigro scetticismo che non fa credere alla tempesta, e se si apparecchieranno seriamente. Comprendo che un colpo di vento può sperdere le nubi, tanto più che la guerra che la Francia moverebbe all'Italia sarebbe un fenomeno patologico anzi che una necessità storica; ma una gente seria deve sempre contare colle situazioni più difficili. Comprendo che i clamori della Francia ed i rantoli del Papato, accoppiandosi degnamente, gittano la Germania e l'Italia l'una nelle braccia dell'altra: le due potenze dell'avvenire contro i due simboli di un mondo che tramonta! Comprendo tutto ciò; ma ripeto ancora una volta che noi Italiani abbiamo bisogno, assoluto bisogno di non confidare che su noi, e provocati combattere da soli e vincere. Altrimenti noi avremo l'umiliazione di vedere trionfare la nostra causa, la quale non può non trionfare, e declinare la nostra patria che sarebbe indegna di rappresentarla. Un fatto come quello del 1866 non deve, non può ripetersi. Due speranze mi sorreggono: l'odio che gli Italiani hanno sempre nudrito verso lo straniero concultatore; e che nell'ora dell'azione, se scoccherà tale ora funesta, quest'odio e l'ingegno italiano produrranno l'energico uomo di genio che sappia difendere il suolo della patria pigliando opportunamente l'offensiva sul suolo nemico.

Nel mezzo delle preoccupazioni che in una gente che ha fatto il proprio dovere sveglia una politica da venture, noi Italiani abbiamo almeno questo conforto: se all'odio ci si sospingerà, il forte odio cementerà la nostra Patria.

Errata Corrige:

Pagina	Linea				
34	13	*invece di*	aux Vache	*leggasi*	aux Vaches
100	2	»	Ebrei	»	Iberi
128	20	»	ha sfuggito	»	è sfuggita
128	23	»	del servaggio	»	della schiavitù
131	28	»	interesse	»	interesse materiale
139	8	»	voi stesso	»	voi stessi
144	26	»	federazione	»	federazioue di Comuni
147	9	»	domanda del lavoro	»	domanda del lavoro per parte del pubblico
150	4	»	offerta del lavoro	»	offerta del lavoro da parte dei contadini
162	23	»	Ricca	»	Nata ricca
162	24	»	sbraccia	»	sbracciava
176	6	»	più generale	»	più generale (*si sopprima il rimanente del periodo*).

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

MAG 20000 22

Pag
34
100
128
128
131
139
144
147

150

162
162
176

HAG 20000 22

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google